

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

DOTTORATO IN STORIA E CONSERVAZIONE
DEI BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO

XXVII CICLO

Tesi di Dottorato in Storia dell'Architettura e della Città

Ciro Birra

Gli Ingegneri Regi a Napoli (1571-1643). Amministrazione e architettura

Tutor: Prof. Leonardo Di Mauro

Anno 2015

Indice

Introduzione "

Cap. 1 – Ingegneria: cultura e produzione a cavallo tra XVI e XVII secolo

- 1.1 L'ingegneria
- 1.2 Il contesto spagnolo
- 1.3 Lo Stato di Milano
- 1.4 Il Vicereame di Sicilia
- 1.5 La Sardegna spagnola

Cap. 2 – Ingegneria a Napoli

- 2.1 La pratica dell'ingegneria a Napoli tra XVI e XVII secolo
- 2.2 Ingegneri di città e tavolari
- 2.3 Il contributo di Domenico Fontana
- 2.4 L'ingegneria napoletana dopo Fontana

Cap. 3 – Protagonisti

- 3.1 Benvenuto Tortelli
- 3.2 Giulio Cesare Fontana
- 3.3 Bartolomeo Picchiatti
- 3.4 Curzio Zaccarella

Bibliografia

Introduzione

Il lavoro che segue è incentrato intorno alla figura e all'opera degli Ingegneri Regi del Vicereame di Napoli, in particolare nel periodo che va dagli ultimi trent'anni del Cinquecento ai primi quattro decenni del Seicento. Il lavoro è stato condotto ponendo l'attenzione su due ambiti particolari riguardanti da un lato la pratica della professione di ingegnere, ossia gli aspetti amministrativi riguardanti i meccanismi burocratici a cui l'attività professionale doveva essere subordinata, e dall'altro quelli propriamente architettonici, dove si è indagato, appunto, i risultati di tale pratica operativa.

L'ambito temporale indicato nel titolo fa riferimento a un arco di circa settant'anni di particolare rilevanza sia per l'evoluzione dell'architettura napoletana sia per lo sviluppo della pratica dell'ingegneria nel Vicereame. Questo periodo, posto a cavallo tra i due secoli, rappresenta un'importante fase di crisi e transizione, che porta con sé numerosi cambiamenti e trasformazioni, che coinvolgono tanto gli aspetti politici, amministrativi e sociali quanto quelli urbanistici, architettonici ed artistici. Tali mutamenti rientrano nel più vasto fenomeno dello sviluppo degli Stati Nazionali moderni che stava interessando tutta l'Europa già a partire dai primi decenni del Cinquecento, e che proprio sul finire del secolo viveva uno dei suoi momenti chiave: la crisi economica che scosse l'intera Europa in quegli anni portò infatti alla riforma degli apparati finanziari e burocratici, base su cui si fondano, appunto, i moderni Stati Nazionali. Anche la Spagna e, di conseguenza, il Vicereame di Napoli, saranno coinvolti in tale fenomeno¹: alcuni dei viceré che si succederanno alla guida del

¹ G. Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale: studi e ricerche*, Roma 2007; G. Brancaccio, A. Musi (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano 2014; L. De

governo napoletano in questi anni avranno tra i propri obiettivi proprio l'attuazione di un vasto programma di innovazione e riforma: in particolare il conte di Olivares, il conte di Lemos ed il duca d'Alcalá saranno i più importanti protagonisti di fondamentali momenti di rinnovamento e tenteranno di immettere il Vicereame all'interno di un quadro europeo di più ampio respiro e meglio connesso alle politiche della Corona di Spagna. In realtà, dopo i primi cinquant'anni di dominazione spagnola, anche Napoli sarà scossa dalla grande crisi finanziaria che, come detto, stava coinvolgendo tutta l'Europa. Sarà proprio questa fase di declino economico a condurre verso la grande riforma finanziaria promossa dal conte di Lemos, volta a un totale riordino degli apparati statali e alla razionalizzazione degli strumenti di spesa; questo particolare quadro politico-sociale è stato analizzato in maniera profonda da Giuseppe Galasso e da Giuseppe Coniglio che con la sua imponente raccolta di documenti, rinvenuti soprattutto nell'archivio spagnolo di Simancas, fornisce un quadro chiaro e puntuale della situazione del Vicereame in questa fase².

Questi anni a cavallo tra i due secoli, oltre alla pesante crisi finanziaria, vedranno tuttavia il fiorire di una vasta attività artistica ed architettonica che si dividerà in due filoni fondamentali, a seconda degli ambiti di committenza a cui è possibile connetterli³: il primo si lega alla committenza religiosa che, sulla scia

Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987; A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991.

² G. Galasso, *L'evoluzione della nobiltà napoletana nel Seicento*, in *Italia meridionale*, 3 (2009), pp. 1-4; Idem, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo e austriaco; (1622 - 1734)*, Torino 2007; Idem, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo; (1494 - 1622)*, Torino 2005; Idem, *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina; studi e ricerche (1266- 1860)*, Napoli 1998; G. Coniglio, *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Napoli 1991; vedi anche G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli 1992.

³ R. Pane, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939; R. Wittkower, *Art and Architecture in Italy 1600-1750*, Harmondsworth 1965; F. Strazzullo, *Ingegneri Camerali del '700*, Napoli 1960; M. Rotili, *L'arte nel Cinquecento nel Regno di Napoli*, Napoli 1972; R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1975; G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979; *Civiltà del*

delle nuove disposizioni nate dal Concilio di Trento, dà avvio ad un vasto programma di trasformazione e rinnovamento delle fabbriche preesistenti e alla realizzazione di nuovi complessi, dovuti soprattutto all'opera degli ordini controriformati, nati proprio in quegli anni⁴. L'altro filone è invece connesso alla committenza di Stato, sia legata al potere vicereale sia all'amministrazione cittadina, rivolta soprattutto a opere civili, militari e di carattere celebrativo-monumentale. Oggi la visione di uno scenario completamente monopolizzato da poche personalità di spicco sta gradualmente facendo posto – grazie soprattutto a recenti pubblicazioni, come il volume di Fulvio Lenzo su S. Paolo Maggiore, quello a cura di Emanuele Barletti su Giovan Antonio Dosio o quello di Salvatore Di Liello su Giovan Battista Cavagna⁵ – ad un quadro più realistico e variegato in cui tanti architetti e professionisti – di provenienza e formazione anche diversa e dotati di differenti e personali sensibilità artistiche – contribuiscono a creare un contesto e una multiformità di posizioni all'interno del dibattito architettonico, propedeutici all'esplosione della grande fase successiva del Barocco napoletano. Alcuni di questi personaggi sono inquadrati proprio all'interno del gruppo degli Ingegneri Regi: essi rappresentano la figura professionale che va ad assumere gli incarichi di committenza statale sia di emanazione diretta del viceré sia più propriamente cittadini. L'attività degli Ingegneri Regi è stata descritta da numerosi autori, soprattutto sotto forma di inventario di documenti, ed in particolare nei lavori di Franco Strazzullo e nelle

Seicento, catalogo della Mostra (Napoli nel 1984-1985), Napoli 1984; A. Blunt, *Architettura barocca e rococò a Napoli*, a cura di F. Lenzo, Milano 2006.

⁴ J. Mazzoleni, *Aspetti della Riforma cattolica e del concilio di Trento a Napoli*, Napoli 1966; G. Amirante, *Esiti controriformistici nell'architettura napoletana del Seicento*, in Napoli Nobilissima XXVIII (1989), Napoli 1989.

⁵ E. Barletti (a cura di), *Giovan Antonio Dosio da San Gimignano architetto e scultore fiorentino tra Roma, Firenze e Napoli*, Firenze 2011; F. Lenzo, *Architettura e antichità a Napoli dal XV al XVIII secolo: le colonne del Tempio dei Dioscuri e la chiesa di San Paolo Maggiore*, Roma 2011; S. Di Liello, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli 2012.

più recenti raccolte documentarie di Eduardo Nappi⁶; partendo proprio da tali contributi, in una prima fase, è stato svolto un ampio lavoro di riordino della grande mole di dati presenti, tentando di definire con maggiore chiarezza il ruolo di personaggi, finora trascurati o raramente fatti oggetto di studio, all'interno della vicenda architettonica napoletana a cavallo tra XVI e XVII secolo e la loro funzione di tramite in tale fase di transizione.

È proprio il loro ruolo ufficiale e la grande visibilità di cui godevano ad assicurare ad alcuni di questi architetti una serie di incarichi di notevole portata; in effetti, da un lato vediamo come le maggiori fabbriche di committenza statale siano affidate proprio a loro, dall'altro il prestigio istituzionale della carica ricoperta procura loro incarichi di committenza privata o religiosa, coinvolgendoli nelle opere di maggiore rilevanza sorte in questi anni in città.

Altro fattore interessante è la relazione di questi Ingegneri Regi con la Spagna; spesso infatti alcuni dei viceré, rientrati in madrepatria alla fine del loro incarico, richiedevano l'intervento e l'opera di architetti che avevano operato a Napoli nel periodo del loro governo, con le intuibili conseguenze che questi mutui scambi tra Napoli e Spagna potevano avere in una fase che, proprio perché di transizione, è di formazione e trasformazione di un linguaggio

⁶ Giuseppe Ceci, *La corporazione degli scultori e marmorari*, in *Napoli Nobilissima*, vol VI 1897, Napoli: Arte Tipografica, 1897; Giovan Battista D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXXVII-XLVI, 1912-21; R. Mormone. *Documenti estratti dall'archivio Storico del Banco di Napoli*, in "Rassegna economica" X-XI (1940-41); F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli: Berisio, 1968; Idem, *Architetti e ingegneri napoletani dal'500 al '700*, Napoli: Benincasa, 1969; E. Nappi, *Notizie su architetti ed ingegneri napoletani contemporanei di Giovan Gioacomo Conforto*, in *Napoli Nobilissima*, XXVIII (1989); F. Strazzullo, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1993; E. Nappi, *Documenti inediti per la storia dell'Arte a Napoli*, in "Quaderni dell'Archivio Storico", Napoli 2004; Idem, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI - XVII dalle scritture dell'Archivio di Stato Fondo Banchieri Antichi (A. S. N. B. A.) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione (A. S. B. N.)*, in *Quaderni dell'Archivio Storico* 2005, 2007, 2009.

architettonico che di lì a poco vedrà la sua esplosione nella florida stagione del XVII secolo.

Per quanto riguarda le date indicate nel titolo del nostro lavoro che definiscono l'abito cronologico di ricerca, esse non vanno intese, ovviamente, come dei paletti invalicabili entro i quali è stato ristretto questo lavoro ma piuttosto come dei riferimenti puramente simbolici che aiutano a contestualizzare temporalmente l'ambito trattato. In particolare, il 1571 coincide con la morte del viceré duca d'Alcalá ed il ritorno a Napoli di Benvenuto Tortelli dalla Spagna, evento fondamentale per gli influssi portati nell'architettura e nell'ingegneria del Vicereame; il 1643 corrisponde invece all'anno di morte di Bartolomeo Picchiatti che conclude, di fatto, il dominio degli epigoni di Fontana sui cantieri pubblici del Vicereame e pone un termine a quella fase di transizione che porterà al pieno barocco napoletano. Alcuni di questi ingegneri, peraltro, giungono a Napoli in una fase già matura portando all'interno del dibattito architettonico cittadino temi nuovi rispetto a quanto si andava facendo allora in città. In questi casi si è approfondita ed esaminata la formazione di tali personaggi, indagando la radice di fenomeni architettonici spesso fondativi di ciò che avverrà negli anni a seguire. Tale analisi, che ha tenuto conto di filoni di ricerca finora inediti ha portato a risultati interessanti, rivelando molti punti di contatto tra l'architettura napoletana del tardo Cinquecento e la coeva produzione italiana ed europea.

Come sottolineato sopra, l'analisi da me condotta riguardo l'attività degli Ingegneri Regi a Napoli si è sviluppata secondo due filoni, uno relativo agli aspetti amministrativi e uno riguardante la pratica operativa. Il primo ambito analizza l'aspetto fondante della professione dell'Ingegnere Regio, ossia

l'inquadramento all'interno di un preciso quadro amministrativo definito da meccanismi burocratici e dai precisi ruoli che questi tecnici prestavano per il governo a seconda degli incarichi loro affidati: è proprio questo elemento, ossia la subordinazione alla committenza pubblica e al potere vicereale a caratterizzare e rendere unica l'opera degli Ingegneri Regi. Si è deciso dunque di prestare particolare attenzione a tale ambito che ha finora trovato poca fortuna all'interno della letteratura specialistica.

Di particolare interesse, nonché del tutto inedito, è il confronto da me operato, riguardo la pratica dell'ingegneria a Napoli con quella svolta in aree esterne al Vicerego ma ad esso strettamente collegate, in particolare la Spagna e altri territori spagnoli d'Italia (lo Stato di Milano, il Vicerego di Sicilia e la Sardegna): tale operazione comparatistica ha permesso di rilevare punti di contatto e differenze tra questi diversi contesti, contribuendo a chiarire quali elementi della pratica dell'ingegneria a Napoli fossero legati a pratiche di ampia diffusione o a meccanismi di esclusiva pertinenza dell'ambiente napoletano. Fondamentale appare, riguardo questo tema, il parallelo tra la nomina di Domenico Fontana a Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli, del 1604, e quella del 1601 di Tiburzio Spannocchi e Leonardo Turriano rispettivamente ad Ingegnere Maggiore dei Regni di Spagna e di Portogallo: in tutti questi tre casi la nomina venne conferita per la prima volta e il caso spagnolo costituisce un importante precedente rispetto a quello napoletano. Ma avremo modo di approfondire la vicenda più avanti.

Il secondo filone di ricerca riguarda invece i risultati della pratica professionale degli Ingegneri Regi con particolare riferimento all'architettura. Riguardo tale tema si è scelto di focalizzare l'attenzione su quattro protagonisti dell'ingegneria napoletana: Benvenuto Tortelli, Giulio Cesare Fontana,

Bartolomeo Picchiatti e Curzio Zaccarella. Di questi solo il primo non riceverà la nomina a Ingegnere Maggiore del Regno mentre l'ultimo non riuscirà a ricoprirla poiché morto prima dell'investitura ufficiale. Come vedremo, tutti e quattro avranno, seppure in maniera diversa, un'influenza decisiva sulle pratiche dell'ingegneria a Napoli, avendo quale denominatore comune il forte legame con il potere vicereale e con la corona spagnola, con interessanti conseguenze sia sul piano architettonico che su quello amministrativo.

Per ciò che riguarda la metodologia utilizzata, il lavoro è stato condotto essenzialmente attraverso due fasi: una prima di ricerca bibliografica riguardante l'analisi della letteratura specialistica con la raccolta degli elementi utili a ricostruire le pratiche dell'ingegneria nel Vicereame e le vicende professionali di singoli protagonisti, attraverso il vaglio di fonti storiche e della storiografia contemporanea analizzando sia elementi di natura teorico-critica sia di tipo archivistico, con particolare riferimento alle fonti spagnole. In qualche caso tale lettura sistematica e incrociata ha portato alla luce interessanti novità, come la notizia – edita ma mai considerata dalla letteratura specialistica – del coinvolgimento nel cantiere di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara di Bartolomeo Picchiatti, nativo della città emiliana e divenuto Ingegnere Regio a Napoli, che non aveva finora trovato alcun elemento riguardo la sua attività precedente all'arrivo nel Vicereame. Tale tipo di ricerca, peraltro, ha permesso di esaminare diversi tipi di materiali attraverso i quali è stato possibile avanzare alcune nuove ipotesi a margine del discorso sugli Ingegneri Regi: in particolare è parso di notevole interesse una riflessione sul progetto di Giovan Giacomo Conforto per la chiesa dei Santi Apostoli e l'influenza esercitata su questo dall'architettura romana di tardo Cinquecento, nella fattispecie quella di

Francesco da Volterra. Un attento confronto tra il disegno autografo di Conforto per la chiesa napoletana e il progetto della facciata della chiesa di Santa Maria di Monserrato del Volterra, nonché l'ampliamento proposto da quest'ultimo per Sant'Andrea della Valle, dimostra un'evidente vicinanza tra il linguaggio dei due architetti.

Una seconda fase di studio è stata invece incentrata intorno alla ricerca d'archivio: essa si è sviluppata presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Municipale di Napoli. Entrambi questi filoni di ricerca archivistica hanno fornito interessante materiale ai fini di questo lavoro. Il materiale raccolto ha permesso da un lato di puntualizzare e aumentare le conoscenze riguardo l'attività dei singoli ingegneri, fornendo nuove notizie riguardo fabbriche e cantieri da essi condotti – come quello della chiesa di San Giorgio dei Genovesi di Picchiati – e dall'altro lato ha chiarito diversi aspetti professionali, dando interessanti notizie sui meccanismi di attribuzione delle cariche, di assegnazione dei lavori e di gestione dei cantieri. Per quanto riguarda i documenti che vengono riportati a corredo di ogni capitolo monografico sui quattro ingegneri sono stati utilizzati materiali editi ed inediti: per quelli già pubblicati si è scelto di utilizzare soltanto i documenti di maggiore interesse per l'aspetto più propriamente professionale della loro attività di ingegnere, che vengono di frequente richiamati nel testo a supporto delle argomentazioni e delle ipotesi avanzate; i documenti inediti, opportunamente segnalati, vengono invece riportati anche dove utili a fornire nuove informazioni di carattere più generale sull'opera dei quattro; nel secondo capitolo, inoltre, sono stati utilizzati alcuni documenti riguardanti l'attività napoletana di Domenico Fontana, da me rinvenuti, di grande interesse per chiarire ulteriormente il ruolo dell'architetto sistino nel panorama dell'architettura napoletana di fine Cinquecento. Sono

parsi meritevoli di particolare attenzione alcuni inediti riguardanti la ricostruzione della polveriera della città, che hanno permesso di approfondire alcuni meccanismi amministrativi riguardanti la gestione delle opere pubbliche.

I

Ingegneria: cultura e produzione a cavallo tra XVI e XVII secolo

1.1 L'ingegneria

Al fine di contestualizzare ed analizzare in maniera profonda i fenomeni che investirono l'ingegneria napoletana negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo è necessario dare uno sguardo attento a quanto accadeva negli stessi anni nei territori legati in maniera più netta al Viceregno di Napoli, ossia la Spagna, lo Stato di Milano, il Viceregno di Sicilia e la Sardegna, dove le sorti di questa particolare pratica professionale vivevano allo stesso modo un momento di crisi ed evoluzione. Gli elementi di scambievole influenza tra questi contesti appaiono evidenti ad un esame attento delle vicende che investirono l'ingegneria in questi anni, in cui l'ambiente napoletano appare completamente immerso, ma che sono stati finora del tutto trascurati da chi si è occupato di analizzare la figura dell'ingegnere nel Viceregno di Napoli. Ma prima di addentrarci nell'esame di quanto accadeva contemporaneamente in questi luoghi è necessario, a mio

avviso, chiarire il significato ed i compiti attribuiti alla figura dell'ingegnere fino al tardo Cinquecento¹.

La più antica testimonianza scritta in lingua italiana che contenga il termine *ingegnere* è un atto rogato a Genova il 19 aprile del 1195. In questo atto compaiono tre testimoni: *Johannes bolengarius*, ossia un fornai, *Rosignolus speciarius*, uno speziale e *Rainaldus encignerius*, un ingegnere per l'appunto². Il termine, secondo quanto è stato possibile interpretare fino ad oggi, veniva utilizzato all'epoca per indicare una figura occupata in incarichi di natura militare, quali la costruzione di mura e fortificazioni oppure la realizzazione e movimentazione di macchine belliche e di assedio. Alcuni³ hanno voluto collegare questa originaria attività dell'ingegnere, legata alla costruzione di

¹ Su questo vastissimo tema vedi B. Gille, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Milano 1972; Idem, *Storia delle tecniche*, Roma 1985; A. Biral, P. Morachiello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento*, Milano 1985; A. Barghini, *Architectus, mechanicus, ingeniarius. L'unità culturale del pensiero tecnico alle soglie del mondo moderno*, in P. L. Bassignana (a cura di), *La cultura delle macchine*, Torino 1989, pp. 13-24; E. Castelnuevo, G. Sergi, *Arte e storia del Medioevo. II. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003; S. Di Pasquale, *L'arte del costruire. Tra conoscenza e scienza*, Venezia 2003; V. Marchis, F. Nieddu, *Materiali per una storia delle tecniche. Scritture e documenti*, Torino 2004; V. Marchis, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Roma-Bari 2005; A. Buccaro, G. Fabricatore, L. M. Papa (a cura di) *Storia dell'Ingegneria*, atti del I Convegno Nazionale (Napoli, 8-9 marzo 2006), Napoli 2006; S. D'Agostino (a cura di) *Storia dell'Ingegneria*, atti del II Convegno Nazionale (Napoli, 7-9 aprile 2008), Napoli 2008; P. Rossi, *I filosofi e le macchine: 1440-1700*, Milano 2009; S. D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, atti del III Convegno Nazionale (Napoli, 19-21 aprile 2010), Napoli 2010; S. D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, atti del IV Convegno Nazionale (Napoli 16-17-18 aprile 2012), Napoli 2012.

² *Ingegneria* (ad vocem), Enciclopedia Italiana Treccani, voce a cura di Giuseppe Albenga, 1933; cfr. A. Villa, *La Scuola di Ingegneria a Bologna*, in *Strenna Storica Bolognese*, vol. LX (2010), p. 338.

³ F. M. Feldhaus, *Rühmesblätter der Technik*, Lipsia 1924-26; idem, *Die Technik des Antike und des Mittelalters*, Postdam 1931.

circuiti difensivi, al termine latino *incingere* ossia “cingere”, facendo risalire il termine proprio a questo verbo, avvalorando la propria ipotesi questi sottolineando talvolta come i primi ingegneri che comparivano negli *Annales Placentini Guelphi* avessero proprio l’esclusivo compito di guidare la costruzione di mura difensive o palizzate.

Tale ipotesi appare tuttavia poco verosimile data la chiara assonanza e vicinanza di significato del lemma moderno con la parola latina *ingenium*, sostantivo che indica da un lato una naturale qualità o un’indole e dall’altro un’intelligenza che proviene da un’innata dote propria di un individuo. Nel vocabolario della Crusca del 1612, peraltro, il sostantivo *ingegno* è definito “acutezza d' inventare, e ghiribizzare, che sia, senza maestro, o avvertitore” e dunque una capacità inventiva, che non deriva da qualcosa che si è appreso, “per la quale l'huomo da se truova quello, che da altri non ha imparato”⁴.

In realtà i confini dell’attività professionale dell’ingegnere appaiono sin dalle origini confusi e poco chiari. Già anticamente infatti l’ingegnere tende ad assumere su di sé incarichi non solo inerenti prettamente all’ingegneria militare ma anche a quella civile o idraulica come la costruzione di ponti, strade, mulini, argini o la stima di terreni e fabbricati. Questa aleatorietà dei confini operativi dell’ingegnere sarà una caratteristica che si protrarrà lungo i secoli. Nel 1497 in un decreto firmato da Ludovico il Moro è possibile percepire chiaramente tale vastità dei campi di intervento dell’ingegnere. Leggiamo infatti *architectores seu agrimensores et livellatores aquarum qui omnes vulgo ingeniarii appellantur*⁵.

⁴ *Ingegno* (ad vocem), Vocabolario degli Accademici della Crusca, Venezia, 1612

⁵ A. Guillerme, *Bâtir la ville: révolutions industrielles dans les matériaux de construction: France-Grande-Bretagne, 1760-1840*, Champ Vallon 1995; Ceyzérieu, p. 39; 1995; P. Giancaspro (a cura di), *L'Architettura delle macchine: il Rinascimento*, Milano 1982; A. Giannetti, *Architetto e ingegnere*, in Op. Cit., XLVII (1980).

Al nome d'ingegnere si fa precedere talora quello di *magister*, che già nel latino classico distingueva, tra l'altro, il direttore di lavori; vi si fa seguire talora qualche specificazione, che può riferirsi all'ufficio coperto (già nel Trecento: ingegnere del comune, ingegnere del signore) o invece al ramo più particolarmente professato (*aliuelator* - livellatore - *mensurator*, in carte bolognesi del Trecento), precludendo così alle moderne distinzioni dei vari rami dell'ingegneria⁶.

A partire dalla seconda metà del XVI secolo il termine ingegnere inizia a comparire con regolarità all'interno dei documenti, riferito in particolare ai professionisti esperti di fortificazioni. La prima vera e propria forma di settorializzazione infatti parte dall'ingegneria militare che nel corso del Cinquecento si separa sempre più dalle altre competenze dell'architetto-ingegnere, ma nonostante ciò questa necessità di specializzazione tarderà molto a formalizzarsi in una netta separazione tra architetti e ingegneri.

L'ampiezza dei campi operativi dell'ingegnere portò spesso, nel corso dei secoli, a conflitti con professionisti impiegati in campi concorrenti, come quelle sorte a Milano tra ingegneri ed estimatori, dove i primi ebbero gioco facile a dimostrare la propria superiorità tecnica e professionale nei confronti dei meno illustri avversari. Tale scontro si verificherà, come vedremo, allo stesso modo nel Regno di Napoli tra ingegneri-architetti e tavolari⁷.

Ad ogni modo, in particolare per quanto riguarda le differenze tra architetti e ingegneri, è soprattutto sul piano della preparazione culturale delle due professioni che si riscontra una notevole difficoltà nel separare i due ambiti operativi. Sembra infatti che sin dall'età antica non vi sia una netta distinzione

⁶ *Ingegneria* (ad vocem), Enciclopedia Italiana Treccani, voce a cura di Giuseppe Albenga, 1933.

⁷ F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1995, p. 31.

tra il percorso culturale dell'ingegnere e quello dell'architetto. Già in origine pare infatti che la preparazione alla professione avvenisse attraverso la pratica operativa, soprattutto in ambito familiare, dove l'apprendistato di un figlio o di un nipote presso la "bottega" di famiglia garantiva una certa continuità ed ereditarietà della professione per generazioni successive. In realtà per tutto il Medioevo e comunque fino alla prima età moderna, tale meccanismo di trasmissione culturale a livello familiare e l'apprendistato presso la bottega di un maestro, appaiono le uniche vie di accesso ad entrambe le professioni che, come abbiamo sottolineato, sembrano muoversi in parallelo non solo nella pratica professionale ma anche nei meccanismi di trasmissione culturale. Gradualmente la componente di trasmissione familiare va scemando, ma la pratica di bottega resta comunque l'unica via di apprendistato possibile per lunghi secoli. Questo meccanismo è facilmente riscontrabile: è molto frequente, infatti, imbattersi all'interno degli antichi registri municipali in famiglie che per diverse generazioni mantengono la carica di architetto o ingegnere. È il caso, ad esempio, di un certo Guitelmo, un ingegnere militare, probabilmente di provenienza estera, che esercita la propria professione nel XII secolo a Milano e che riesce a tramandare la propria carica al figlio che a sua volta la trasmetterà a diverse generazioni di nipoti⁸.

Ad ogni modo, sin dall'antichità molto si è scritto riguardo la preparazione culturale dell'ingegnere, nonostante il fatto che gran parte delle notizie a noi pervenute derivino non tanto dai pochi trattati di materia tecnica, quanto dalle più numerose opere di argomento strettamente scientifico. L'unico trattato tecnico che fornisce notizie utili a ricostruire la figura dell'ingegnere antico è,

⁸ *Ingegneria* (ad vocem), Enciclopedia Italiana Treccani, cit.

ovviamente, il *de Architectura* di Vitruvio. Nonostante il trattatista romano abbia concentrato la propria attenzione sulla figura dell'architetto è possibile per noi utilizzare tali informazioni per ricostruire la figura dell'ingegnere antico poiché, come abbiamo visto, i confini tra le due professioni erano già allora ben poco chiari, in particolare trattando di opere idrauliche, civili e soprattutto militari. Già Giuseppe Albenga ha sottolineato come

Il tipo ideale dell'ingegnere romano è dipinto da Vitruvio, che gli domanda una larghissima cultura generale e un giusto equilibrio fra teoria e pratica. Le sagge parole d'introduzione al primo libro della sua Architettura conservano intatto tutto il loro valore e meritano d'esser qui riportate: «Itaque Architecti qui sine literis contenderant, ut manibus essent exercitati, non potuerunt efficere ut haberent pro laboribus auctoritatem. Qui autem ratiocinationibus et literis solis confisi fuerunt, umbram non rem persecuti videntur. At qui utrumque perdidicerunt (uti omnibus armis ornati) citius cum auctoritate quod fuit propositum sunt assecuti»⁹.

Gran parte delle conoscenze teoriche dell'ingegnere si basavano in realtà sulla geometria. Mentre in Grecia era la geometria pura a avere un ruolo preponderante, l'ingegnere dell'antica Roma doveva prediligere la geometria pratica, più utile per le operazioni di misurazione, agrimensura e, soprattutto, di livellazione, tanto applicata nella realizzazione degli acquedotti. Un trattato fondamentale riguardo l'applicazione della geometria pratica alla realtà professionale dell'ingegnere è il *περὶ Διόπτρας* di Erone di Alessandria, ingegnere greco autore di numerosi trattati teorico-pratici. Nella sua opera Erone

⁹ *Ibidem*; cfr. Vitruvio, *De Architectura: libri X*, cura di P. Gros, trad. e commento di A. Corso e E. Romano, Torino 1997.

non si limita a delineare le metodologie di misurazione o di livellazione ma descrive anche l'utilizzo di una serie di strumenti, come la *diottra*, simile ai moderni teodoliti, e le stadie. Nella stessa opera vengono descritte anche le tecniche di livellazione e la cosiddetta "livellazione dal mezzo" utilizzata per eliminare errori di natura strumentale; "vi si trattano ancora il tracciamento delle gallerie partendo dai due imbocchi e diverse questioni relative alla posizione planimetrica e altimetrica di punti inaccessibili, ai tracciamenti di curve, alla misura di terreni"¹⁰. Poco aggiunsero gl'ingegneri romani, che anzi in luogo della diottra adoperarono quasi sempre la più imperfetta groma; ai livelli ad acqua essi preferirono il corobate, strumento sulla cui essenza si discute, senza accordarsi, perché l'accenno che ne dà Vitruvio è troppo incompleto"¹¹. Le conoscenze di fisica meccanica erano invece molto meno sviluppate rispetto a quelle riguardanti la geometria pura e applicata.

Soltanto nel Medioevo le conoscenze in tale campo cominciano a farsi più chiare ma la divulgazione di queste nuove nozioni comincia a farsi meno ampia come anche la stesura di trattati teorico-tecnici. La trasmissione di tali conoscenze inizia infatti a diventare circostanza esclusiva di una trasmissione culturale fatta all'interno delle mura domestiche di pochi ricchi possidenti. Accanto a questo problema, poi, anche la volontà di preservare le proprie

¹⁰ F. Canali, *Per un primo "corpus" di testi di teoria architettonica nell'età antica. Vitruvio Pollione, "Erone Alessandrino", Epafrodito e Vitruvio Rufo: alcuni passi sulle correzioni ottiche e sulle tecniche costruttive antiche (colonne, pilastri e strutture spingenti) tra I sec. a. C. e V sec. a. C.*, in Quaderni di storia dell'architettura e restauro, XXII (1999), pp. 85-103; O. Trabucco, *"L' opere stupende dell'arti più ingegnose". La recezione degli "Pneumatika" di Erone Alessandrino nella cultura italiana del Cinquecento*, Firenze 2010.

¹¹ *Ibidem*.

conoscenze evitandone l'ampia diffusione per motivi di natura militare rappresentò un ulteriore ostacolo alla diffusione larga di tali conoscenze.

Talvolta una più completa visione di quelle che erano le conoscenze ingegneristiche vengono da quaderni di appunti e schizzi redatti dagli stessi ingegneri. È il caso della collezione di disegni relativi a macchine e meccanismi realmente costruiti o solo progettati redatta da Villard de Honnecourt alla metà del Duecento. Tale raccolta fornisce utili informazioni non solo sulla progettazione e realizzazione di opere ingegneristiche ma anche sulle occupazioni ed il ruolo dell'ingegnere durante il medioevo e della sua sfera di competenza¹². Più tardi sarà Leonardo da Vinci a fornire – attraverso un mezzo simile, ossia la sua collezione di manoscritti – una quantità di informazioni non solo più vasta ma anche più vicina al moderno metodo scientifico e secondo una raccolta di informazioni organizzata e guidata da un intento di sistematizzazione dei risultati¹³.

È a partire dal tardo Quattrocento che l'interesse verso le macchine e lo sviluppo dell'artiglieria richiederanno nuove risposte e ambiti di specializzazione che verranno in parte ricoperti dalla nascente figura dell'ingegnere. Come abbiamo visto, i lavori affidatigli rientravano molto spesso nella sfera di

¹² P. Portoghesi, *Villard de Honnecourt: macchine gotiche*, in *Civiltà delle macchine*, IV (1954), pp. 17-20; A. Boato, *I modi di costruire nel Taccuino medievale di Villard de Honnecourt. Il sapere empirico del passato visto attraverso la conoscenza scientifica; note e margine di una esposizione*, in *Archeologia dell'architettura*, XIII (2010), pp. 99-178; C. F. Barnes, *The Portfolio of Villard de Honnecourt*, Burlington 2009.

¹³ C. Pedretti, *Il codice a fogli sciolti*, in *Il Codice Arundel di Leonardo: ricerche e prospettive*, atti del convegno Università degli Studi di Bergamo, 24 maggio 2010, Poggio a Caiano 2011; N. DE Toni, *Contributo alla conoscenza dei manoscritti vinciani 8936 E 8937 della Biblioteca Nazionale di Madrid*, Firenze 1967; M. Rosci, *The Madrid Manuscripts of Leonardo*, in *Leonardo da Vinci* 1980, pp. 509-24; C. Starnazzi (a cura di), *Leonardo: codici & macchine*, Poggio a Caiano 2013, pp. 13-21

competenza dell'architetto – generando quella confusione tra le due professioni i cui strascichi sono percepibili ancora oggi – e nonostante la sempre maggiore necessità di specializzazione non si arriverà mai a una netta separazione tra gli ambiti di azione di queste due figure. Già Tommaso Garzoni, dovendo trattare della professione dell'ingegnere-architetto, parla di “Architetti in universale, overo Maestri d'edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di Machine, & Mecanici in commune overo ingegneri”¹⁴ conferendo quindi sia al lemma *architetto* che a quello *ingegnere* la possibilità di riunire in un'unica parola le specializzazioni citate; tuttavia spiega più in basso che “tutte queste cose partengono agli Architetti o maestri d'edificij, i quali si dimandano anco ingegneri, e Mecanici, benché un Ingegnero o Mecanico s'adoperi ancora fuor dei detti edificij”¹⁵. D'altra parte, ancora nella seconda metà del Seicento, Juan Caramuel, erudito spagnolo vescovo delle diocesi di Satriano e Campagna e successivamente di Vigevano, affermava che “el que dirige, gobierna y manda a todos los Oficiales, es el que se llama en griego αρχιτεκτων, Architectus en latín, y en castellano el ingeniero”¹⁶. Altro esempio è quello di Cristobal de Rojas che nel 1589 operava come “arquitecto maestro mayor de la ciudad de Sevilla y vezino della”¹⁷. Riguardo la figura di Cristobal de Rojas è stato sottolineato come “hasta tal punto se identifican las profesiones de arquitecto e ingeniero que incluso este hombre, que había dedicado cinco años de su vida, con una larga estancia en Bretaña, a obtener el título de ingeniero, volverá ejercer como

¹⁴ T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1637, f. 326 v.

¹⁵ *Ibidem*, f. 328 v.

¹⁶ J. Caramuel, *Architectura civil recta y obliqua*, V, proemio, I.

¹⁷ A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española: aspectos de una profesión (1530-1650)* in “Revista de la Universidad Complutense”, III, 1981, pp. 255-269.

arquitecto en 1603 cunad dé plantas y relación de las reparaciones que necesitaba la iglesia mayor de Cádiz¹⁸.

Tuttavia la necessità di una particolare separazione delle competenze tra le due cariche doveva essere già percepita all'epoca se all'interno di una relazione conservata all'Archivo General de Simancas, databile tra il 1598 ed il 1600, riguardo le opere del nuovo molo di Napoli condotte da Domenico Fontana, è possibile leggere chiaramente una critica rivolta all'architetto ticinese proprio riguardo le sue competenze; infatti, nonostante avesse ricoperto di fatto il ruolo di ingegnere presso Sisto V, occupandosi di opere quali la traslazione dell'obelisco vaticano o di lavori di idraulica, Fontana veniva identificato maggiormente nella figura dell'architetto, carica che per molti anni aveva ricoperto in veste ufficiale a Roma, con conseguenti ipotesi di scarse conoscenze in materia di opere pubbliche di grande portata e specializzazione, come poteva essere la creazione di un nuovo molo. L'estensore della *Relacion açerca del nuevo muelle de Nap.es* sottolinea come

este muelle que se ha empeçado ha hazer de nuevo en esta ciudad es de las obras mas peligrosas de mayores dificultades y inconvenientes y del mayor gasto de quantas se ha hecho en ella u quiça en otro qual quier en ningun t.po por que ay opiniones de hombres muy platicos que segun el designo hecho no valetra bada y que no podia servir y acavara de hazer inutil, ql q. agora ay y que sin duda detruira el atarçenal q. se ha hecho en tantos años con tantos trabajos y gastos de manera q. no poda servir para nada y que por lo menos con lo que agora se juzga y llegara el gasto a dos millones no oy otro designo que del Cavallier Fontana que fue ingeniero de Sixto quinto y nunca se ha conocido ni nombrado

¹⁸ *Ivi*, p. 258.

sino por lo que en Roma hiço en la creacion de la Gulla y desde entonces aca ha tenido nombre de Arquitetto que es muy diferente del ser ingeniero specialm.te en materia de muelle que es mas inçierto y peligroso q. todos los demas y enel qual es menester tener mayor platica y esperiencia¹⁹.

Saranno tuttavia le nuove esigenze derivate dai cambiamenti nel modo di condurre gli assedi contro città fortificate a creare, in maniera graduale e naturale, una forma di specializzazione di cui non si era probabilmente sentito il bisogno prima della fine del XV secolo. Nella trattatistica rinascimentale Alberti si era interessato di architettura militare nel IV libro del *De re aedificatoria* dedicato alle opere pubbliche, quando però i mutamenti in campo militare che si verificheranno negli anni immediatamente successivi alla stesura del trattato non avevano ancora condizionato la pratica di questa disciplina²⁰. Serlio aveva riconosciuto l'architettura militare come un ambito professionale da trattare separatamente tanto da portarlo ad escludere tale materia dal suo quarto libro, interamente dedicato al tema dell'ornamento d'architettura, "lasciando tal carico all'Architetto di guerra"²¹. Tuttavia, com'è stato sottolineato, nonostante tale precisazione, Serlio non resiste alla tentazione di consigliare l'ordine toscano e quello rustico quali ordini più confacenti alle opere di natura militare²².

¹⁹ AGS, Estado, Nápoles, leg. 1095, cc. 209-211; riportato in De Cavi, pp. 364-365.

²⁰ C. Promis, *Dell'arte dell'ingegnere e dell'artigliere*, in *Italia, della sua origine sino al principio del XVI. Secolo*, Torino 1841, p. 50; J. Rykwert, A. Engel (a cura di), *Leon Battista Alberti*, Milano 1994; V. Franchetti Pardo, *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano 2001, p. 343; Roberto Cardini (a cura di), *Leon Battista Alberti: la biblioteca di un umanista*, catalogo della mostra (Firenze 10 agosto 2005 - 1 luglio 2007), Firenze 2005; F. Divenuto, *Architetture del Rinascimento: fortuna e diffusione di un linguaggio*, Napoli 2006; F. P. Fiore, *Leon Battista Alberti*, Milano 2012; E. Garin, *Leon Battista Alberti*, Pisa 2013.

²¹ S. Serlio, *Libro IV. Regole generali di architettura*, p. 129, nell'edizione stampata a Venezia a cura di Francesco Senese e Zuane Krugher, 1566.

²² A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española...*, cit., p. 257.

Le necessità di tipo difensivo nate nel Cinquecento con l'evoluzione delle tecniche militari di attacco e difesa spinsero, dunque, le grandi monarchie a incentivare la diffusione dei professionisti esperti in tale ambito. In questo contesto un esempio evidente è quello della Corona spagnola, che tentava, soprattutto in una prima fase, di accaparrarsi tutti i maggiori esperti di fortificazioni, provenienti principalmente dai suoi territori italiani. Tale meccanismo favorì non solo il fiorire e la sempre maggiore specializzazione degli ingegneri militari, ma contribuì soprattutto a favorire la circolazione e l'ampia diffusione delle conoscenze militari dell'epoca in tutta Europa. Uno dei maggiori esperti di cose militari assoldato dalla monarchia spagnola fu, in particolare, Francesco Paciotto. La sua fama era talmente grande che già all'epoca veniva ritenuto colui che aveva gettato "i buoni fondamenti di questa professione"²³, nonostante la figura dell'ingegnere militare "moderno" avesse avuto modo di diffondersi – come abbiamo avuto modo di vedere – già da più di un secolo. Paciotto, grazie ai suoi servigi presso la corona spagnola, ebbe modo di ricevere anche l'incarico per tracciare la pianta della chiesa dell'Escorial²⁴. Un tale rilevante incarico si giustifica anche grazie all'importanza che la figura professionale dell'ingegnere militare andava assumendo nell'Europa delle grandi monarchie assolute, dove la possibilità di utilizzare tecnologie di assedio e difesa sempre più raffinate e avanzate, garantiva il predominio sulle nazioni concorrenti.

²³ G. Busca, *Della architettura militare*, Milano 1601, p. 129.

²⁴ Su Francesco Paciotto vedi tra gli altri N. Ragni, *Francesco Paciotti, architetto urbinato (1521 - 1591)*, Urbino 2001; A. Coppa, *Francesco Paciotto, architetto militare*, Milano 2002; N. Ragni, *L'attività europea di Francesco Paciotti architetto militare della "scuola" roveresca*, in Pesaro, città e contà II (1993), pp. 57-72; C. Promis, *La vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare del secolo XVI*, in *Miscellanea di storia italiana*, IV (1863).

Queste necessità di natura politico-militare rappresentano la ragione sottostante alla grande specializzazione di professionisti che portano gradualmente alla nascita di una figura che, se dal punto di vista formale vive un rapporto confuso con i professionisti dell'architettura, di fatto acquisisce competenze ben distinte da questi ultimi con un bagaglio scientifico e tecnico diverso e una formazione culturale altrettanto distinta. Una prima linea di demarcazione tra questi due ambiti professionali viene di certo rappresentata dal diverso grado di libertà e di inventiva che gli architetti possono permettersi a dispetto dell'ingegnere militare, le cui conoscenze sono molto più vincolate da problemi di natura tecnica e guidate da pure necessità di calcoli matematici e fisici; infatti

ambos deben estar dotados «di natural ingenio», siendo también comunes mucho de sus conocimientos científicos; pero así como el arquitecto puede permitirse un margen de libre incención y elucubración teórica, el ingeniero se ve cada vez más constreñido por una serie de reglas y modelos constructivos que – condicionados casi exclusivamente por las nuevas armas y técnicas guerreras – relegarán a un segundo plano su labor de tracista y le condenarán a repetir modelos experimentados en los campos de batalla, modelos en los que toda variación formal será sólo una respuesta técnica en orden a una mayor efectividad defensiva. En la labor del ingeniero se establece una primacía de la práctica de la arquitectura y la experiencia de la guerra sobre los planteamientos teóricos²⁵.

²⁵ A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española...*, cit., p. 259.

Come abbiamo visto, la forte e sempre crescente specializzazione del settore dell'ingegneria militare, e dunque dei professionisti legati a tale ambito, è un fenomeno complesso che deriva principalmente dalle necessità delle grandi monarchie europee, come quella spagnola, e dalla loro volontà di prevalere sulle potenze rivali e proteggersi da eventuali pericoli derivanti da guerre o invasioni nemiche. In realtà tali necessità non erano molto diverse da quelle che avevano preoccupato per diversi secoli i sovrani di tutta Europa. Due differenze fondamentali, una di natura storico-sociale e una di natura tecnologica, rendevano tuttavia diverso il contesto in cui ha modo di maturare ed evolversi la figura dell'ingegnere moderno.

La prima differenza è rappresentata dalla nascita e dalla sempre maggiore importanza acquisita dalle moderne monarchie assolute, che proprio sul finire del XVI secolo vedono una fase di crisi ed evoluzione che porterà all'acquisizione del grande peso militare e politico determinato dagli Stati assoluti nel secolo successivo. Il vasto potenziale economico e politico di cui tali monarchie dispongono all'interno dello scacchiere internazionale non hanno paragone rispetto ai secoli precedenti; è proprio tale potere a permettere ed esigere, allo stesso tempo, un rapido ed irrefrenabile miglioramento delle tecnologie a propria disposizione. Ciò conduce alla seconda grande differenza, che abbiamo già avuto modo di analizzare, e che si pone proprio sul piano della tecnologia: l'evoluzione delle tecniche di attacco e difesa, sempre più raffinate e legate alle moderne acquisizioni in campo scientifico.

Nasce, di conseguenza, da parte delle potenze europee l'esigenza di accaparrarsi i servizi di un gruppo di professionisti esperti con caratteristiche diverse da quelle dell'architetto: le regole dettate dalla nuova artiglieria e dalle nuove tecniche militari richiedevano un bagaglio di conoscenze rigorose che

erano chiaramente diverse dall'estro creativo richiesto all'architetto ma che di questo mantenevano la padronanza delle regole dell'arte del costruire. Nelle opere di architettura sia l'ingegnere che l'architetto intervengono rivestendo un ruolo praticamente uguale e, di fatto, si pongono entrambi come i principali protagonisti della progettazione e della conduzione dell'opera. Il compito principale è, certo, quello della progettazione attraverso i disegni della pianta e dei profili in alzato, attraverso cui i capomastri possono condurre l'opera secondo l'idea del progettista. Se nelle opere di architettura civile questa procedura non sempre viene seguita in maniera ortodossa, in campo militare la delineazione planimetrica delle fortificazioni è un'operazione imprescindibile. Mentre nelle opere di architettura è infatti possibile adottare dei modelli e delle tipologie costruttive standardizzate, le opere di natura difensiva sono sempre uniche e con un carattere di irripetibilità. È dunque impossibile ricorrere a un modello predeterminato e diviene necessario calcolare ogni volta in maniera minuziosa la migliore conformazione geometrica della pianta e del profilo dell'opera. È importante sottolineare, dunque, che mentre nelle opere di architettura, almeno di livello esecutivo non elevato, l'architetto non era una figura sempre necessaria, visto che le opere potevano essere condotte da un capomastro che faceva affidamento a schemi costruttivi standardizzati derivanti da una lunga e consolidata tradizione di bottega, nell'architettura militare l'ingegnere è sempre presente, visto che ogni opera è fortemente caratterizzata e influenzata da fattori ad essa stessa intrinseci e sempre diversi come il sito, le dimensioni o la quantità delle artiglierie²⁶. Secondo Alicia Camara Muñoz

²⁶ A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española: aspectos de una profesión. (1530-1650)*, in "Revista de la Universidad Complutense", CCLXXXV, 1981 n.3, pp. 255-269.

Llegó un momento en que todos los responsables de la defensa fueron conscientes de que sin un buen ingeniero no era posible hacer una fortificación. En el inicio de cualquier obra de fortificación era imprescindible el proyecto de un ingeniero, y la falta de uno había hecho que en 1551 se considerara que los mil quinientos ducados que había costado un bastión en Mahón, se habían gastado igual que si se hubieran echado al mar, es decir, no habían servido para nada²⁷.

All'interno dell'evoluzione della professione d'ingegnere appare molto interessante il dibattito che a partire dalla metà del Cinquecento si creò, all'interno della disciplina dell'architettura militare, sulle competenze riservate all'ingegnere e quelle invece da assegnarsi ai cosiddetti maestri di campo, veri e propri militari, inquadrati anche dal punto di vista amministrativo all'interno dei corpi bellici, che si interessavano della costruzione di opere di difesa²⁸. Questo stesso dibattito contribuì inoltre all'evoluzione e alla razionalizzazione dei processi decisionali riguardo le fortificazioni, che viveva il suo momento più travagliato proprio in quegli anni.

Un esempio è l'uniformazione delle cariche tra uno stato e l'altro: a Milano, ad esempio, esisteva la figura del supervisore alla fortificazioni mentre a Napoli ed in Sicilia le stesse funzioni erano esercitate dal maestro razionale, che non riuscirono tuttavia ad ottenere gli stessi risultati positivi dell'omologo milanese; nel 1557 il duca d'Alba cercò dunque di introdurre tale carica a Napoli ma tale tentativo generò un conflitto con le vecchie istituzioni, portando alla rapida

²⁷ A. C. Muñoz, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid 1996, p. 39.

²⁸ Antonio Sánchez-Gijón, *Fortalezas y castello españoles de Italia. La fortificación como Arte Real*, in *Atti del Congresso de Castellología*, Madrid, 7,8 e 9 marzo 2012.

scomparsa tale figura che venne recuperata solo nel 1583²⁹. Contributo notevole sia riguardo lo stato delle fortificazioni del vicereame di Napoli sia riguardo il dibattito sulle competenze di ingegneri e militari venne da Gabrio Serbelloni, capitano militare milanese al servizio prima del papa – come Capitano Generale della Guardia Papale e Soprintendente alle fortificazioni di Borgo – e poi della corona spagnola come generale dell’artiglieria dove si occupò, tra l’altro, del rafforzamento delle fortificazioni di Malta e di Tunisi. Riguardo il complesso dibattito tra ingegneri e militari è stata già notata³⁰ la sua posizione estremamente chiara che emerge da quanto affermato dallo stesso Serbelloni quando, riguardo le fortificazioni di Piombino, egli dichiara di esprimersi “como soldado y no como ingeniero, q. quieren todo squadrado y sin porçion, y en llano y esta Fortaleza es menester sea coxa y no llana”³¹. Egli dunque ritiene che le esigenze legate all’aspetto e al decoro formale di un’opera di difesa abbiano una cattiva influenza sulle decisioni degli ingegneri mentre il militare, guidato esclusivamente da fattori di natura tattica e difensiva, propenda per scelte più razionali e affidabili; senza contare che spesso la competizione che nasceva tra gli stessi ingegneri poteva dar luogo a meccanismi viziati per cui uno propendeva per un’opzione semplicemente per contraddire il rivale. Le differenti posizioni assunte da ingegneri e militari e le loro discordanze scaturivano in realtà dal diverso bagaglio di conoscenze e di esperienze che ognuna delle due professioni portava con sé, ma gli ingegneri tentarono gradualmente di limare le proprie

²⁹ *Papeles de Napoles*, Biblioteca Nacional de Madrid, Ms. 2659, f. 310; cfr. Antonio Sánchez-Gijón, *Fortalezas y castello españoles de Italia...* cit., p. 132.

³⁰ Antonio Sánchez-Gijón, *Fortalezas y castello españoles de Italia...* cit., p. 132.

³¹ *Relation de Gabrio Cervellon de la visita de la tierra y Fortaleza de Piombin a XXI de xbre 1572*, Archivio General de Simancas, Estado 1065-41; cfr. Antonio Sánchez-Gijón, *Fortalezas y castello españoles de Italia...* cit., p. 132.

pretese sugli aspetti architettonici delle fortificazioni iniziando gradualmente ad operare scelte dettate essenzialmente dalle razionali necessità di difesa.

1.2 Il contesto spagnolo

Un grande spinta allo sviluppo professionale dell'ingegnere deriva ovviamente dalla monarchia spagnola, non solo in ragione della grande potenza militare da essa espressa all'epoca ma anche in ragione dei vasti territori, sparsi tra più continenti, che necessitavano di sicure difese e fortificazioni³². Le vicende legate alle politiche militari di espansione e difesa dei territori della Corona di Spagna rappresentano un nodo cruciale per capire non solo i meccanismi alla base dell'evoluzione dell'ingegneria nel Vicereame di Napoli ma anche quelli inerenti alla stessa figura dell'ingegnere. In Spagna lo sviluppo graduale delle competenze e la specializzazione degli ambiti di intervento dell'ingegnere trovano un primo momento di definizione proprio sul finire del Cinquecento, ma il percorso che porta a questi primi risultati affonda le proprie radici almeno nella prima metà dello stesso secolo.

Las necesidades defensivas de la monarquía hicieron imprescindible la labor de los ingenieros en las fronteras. Felipe II continuó lo iniciado en esta materia por

³² N. García Tapia, *Ingeniería y arquitectura en el renacimiento español*, Valladolid 1990.

su padre el emperador Carlos V. Una nueva generación de ingenieros entró a su servicio para llevar a la realidad sus ambiciosos planes de defensa de las fronteras de sus reinos. La ciencia de la fortificación había evolucionado en esta segunda mitad del siglo XVI y, además algunos de estos ingenieros no van a limitarse [...] a trazar sin opinar sobre lo que era conveniente a escala territorial, más allá de la defensa concreta de una fortaleza. [...] Figuras como Calvi, Fratín o Spannocchi dieron su opinión sobre proyectos globales de defensa, trazando, modificando trazas anteriores, y supervisionando la construcción de las fortificaciones para que todo se hiciera conforme a la trazas aprobadas por el Consejo de Guerra, como parte de un plan defensivo que afectaba a todas las fronteras³³.

Sul finire del XVI secolo, la grande crisi economica che coinvolse soprattutto la Spagna e i suoi domini, portò a una graduale diminuzione delle commissioni di opere architettoniche³⁴, fenomeno che, insieme alla contemporanea diffusione di modelli grafici attraverso i trattati e all'accentramento nelle mani di pochi esperti di gran parte delle grandi commissioni pubbliche e private, colpisce molti professionisti facendo sì che le cariche di ingegnere al servizio del Regno diventino un impiego ambito e ricercato da molti. Spesso gli ingegneri, in particolar modo quelli militari, avevano diritto, oltre alla retribuzione, anche a una serie di vantaggi ulteriori come il pagamento delle spese di viaggio e di alloggio presso i luoghi dove erano impiegati. Queste spese erano incluse nel prezzo dell'opera o venivano pagate dalla stessa città dove l'ingegnere doveva prestare servizio: tale consuetudine emerge, ad esempio, da quanto affermato

³³ A. C. Muñoz, *Prólogo. Los ingenieros de Felipe II*, in M. Viganò, «El fratin mi ynginiero». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004, p. 15.

³⁴ A. C. Muñoz, *Arquitectura y Sociedad en el Siglo de Oro. Idea, Traza y Edificio*, Madrid, 1990.

dallo stesso Cristóbal de Rojas in occasione della trattativa del 1605 per i lavori che doveva prestare a Cadice. La città aveva provato a evitare il pagamento delle spese di alloggio fornendo come giustificazione le difficoltà economiche in cui versava in quel momento ma l'ingegnere si era opposto sostenendo come fosse consuetudine nelle altre città fornire una dimora all'ingegnere³⁵.

La maggiore importanza e considerazione in cui erano tenuti tali lavori di ingegneria, in particolar modo militare, è chiaramente riscontrabile nella sostanziale differenza di retribuzione che troviamo in Spagna tra i cosiddetti "Maestros Majores" – professionisti con mansioni di capomastro – e gli ingegneri militari. Sempre Cristóbal de Rojas, ad esempio, alla fine del Cinquecento ricopre la carica di Maestro Maggiore proprio della città di Cadice, per la quale riceve un compenso annuo di 25 ducati, mentre alla sua morte, avvenuta nel 1614 risulta percepire uno stipendio di ben 70 ducati per le sue mansioni di ingegnere militare. Giovan Battista Antonelli, invece, inviato in qualità di ingegnere ad occuparsi delle fortificazioni della Catalogna nel 1608, aveva ricevuto uno stipendio di 60 scudi, a differenza dei 35 dati al Maestro Maggiore di cui aveva preso il posto³⁶.

Già a partire dalla prima metà del XVI secolo in Spagna comincia a farsi sostanzialmente chiara la differenza tra le mansioni dei cosiddetti Maestros de obras e quelle di architetti e ingegneri. Nel 1526, per la prima volta nel contesto della cultura spagnola, Diego de Sagredo segnala – all'interno della sua opera *Medidas del romano* – la differenza tra i Maestros e gli Arquitectos, sostenendo

³⁵ A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española: aspectos de una profesión. (1530-1650)*, in "Revista de la Universidad Complutense", CCLXXXV, 1981 n.3, p. 260; AGS, *Mar y Tierra*, leg. 679, año 1605.

³⁶ A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros...*, cit. P. 261; cfr. M. Sartor (a cura di), *Omaggio agli Antonelli*, atti del convegno internazionale di studi, (Gatteo, 3 - 5 ottobre 2003), Udine 2004.

come i primi siano dei veri e propri strumenti in mano all'architetto³⁷. In realtà la teorizzazione dei compiti dell'architetto, e la distinzione da quelli dei semplici capomastri, fu particolarmente lenta e problematica in Spagna: a dispetto delle parole del Sagredo, ancora nel 1560 – all'interno del suo *Dictionarium latino-hispanicum* – Nebrija traduce il termine latino "architectus" col Maestros de obras spagnolo, mentre definisce "architector" colui è scelto "por ordenar el edificio"³⁸. Nel 1611 Covarrubias definisce l'architetto come colui che fornisce il progetto dell'edificio, ne disegna la pianta e si occupa dell'ideazione dell'edificio. Lo stesso Covarrubias, nel chiarire le funzioni del Maestro de obras, sembra dare una definizione molto simile a quella fornita per l'architetto, spiegando come egli sia "el que da la traça, y haze planta y monte de la obra principal"³⁹; in realtà, come è stato già sottolineato, tale definizione, sebbene riguardante le stesse occupazioni, resta legata alla mera esecuzione dell'opera e non alla fase della sua ideazione, compito esclusivo dell'architetto⁴⁰. Nonostante tale differenza concettuale, sempre Covarrubias spiega più avanti come il Maestro de obras "vulgarmente se llama Arquitecto"⁴¹.

Nel 1582 Filippo II fonda a Madrid l'Accademia di Matematica, al fine di dar vita a un élite di professionisti con un grado superiore di preparazione, in particolar modo riguardo la matematica e la geometria, materie indispensabili anche all'esercizio della professione di ingegneri e architetti, cartografi e per coloro che si occupavano di artiglieria militare. Lo stesso Cristóbal de Rojas

³⁷ A. C. Muñoz, *Arquitectura e sociedad en el Siglo de Oro: idea, traza y edificio*, Madrid 1990, p. 45.

³⁸ *Ivi*, p. 47.

³⁹ Covarrubias, *Tesoro de la lengua...*, f. 538; cfr. *ivi*, p. 48.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Covarrubias, *Tesoro de la lengua...*, ff. 84, 532; cfr. *ibidem*.

venne chiamato a insegnare l'arte della fortificazione e le sue lezioni furono pubblicate nel 1598, mentre Giuliano Ferrufino e suo figlio Giulio Cesare vennero chiamati a tenere corsi di matematica e artiglieria. Giuliano, lombardo originario di Alessandria, aveva peraltro già insegnato nelle scuole di artiglieria di Burgos e Siviglia e presso la fabbrica di munizioni di Malaga e tenne l'incarico di Madrid fino al 1604, anno della sua morte, mentre il figlio Giulio Cesare ricoprì l'incarico paterno tra il 1605 ed il 1650⁴².

L'Accademia, nonostante la sua fervente attività, non era rivolta esclusivamente agli ingegneri e molte delle materie insegnate non erano attinenti al percorso formativo di tali professionisti, risultando così da un lato fuorviante, a causa di alcuni insegnamenti superflui, e dall'altro carente per la mancanza di alcune materie di studio particolarmente importanti per la formazione di tali categorie di professionisti. Così nel 1611 Cristóbal Lechuga propose la fondazione di una vera e propria Accademia di Ingegneri⁴³; Luchuga si era formato a Milano ed aveva risentito molto delle modalità di trasmissione delle conoscenze di ingegneria utilizzate all'epoca nella città lombarda, in particolare riguardo il tema dell'esperienza acquistata nella pratica professionale, peraltro impartita attraverso un periodo di tirocinio obbligatorio, precedente all'esame di abilitazione, presso un professionista già iscritto al Collegio degli architetti ingegneri e agrimensori. Lechuga propone così la creazione di

una Academia de doze Ingenieros por lo menos, vassallo suyos, donde presidiando el General de la Artilleria, se trate de ordinario tres dias à la semana, ò mas, de cosas necessarias à fortificaciones, guerra, machinas,

⁴² A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros...*, cit. P. 265.

⁴³ *Ibidem*.

descripciones de paises, y de las demas cosas de Ingegneros, y que estos tengan sueldos, que los puedan sustentar, diferentes unos de otros hasta llegar à cien escudos [...] los frutos, que de ellos se podran sacar seran mas que millones, fuera de la satisfacion de seguridad, que no tiene precio ni se lo puede dar ninguno⁴⁴.

L'interesse della monarchia spagnola era rivolto in particolare all'ingegneria militare ma Lechuga estende i campi di interesse di cui l'ingegnere deve occuparsi, sia nella professione sia nella sua formazione, includendo ad esempio la cartografia, utile sia in tempo di guerra, per l'elaborazione di efficaci strategie militari, sia in tempo di pace, per il controllo del territorio e della produzione agricola. L'ingegneria diventa così non solo un utile strumento di attacco e difesa militare ma anche un importante mezzo di arricchimento per il sovrano: nel 1581, ad esempio, Giovan Battista Antonelli proverà a creare un sistema di navigabilità interna dei fiumi spagnoli⁴⁵. Tuttavia la proposta di Lechuga non venne accolta, nonostante la grande necessità di un corpo addestrato di ingegneri, la cui mancanza si faceva sentire soprattutto in Spagna, con i sovrani spesso costretti a invocare l'arrivo di professionisti dall'estero, in particolar modo italiani.

L'accresciuta importanza della figura dell'ingegnere e la centralità del tema della trasmissione delle conoscenze e del sapere, divenuto fondamentale durante il regno di Filippo II, portò gradualmente all'aumento del fenomeno della

⁴⁴ Ivi, p. 265; C. Lechuga, *Discurso... en que trata de la artilleria... con un tratado de fortificacion*, Milano, 1611, pp. 274-276.

⁴⁵ Cfr. *L'opera del genio italiano all'estero*, L. A. Maggiorotti, *Architetti e architetture militari*, III, *Gli architetti militari italiani nella Spagna, nel Portogallo e nelle loro colonie*, Roma 1939; M. Viganò, *Una "honest a emulatione". Giovan Battista Antonelli da Ascoli e Giovan Giacomo Paleari Fratino da Morcote in Spagna (1565 - 1580)*, in Castella Marchiae, IV/V (2002), pp. 9-33.

trasmissione per via ereditaria, tra padri e figli, sia delle competenze sia delle cariche, che proprio sul finire del secolo vedrà accrescere la propria diffusione tanto in Spagna quanto nel viceregno. Guidobaldo Paciotto, ad esempio, riesce ad ottenere nel 1595 la carica di ingegnere ricoperta dal padre Francesco, col merito principale dei servizi resi da quest'ultimo alla monarchia spagnola⁴⁶. Bartolmé de Rojas, nato nel 1606 dal secondo matrimonio di Cristòbal, già all'età di dieci anni percepiva una sorta di "borsa di studio" di 10 scudi con la quale doveva formarsi al fianco di suo padre. Tali contributi per la formazione erano abbastanza diffusi all'epoca, a causa della carenza di professionisti qualificati, e venivano conferiti sia ai figli degli ingegneri, sia ai loro creati, ossia assistenti personali, per finanziare appunto la loro formazione. Ad ogni modo nel 1633 ci fu la creazione, all'interno dell'artiglieria spagnola, di un vero e proprio corpo di ingegneri militari, una divisione specializzata formata da sei professionisti con un compenso fisso di 30 scudi al mese (o 25 per i periodi di inattività).

Com'è stato sottolineato, "el siglo XVII se abre con el reinado de Felipe III y la «Pax Hispánica» que este monarca utilizó para remarse frente a los enemigos. Por eso es un reinado en el que se crea la figura del Ingeniero Mayor en la persona de Spannocchi, mientras Leonardo Turriano era Ingeniero Mayor de los reinos de Portugal"⁴⁷. In Spagna, dunque, la figura dell'Ingegnere Maggiore viene istituita per la prima volta durante il regno di Filippo III, nella figura di Tiburzio Spannocchi che rappresenta, di fatto, il primo ad aver assunto tale carica all'interno del contesto della Spagna e dei suoi domini extranazionali⁴⁸. La

⁴⁶ A. C. Muñoz, *La arquitectura militar y los ingenieros...*, cit. P. 260.

⁴⁷ A. C. Muñoz, *Introducción. Esos desconocidos ingenieros* in *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII* a cura di A. C. Muñoz, Madrid 2005, p. 13.

⁴⁸ A. Mazzamuto, *Tiburzio Spannocchi, architetto di Filippo II, e la sua "Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia"*, in *Bullettino senese di storia patria*, XCIII (1986), pp. 449-

nascita di tale ufficio è conseguenza della lenta evoluzione che la figura dell'ingegnere, in particolare militare, aveva subito nel corso del Cinquecento e la creazione di una figura posta al vertice delle decisioni riguardanti le opere di ingegneria civile e militare, che occupa come vedremo un posto importante nelle gerarchie di potere dell'amministrazione statale, non può essere che ritenuto un avvenimento fisiologico a quanto accadeva a livello politico, militare e sociale sul finire del XVI secolo. Tale dato, a nostro avviso fondamentale, è stato finora del tutto trascurato nell'analizzare le vicende dell'ingegneria napoletana e, in particolare, della nomina di Domenico Fontana quale Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli, legando questo avvenimento esclusivamente all'intraprendenza "imprenditoriale" del Fontana. Tiburzio Spannocchi, ingegnere senese appartenente a una nobile famiglia della città toscana, venne inviato in Spagna nel 1580 dal viceré di Sicilia. Egli aveva infatti prestato servizio sull'isola per tre anni, occupandosi delle fortificazioni del luogo, opere di fondamentale valore strategico essendo la Sicilia il primo avamposto contro gli attacchi provenienti dalle coste africane⁴⁹. Nell'aprile del 1601 Filippo III lo nomina Ingegnere Maggiore dei Regni di Spagna, subordinando il suo operato al volere del Consiglio di Guerra e del Capitano Generale dell'Artiglieria⁵⁰. Come vediamo, quindi, le nomine di Tiburzio Spannocchi e Leonardo Turriano – discepolo

464; A. C. Muñoz, *Tiburzio Spannocchi, ingeniero mayor de los reinos de España*, in "Revista de la Facultad de Geografía e Historia, II, 1988, pp. 77-90; C. Polto, *Tiburzio Spannocchi, cartografo e ingegnere al servizio della Corona di Spagna (1541 - 1606)*, in *Archivi, carriere, committenze: contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, a cura di Maria R. De Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli, atti del convegno, (Siena, 8-9 giugno 2006), Siena 2007, pp. 135-167;.

⁴⁹ A. C. Muñoz, *Tiburzio Spannocchi*, ... cit.

⁵⁰ *El Renacimiento: De la técnica imperial y la popular*, in *Técnica e ingeniería en España* a cura di M. Silva Suárez, vol. I, Zaragoza 2008.

proprio dello Spannocchi – quali ingegneri Maggiori, rispettivamente dei Regni di Spagna e Portogallo – cariche che venivano conferite per la prima volta da parte di un sovrano spagnolo – dovevano aver di certo influenzato la richiesta di Domenico Fontana, risalente al 1603, per ottenere un titolo equivalente per il vicereame di Napoli. A differenza dell'ufficio napoletano però, in Spagna l'assegnazione di tale carica venne sospesa alla morte di Leonardo Turriano – che, lasciato il Portogallo, era intanto succeduto allo Spannocchi – e verrà ripresa, in forma diversa, soltanto nel XVIII secolo⁵¹.

Ci sembra importante approfondire qui il profilo professionale di Tiburzio Spannocchi e il suo particolare *cursus honorum*, che gli permise di giungere fino all'importante carica al servizio della corona spagnola. Bisogna evidenziare, in primo luogo, come il suo rapporto diretto con la Spagna iniziò nel 1580 secondo una maniera simile a molti degli ingegneri napoletani, ed in generale italiani, chiamati a servire in “madrepatria” su esplicita richiesta dei sovrani spagnoli. È a partire dagli anni '70 del Cinquecento, infatti, che inizia a essere costantemente sottolineata la grande carenza di ingegneri militari in Spagna. Di conseguenza i viceré di Napoli e Sicilia vennero incaricati di ricercare e inviare in Spagna i migliori tra quelli presenti sul loro territorio, cosa che, come dicevamo, portò lo Spannocchi a spostarsi in Spagna nel 1580 su segnalazione del viceré di Sicilia Marcantonio Colonna⁵². Importante fu la sua provenienza da una famiglia nobile, gli Spannocchi di Siena, circostanza diffusa tra gli ingegneri e gli architetti operanti tra Cinque e Seicento. Tra i meriti professionali dello Spannocchi

⁵¹ A. Alberola Romá, J. Pradelles Nadal, *Un cuerpo de élite en el ejército de la España del siglo XVIII: los ingenieros militares*, in *Las élites y la "Revolución de España" (1808-1814): estudios en homenaje al profesor Gérard Dufour*, a cura di A. Alberola Romá, E. Larriba, Alicante 2010, pp. 17-44.

⁵² A. C. Muñoz, *Tiburzio Spannocchi, ingeniero mayor de los reinos de España*, cit., p. 77.

venivano sottolineate soprattutto le sue doti di abile disegnatore, nonostante una non ancora profonda esperienza in campo militare, che gli erano state utili nella realizzazione di un manoscritto risalente al 1578 e riguardante la *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* contenente numerosi disegni raffiguranti diversi luoghi dell'isola, dove l'ingegnere aveva prestato servizio per tre anni, avendo modo di redigere tali disegni.

Giunto in Spagna lo Spannocchi venne incaricato di occuparsi delle fortificazioni di Fuerterrabla mentre nel 1581 ebbe modo di realizzare alcuni disegni per dei progetti, poi non realizzati, di forti sullo stretto di Magellano⁵³.

Uno dei momenti fondamentali della sua carriera di ingegnere fu la sua partecipazione alla spedizione nelle isole Azzorre nel 1583. Durante la spedizione il senese si occupò soprattutto di realizzare un disegno cartografico dell'isola di Tercera per la quale, l'anno successivo, produsse il progetto di una fortificazione. Diverse furono le fortificazioni di cui ebbe modo di occuparsi negli anni successivi tra cui quelle di Cadice ricevendo la carica di ingegnere.

Il 15 aprile del 1601 venne nominato Ingeniero Mayor de los Reinos de España, probabilmente grazie all'interessamento del duca di Lerma, con uno stipendio di ben 1600 ducati annui. La sua carica consisteva principalmente nell'operare quale sovrintendente di tutte le fabbriche della corona di Spagna, ed in particolare di quelle militari e di fortificazione. La sua carica era di immenso prestigio, infatti

⁵³ E. Llaguno, *Noticias de los arquitectos e de arquitectura de España*, 1977, vol. III, p. 85 e 266 e sgg.; cfr. A. C. Muñoz, *Tiburzio Spannocchi, ingeniero mayor de los reinos de España*, cit., p. 79.

su trabajo como Ingeniero Mayor [...] le situaba en un nivel que sus únicos superiores eran el Consejo de Guerra y el Capitán General de Artillería. Sobre el dinero que cobraba, el Consejo mismo opinaba que todo lo que se diera era poco, puesto que si faltase no vendría otra persona de su profesión «sin mas crecido sueldo, y otras mayores comodidades» [...]. Sus funciones fueron diversas, [...] pero sin duda su título de ingeniero era el único compatible con la nobleza de su nacimiento. Fue además Caballero de la Orden de San Juan de Jerusalén, en la que había que probar una nobleza de al menos cien años de antigüedad, aparte de no tener una profesión vil o mercantil. No podía ser más que ingeniero, pues todo lo referente a la guerra había sido siempre asunto de nobles y príncipes, y en España la traza de fortificaciones había estado, tiempo atrás, en manos nobles como Perafán de Rivera, duque de Alcalá de los Gazules y marqués de Tarifa. Cuando el arte de la guerra y sus nuevas técnicas llegue a no estar en manos de nobles, sino de profesionales formados en la ingeniería, éstos acabarán en algunos casos siendo ennoblecidos, cosa de la que Spanoqui será testigo⁵⁴.

Da queste parole possiamo avanzare due fondamentali considerazioni: in primo luogo va qui sottolineato come il suo incarico di ingegnere, ed in particolare di Ingegnere Maggiore dei Regni di Spagna, fosse in tutto e per tutto inquadrabile all'interno degli uffici militari della corona, subordinato soltanto al Consiglio di Guerra e al Capitano Generale dell'Artiglieria, entrambi organi di esclusiva competenza militare. In secondo luogo bisogna evidenziare il prestigio sociale della stessa carica e di chi andava a ricoprirla: il fatto che Spannocchi provenisse da un'antica famiglia nobile senese ha, di certo, giocato un ruolo non secondario nel percorso della sua affermazione professionale; di rimando la

⁵⁴ *Ivi*, pp. 81-82.

carica di ingegnere gli assicurò privilegi non secondari, come la nomina a Cavaliere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, onorificenza che presupponeva, peraltro, il fatto di non essere impiegato in un mestiere “vil o mercantil”, escludendo quindi da questo gruppo la professione di ingegnere.

Allo stesso modo, la provenienza aristocratica degli Ingegneri Maggiori del viceregno di Napoli sarà una circostanza che si verificherà sempre per i primi rappresentanti di questa carica – Domenico Fontana, suo figlio Giulio Cesare, Bartolomeo Picchiatti e in seguito Francesco Antonio Picchiatti – e che andrà gradualmente perdendosi quando, come sottolineato dalla Muñoz, l'arte della guerra passò progressivamente dalle mani dei nobili a quelle di professionisti dotati di precise conoscenze tecniche e di una formazione professionale adeguata alle nuove scoperte in campo ingegneristico.

1.3 Lo Stato di Milano

Per lo studio dell'evoluzione della professione di ingegnere a Napoli sembra utile e necessario un confronto comparativo con quanto accadeva al di fuori dei confini del Viceregno di Napoli negli altri territori italiani di influenza spagnola. La lettura dei meccanismi implicati nell'evoluzione delle pratiche professionali e degli aspetti amministrativi di queste aree rappresenta una chiave di lettura

finora trascurata, se non del tutto esclusa, dalla critica nell'interpretazione degli elementi coinvolti nello sviluppo delle pratiche dell'ingegneria, soprattutto in un momento chiave come quello rappresentato dal passaggio dal XVI al XVII secolo.

Nello Stato di Milano i vari ingegneri che dipendevano a vario titolo dalle amministrazioni pubbliche erano denominati diversamente in relazione all'organo a cui erano legati: troviamo infatti ingegneri ducali, regi, cesarei, camerali, dell'esercito, del comune, della Città, delle Acque, della Sanità, delle Strade⁵⁵.

Anche a Milano i termini architetto e ingegnere fino al XVIII secolo vengono utilizzati in maniera più o meno equivalente; secondo Francesco Repishti

il termine *architectus* inizialmente non compare nei documenti ufficiali, mentre il termine “ingegnere” è documentato in Lombardia già dal medioevo. Per esempio, il 16 ottobre 1387 il maestro Simone da Orsenigo è confermato nella carica di “inzierno” della Fabbrica del Duomo. A lui è affidata la direzione del cantiere edile o “laborerio”, nonché la collaborazione di due altri “inzierni”, già in funzione come suoi coadiutori. Il 6 dicembre dello stesso anno si ribadisce che “mastro Simone Orsenigo sia e debba essere ingegnere di detta Fabbrica, lavorerà per organizzare e curare tutti i lavori per la Fabbrica stessa e alla medesima attenderà”. Nel caso di una carica pubblica il termine si trova per la prima volta nel 1352, quando i Dodici di Provvisione concedono al monastero di Santa Maria della Valle il diritto di estrazione dell'acqua dal

⁵⁵F. Repishti, *Architetti e ingegneri comunali, ducali e camerali nella Milano sforzesca e spagnola*, in P. Bossi, S. Langhé, F. Repishti, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario biobibliografico*, Firenze, 2007, pp. 23-32.

Naviglio Grande dopo una verifica fatta da Alessio Manizia e anselmo de Magistris, “inzigneriis et magisteri Domini et communis Mediolani”. L’omologazione dei termini “architetto” e “ingegnere” era applicata soprattutto dall’amministrazione spagnola, che utilizzava il termine “architetto” affiancandolo all’altro: “architectos seu, ut vulgo appellant, ingenieros” o “quos vulgo ingeniariorum appellamus”⁵⁶.

Ritroviamo anche qui dunque la tipica formula, usata nel vicereame di Napoli, “architetus seu vulgo ingeniarius appellamus”⁵⁷ che in Lombardia risulta spesso nelle patenti rilasciate dal Tribunale di Provvisione o nei decreti di nomina dei registri ducali.

Tutte le cariche erano distinte. In primo luogo troviamo gli ingegneri che erano abilitati ad operare e ad esercitare la professione nello Stato milanese e che nel corso del tempo avevano gradualmente sostituito i componenti del corpo dei Pubblici estimatori del Comune di Milano; esso è testimoniato nei documenti già a partire dal XIV secolo: questi ingegneri formavano un gruppo di professionisti costituito da un numero di componenti variabile tra i venti ed i venticinque elementi che si avvicendavano, a cadenza annuale, con due o tre nuovi membri. Tali ingegneri erano chiamati anche “prefecti fabrorum seu ingegneri” e come il corpo dei fabbricatori del vicereame di Napoli avevano un loro statuto, di cui una versione completa risale al 1504 mentre una revisione venne approntata in

⁵⁶ ASMi, *Registri Cancellerie dello Stato*, Serie II, 5, ff. 61v-62r, riportato in Francesco Repishti, *Sufficiencia, experientia, industria, diligentia e sollicitudine: architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia* in *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)* a cura di Alessandra Ferraresi, Monica Visioli, Milano, 2012, p. 42, n. 3;

⁵⁷ Ivi, p. 29, n. 1.

seguito alla luce delle *Novae Constitutiones* di Carlo V del 1541⁵⁸. Nel 1563 viene fondata a Milano l'*Universitas ingenierorum, architectorum et agrimensorum*, il cui documento di nascita risulta sottoscritto da Dionigi da Varese, Girolamo Carminati de Bramabilla, Cristoforo Lonato, Francesco Pirovano, Vincenzo Seregna, Battista e Tommaso Della Valle, Ambrogio Alciati, Francesco Lonato. Il 6 settembre del 1565 il Senato Milanese approvò gli *Ordines Universitatis ingenierorum, architectorum et agrimensorum inclitae civitatis et ducatus Mediolani* che rimarranno in vigore fino alla loro soppressione da parte della Repubblica Cisalpina nel 1797 e che poi, ripristinati di nuovo con gli austriaci, saranno definitivamente aboliti nel 1948⁵⁹. Prima della nascita di tale istituzione l'iscrizione al "corpo" degli ingegneri o degli agrimensori avveniva per tramite del Tribunale della Provvisione che decideva sulla base di pareri espressi da altri professionisti rispetto alla "sufficiencia et probitas et longa experientia" del candidato. L'ammissione a questo albo garantiva semplicemente l'idoneità a svolgere la professione ma non assicurava una forma di compenso e avveniva attraverso la pubblicazione dei *Dies utiles annorum*, atti che venivano emanati con cadenza biennale. Tali documenti, stampati per la prima volta a Milano nel 1498 ma già in uso da circa mezzo secolo, contenevano due liste: una prima riguardava l'elenco dei giorni utili, nell'arco dei due anni di validità del documento, per la redazione di un atto; una seconda lista presentava i "nomina

⁵⁸ C. Pirovano (a cura di), *Lombardia, il territorio, l'ambiente, il paesaggio. II, Dal predominio spagnolo alla peste manzoniana*, Milano 1982, p. 10. P. C. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola: 1554-1659*, Roma 1995; C. Donati, *Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano 2006.

⁵⁹ E. De Capitani, *Il collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano*, in *Milano tecnica dal 1859 al 1884*, Milano 1885 pp. 24-25; A. Scotti, *Il Collegio degli Architetti, Ingegneri ed Agrimensori tra il XVI e il XVIII secolo*, in A. Castellano, O. Selvafolta (a cura di) *Costruire in Lombardia. Aspetti e Problemi di storia edilizia*, Milano 1983, pp. 92-108.

[...] *advocatorum collegii Mediolani, ingenierii et agrimensores immuni Mediolani*” e dunque non solo l’elenco degli ingegneri ma anche quello di notai e agrimensori. La nomina di ingegnere avveniva su esplicita richiesta dell’interessato ma non era vincolata ad un preciso percorso formativo o professionale: architetti, fabbricatori e agrimensori potevano aspirare alla carica così come i pittori, gli scultori e gli intagliatori⁶⁰. Questi elenchi però se danno conto dei tanti piccoli professionisti impiegati come ingegneri non contengono i nominativi di quegli artisti che venivano impiegati in opere importanti, in virtù delle loro speciali capacità, senza il rilascio di una vera e propria “patente”: pensiamo a Giovanni Antonio Amadeo, Galeazzo Alessi o Pellegrino Tibaldi, coinvolti tutti in grandi opere di committenza pubblica, come fortificazioni o apparati effimeri, ma mai segnalati all’interno degli elenchi dei *Dies utiles*⁶¹.

Altro aspetto interessante è il nome con cui venivano denominati i professionisti all’interno dei documenti. In quelli più antichi è possibile trovare gli *ingenierii*, *agrimensores* ed *extimatores*; in seguito troviamo i *Prefecti fabrorum seu ingenierii* e successivamente gli *architectores seu ingenierii*⁶².

L’ammissione nel numero degli ingegneri avveniva secolo attraverso una sorta di esame di abilitazione sin dagli inizi del XVI, mentre a Napoli tale pratica sarà adottata solo a partire dalla metà del secolo ed esclusivamente per i tavolari; all’interno di alcuni manuali risalenti ai primi del Cinquecento è possibile avere un’idea delle prove a cui erano sottoposti gli aspiranti ingegneri milanesi: tutte prove di esclusivo carattere tecnico-costruttivo. La “prova dell’ingenieri”

⁶⁰ Anche nel viceregno di Napoli tra i tavolari troviamo spesso anche professionisti non particolarmente competenti in materie ingegneristiche e provenienti dagli ambiti professionali più vari.

⁶¹ F. Repishti, *Architetti e ingegneri comunali...*, cit., p. 25.

⁶² *Ivi*, p. 28.

comprendeva quesiti riguardanti “nelli muri a volere sapere quante prede va per quadretto [...] e più a fare uno teto per el pendente [...] e più per la cota che sia uno patrone di sote et uno di sopra [...] de uno bochelo di aqua continuo dil navillo [...] e più se li è levato alla detta qua ore 10 ogni giorno [...]. Sono certi scholaduci li qualli sono de once 4 continua [...] de uno bochello de aqua de once 5 [...] sono 4 compagno che ano doio bocheli de aqua”⁶³.

Nel 1603 l'*Universitas ingenierorum, architectorum et agrimensorum* viene trasformata nel *Collegio degli architetti ingegneri e agrimensori*, un organismo autonomo rispetto alle magistrature cittadine. L'ammissione a tale istituzione era sempre subordinata al superamento di un esame, sostenuto alla presenza di due o tre commissari che rimanevano in carica circa due anni, riguardante sempre gli aspetti tecnico-costruttivi della professione. Nel 1662 viene emanato un nuovo regolamento in cui si vincola la pratica professionale e l'iscrizione all'interno del *Collegio* all'acquisizione di una adeguata esperienza professionale attraverso un periodo di apprendistato presso un architetto, un ingegnere o un agrimensore già iscritto: “perché avanti d'essere alcuno descritto per ingegnere o agrimensore è necessaria la militazione, doverà ciascuno che voglia imparare tali professioni o unitamente o separatamente, dar prima il suo memoriale al sig. Vicario di provvisione, rappresentando sotto qual ingegnere o agrimensore voglia militare, esibendo giontamente le seguenti fedi, cioè la fede del matrimonio del padre e madre. Quella del battesimo d'essa militante. Et un'altra di due persone

⁶³ Cfr. F. Repishti, “*Martinus de Laqua ingeniarius et arc[hitectus] subscripsi*”. Due codici milanesi del Cinquecento sull'ars mensoria, in “Quaderni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo”, 1999, pp. 11-31.

conosciute e di credito della loro parrocchia o terra dove habitano dalla quale si vegga la qualità & dei detti suoi padre & madre e loro impieghi”⁶⁴.

Per quanto riguarda le grandi opere, come il Duomo o l’Ospedale Maggiore, il conferimento degli incarichi seguiva un percorso diverso che non presupponeva giocoforza l’iscrizione presso l’*Universitas* o presso il *Collegio*, ma avveniva, invece, per chiamata diretta dando seguito a modalità simili a quelle dei cantieri medievali, ad esempio nella successione diretta della direzione dei lavori da un ingegnere al suo apprendista. Esempiare è il caso di Carlo Buzzi che nel 1638, dovendo succedere a Francesco Maria Richino nella carica di ingegnere della fabbrica del Duomo, suscitò le proteste del *Collegio* non avendo egli superato alcuna prova che lo “abilitasse” all’esercizio della professione di architetto, ingegnere o agrimensore⁶⁵.

In realtà, da quanto è possibile leggere, sembra che l’iscrizione al *Collegio* fosse obbligatoria per architetti ingegneri e agrimensori che intendessero svolgere essenzialmente il ruolo di perito o di estimatore – parallelamente a quanto accadeva a Napoli con il collegio dei tavolari – mentre per gli ingegneri di diretta nomina non esisteva tale obbligo. È questo il caso, come abbiamo visto, degli architetti delle grandi fabbriche o delle fortificazioni, dove proprio per quest’ultimo caso troviamo un esempio molto significativo: mentre il *Collegio* oppone una decisa chiusura a tutti i professionisti stranieri che intendessero esercitare nello Stato di Milano, tale da giustificare, ad esempio, una totale assenza di architetti ticinesi invece presenti praticamente in ogni altra parte d’Italia, questo fenomeno non si verifica per le fortificazioni di difesa dei confini

⁶⁴ ASCMi, *Materie*, 550; cfr. Francesco Repishti, *Architetti e ingegneri comunali...* cit., p. 30, n. 13.

⁶⁵ *Ivi*, p. 24.

dello Stato milanese, nelle quali proprio i ticinesi assumono una posizione di vero e proprio monopolio lungo tutto il corso dell'età moderna⁶⁶.

Nello Stato di Milano, al pari di quanto avveniva per il Vicereame di Napoli, a partire dall'epoca sforzesca, esistevano poi i cosiddetti ingegneri di Città, carica diversa da quella di ingegnere ducale o camerale che in seguito verrà suddivisa a seconda della mansione svolta. Spesso un professionista poteva assumere contemporaneamente le due cariche: tra il 1450 ed il 1500, ad esempio, otto ingegneri rivestono simultaneamente la carica di ingegnere comunale e ingegnere ducale. La carica di ingegnere comunale veniva ottenuta attraverso l'approvazione del vicario dell'Ufficio di Provvisione su proposta del duca, che doveva poi confermare la nomina del vicario. A Milano, fino alla metà degli anni settanta del Cinquecento, risultano due ingegneri di Città mentre in seguito uno solo. Nella nomina di Giuseppe Meda risalente al 1588 si ricorda che “ad dictum ingenierii officium spectant et pertinent ac incumbunt ita tamen quod non amplius nominetur pro ingeniero fortificationis sed tantum pro ingeniero civitatis”, separando dunque le due funzioni di ingegnere delle fortificazioni e di ingegnere di Città⁶⁷. Altra carica era poi quella di ingegnere della Sanità che dipendeva proprio da questo Tribunale e aveva il compito di vigilare sulla “salute pubblica”.

Nel caso di incarichi di grande importanza legati direttamente alla Corona spagnola esisteva poi il titolo di architetto o ingegnere cesareo o della corte, carica ricoperta a volte accanto a quella di ingegnere ducale, come nel caso di

⁶⁶ Francesco Repishti, *Architetti e ingegneri comunali...* cit., p. 26.

⁶⁷ *Ibidem*.

Gianmaria Olgiati, che nel 1567 viene definito “ingegnere serenissimi regis catholicis”⁶⁸.

Gli ingegneri dell'esercito seguivano invece un percorso diverso, più semplice ma spesso legato alla carriera militare o all'esperienza acquisita sul campo. Un importante documento del 1662, rappresentato dalle risoluzioni di un processo tra Giovanni Ambrogio Pessina e Gaspare Beretta, fornisce una chiara spiegazione e distinzione tra le funzioni dell'ingegnere camerale e di quelle dell'ingegnere dell'esercito:

L'operazione d'ingegnere militare si è quella, che con le teoriche d'Euclide va avanzandosi a praticare o col disegnare ripari delle fortificazioni di difesa d'una piazza, o col delineare avanzi o mine l'espugnatione d'un'altra, sapendo opporre quelle figure che, o meglio resistono, o più sicure dalla offesa espugnano, né considerata nella sua nobile essenza, s'avanza al riconoscere i materiali, le fatiche degli operai, le spese, che faccia l'òra regia Camera & simili essendo arrollata ad altro officio, che quello della regia Camera & riconosciuta doppo che eletta da signori supremi capi di guerra con posti onorevoli. [...] Quello d'ingegnere camerale della regia Camera tiene la denominazione, non meno della sussistenza sempre fissa, poichè continue sono le operazioni di questi, che alla giornata occorrono per servitio di quella, nel stimare, riconoscere, collaudare e simili quelle spese & imprese che dalla regia Camera provengono, non meno circa le fortificationi, che ogni altro contingente, quindi la sovrana cattolica maestà nostra restano deputati li due ingegneri camerali con privilegio regio onorevole, & vita durante, quasi si come nelle occorrenze di guerra, se non sono eletti da signori supremi capi di quella, non s'ingeriscono

⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 25 che riporta ASMi, *Uffici Regi pa*, 745; 14 e 15 dicembre 1562 e ASMi, *Registri Cancellerie dello Stato*, XXII, 14; 30 luglio 1562.

nel delineare le fortificazioni per resistere all'oppugnatione che venghino fatte ad una piazza o li attacchi per espugnarne un'altra, così non devono li militari, quando che insieme non siino camerali, ingerirsi in stimare le spese & imprese che dalla regia Camera vengono fatte”⁶⁹.

Sembra dunque che il disegno e la realizzazione delle opere militari spettassero agli ingegneri dell'esercito mentre il collaudo e la stima agli ingegneri camerali. Questi ultimi inoltre avevano diritto a una retribuzione fissa, in virtù della natura del proprio impiego, che presupponeva un impegno costante al servizio della regia Camera. Gli ingegneri militari invece, percepivano una retribuzione relativa soltanto ai servizi prestati, al servizio del sovrintendente alle fortificazioni (carica di solito ricoperta da veri e propri militari) o comunque dell'esercito.

Al di là di quanto si legge dalle risoluzioni del processo del 1662, l'istituto dell'ingegnere della regia Camera era più complesso. Tale carica era nata già durante l'età sforzesca quando all'interno delle attività legate ai lavori per il Castello, aveva preso gradualmente vita un organismo a sé stante con ingegneri stipendiati e altri professionisti. Tale istituto poi era rimasto intatto spagnola durante la dominazione spagnola ed era stato assorbito interamente nell'amministrazione pubblica. Al suo interno i vari ingegneri esercitavano funzioni diverse a seconda della particolare specializzazione: ingegneri delle acque, delle fortificazioni, militari o quelli che si occupavano dei lavori più propriamente architettonici e degli apparati effimeri legati alla corte. Come a Napoli, poi, accanto agli ingegneri con soldo, e dunque stipendiati mensilmente, troviamo quelli che venivano utilizzati come consulenti occasionali o

⁶⁹ ASMi, *Uffici Regi* pa, 745; cfr. Francesco Repishti, *Architetti e ingegneri comunali...* cit., p. 25.

temporanei. La nomina avveniva attraverso il rilascio di una patente di emanazione ducale o regia, che veniva conferita solitamente a seguito di una richiesta da parte dell'interessato e dopo il superamento di un esame da parte di questo: la patente conferiva semplicemente una sorta di "abilitazione" ad operare al servizio della Camera, ma non dava diritto a un impiego o ad uno stipendio fisso. A partire dalla fine del Cinquecento gli ingegneri Camerali stipendiati sono due e la carica diventa ereditaria. Un meccanismo simile avviene a Napoli con la carica di Ingegnere Maggiore del Regno che dopo l'arrivo di Fontana non diventa ufficialmente ereditaria, ma lo sarà nei fatti. Gli ingegneri camerali avevano compiti raramente legati alla progettazione di opere e si occupavano soprattutto di estimo, perizie e cantiere, il che presupponeva una modesta preparazione tecnica basata soprattutto sulla pratica di cantiere, a differenza dei più importanti ingegneri impiegati nei grandi cantieri cittadini o nelle fortificazioni, che invece potevano vantare tutt'altre competenze.

1.4 Il Viceregno di Sicilia

Il caso degli ingegneri regi siciliani merita una particolare attenzione: esso infatti mostra diversi aspetti di singolarità rispetto alla situazione analizzata per il contesto spagnolo, per lo Stato di Milano e quella, che vedremo più avanti, del Viceregno di Napoli. Caratteristica del tutto propria della realtà siciliana è la

maggior necessità di una adeguata organizzazione degli ingegneri militari presenti sull'isola a causa della grande vicinanza alle coste africane e alle stringenti minacce delle armate turche poste a pochi chilometri dalla Sicilia, vero e proprio avamposto nel Mediterraneo della corona spagnola.

La conseguente necessità di ammodernare e potenziare le cinture di fortificazioni dei centri più importanti dell'isola costituirà, di fatto una delle principali preoccupazioni dei viceré che si risolverà, concretamente, in un diretto coinvolgimento dell'autorità monarchica e dei suoi tecnici nell'attività costruttiva e nella riconfigurazione degli insediamenti urbani, soprattutto nel caso delle città maggiori, come Messina e Palermo⁷⁰.

Altro elemento peculiare della realtà siciliana è la grande circolazione di ingegneri provenienti da diverse aree dell'Italia. Tale fenomeno è ovviamente riscontrabile per tutte le zone che rientravano nei territori di influenza della corona spagnola e per la Spagna stessa, tuttavia in Sicilia sembra più carente l'affermarsi di una locale classe di ingegneri pubblici, a differenza del Vicereame di Napoli dove si riscontra la compresenza di tecnici locali e stranieri con un sostanziale equilibrio nella distribuzione degli incarichi: a Napoli, peraltro, gli ingegneri provenienti dall'estero che ottengono incarichi ufficiali raggiungono tale investitura dopo diverso tempo passato al servizio del governo vicereale, come nel caso di Giovan Tommaso Scala e Benvenuto Tortelli nel XVI secolo o di Bartolomeo Picchiatti nel secolo successivo⁷¹. Al contrario, in Sicilia gli incarichi ritenuti di importanza rilevante, soprattutto quelli riguardanti opere di

⁷⁰ M. S. Di Fede, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, in *Espacio, Tiempo y Forma*, s. 7, t. XI (1998), pp. 135-153.

⁷¹ Per gli ultimi due rimando ai capitoli successivi, cfr. *infra* pp. 215-263, 264-294

difesa e fortificazione, sono quasi esclusivamente appannaggio dei tecnici provenienti da altre zone d'Italia come Gabrio Serbelloni, Tiburzio Spannocchi o Camillo Camilliani.

Elemento da segnalare è di certo la presenza in Sicilia dell'istituto dell'Ingegnere Maggiore almeno dalla metà del Cinquecento. Prima Antonio Conte e successivamente Giovanni Antonio del Nobile rivestirono con certezza questa carica. Ciò si evince da quanto è possibile leggere in un documento conservato presso l'Archivo General de Simancas e risalente al 1572, riguardo la nomina a Ingegnere Maggiore conferita al del Nobile:

Havendovi noi con lettere nostre patente eletto ingignero maggiore in questo Regno per la morte del Magnifico Antonio Conte, soddisfatti della sufficientia et esperienza vostra et del bon conto che havete dato di altri carichi in servizio di Sua Maestà ci è parso darve il presente ricordo et istruttione acciochè conforme ad esse habbiate a servire⁷²

Tale circostanza esprime di certo una grande differenza rispetto ai contesti segnalati in precedenza, in particolare la Spagna.

Similmente alle altre realtà finora segnalate l'accesso alla carica di ingegnere non presupponeva una particolare preparazione specifica e spesso accanto a professionisti colti e dotati di una lunga pratica sul capo troviamo personaggi provenienti da altri ambiti artistici, come pittori o scultori, o semplici scalpellini.

L'apparente uniformità di competenze richieste non è altrettanto riscontrabile nella formazione culturale dei personaggi che ebbero accesso a tale carica: a veri specialisti nel settore delle fortificazioni, come il Ferramolino, troviamo

⁷² Ags, Estado, leg. 1137, f. 167; riportato in V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo 2009, p. 44.

affiancati pittori-architetti, come il Giunti o successivamente lo Smiriglio, e scultori-architetti come il Camiliani formatisi nelle botteghe e nei cantieri, a differenza di uno Spannocchi, architetto «colto» che accede alla pratica dell'architettura dallo studio della musica, della matematica, del disegno⁷³.

Di pari passo al grande impulso che si registra per l'ingegneria militare prende corpo, in Sicilia, una fiorente attività cartografica portata avanti, spesso, dagli stessi ingegneri militari operanti sull'isola.

Nella bidimensionalità della superficie piana del foglio i cartografi rappresentano la Sicilia, le sue città e le fortezze di cui si erano dotate: non v'è dubbio alcuno che questi *corpus* sono la diretta conseguenza della necessità di ridisegnare il sistema fortificato dell'isola dopo l'avvento delle armi da fuoco. In questo momento assumono un ruolo preminente gli ingegneri militari che si dispongono a realizzare queste opere. Anzi si può dire che questo repertorio cartografico è volto a definire la funzione di cerniera strategica che la Sicilia assunse a partire dal XVI secolo nel Mediterraneo sudorientale. Dalla Fiandra alla Spagna, dall'Italia continentale alle Americhe, alla Sicilia, gli ingegneri militari diventano gli attori di primo piano di un'impresa che non è solo tecnica, ma assume spesso un alto valore simbolico e ideologico⁷⁴.

Una grande quantità di carte geografiche venne realizzata in Sicilia tra XVI e XVII secolo. Esse portarono spesso alla produzione una vasta quantità di grafici

⁷³ M. S. Di Fede, *La gestione dell'architettura civile e militare...* cit., p. 142.

⁷⁴ C. de Seta, *La città europea: origini, sviluppo e crisi della civiltà urbana in età moderna e contemporanea*, Milano 2010, p. 150; su questo tema vedi anche L. Dufour, *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta 1500 – 1823*, Palermo 1992; *Effigies Siciliae: la rappresentazione della Sicilia tra Rinascimento e illuminismo nella cartografia militare manoscritta*, Roma 1999; L. Dufour, A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae: cartografia storica della Sicilia, 1420 – 1860*, Catania 2007;

consistenti in rilievi di territori o progetti di nuove fortificazioni come quelli realizzati da Tiburzio Spannocchi e Camillo Camilliani nel Cinquecento e da Francesco Negro e Carlo Maria Ventimiglia nella prima metà del secolo successivo. Spannocchi, in particolare, ebbe modo di lavorare a una corposa quantità di schizzi, rilievi e progetti riguardanti città e territori sparsi lungo tutto il litorale siciliano. Tale intenso lavoro portò alla redazione della *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, composta tra il 1575 ed il 1578 su commissione del viceré Marcantonio Colonna⁷⁵.

1.5 La Sardegna spagnola

Al pari della Sicilia la Sardegna lega l'evoluzione della figura dell'ingegnere pubblico alle necessità derivanti dalla difesa contro le minacce turche⁷⁶. Nella

⁷⁵ P. Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta: XVI-XVII secolo*, Palermo 2008, p. 21; cfr. C. J. H. Sánchez, *Las Fortificaciones de Carlos V*, Tlaquepaque 2000, p. 363; M. Viganò, «*El fratin mi ynginiero*»...cit., p. 67.

⁷⁶ F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793; I. Gli anni 1478- 1720*, Sassari 1974; F. C. Casula, *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in *Atti del simposio di ricerche e di studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi*, Milano 1981; B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna; III. L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, p. 26; G. Milele (a cura di) *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna; VIII. Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Sassari 2006; P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Genova 2009.

fattispecie la regolamentazione amministrativa di questo settore era divisa in due sistemi principali⁷⁷ legato al controllo diretto della Corona spagnola attraverso ministri e ufficiali inviati sul territorio: attraverso tale sistema, ad esempio, a partire dal 1583 veniva regolamentata la gestione delle torri di difesa sparse lungo le coste dell'isola⁷⁷. Un altro sistema era invece quello che prevedeva una delega di poteri da parte del governo centrale in favori di cosiddetti *contratistas*, che assumevano la direzione di particolari settori per conto della Corona.

Momento fondamentale per la pratica dell'ingegneria in Sardegna è proprio la realizzazione del complesso sistema di torri litoranee⁷⁸. Esso si distribuiva a difesa di porti merci o di particolari approdi e aveva le principali piazzeforti nelle fortezze di Cagliari, Alghero e Castellaragonese⁷⁹. A partire dal 1572 inizia un'importante fase di sviluppo e rinnovo delle torri, a seguito di un'ispezione condotta da Marco Antonio Camos⁸⁰ che produsse due relazioni dove analizza nel dettaglio la situazione delle difese sarde e propone due diverse ipotesi di rinnovo e sviluppo delle stesse⁸¹. Nel 1583, inoltre, il viceré Miguel de Mocada stabilisce l'istituzione di una Deputazione specifica incaricata della gestione delle torri litoranee.

Ad ogni modo i lavori di maggiore importanza riguardarono piuttosto le piazzeforti che le torri litoranee. Diversi furono i professionisti chiamati a

⁷⁷ G. Miele, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000.

⁷⁸ P. Castelli, *La progettazione del sistema territoriale di difesa*, in T. Kirova (a cura di), *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli 1984.

⁷⁹ A. Mattone, *Castellaragonese. Una città-fortezza nel Mediterraneo moderno (XVI-XVIII secolo)*, in A. Mattone, A. Soddu (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Roma 2007.

⁸⁰ E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camós. Documenti inediti*, in Nuovo bollettino bibliografico sardo e archivio tradizioni popolari, V (1959-60).

⁸¹ F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, Cagliari 1993, pp. 68-70.

realizzare queste opere, spesso provenienti da altre zone d'Italia, secondo lo schema già analizzato per la Sicilia. Nel 1552 Rocco Cappellino⁸², ingegnere militare proveniente da Cremona, si occupò del restauro delle fortificazioni di Cagliari adeguando tutto il sistema difensivo cittadino agli schemi dell'architettura militare alla moderna, con lavori che si protrassero fino al 1562, anno in cui Cappellino verrà sostituito da Alessandro Febo⁸³, altro ingegnere proveniente da Roma, a cui subentrò Jacopo Paleari nel 1572⁸⁴. Questo modificherà il progetto del Cappellino e proporrà un sistema più organico e meglio aderente alla morfologia del territorio della città⁸⁵. Scena simile si ripropose, peraltro, anche per le fortificazioni di Alghero dove ci fu l'iniziale coinvolgimento del Cappellino, a partire dal 1554, e la conseguente sostituzione da parte del Paleari nel 1573, con un progetto basato su principi simili a quelli proposti per Cagliari. L'adeguamento delle piazzeforti si protrasse comunque fino alla metà del secolo successivo: nel 1627, ad esempio, si ricorda l'ispezione condotta dal viceré marchese di Bayona con l'ingegnere Girolamo Galarça, alle tre piazzeforti del regno⁸⁶.

⁸² S. Nocco, *I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna*, in Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, II (2009), pp. 131-141.

⁸³ V. Cipollone, *La difesa costiera del Regno di Sardegna nel XVII secolo: il pattugliamento mobile*, in Ammentu, I (2011), pp. 193-206.

⁸⁴ M. Viganò, «*El fratin mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004.

⁸⁵ S. Casu, A. Dessì, R. Turtas, *Il "Disegno" di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in T. Kirova (a cura di), *Arte e cultura... cit.*, pp. 69-88.

⁸⁶ B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna...cit.*, p. 75.

II

Ingegneria nel Vicerego di Napoli

2.1 La pratica dell'ingegneria a Napoli tra XVI e XVII secolo

Anche nel Vicerego di Napoli la spinta propulsiva per l'evoluzione e lo sviluppo della professione dell'ingegnere è data dalle nuove esigenze belliche che iniziavano ad emergere in maniera pressante sul finire del Quattrocento. Un notevole contributo alla disciplina ingegneristica, in particolar modo militare, derivò dall'esperienza dei diversi professionisti italiani chiamati a Napoli durante il regno aragonese, soprattutto negli ultimi decenni di tale dominazione. Le esperienze di Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchesi da Settignano e Giuliano da Maiano, contribuirono a inserire l'ingegneria napoletana all'interno del quadro ampio e multiforme che andava profilandosi in quegli anni in Italia, che vedeva il continuo sviluppo di nuove ed avanzate tecniche di difesa e attacco, in virtù dell'introduzione dell'artiglieria e delle moderne bocche da fuoco.

La presenza di Francesco di Giorgio Martini rappresenta senz'altro un punto nodale per la storia dell'ingegneria napoletana¹. Giunto a Napoli per la prima volta nel 1491 e documentato nella capitale del regno a più riprese fino al 1497, l'architetto senese viene ricordato principalmente per la realizzazione della cortina difensiva intorno Castelnuovo. Egli ebbe peraltro un ruolo decisivo nella definizione del perimetro delle nuove mura occidentali della città aragonese, in gran parte distrutte per la realizzazione del nuovo circuito di difesa voluto nel Cinquecento dal viceré Pedro de Toledo; ma è soprattutto l'ampia diffusione delle nuove tecniche di architettura militare a risultare decisive per l'evoluzione dell'ingegneria napoletana che proprio grazie alla presenza di Francesco di Giorgio ebbe modo di incamerare e sviluppare teorie e conoscenze che si andavano facendo strada in Italia in quel momento attraverso il contributo teorico e pratico dell'ingegnere senese².

Antonio Marchesi, giunto nel Regno di Napoli nel 1489, operò per diversi anni al servizio della corona aragonese rivestendo la carica di ingegnere regio,

¹ F. P. Fiore, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze 1978, pp. 42 ss.; L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Santarcangelo di Romagna 1982, pp. 193 ss.; P. Galluzzi, *Prima di Leonardo: cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, Milano 1991; C. Rusciano, *Napoli 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Roma 2002; A. Buccaro, F. De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti: formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di ingegneria di Napoli*, Napoli 2003.

² *Francesco di Giorgio Martini* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, 1997, voce a cura di F. P. Fiore e C. Cieri Via; M.S.A. Dechert, *The military architecture of F. di G. in Southern Italy*, in "Journal of the Society of architectural historians", XLIX (1990), 2, pp. 161-18; L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma 1984; F. P. Fiore, *Francesco di Giorgio e le origini della nuova architettura militare*, in *L'architettura militare veneta nel Cinquecento*, Milano 1988, pp. 62-75; F. Mariano, *Francesco di Giorgio: la pratica militare*, Urbino 1989; F. P. Fiore, M. Tafuri (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano 1994.

in particolare con i lavori per il consolidamento della rocca di Gaeta³, il restauro delle torri difensive sparse lungo la costa calabra e la realizzazione della rocca di Cittareale⁴, portando avanti il *modus operandi* diffuso in Italia da Francesco di Giorgio. Egli assunse peraltro il titolo di Ingegnere Maggiore del Regno, carica che, come vedremo più avanti, rimaneva ristretta al solo ambito militare e sostanzialmente differente da quella introdotta nel Seicento dal governo vicereale.

Non è da trascurare d'altra parte il contributo di Giuliano da Maiano. Se egli infatti non ebbe una responsabilità diretta nella realizzazione della nuova cinta muraria promossa dai sovrani aragonesi o in altre opere di fortificazione, la sua attività al servizio di Alfonso duca di Calabria lo portò a confrontarsi con numerosi problemi di natura idraulica, in particolare per le residenze reali – prima fra tutte la raffinata villa di Poggio Reale, alla cui realizzazione Giuliano attese a partire dal 1487, dove le numerose fontane, vasche e giochi d'acqua rappresentavano un elemento imprescindibile dell'intero impianto architettonico – e che richiesero uno sforzo importante da parte dell'architetto-

³ G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, VI, Napoli 1891, pp. 102 s.; R. Filangieri Di Candida, *Antonio Marchesi da Settignano : architetto militare del Rinascimento*, Roma 1930; A. Cirillo Mastrocinque, *Napoli nel Cinquecento e la Toscana dei Medici*, Napoli 1980, p. 152;; C. J. H. Sánchez, *El Reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V: La Consolidación de la Conquista*, Madrid 2001, pp. 74-75; C. Rusciano, *Napoli 1484-150...* cit. p. 39; M. Maselli Campagna, *L'attività di Antonio Marchesi da Settignano nell'Italia centro-settentrionale*, Palermo 2012.

⁴ Vedi *Antonio Marchesi da Settignano* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, 2007, voce a cura di M. Maselli Campagna che – attraverso documenti d'archivio conservati presso ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, fascio 195/1, parte I, cc. 1r-3r – confuta la precedente tesi sostenuta da I. Mazzoleni in *Fonti per la storia dell'epoca aragonese... nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXXIII (1952), p. 140, che ritiene invece il Marchesi autore della rocca di Civita Ducale; cfr. anche, A. Di Nicola, *La Rocca di Cittareale e l'opera dell'architetto militare Antonio Marchesi da Settignano*, in *Castella Marchiae*, XII/XIII(2010/13), p. 80-91.

scultore toscano dal punto di vista idraulico⁵: “sia le cronache coeve sia la testimonianza postuma del Vasari, sottolineano con aperta ammirazione la modernità e la raffinata eleganza di queste dimore, ‘del magnifico palazzo di Poggio Reale’, soprattutto, reso celebre dalla nota rappresentazione del trattato del Serlio che si mostrerà poi imprecisa, vero luogo di celebrazione delle glorie aragonesi, con le sue caratteristiche torri, i portici con arcate e l'amenità dei giardini, ricchi di fontane, un bagno all'antica e un cortile con giuochi d'acqua; è lodata anche la perizia ingegneristica di Giuliano nel bonificare il territorio e condurre le acque agli edifici”⁶.

Secondo Alfredo Buccaro un importante elemento propulsivo per lo sviluppo della professione dell'ingegneria napoletana, legato proprio al contributo di Francesco di Giorgio Martini, è rappresentato dal configurarsi del senese quale figura nodale e catalizzatrice per la successiva diffusione delle teorie e delle conoscenze di Leonardo da Vinci anche nella capitale del Viceregno. Lo sviluppo di tali idee, poi, ebbe seguito nel corso degli anni attraverso l'opera di tre protagonisti dell'ingegneria napoletana, ossia Carlo

⁵ G. L. Hersey, *Alfonso II, Benedetto e Giuliano da Maiano e la porta reale*, in *Napoli Nobilissima*, s.3, , IV (1964), p. 77-95; D. Lamberini, *Giuliano da Maiano e l'architettura militare*, Firenze 1994; M. G. Ciardi Dupré Dal Poggetto, *La bottega di Giuliano e Benedetto da Maiano nel Rinascimento fiorentino*, Firenze 1994; F. Quinterio, *Giuliano da Maiano “grandissimo domestico”*, Roma, 1996; G. Pane, *Nuove acquisizioni su Poggioreale*, in “*Napoli nobilissima*”, s. 5, V (2004), pp. 189-198; F. Canali, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli “Umanesimi baronali” del Regno di Napoli (1430 - 1510)*, 3 : Roberto Pane e un'incompiuta revisione dell'architettura salentina nel “*Rinascimento dell'Italia meridionale*” ; *Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini e Antonio Marchesi da Settignano a Napoli e nelle corti dell’“Umanesimo baronale” di terra d'Otranto*, in *Bollettino della Società di Studi Fiorentini*, VII/VIII (2003), pp. 67-87; *Giuliano da Maiano* (ad vocem), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 56, 2001, voce a cura di D. Lamberini.

⁶ *Ibidem*.

Theti, Domenico Fontana e Giovan Antonio Nigrone⁷. Il primo, in particolare, fonderà la propria esperienza soprattutto sull'aspetto militare della professione, aprendosi però ai diversi impulsi che giungevano proprio in quegli anni da differenti discipline teoriche e pratiche come la matematica, la geometria l'architettura civile e la cartografia, per la quale si ricorda peraltro l'importante pianta di Napoli del 1560⁸. Le sue ampie conoscenze in campo militare, sviluppate tra il Vicereame di Napoli, l'Africa mediterranea, la corte asburgica e i Paesi Bassi lo porteranno alla stesura dei suoi importanti *Discorsi delle fortificationi*, opera in cui egli ebbe modo di raccogliere le vaste conoscenze acquisite nel corso dei suoi lunghi anni di servizio.

Il primo personaggio ricordato come ingegnere nel regno di Napoli risale al periodo angioino. Si tratta di un tale Giovanni de Toul, citato in alcuni registri della Cancelleria angioina tra il 1278 ed il 1280. Egli viene segnalato nel 1273 come "ingenerius" della nuova fortificazione di Lucera, per dei legnami necessari alla realizzazione dell'opera. "Questo nome meriterebbe di essere familiare a tutti gli ingegneri napoletani [...] perché possiamo ritenerlo il primo ingegnere del Regno di Napoli, che venga qualificato come tale nella

⁷ A. Buccaro, *Leonardo scienziato-artista nel Codice Corazza: l'eredità del metodo vinciano nel Mezzogiorno e le radici dell'ingegnere-architetto*, Napoli 2011, p. 86.

⁸ P. Manzi, *Carlo Theti da Nola, ingegnere militare del sec. XVI*, Roma 1960; B. Marin, *Le plan de Naples de Carlo Theti gravé par Sebastiano di Reen 1560: un nouveau document pour l'étude de la cartographie et de la topographie napolitaines*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, CII (1990), 1, pp.163-189; G. Mollo, *Carlo Theti. I Discorsi delle fortificationi di un ingegnere militare del XVI secolo*, in *Storie e teorie dell'architettura dal Quattrocento al Novecento*. Ricerche di dottorato, Pisa 2008; G. Mollo, *I Discorsi delle fortificationi di Carlo Theti. L'edizione vicentina del 1617*, in G. Amirante, M. R. Pessolano (a cura di) *Territorio, fortificazioni, città difese del Regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica*, Napoli 2008.

documentazione”⁹. Il termine qui è ancora impiegato per designare un esperto legato del tutto all’ambito militare e alla costruzione di opere di fortificazione: “si tratta, infatti, di un appellativo legato, per consuetudine, a mansioni tecniche specifiche piuttosto che di un vero titolo professionale; e tale resterà per molto tempo, venendone confermato l’uso ancora all’inizio del Viceregno spagnolo”¹⁰. Ancora sul finire del Quattrocento infatti, nell’ambito del regno di Napoli, il termine ingegnere viene utilizzato principalmente per l’ambito militare o comunque per designare una figura impiegata in opere legate al potere, come la realizzazione di opere effimere per la celebrazione di eventi legati ai sovrani aragonesi: tuttavia nel contesto napoletano il termine detiene un’accezione atta a qualificare un tecnico esperto della tipologia di opere sopraelencate, ma non indica ancora l’inserimento di una precisa figura professionale all’interno di un quadro amministrativo chiaro attraverso una concessione o patente conferita dal potere governativo. L’ingegnere dunque rappresenta un professionista posto a tutti gli effetti al servizio del sovrano, principalmente per aiutarlo nella realizzazione di opere di difesa, ma anche per consigliarlo durante assedi o altre situazioni belliche, avendo dalla propria parte le necessarie conoscenze tecniche di geometria, artiglieria e dell’arte della guerra, oppure per realizzare opere ed edifici di personale appannaggio del sovrano, come opere effimere, residenze di piacere o castelli fortificati. Di converso, durante il Viceregno spagnolo, l’ingegnere diventa gradualmente un tecnico inserito a tutti gli effetti nel quadro dell’amministrazione pubblica, attraverso il conferimento di una vera e propria carica ufficiale, operante al

⁹ F. De Mattia, *Ingegneri e Fonti d'Archivio*, in A. Buccaro, F. De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti...* cit, pp. 65-66.

¹⁰ A. Buccaro, *Leonardo scienziato...* cit., p. 99.

servizio del potere governativo e del viceré, attento stavolta a curare sia gli interessi militari del Vicereame, sia quelli derivanti dalla pianificazione urbanistica e delle opere civili, come acquedotti, strade e ponti, fino ad arrivare alle opere architettoniche di committenza pubblica. Grandi opere vengono pianificate durante il primo secolo di dominazione spagnola, come la realizzazione di una potente rete viaria che fungesse da rapida arteria di scorrimento tra i vasti territori del Vicereame: queste opere tuttavia sono spesso legate al volere di un unico viceré e nella maggior parte dei casi non vengono portate a termine a causa del breve lasso temporale in cui tali personaggi mantenevano la loro carica. Soltanto Pedro de Toledo riuscirà a realizzare un organico piano di opere, dall'espansione della città di Napoli, al restauro dei suoi castelli, fino alla cura del decoro urbano e delle strade, ma raggiungerà i propri obiettivi anche in virtù dei suoi lunghi anni al governo della città, che gli permisero di portare a compimento un esteso ed organico piano di opere pubbliche¹¹.

Nella realizzazione del piano di Pedro de Toledo è di certo fondamentale l'opera presta da Ferrante Maglione (anche conosciuto come Ferdinando

¹¹ G. Pane, *Pietro di Toledo viceré urbanista*, in *Napoli Nobilissima*, s. 3, XIV (1975), pp. 81-95, 161-182; M. Venditti, *Una presenza vicereale a Pozzuoli: la dimora fortificata di Don Pedro de Toledo*, *Archivio storico per le province napoletane*, CXXIV (2007), pp. 251-287; S. Musella Guida, *Don Pedro Alvarez de Toledo: ritratto di un principe nell'Europa rinascimentale*, in *Samnium*, LXXXI/LXXXII (2009), pp. 239-353; M. Ferri, *Don Pedro de Toledo: "vedonsi in uno scudo le sue armi, come nel disegno qui posto"*, in *Medicea*, IX (2011); F. Loffredo, *La villa di Pedro de Toledo a Pozzuoli e una provenienza per il "Fiume" di Pierino da Vinci al Louvre*, in *Rinascimento meridionale*, II (2011), pp. 93-113; C. J. Hernando Sánchez, *La cultura de la villa entre Nápoles y España: los jardines de los Toledo en el siglo XVI*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zavallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo* atti del Convegno internazionale di studi (Napoli, 20 - 22 ottobre 2011), Napoli 2013, pp. 11-48; M. R. Pessolano, *L'"addizione" di Pedro de Toledo e la "ciudad antigua de Nápoles"*, in *Dimore signorili a Napoli...* cit., pp. 49-64;

Manlio), responsabile del piano di ampliamento della città, dei quartieri spagnoli e del palazzo vicereale vecchio, poi sostituito dall'edificio realizzato da Domenico Fontana¹². La sua opera rappresenta un successivo passo in avanti per la definizione della figura dell'ingegnere pubblico nella Napoli vicereale. Egli diventa infatti sovrintendente responsabile di tutti i lavori legati alla Regia Corte: il suo ruolo sarà dunque simile a quello del futuro ingegnere maggiore, come lo sarà in seguito quello di Giovan Tommaso Scala e di Benvenuto Tortelli. Tuttavia in tutti questi artefici mancherà sempre una qualifica ufficiale di Ingegnere Maggiore, che verrà creata solo ai primi del Seicento con Domenico Fontana. Ferrante Maglione fu protagonista di diverse opere con carattere di organicità come l'inizio dell'opera di sistemazione idraulica dell'antico Clanio volto alla creazione dei Regi Lagni per il drenaggio delle acque stagnanti tra Nola e Lago Patria, che verrà poi sistemato in seguito da Domenico Fontana, suo figlio Giulio Cesare e Bartolomeo Picchiatti¹³.

È dunque nel corso del Cinquecento che la figura dell'ingegnere comincia anche a Napoli ad assumere un ruolo più definito e soprattutto una più precisa collocazione all'interno dell'amministrazione pubblica del governo vicereale. Sono proprio le esigenze politiche e amministrative di quest'ultimo a

¹² Su Ferrante Maglione vedi R. Pane, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Napoli 1937; F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Roma 1969, pp. 208 ss. ; M. Rotili, *L'arte del Cinquecento nel Regno di Napoli*, Napoli 1976; L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Roma 1984; S. Savarese, *Un' opera inedita di Ferdinando Manlio: il palazzo Carafa di Stigliano a Napoli*, in F. Abbate e F. Sricchia Santoro (a cura di), *Napoli, l'Europa: Ricerche di Storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, Catanzaro 1995, pp. 149-152, I. Maietta, *L'Annunziata: la chiesa e la Santa Casa*, Castellammare di Stabia 1997; A. Pellettieri, *Il Gran Priorato Giovannita di Capua*, Piacenza 2008.

¹³ E. Manzi, *I Regi Lagni*, Napoli 1972; G. Fiengo, *I viceré spagnoli di Napoli e la realizzazione dei Regi Lagni*, Napoli 1984; *L'irrigazione nel bacino inferiore dei Regi Lagni: indagine condotta in agro di Villa Literno*, Caserta 1987.

necessitare di una maggiore chiarezza del quadro degli apparati burocratici del Viceregno e di conseguenza i vari tecnici iniziano a dividersi a seconda delle mansioni prestate e della carica rivestita. In un primo momento, almeno per tutto il XVI secolo, gli ingegneri lavorano spesso al fianco di un rappresentante dell'amministrazione pubblica, soprattutto nel caso di opere particolarmente imponenti che richiedevano una grossa spesa da parte del governo. È il caso ad esempio di Francesco Aghilera, ingegnere operante a Napoli alla metà del '500, che si vide destinato ad affiancare il commissario generale per le regie strade Ferrante Figuerola nel 1559¹⁴ nella sistemazione delle strade di Valle di pecore verso Fondi, Galdo verso Avellino, e la strada tra Capua e Calvi.

Come abbiamo visto in precedenza¹⁵, la necessità di sistematizzare l'opera dei professionisti al servizio del governo vicereale passò anche per decisioni che si rivelarono fallimentari o comunque respinte dall'ambiente dei professionisti locali. È il caso del tentativo di uniformazione delle cariche tra i viceregni di Napoli e Sicilia e lo Stato di Milano: qui l'introduzione della figura del supervisore alle fortificazioni ebbe risvolti molto positivi nel controllo e nel miglioramento dello stato delle strutture di difesa sparse sul territorio; di conseguenza il governo di Madrid caldeggiò la creazione di una carica equivalente anche negli altri due domini italiani dove, fino a quel momento, lo stesso compito era stato assunto – con risultati per la verità scarsi – dal maestro razionale. Il tentativo del duca d'Alba risalente al 1557 di introdurre la stessa carica a Napoli si scontrò tuttavia con la volontà della potente casta dei

¹⁴ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...* cit., p. 1.

¹⁵ Cfr. *infra* p. 29

burocrati napoletani che portò al fallimento di tale proposito¹⁶. Gradualmente, però, tale tentativo di uniformazione da parte del governo di Madrid riuscì a trovare spazio negli ordinamenti amministrativi dei suoi territori italiani, almeno dal punto di vista delle cariche.

Un grande sforzo di spesa pubblica da parte del governo spagnolo riguardo la costruzione di opere pubbliche si ebbe negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento; tale particolare situazione ebbe come risultato un improvviso accrescimento del prestigio e del peso politico degli ingegneri pubblici¹⁷. Questo fenomeno inoltre si verificò contemporaneamente all'arrivo di Domenico Fontana a Napoli. Tuttavia, la carenza più evidente che investì il Viceregno di Napoli fu di certo la mancanza – ancora per tutto il XVII secolo – di un'accademia o comunque di una struttura preposta alla formazione degli ingegneri inquadrati nell'amministrazione pubblica. È questa una differenza particolarmente significativa rispetto al contesto che abbiamo avuto modo di analizzare per lo Stato di Milano e soprattutto per la Spagna¹⁸, dove il tentativo di sistematizzare e regolarizzare la trasmissione delle competenze e delle conoscenze ingegneristiche, soprattutto quelle riguardanti l'ambito militare, rappresentò un tentativo importante – seppure inizialmente fallimentare – di affrancare la formazione dei professionisti pubblici dalla semplice trasmissione di bottega e soprattutto di eliminare la consuetudine di conferire la carica di ingegnere a personaggi provenienti da altri ambiti culturali o professionali e

¹⁶ *Papeles de Napoles*, Biblioteca Nacional de Madrid, Ms. 2659, f. 310; cfr. A. Sánchez-Gijón, *Fortalezas y castello españoles de Italia...* cit., p. 132.

¹⁷ M. N. Miletto, *Artisti della misura. I tavolari nella Napoli d'età moderna*, in *Studi Veneziani*, LII (2006), pp. 175-205.

¹⁸ Cfr. *infra* p. 47.

privi di una vera e propria formazione nel campo dell'ingegneria, pratica ancora parecchio diffusa nella Napoli della prima metà del Seicento e che a Milano venne quantomeno arginata attraverso la creazione del Collegio degli architetti, ingegneri e agrimensori nel 1603, che obbligava al superamento di un esame gli aspiranti tecnici che desideravano avere accesso a tale corporazione¹⁹. A Napoli, peraltro, il rilascio di una vera e propria patente di ingegnere sarà riscontrabile nei documenti solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo all'interno dei registri delle Segreterie di Stato nella serie "Patentium"²⁰.

Un interessante documento, già pubblicato da Nicola Faraglia, fornisce importanti informazioni riguardo la composizione degli ingegneri regi del Vicereame a fine Cinquecento. Si tratta di due bilanci annuali della spesa pubblica da cui è possibile risalire ai salari conferiti agli ingegneri operanti al servizio del governo:

A Dominico de Leonardi chiari Ingegneri dela Regia Corte D. trentatre senz'altra poliza particolare della detta cassa in Reali e minuti per suo salario del mese di novembre 1590 a ragione de D. 30 il mese... – (Ced. Tes. 1591, v. 417, fol. 144).

A Gio. Antonio Dosio Ingegnero dela Regia Corte con carrico de assistere e servire nelle fabriche e fortificazioni Regie et altre cose del servitio de S. Maestà D. centotrentadoi... per suo salario de mesi quattro... – (Ivi, fol. 148 t.)

¹⁹ F. Repishti, *Architetti e ingegneri comunali, ducali e camerali nella Milano sforzesca e spagnola*, in P. Bossi, S. Langhé, F. Repishti, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario biobibliografico*, Firenze, 2007, p. 30; cfr. *infra* p. 47.

²⁰ A. Buccaro, *ivi*. Cfr. F. De Mattia, *Ingegneri e fonti d'archivio*, in *Scienziati-artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, a cura di A. Buccaro, F. De Mattia, Napoli, 2003, pp. 70, 72.

A Benvenuto Tortelli Ingegnero dela Regia Corte con carrico delle fortificazioni de questo Regno... D. centoventi... per suo salario delli mesi de ottobre, novembre, decembre proxime passati 1590... – (Ivi, e vol. 418 fol. 233).

A Giuseppe Pagano Ingegniero deputato in le provincie di terra d'Otranto, bari, et altre parti in luogo de hil de brando frison defunto D. cento e tre t. uno, gr. 13 per suo salario di mesi quattro e giorni quattro dalli 27 di agosto 1590... – (Ivi, 198, t.)

A Lorenzo Lambruzzi Ingegnero dela R. Camera nelli Presidij di Toscana D. 135 li son comandati pagare per giornate 135 c'ha vacato in porthercole in servitio de S. M. (Ivi, V. 418 f. 300).

Nel bilancio dell'anno 1595-96 (vol. 1 dei bilanci sopra citati, fol. 168) trovo:
Per lo salario dell'Ingegneri che servono in questo in questo Regno D. 1849, 4, 5 cio è al Cavaliere Domenico Fontana a ragione di D. 30 al mese, e Pietro Castiglione a detta ragione a Pignalosa Cafaro D. 15 il mese, a Mario Cartaro D. 10 a Vincenzo de Rosa D. 15 et a Vincenzo de la Noneca D. 10 il mese²¹.

Come sottolineato già da Franco Strazzullo²², che pure si rifaceva al documento pubblicato dal Faraglia, il numero degli ingegneri regi sul finire del XVI secolo, precisamente nel 1595, era di sei componenti. Strazzullo, tuttavia, tralascia quello che sembra essere il dato più interessante contenuto in questo documento, ossia la particolare composizione del “corpo” degli ingegneri. In primo luogo bisogna specificare che nel primo bilancio che compare nel documento, ossia quello relativo all'anno 1591, il numero degli ingegneri

²¹ N. F. Faraglia, op. cit., p. 424.

²² F. Strazzullo, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1993, p.

stipendiati è pari a cinque componenti. È probabile che l'aggiunta di un sesto elemento sia avvenuta con l'arrivo di Domenico Fontana a Napoli nel 1592: la sua chiamata era infatti legata alla risoluzione del gravoso problema dei Regi Lagni ed è probabile che al suo arrivo in città egli abbia ottenuto immediatamente la carica ufficiale. Normalmente, come vedremo avanti in maniera più specifica, l'ufficio veniva assegnato soltanto per mancanza di uno dei componenti già stipendiati, ad esempio per la morte di uno di essi, come si intuisce peraltro anche nel documento riportato sopra, dove si specifica che l'incarico di ingegnere di Giuseppe Pagano viene esercitato da questo "in luogo de hil de brando frison defunto".

In secondo luogo, elemento che appare di grande importanza e finora del tutto trascurato, ognuno degli ingegneri citati svolgeva una funzione particolare al servizio del governo vicereale e in diverse zone del regno. Mentre Domenico de Leonardi è citato come semplice ingegnere, senza alcun incarico particolare, Giovan Antonio Dosio e Benvenuto Tortelli sono assegnati alle fortificazioni del regno, Giuseppe Pagano è incaricato di occuparsi delle strutture militari della provincia di Bari e di Otranto, e Lorenzo Labruzzo è assegnato alle fortificazioni dei Presidi di Toscana. Ciò suggerisce che la principale funzione degli ingegneri regi era di tipo militare: soltanto Domenico de Leonardi, infatti, sembra mantenere un ruolo generico mentre tutti gli altri sono assegnati espressamente alle strutture di difesa presenti nel Viceregno e nei Presidi di Toscana.

Ad ogni modo, gli ingegneri che compiano nel bilancio riportato sopra rappresentano soltanto quelli "con soldo", ossia coloro che ricevevano uno stipendio mensile fisso e lavoravano su incarico della Regia Corte. Molti ingegneri tuttavia prestavano i propri servizi "senza soldo", cioè venendo

retribuiti in base alle opere prestate e non percependo alcun salario fisso. È il caso, ad esempio, di Costantino Avellone, inviato dalla Regia Camera della Sommaria a periziare le carceri di Salerno per alcuni lavori che si stavano portando avanti nel 1592²³. Gli ingegneri senza soldo rappresentavano di certo la maggior parte dei professionisti al servizio del governo vicereale: essi operavano costruendosi un'esperienza di lavoro con la speranza di poter avere successivamente accesso a una piazza di ingegnere ordinario, a cui si poteva aspirare soltanto al vacare di una di esse.

A cavallo tra XVI e XVII secolo i compiti dell'ingegnere ordinario erano legati fundamentalmente alla stesura di disegni relativi alla conduzione di opere e, soprattutto, alla redazione di perizie o relazioni, che rappresentano in realtà una larga fetta della loro produzione: gran parte riguardavano strutture di difesa, come torri o fortilizi, che questi tecnici erano chiamati ad ispezionare periodicamente e più raramente a costruire, mentre altre miravano a eliminare controversie sorte tra il governo vicereale e altri soggetti – privati, ordini religiosi o enti pubblici come le università del regno – riguardo edifici già esistenti o da costruire. Ogni ingegnere svolge tali compiti a seconda della sua area di competenza. Se, ad esempio, Giuseppe Pagano riveste il ruolo particolare di ingegnere preposto alle fortificazioni delle provincie di Terra d'Otranto e Bari, la sua sfera di competenza viene ristretta a questi luoghi, come dimostrano diverse relazioni da lui firmate proprio riguardo alcune torri poste in queste zone²⁴. Poteva darsi il caso, tuttavia, che un ingegnere venisse incaricato di stendere una relazione riguardo opere non propriamente di sua competenza, in caso di controversie o problemi sorti con l'ingegnere preposto: è

²³ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*cit., p. 30.

²⁴ F. Strazzullo, *Documenti per la storia dell'edilizia...*cit.

il caso, ad esempio, di Mario e Bartolomeo Cartaro, inviati nel 1601 a ispezionare alcune torri della provincia di Otranto a causa di alcuni problemi sorti con i partitari che conducevano l'opera, sospettati di intessere trame per personale interesse proprio con Giuseppe Pagano, che abbiamo visto essere l'ingegnere preposto alle fortificazioni di quell'area.

Oltre ai compiti regolari demandati agli ingegneri ordinari c'erano poi altri servizi prestati da questi che andavano al di là delle regolari mansioni da loro prestate per conto della Regia corte, per i quali venivano pagati al di fuori del soldo ordinario. Ciò si evince, ad esempio, da una lettera inviata da Bartolomeo Picchiatti, che allora rivestiva la carica di Ingegnere Maggiore del Regno, al viceré in difesa del suo aiutante Tommaso Alappio. Picchiatti intervenne perché a quest'ultimo fosse concesso il compenso dovuto per delle opere prestate al di fuori dei suoi compiti ordinari e il documento risulta interessante perché ci informa anche di quali fossero queste mansioni straordinarie. L'ingegnere maggiore sottolinea "come all'ingegneri ordinari della R. Corte, quando sono stati occupati in alcuni servitij di s. Maestà oltre il carico et obbligo loro, li è stato pagato le giornate vacate in servizio delli Regij Lagni, strade et altri luoghi in tempo che godeva piazza de ingegnere ordinario senza disfalco alcuno del soldo che teneva, a causa che erano servitij extraordinarij"²⁵.

Gli incarichi che vengono trattati qui in maniera separata e dunque come competenze straordinarie rispetto ai compiti consueti degli ingegneri regi sono le opere prestate per i Regi Lagni e per le strade del Viceregno, nonché altre fabbriche che esulavano dai compiti dell'ingegnere ordinario.

Una controversia sorta riguardo alcuni lavori condotti da Bartolomeo Picchiatti per la piazzaforte di Capua, già riportata da Franco Strazzullo, aiuta a

²⁵ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*cit., p. 2.

puntualizzare alcune questioni di natura amministrativa riguardanti i compiti ordinari e straordinari degli ingegneri regi. Intorno alla metà degli anni '30 del Seicento Picchiatti – sempre ricoprendo la carica di Ingegnere Maggiore del regno – aveva assunto la direzione dei lavori per le fortificazioni di Capua percependo un salario di 88 ducati per undici mesi²⁶. Il Tribunale della Sommaria aprì una controversia nei confronti dell'Ingegnere Maggiore, accusandolo di percepire “due soldi a uno stesso tempo”²⁷, contravvenendo a un ordine impartito direttamente dalla corona di Spagna che vietava la possibilità di percepire contemporaneamente due salari pubblici. La controversia si protrasse per lunghi anni e proseguì anche dopo la morte dell'architetto, costringendo il figlio Francesco Antonio a intervenire in sua difesa. Quest'ultimo precisò che il suddetto divieto sussisteva soltanto nel caso in cui i due salari fossero stati pagati entrambi dalla Regia Corte o dal Regio Fisco, entrambe istituzioni interne al governo vicereale: nel caso del padre, mentre lo stipendio di Ingegnere Maggiore era effettivamente pagato dal governo, la somma percepita per le fortificazioni di Capua derivava direttamente dalle casse della città e dunque non andava considerata come salario pubblico. Francesco Antonio sottolinea, inoltre, come “have più di centovinti anni che questa piazza de Capua l'hanno tenuta l'ingegneri regij, quali hanno tenuto soldo della R.

²⁶ I. Di Resta, *Documenti inediti sulle fortificazioni Capuane dalla Repubblica Napoletana alla restaurazione*, in Napoli nobilissima, XVIII, 1979, pp. 13-20; A. Trimarchi, *Un complesso di opere architettoniche a difesa della città di Capua, durante i secoli XII – XVIII: piano di sviluppo urbanistico e sistemi tecnici costruttivi delle fortificazioni*, in Capys, XVIII (1985), pp. 42-54; I. Di Resta, *Le fortificazioni di Capua e Verona*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Vicenza 1988, pp. 151-156; C. Robotti, *Capua, le fortificazioni, Porta Napoli a Capua e Porta Capuana a Napoli*, in F. Ribera (a cura di), *Pietre tra le rocce: colloqui internazionali "Castelli e città fortificate": storia, recupero, valorizzazione*, catalogo della mostra (Fisciano 30 aprile - 15 maggio 2004), Firenze 2005.

²⁷ F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani...*, cit., pp. 244-245.

Corte e dalla detta Città, e così se pratica nella fortificazione de Noia, nelle regie strade et in altre opere nelle quali, per non essere cose fiscali, lecitamente si tira il soldo dalla R. Corte come ingegneri et l'emolumenti dalle dette altre opere quali non sono fiscali”²⁸. Dunque oltre alle regie strade – citate anche in questa controversia – e ai Regi Lagni anche le fortificazioni commissionate da enti pubblici diversi dalla Regia Corte, come le università del regno, venivano considerate opere non fiscali – poiché non pagate dal regio fisco – da espungere dai compiti ordinari dell'ingegnere pubblico e che venivano stipendiate a parte dall'ente di riferimento, ferma restando l'impossibilità da parte dell'ingegnere regio di percepire due salari per conto della Regia Corte.

Riguardo le regie strade, peraltro, tra il 1586 ed il 1587 venne compiuta un'importante riforma che regolò proprio il gruppo di ingegneri competenti per questo particolare settore. Un documento già pubblicato da Franco Strazzullo ci fornisce maggiori dettagli su questa riforma operata sul finire del Cinquecento:

Ill. et Ecc. Signore. Post debitam comendationem. Havendome il presidente Marthos referito ch'oltre la reforma de l'officiali de l'administratione de le regie strate, de la quale questo medesimo di le havemo facto consulta ad parte, V. E. comandava che questa Regia Camera consultasse ad chi se deveno incomendare l'offitii che da decta reforma resteranno in esequitione, del quale ordine referimo a V. E. che, per quello havemo noticia, sono al presente in Napoli l'infrascritti Ingegneri, videlicet: Benvenuto Tortelli, Pietro Antonio de Santis, Teodoro Flamengo, Rinaldo Casale, Col'Antonio Stigliola et Scipione Zuccarecto, però di questi li più idonei, sufficienti et d'experientia arbitramo esserno Benvenuto Tortelli et Pietro Antonio de Santis, perciò quando quella

²⁸ ASNa, *Corporazioni religiose soppresse*, vol 4253, inc. 14 bis, in F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...cit.*, pp. 244-245.

comandasse che fossero doi Ingegneri, potria eligerc detti magnifici Pietro Antonio de Santis et Benvenuto Tortelli. De li dui Credenzeri Piedro de Juvara et Prospero Rocca siamo di parere il decto Prospero essere più apto et habile al servitio, et maxime che decto Piedro ha molti anni che per sua vecchiezza ha servito per substituto, però per esser persona che ha tenuto assai tempo decto carrico, et essendoli data questa commissione per tractenimento potrebbe V. E. beneficiarlo con qualche officio o altro genero de tractenimento, come a V. E. parerà. De li tre mesuratori, che al presente sono in dette strade, cioè Pompeo Basso, Jo. Cola Ciminello et Orlando Rispisone, questa Regia Camera è di parere per l'experientia che s'è fatta di Pompeo Basso in questa misura finale ultimamente facta ne la strada de Puglia et buona relatione che di lui tenemo, che V. E. potria confidare la misura al decto Pompeo. Et de l'infrascritti XVIII soprastanti, cioè Gabriele Bolagnos, Vincenzo Cococza, Sebastiano Galino, Evangelista Amoroso, Piedro Serrano, Gio. Martino de Ribera, Gabriele de la Caglia, Piedro de Iserta, Fulvio Vitale alias Leone, Adiego Torres, Hypolito Amoroso, Paulo Casale, Alfonso de la Montagna, Piedro Fusca, Macteo Fayllo, Andrea Caropriso, Piedro Scovares et Melchior de Villaforte, li più acti ce parenc questi, cioè Gabriele Bolagnos, Sebastiano Galino, Evangelista Amoroso, Piedro Serrano, Gio. Martino de Ribera, Gabriele de la Caglie, Piedro d'Iserta, Fulvio Vitale alias Leone e Diego Torres, et bisognandone più numero si fussero più paranze nelle fabriche predette potrà V. E. deputarne tanti più, in ogni due paranze uno, il tucto remectendo a V. E. in bona grafia de la quale ne racomandamo. Da la Regia Camera de la Summaria a 27 de gennaro 1587²⁹.

²⁹ ASNa, *Sommaria, Consulte*, vol. 9, c. 175; vedi F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...* cit., p. 126.

Secondo ciò che si evince dal documento, in precedenza gli ingegneri competenti venivano scelti in maniera variabile ed arbitraria all'interno dei vari tecnici operanti in città in quel momento; a seguito della riforma vennero creati due soli ingegneri competenti per le regie strade che avevano il compito di mantenere e gestire la rete viaria del Vicereame, operando autonomamente o ingaggiando altri ingegneri a seconda della difficoltà dell'opera. Questi ingegneri chiamati a lavorare alle regie strade, se già stipendiati come ingegneri regi, venivano pagati con un salario separato dalla retribuzione regolare. Oltre ai due ingegneri la manutenzione delle regie strade era poi affidata a un credenziere, un misuratore e diversi soprastanti di numero variabile a seconda della difficoltà dell'opera. I primi due ingegneri a essere scelti per l'incarico delle regie strade furono Benvenuto Tortelli e Pietro Antonio de Sanctis³⁰.

Come abbiamo visto sopra, il primo ad assumere formalmente la carica di Ingegnere Maggiore e Primo Architetto del Regno di Napoli è Antonio Marchesi da Settignano nel 1497³¹. Tuttavia tale figura non è comparabile a quella venutasi a creare nel XVII secolo con l'istituzione della carica dell'Ingegnere Maggiore, avvenuta prima in Spagna e solo successivamente nel Vicereame di Napoli; l'Ingegnere Maggiore quattrocentesco doveva infatti concentrare in sé soltanto una parte delle funzioni svolte successivamente dal suo corrispettivo di epoca vicereale e legare la propria professione esclusivamente alla sfera militare, senza peraltro avere un particolare peso all'interno

³⁰ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, p. 126; Idem, *Edilizia e urbanistica a Napoli...*cit., p. 35; O. Brunetti, *A difesa dell'Impero: pratica architettonica e dibattito teorico nel Vicereame di Napoli nel Cinquecento*, Galatina 2006, p. 99.

³¹ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, p. 219. Cfr. A. Buccaro, *Leonardo da Vinci...*, cit., p. 99.

dell'ordinamento amministrativo del Regno, nonostante il grande prestigio e l'importanza della carica. Antonio Marchesi, come peraltro farà anche Francesco di Giorgio nell'opera prestata per il regno aragonese, non restrinse la sua attività alla sola realizzazione di edifici militari ma estese la propria sfera operativa anche al servizio prestato sul campo di battaglia con la predisposizione di mine, artifici e macchine da guerra: erano questi compiti che rientravano a pieno titolo nelle competenze dell'ingegnere quattrocentesco – il quale, sebbene in forma evoluta, manteneva il ruolo di vero e proprio inventore di *ingegna* al pari dei tecnici dell'antichità – e che solo gradualmente lasciarono campo ad un ambito operativo di natura più vasta e complessa, come lo sarà quello degli ingegneri cinquecenteschi. Significativo è il pagamento documentato a Marchesi per aver inviato dei guastatori contro la rocca di Ostia nel 1494³², assumendo un compito comparabile a tutti gli effetti con quello di un capitano militare. Con la fine del dominio della casa d'Aragona sul Regno di Napoli non abbiamo alcuna testimonianza documentaria di altri Ingegneri Maggiori fino all'arrivo di Domenico Fontana a Napoli, che tra l'altro acquisì tale carica solo dopo diversi anni di attività presso la corte vicereale, elementi che avvalorano la nostra ipotesi – che analizzeremo meglio più avanti – di inquadrare tale nomina in un contesto più ampio, legato anche a quanto avveniva in quel momento presso il governo centrale di Madrid. Come abbiamo visto³³, infatti, la carica di Ingegnere Maggiore dei Regni di Spagna era stata conferita per la prima volta nel 1601. Domenico Fontana avanzò richiesta per assicurarsi la carica di Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli nel 1603: tale evento, considerato finora circoscritto esclusivamente all'esperienza

³² M. Maselli Campagna, *L'attività di Antonio Marchesi...*cit.

³³ Cfr. *infra* p. 39.

professionale del Fontana, va analizzato, a nostro avviso, svincolandolo da un ambito esclusivamente locale e personale. Ma avremo modo di approfondire tale questione più avanti.

2.2 Ingegneri di città e tavolari

Accanto agli ingegneri che esercitavano la propria professione al servizio dell'amministrazione vicereale c'erano poi quelli che dipendevano dall'amministrazione pubblica comunale e coloro che esercitavano la libera professione³⁴. I primi erano i cosiddetti ingegneri di Città.

Gli ingegneri di Città erano così chiamati poiché dipendevano direttamente dal Tribunale degli Eletti della Città che, rappresentando l'organo di governo municipale per eccellenza di Napoli, ed essendo perciò idealmente identificato con questa, veniva spesso denominato semplicemente con l'appellativo di Città. Il Tribunale era formato da sei Eletti della nobiltà, ai quali era affidata la rappresentanza dei cinque Seggi nobili di Napoli – Montagna, che aveva diritto a due rappresentanti (perché includeva il seggio soppresso di Forcella), Capuana, Nido, Porto e Portanova – e dall'Eletto del Popolo, che veniva invece nominato dai ventinove capitani di strada, che rappresentavano le altrettante ottine o contrade, ossia le ripartizioni in cui la città era suddivisa. Gli eletti

³⁴ F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1995, p. 31.

erano inoltre coadiuvati dai Consultori di Città. A partire dal 1590 il Tribunale venne presieduto dal Grassiero o Prefetto dell'Annona, un magistrato di nomina vicereale. Vi erano poi gli ufficiali maggiori che erano in numero di quattro e venivano detti Ministri; essi erano il segretario, il razionale, lo scrivano di razione ed il credenziere.

Dal tribunale dipendevano varie deputazioni, di cui tre erano quelle relative alle opere pubbliche: la Deputazione della fortificazione, che si occupava della manutenzione delle mura, la Deputazione dell'acqua e mattonata, che regolava invece acquedotti e fontane e sovrintendeva alla manutenzione delle strade, e la Deputazione della Portolania, istituita nel 1635 e che aveva invece il compito di vigilare sull'uso del suolo pubblico³⁵. Queste tre deputazioni si avvalevano appunto del supporto degli ingegneri di Città. Sul finire del XVI secolo era ingegnere di Città Colantonio Stigliola³⁶. Nel 1595 egli venne incarcerato dall'Inquisizione e, secondo Strazzullo, in quel momento la carica fu abolita; quando l'anno successivo Stigliola fu rimesso in libertà tale ufficio fu ripristinato e gli venne restituito, tanto che alla sua morte, avvenuta nel 1623,

³⁵ G. Galasso, *Fonti e documenti per la storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1981; G. Muto, *Spazi urbani e poteri cittadini, i Seggi napoletani nella prima età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes: die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, atti del Convegno internazionale di studi (Berlino 18-20 giugno 2010), Berlino 2012, pp. 213 – 228; Idem, *Urban structures and population*, in T. Astarita, *A companion to Early Modern Naples*, Leiden 2013, pp. 35-61.

³⁶ Su Stigliola vedi F. Strazzullo, *Stigliola contro Fontana per il nuovo porto di Napoli*, in "Il Fuidoro", IV, 1957, pp. 82-89; F. Starace, *Un disegno appartenuto a Colantonio Stigliola (1546 - 1623)*, in *Napoli Nobilissima*, s. 4, XXXVIII (1999), pp. 121-128; M. Rinaldi, *L'audacia di Pythio: filosofia, scienza e architettura in Colantonio Stigliola*, Bologna 1999; F. Starace, *Angelo Landi, Nicola Antonio Stigliola e il disegno di una fontana nel porto di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, s. 5, II (2001), pp. 177-194; M. Rinaldi, *La cultura delle accademie: immaginario urbano e scienze della natura tra Cinquecento e Seicento*, Milano 2005.

pare che suo figlio Domenico lo abbia ereditato, avendo anche operato come assistente del padre già a partire dal 1613.

Tutt'altro che banale è la distinzione tra ingegneri regi e ingegneri di città. Tale ripartizione infatti, lungi dal configurarsi quale una mera distribuzione amministrativa di incarichi tra i tecnici operanti a Napoli, rappresenta di fatto una concretizzazione del rapporto conflittuale e polarizzato tra il governo vicereale e la casta di burocrati e amministratori cittadini, rappresentato dal tribunale degli Eletti, in gran parte espressione diretta proprio di quella nobiltà cittadina spesso in aperto conflitto con le istituzioni vicereali e la nobiltà spagnola che risiedeva in città, in particolar modo durante il Cinquecento.

Altra istituzione propria del Vicereame di Napoli era quella dei tavolari. La denominazione *tavolario* designava, in età sveva, notai e cancellieri e mantenne tale significato anche in età angioina, seppure con delle sfumature diverse. In quell'epoca, comunque, l'esercizio delle misurazioni per stime e apprezzamenti spettavano ai cosiddetti *apprezzatori* che, eletti nel numero di due, avevano il compito di affiancare il primario, ossia il tavolario con più alto grado. Già in età angioina il primario aveva tra le sue funzioni, oltre a quella di stipulare atti ufficiali, quella di fornire apprezzamenti per territori in vendita o in concessione. A partire dall'età aragonese l'ufficio di tavolario andò a sostituire gradualmente quello degli apprezzatori, assumendo il compito di misurare e stimare. Tale fenomeno è legato anche alla creazione in quell'epoca del Sacro Regio Consiglio alle cui dipendenze, a partire da quel momento, saranno i tavolari³⁷. Il primario rappresentava sempre la carica di maggior grado al quale si

³⁷ G. Cassandro, *Sulle origini del Sacro Regio Consiglio napoletano*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 1-17.

affiancavano due tavolari semplici; anche l'elezione del primario dipendeva dagli Eletti della Città ed aveva una durata vitalizia.

In età spagnola i tavolari continuavano a essere scelti dagli Eletti della Città, sempre nel numero di due, ai quali gradualmente vennero affiancati due assistenti. In seguito all'espansione urbana di Pedro de Toledo ci fu la creazione di un terzo tavolaro che portava a cinque il numero di persone impiegate nell'esercizio delle misurazioni mentre, a partire dagli inizi del Seicento, il numero totale fu portato a nove. I compiti dei tavolari in età spagnola consistevano nell'attendere agli apprezzi, ed alle altre misure di case, territori, e vedere altre differenze, che tanto giudizialmente che extra potessero occorrere tra cittadini, ed altre persone del presente Regno³⁸. L'elezione avveniva sempre tramite conferimento di una patente da parte degli eletti della Città e soltanto a partire dalla metà del Settecento si iniziò a utilizzare una procedura concorsuale che prevedeva un vero e proprio esame orale dinanzi a una commissione di sei esperti: due matematici, due tavolari e due avvocati³⁹. Il problema della competenza territoriale dei tavolari era molto complesso e dava spesso adito a polemiche. Poiché i tavolari erano un organo di emanazione cittadina sembrava illegittimo che essi venissero adoperati anche per degli apprezzi fuori dalla cinta urbana. Tale usanza comportava spesso anche delle stime errate, data la differenza di prezzi tra Napoli e le città della provincia. Già

³⁸ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del regno di Napoli*, Napoli 1803-1808, che riporta la prammatica V.

³⁹ B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella Sezione Antica o Prima Serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, p. II, Napoli, Giannini 1899, pp. 86-87; F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica...* cit.; M. N. Miletto, *Artisti della misura...* cit.

nel 1628 si propose dunque di affidare tali stime a dei tavolari locali, nominati dalle singole municipalità⁴⁰.

Le competenze dei tavolari erano in effetti al limite tra quelle giuridiche e quelle tecnico-geometriche. Il loro peso era molto rilevante nel determinare l'andamento edilizio cittadino, potendo decidere se e come si dovessero condurre nuove fabbriche e avendo il potere di dirimere controversie tra parti. Per far ciò, come dicevamo, i tavolari dovevano essere dotati non solo di conoscenze di natura geometrico-matematica, ma dovevano anche avere una buona dimestichezza col diritto e con la legislazione vigente allora nel Regno, in base alla quale essi venivano chiamati a giudicare⁴¹.

Il compito principale dei tavolari era quello della stipula di apprezzamenti giudiziari, ogni qual volta una causa o una controversia richiedesse una stima o una misurazione geometrica⁴². I tavolari come abbiamo detto dipendevano dal Sacro Regio Consiglio che, avendo competenza riguardo vertenze di natura feudale e tra feudatari, sia di natura civile che criminale, potevano disporre delle competenze di tali professionisti "misuratori" per risolvere tali controversie. Spesso tali vertenze venivano condotte attraverso apprezzamenti effettuati da tavolari non regolarmente eletti dalla Città, dando vita a una lunga serie di proteste da parte degli Eletti, come spiegato già da Strazzullo⁴³. Dopo vari scontri tra tavolari ufficiali e professionisti che praticavano abusivamente l'apprezzo, il Consiglio Collaterale introdusse nel 1628 il meccanismo della bussola, che avrebbe assicurato una distribuzione a sorte degli incarichi tra

⁴⁰ L. Giustiniani, *Nuova collezione...* cit. con la prammatica VI.

⁴¹ M. N. Miletto, *Artisti della Misura...* cit.

⁴² *Ivi*, p. 189

⁴³ L. Giustiniani, *Nuova collezione...* cit. che riporta la prammatica II del 1579 e quella III del 1591, cfr. F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica...* cit., p. 29 ss.

tavolari, evitando in tal modo l'affidamento degli apprezzamenti a professionisti non abilitati o lo squilibrio nella distribuzione degli incarichi tra i tavolari ufficiali. La stessa prammatica del 1628 consentiva però alle parti di scegliere di comune accordo un calcolatore che fungesse da arbitro della controversia, scavalcando così il sistema della bussola e portando spesso all'esclusione dei tavolari iscritti regolarmente al Collegio dagli incarichi di apprezzamento a favore di architetti e ingegneri. Gli scontri tra ingegneri e tavolari comunque, rappresentano ben altro rispetto a un semplice scontro corporativo⁴⁴: le frequenti controversie e le prammatiche emanate per risolvere indicano senz'altro interessi ben più grandi che si muovevano sottotraccia, in particolare lo scontro tra la nobiltà di seggio e il ceto togato napoletano. Questi ultimi, rappresentati in particolare dagli ufficiali della Regia Camera della Sommatoria, appoggiavano apertamente le pretese degli ingegneri Regi osteggiando le pretese degli Eletti della Città i quali, tutelando gli interessi dei tavolari da loro scelti, tentavano di imporre il proprio predominio sugli interessi politici ed economici della capitale. Spesso la Sommatoria con le sue consulte aveva bilanciato le pressanti pretese degli eletti che avevano portato alle famose prammatiche sulla regolamentazione della professione di tavolario. Una consulta del 13 ottobre 1628, ad esempio, concesse agli ingegneri di "fare qualsivoglia cosa concernente il loro esercizio [...], apprezzamenti, misure, differenze [...] per avere detti Regj Ingegneri maggior perizia"⁴⁵.

⁴⁴ G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana*, Napoli 1983, p. 11 n. 11.

⁴⁵ M. N. Miletto, *Artisti della Misura...* cit., p. 201 con riferimento al L. Giustiniani, *Nuova collezione...* cit., che riporta la prammatica prammatica IX, 1633 p. 250 dove è riportata tale Consulta.

È utile, a nostro avviso, avanzare qui un confronto tra l'ufficio operato a Napoli dai tavolari e a quello ricoperto a Roma dai Maestri di strada; in esso

intervengono⁴⁶ due Gentil'huomini Romani, con un'Assessore, che è Dottore di Legge, e loro Notaro; l'Offitio de' quali è di rivedere, e tenere accomodate le strade e, e i Ponti, e terminare le differenze, che sopra ciò nascono. Vedono le cause di controversie, che si muovono fra vicini nell'edificare, nell'appoggiare, in far finestre, in voler essere preferito in compre di case, e simili. L'offitio di Maestro di strada vale cento scudi il mese per ciaschedun Maestro, e sono dichiarati in quella carica con Breve di sua Santità, dandogliela a suo beneplacito, e portandosi bene non si mutano⁴⁷.

È da notare come il ruolo dell'Assessore dei Maestri di strada citato dal Leti sembra essere di fatto comparabile a quello del Primario dei Tavolari napoletani. Anche la lunga e travagliata vicenda della definizione del ruolo dei Maestri di Strada e delle loro competenze contribuisce ad avvicinare ulteriormente questo ufficio con il suo omologo napoletano che, come abbiamo visto, pure ebbe ad affrontare un travagliato percorso. L'istituzione dei Maestri risale infatti al Medioevo ma fu soltanto nel Quattrocento che, sotto il papato di Niccolò V, ci fu una reale istituzionalizzazione di tale carica, che venne inserita all'interno delle magistrature dipendenti dall'autorità papale. Ma le facoltà di tale magistratura vennero lentamente modificate e contenute: Sisto IV, infatti, affidò la guida del Tribunale delle strade a Guglielmo d'Estouteville, suo Camerlengo, mentre Sisto V creò la *Congregatio super viis pontibus et*

⁴⁶ Essere presente, da lat. *Inter-esse*.

⁴⁷ Gregorio Leti, *Relatione della corte di Roma e dei riti da osservarsi in essa, e de' suoi Magistrati, & Officij, con la loro distinta giurisdittione*, Venezia 1635, pp.52-53.

fontibus, commissione formata da sei cardinali che aveva proprio il compito di presiedere il Tribunale⁴⁸.

2.3 Il contributo di Domenico Fontana

Come sottolineato in precedenza, tra le tappe fondamentali per l'evoluzione della figura dell'ingegnere pubblico in ambito napoletano è certamente da annoverarsi l'opera di Domenico Fontana, attivo a Napoli dal 1592 fino al 1607, anno della sua morte. Sarebbe impensabile e, d'altronde, poco utile tentare di ripercorrere in questa sede l'intero profilo biografico e professionale dell'architetto ticinese, come si è scelto di fare più avanti per gli altri ingegneri esaminati in questo lavoro. La vastità del tema e la fortuna critica riscossa dal Fontana presso gli studi contemporanei hanno dato vita a recenti e interessanti contributi⁴⁹ che hanno analizzato la sua opera sotto diversi punti di vista, testimoniando i numerosi e ampi territori di ricerca offerti da tale argomento. Si è scelto, dunque, di fornire qui una disamina legata principalmente agli aspetti professionali dell'opera di Domenico Fontana e, soprattutto, al suo decisivo contributo nell'evoluzione della figura dell'ingegnere moderno e delle pratiche

⁴⁸ E. Petrucci, *Renovatio pavimentorum. Metodologie d'intervento per le antiche pavimentazioni stradali*, Milano 2014, pp. 83-84.

⁴⁹ Tra i più recenti contributi si segnalano P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli: 1592-1607*, Napoli 2007; M. Fagiolo, G. Bonaccorso (a cura di), *Studi sui Fontana una dinastia di architetti ticinesi a Roma tra Manierismo e Barocco*, Roma 2008; S. De Cavi, *Architecture and Royal Presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Newcastle upon Tyne 2009; G. Curcio, N. Navone, S. Villari (a cura di), *Studi su Domenico Fontana*, Cinisello Balsamo 2011.

dell'ingegneria, in particolare nel Vicereame di Napoli. Nel ripercorrere le vicende professionali che videro protagonista l'architetto nei suoi anni al servizio del governo vicereale si decise di tentare, dove possibile, un parallelo con quanto accadeva all'incirca negli stessi anni in Spagna e in altre zone, evidenziando elementi finora del tutto trascurati, che sono apparsi invece determinanti per inquadrare e contestualizzare meglio alcuni aspetti della carriera di ingegnere di Fontana a Napoli. Altre novità sono invece derivate da alcuni documenti inediti venuti alla luce nel corso di questo lavoro, che chiariscono alcuni aspetti del ruolo di Fontana come Ingegnere Maggiore del Regno.

Nel 1592 Fontana viene chiamato a Napoli dal viceré Giovanni Zuñiga conte di Miranada per occuparsi delle bonifiche in terra di Lavoro, in particolare del territorio paludoso tra Nola e Lago Patria⁵⁰. Fontana in realtà non si era mai occupato direttamente di opere di bonifica e i suoi maggiori lavori intrapresi in campo ingegneristico, oltre all'impresa legata all'innalzamento dell'obelisco vaticano, riguardavano principalmente opere di natura idraulica meccanica. In realtà gran parte di questi lavori vennero condotti dall'architetto in collaborazione col fratello Giovanni.

La competenza di Fontana riguardo opere idrauliche e di bonifica non era dunque vastissima all'epoca: l'esperienza da lui maturata nella realizzazione dell'acquedotto Felice e delle Paludi pontine sembra essere infatti abbastanza carente. In occasione dei lavori per l'acquedotto, infatti, fu molto più consistente l'opera prestata dal fratello Giovanni, tra l'altro rimasto a Roma dopo la partenza di Domenico e ancora attivo proprio in opere di ingegneria

⁵⁰ P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli...* cit., pp. 15-17.

idraulica; anche in occasione delle opere di bonifica delle paludi pontine la sua partecipazione consisté semplicemente nella redazione di una relazione per Sisto V, mentre i lavori veri e propri vennero condotti da Ascanio Ambrosio, anche conosciuto col nome di Ascanio Fenizi, tra 1586 e 1589⁵¹. Nonostante ciò il suo contributo sulle opere idrauliche contenuto nell'edizione napoletana del suo volume *Della trasportazione dell'obelisco vaticano... Libro secondo in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma, et Napoli* è comunque rilevante e ricco di interesse e appare scritto sulla scorta di conoscenze tecniche consolidate⁵². Non va dimenticata inoltre la fallimentare esperienza della costruzione del ponte Felice⁵³ dove, dopo la morte di Sisto V, Fontana si vide in un primo momento costretto alla collaborazione con Ottaviano Mascherino ed in seguito sottrarre definitivamente l'incarico di architetto capo. Dopo il suo allontanamento dal cantiere si scoprì che per tale opera egli aveva contratto un debito con la Reverenda Camera Apostolica pari a 14000 scudi romani, generando uno scandalo che fu probabilmente uno dei motivi, se non il principale, del suo allontanamento da Roma⁵⁴.

Secondo Paola Carla Verde la chiamata di Fontana a Napoli e il suo primo incarico riguardante le bonifiche in Terra di Lavoro è legato in realtà a un malinteso. L'11 ottobre del 1589, infatti, in occasione di un sopralluogo del papa per verificare lo stato dei lavori alle paludi pontine il figlio del viceré di Napoli, il marchese di Bagneza, raggiunse il pontefice presso Terracina dove ebbe modo di osservare i lavori di bonifica. Secondo la Verde "è possibile che in tale contesto il figlio del viceré abbia associato erroneamente Domenico

⁵¹ Cfr. P. C. Verde, *Domenico Fontana...*, cit., p. 13.

⁵² Cfr. A. Buccaro, *Leonardo da Vinci...*, cit., p. 89.

⁵³ S. Benedetti, *Il Ponte Felice*, in *Storia dell'Architettura*, n. s., I (1992), pp. 223-239.

⁵⁴ S. De Cavi, *Architecture and Royal presence...* cit.

Fontana alla realizzazione della grandiosa opera di bonifica, riferendone successivamente a Napoli. Quindi a seguito della carestia che colpì Napoli nel 1591 e avuto notizia del successo della bonifica delle Paludi Pontine nel 1592 il viceré conte di Miranda decise di interpellare il Fontana, per la risoluzione del problema del riequilibrio idrico della così detta Campania Felix”⁵⁵.

Questa ipotesi di un possibile fraintendimento appare però poco solida visto che la possibilità di reperire informazioni corrette da parte della corona spagnola, e dello stesso governo vicereale, doveva essere rapida e diretta dati gli stretti legami con l’ambiente pontificio, in ragione di stabili rapporti diplomatici fortificati peraltro da diversi legami di parentela, in particolare dalla “pratica di matrimonio tra il nipote del papa don Michele Perfetti e la figlia di don Juan d’Austria, capitano del re Filippo II (1556-1598), donna Juana, e soprattutto dalla presenza attenta e vigile del conte di Olivares”⁵⁶ ambasciatore spagnolo a Roma dal 1582 al 1591, che in seguito otterrà proprio la carica di viceré di Napoli. Inoltre è poco verosimile che un lavoro di ampia portata come quello dei Regi Lagni, che da anni affliggeva l’economia e la vivibilità di parte della Terra di Lavoro e dunque di tutta l’economia del Vicereame di Napoli, venisse affidato a un ingegnere senza che se ne conoscessero le reali competenze e opere.

Dopo la morte di Sisto V la situazione di Fontana a Roma cambia, avendo perso l’appoggio del suo più grande sostenitore. Nel 1592 l’architetto decise, quindi, di accettare la proposta del viceré Zuñiga per la bonifica dei Regi Lagni. Fontana, tuttavia, non si stabilì immediatamente nella capitale del Vicereame

⁵⁵ P. C. Verde *Domenico Fontana, regio ingegnere nel Regno di Napoli (1592 - 1607)*, in M. Fagiolo, G. Bonaccorso, *Op. cit.*, p. 81.

⁵⁶ A. Ippoliti, *Sull’attività di Domenico e Giulio Cesare Fontana per il governo spagnolo (1593 - 1627)*, in M. Fagiolo, G. Bonaccorso, *Op. cit.*, p. 111

ma preferì, almeno per i primi tempi, fare la spola tra Napoli e Roma, dove continuava a portare avanti vecchi lavori e a intraprenderne degli altri. In particolare, era ancora da completare il restauro della chiesa di Santa Susanna; inoltre, come abbiamo visto, a Roma restava in pianta stabile la bottega del fratello Giovanni, assieme al quale egli fu coinvolto in alcuni sopralluoghi per il consolidamento di Santa Maria in Vallicella⁵⁷.

Fondamentale è l'influenza esercitata da Fontana sull'ambiente degli ingegneri napoletani per tutto il XVII secolo e soprattutto sul figlio Giulio Cesare e su Bartolomeo Picchiatti, suoi diretti collaboratori. Gli ingegneri maggiori che si succederanno dopo Fontana infatti sono tutti in qualche modo ascrivibili alla sua scuola: dopo Giulio Cesare Fontana e Picchiatti, suoi allievi diretti, la carica sarà assunta da Onofrio Antonio Gisolfo, ricordato dal Baldinucci quale allievo di Picchiatti⁵⁸, e successivamente dal figlio di questi Francesco Antonio, senza contare Curzio Zaccarella, designato quale successore di Bartolomeo Picchiatti dallo stesso Filippo IV ma morto prima di poter assumere la carica e ricordato anch'egli quale allievo del Picchiatti. Come vediamo la comune appartenenza, diretta o indiretta, alla cerchia fontaniana permise a questi personaggi di assicurarsi il prestigioso incarico, probabilmente grazie alla lungimiranza di Domenico Fontana che riuscì a imporre una sorta di monopolio su questo specifico ufficio che perdurerà anche dopo la sua morte,

⁵⁷ P. C. Verde, *Domenico Fontana...*, cit., p. 82

⁵⁸ F. Baldinucci, *Nota de' pittori...*, Pubblicato in G. Ceci, *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*, in "Napoli Nobilissima", VIII, Napoli, 1899, p. 164; F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...* cit., pp. 196-208; M. Venditti, *Note sull'attività di due ingegneri del Seicento napoletano: Orazio e Onofrio Antonio Gisolfo*, in *Opus*, IX (2009), pp. 131-148.

nonostante l'astio e l'invidia degli altri professionisti attivi a Napoli in quegli anni che cercarono spesso di fare da ostacolo.⁵⁹

La prima carica ufficiale di Fontana a Napoli è quella di ingegnere regio, acquisita nell'agosto del 1593. Come Leggiamo da un documento trascritto da Miola nel 1892 il "Cavalier Domenico Fontana per mandato del conte di Miranda de li 19 di agosto 1593 fu istituito per ingegnere di questa città et regno con salario de ducati 30 lo mese et al presente – 1 dicembre 1596 – se li continua"⁶⁰.

Un interessante documento pubblicato da Paola Carla Verde ci informa di un aumento dello stipendio percepito da Fontana avvenuto nel 1603, un anno prima che ricevesse finalmente la carica di Ingegnere Maggiore.

die 6 mensis septembris 2. E jndictionis 1603 Neapoli. In nostri presentia constitutus eques Dominicus Fontana, regius ingegnerius, cum provisione ducatorum cinquinta pro mense sponte coram nobis omni meliori via fecit, consuit suum procuratorem videlicet Luca de horatio hispanum, presentem, ad procuratio, nomine et pro parte predicti constituentis et pro eo exigendum, recuperandum et habendum seu se jpsum quo supra nomine recepisce et habuisse confidentem à Regia Curte eiusque Regia Generali Thesauria huius Regni et suis officialibus et pagatoribus per mefium publici banci predictam

⁵⁹ Cfr. F. Strazzullo, *Stigliola contro Fontana per il nuovo porto di Napoli*, ne "Il Fuidoro", Napoli, 1957.

⁶⁰ BNN, ms. XI.B.44, estratto dalli libri mastri della Real Scrivania di Razione, cart. 20r, riportato in A. Miola, *Cavagni contro Fontana a proposito della Reggia di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", I, 1892, p. 16; cfr. anche F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani...*cit., p. 76; e P. C. Verde, *Domenico Fontana, regio ingegnere nel Regno di Napoli (1592 - 1607)*, in M. Fagiolo, G. Bonaccorso, *Op. cit.*, p. 82; S. Di Liello, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli, 2012, pp. 143-149.

provisionem ducatorum quinquaginta pro mense eidem constituenti debitam et debendam cum potestate quietandi⁶¹.

Quello stesso anno Fontana richiese una promozione al re Filippo III e la sua richiesta venne esaminata dal Consiglio d'Italia. Fontana, dopo aver prestato servizio per il Viceregno di Napoli per dieci anni occupandosi delle fabbriche e delle opere di maggiore importanza che si andavano conducendo in quegli anni, chiese

un ayuda de costa y mandarle honrrar con Tituolo de Ingeniero mayor e Superintendente de todas las fabricas [...] y q[ue] con este Titulo se le den los Diez Escudos de que ha gozado de mas de los q[ue] tiene agora⁶².

Il Consiglio d'Italia ritenne che Fontana fosse un ottimo architetto e, nonostante non fosse ferrato in materia di fortificazioni, rappresentasse senza dubbio il migliore tra i professionisti presenti a Napoli in quel momento. Il Consiglio lo ritenne dunque adatto per il titolo e decise di conferirgli anche l'aumento di stipendio richiesto di “diez escudos q[ue] tuvo demas e su sueldo ordinario el tiempo q[ue] se occupo en la fabrica del muelle, con delaracion q[ue] quando esta se aya de continuar sea obligado a asistir a ella, pues con esto se salva la consecuencia y agravio de los otros Ingenieros”⁶³.

Nel 1604, dunque, Fontana assume la carica di “Regio Ingegnerio et Architetto Maggiore et super intendente de tutte le fabbriche del Re nel Regno de

⁶¹ ASNa, *Notai del '500*, Giovan Domenico Pitigliano di Napoli, scheda 408, protocollo 10, ff. 184r-184v, riportato in P. C. Verde *Domenico Fontana, regio ingegnere nel Regno di Napoli (1592 - 1607)*, in M. Fagiolo, G. Bonaccorso, *Op. cit.*, pp. 83 n. 33.

⁶² S. De Cavi, *Architecture and Royal presence...* cit., p. 13; AGS, *Secr. Prov., Nàpoles*, leg. 10.

⁶³ S. De Cavi, *Architecture and Royal presence...* cit., p. 394; AGS, *Secr. Prov., Nàpoles*, libro 300.

Napoli”⁶⁴. Tale avvenimento segna di certo uno spartiacque nel mondo dell’ingegneria napoletana e dell’evoluzione della professione di ingegnere nel Vicereame di Napoli.

Diverse analisi sono state avanzate riguardo tale nomina a Ingegnere Maggiore, in gran parte rivolte a mettere in luce i paralleli tra quanto svolto da Fontana a Roma e a Napoli. Pochi hanno analizzato l’aspetto più propriamente politico-amministrativo di tale nomina: secondo la Verde “il più delle volte era uno dei presidenti della Sommaria, che suggeriva al viceré il tecnico da interpellare per la realizzazione di opere pubbliche o per la promozione ad architetto maggiore del Regno e come tale carica fosse concessa a colui, che tra i regi ingegneri, era disposto a pagare una quota alla corte di Madrid”⁶⁵. La Verde deduce quest’ultimo elemento da quanto asserito da Adele Fiadino⁶⁶ che, riguardo la disputa tra Onofrio Antonio Gisolfo e Cosimo Fanzago per la carica di Ingegnere Maggiore, ha fornito alcuni documenti inediti in cui si evince come l’ufficio fosse stata acquisita dal primo attraverso un’offerta in denaro e che il secondo aveva provato a sottrargliela attraverso un’offerta maggiore: è utile, a fini del nostro discorso, fermarci ad analizzare questa vicenda.

Secondo alcuni documenti pubblicati da Strazzullo pare che, intorno al 1645, Cosimo Fanzago abbia provato a sottrarre la carica di Ingegnere Maggiore ad Onofrio Antonio Gisolfo, riuscendo a farsi concedere la nomina dal re Filippo IV. Il Gisolfo “venuto a conoscenza dell’ignobile sgambetto, si

⁶⁴ Cfr. P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli: 1592-1607*, Napoli, 2007, p. 14.

⁶⁵ P. C. Verde *Domenico Fontana, regio ingegnere nel Regno di Napoli (1592 - 1607)*, in M. Fagiolo, G. Bonaccorso, *Op. cit.*

⁶⁶ A. Fiadino, *Cosimo Fanzago Ingegnere maggiore del Regno di Napoli e la sua attività nel Palazzo Reale (1649 - 1653)*, in “Opus”, VI, 1999 (2000), pp. 351-376.

diede da fare per conservare una carica meritata per lunghi anni di servizio”⁶⁷. Il privilegio concesso a Fanzago, conservato presso l’Archivo General de Simancas, è stato pubblicato da Fred Brauen⁶⁸. Anche quest’ultimo conferma l’ipotesi della nomina di Fanzago come Ingegnere Maggiore e della revoca della carica a seguito delle proteste di Gisolfo.

Gisolfo era da lunghi anni inserito nei ranghi degli ingegneri regi. Aveva in primo luogo prestato servizio, a partire dal 1620, come aiutante senza soldo dell’Ingegnere Maggiore, carica ricoperta all’epoca da Giulio Cesare Fontana. Nel 1627 aveva ottenuto l’incarico di Ingegnere delle torri del Regno, incarico ricoperto in precedenza dal padre. Nel 1629 aveva invece ottenuto il soldo, un compenso mensile di 15 ducati per il suo servizio come Ingegnere regio. I suoi incarichi erano legati essenzialmente al campo dell’ingegneria militare. Nel 1635 era stato inviato dal viceré duca di Monterrey presso le isole Santo Onorato e Santa Margherita per occuparsi della realizzazione di alcune opere di fortificazione. Il duca Medina de las Torres, viceré successore del Monterrey, gli aveva affidato incarichi relativi alle torri del regno, in particolare quelle della Terra di Bari e della Capitanata, con il compito di valutarne lo stato di salute. Dopo lunghi anni di servizio come ingegnere regio, il 16 aprile 1643 – dopo aver inviato una supplica al Consiglio d’Italia con un’offerta di ottomila ducati – egli ottenne la successione della carica Ingegnere Maggiore del Regno alla morte di Curzio Zaccarella, designato a sua volta quale successore di Picchiatti, allora titolare dell’ufficio. Zaccarella, tuttavia, era morto in Spagna nel 1641, ma la notizia della sua scomparsa giunse in Italia solo due anni più

⁶⁷ F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri*, p. 181-184.

⁶⁸ F. Brauen, *Fanzago’s Commision as Royal Chief Engineer*, in “Storia dell’Arte”, 26, 1976, pp. 61-72.

tardi⁶⁹. Di conseguenza Gisolfo divenne automaticamente il successore di Picchiatti, morto proprio il 3 aprile del 1643, vedendosi nominato Ingegnere Maggiore il 2 febbraio del 1644⁷⁰.

Quello stesso anno, tuttavia, Cosimo Fanzago tentò di sottrarre la carica al Gisolfo, inviando una supplica al governo di Madrid in cui elogiava le proprie capacità professionali e avanzava un'offerta di dodicimila ducati, superiore a quella presentata l'anno precedente dal Gisolfo. Quest'ultimo, dal canto suo, rispose inviando una lettera di protesta in cui sottolineava come Fanzago non avesse le necessarie competenze legate al campo dell'ingegneria militare per ricoprire il ruolo di Ingegnere Maggiore⁷¹. Tale appunto può indicare una trasformazione del ruolo dell'ingegnere maggiore rispetto all'epoca di Domenico Fontana. Questi infatti non aveva competenze in questo ambito, nonostante abbia ricoperto tale carica.

Al di là della complessa vicenda per la quale rimandiamo al citato contributo di Adele Fiadino⁷², ciò che interessa in questa sede è proprio la tesi sostenuta dalla studiosa, secondo la quale l'ufficio di Ingegnere Maggiore era uno di quelli acquistabili dalla corona spagnola attraverso l'offerta di una somma di denaro. I candidati in possesso dei requisiti necessari al conferimento dell'incarico richiedevano la nomina attraverso una supplica inviata direttamente al governo centrale di Madrid. La richiesta conteneva inoltre la somma che il candidato era disposto ad offrire alla corona per l'acquisto della patente. La supplica veniva solitamente esaminata dal Consiglio d'Italia, organo con sede a Madrid preposto a supportare il sovrano nelle decisioni riguardanti i

⁶⁹ Sull'attività di Curzio Zaccarella rimando al successivo capitolo monografico.

⁷⁰ A. Fiadino, *Cosimo Fanzago Ingegnere maggiore ...cit.*, p. 358.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Vedi nota 66.

domini italiani appartenenti alla Spagna. In base alla decisione del Consiglio d'Italia il sovrano poteva concedere al richiedente un privilegio in cui rilasciava la patente relativa all'ufficio richiesto, con un elenco di tutti i doveri relativi alla carica accordata.

Ritornando alle vicende della nomina di Domenico Fontana, bisogna sottolineare come non ci siano elementi per affermare che anch'egli abbia ottenuto la carica di Ingegnere Maggiore attraverso l'offerta di una somma di denaro alla corona spagnola. Di certo nella sua supplica inviata al Consiglio d'Italia, riportata sopra, non compare nessuna offerta da parte sua, come invece troviamo nel caso della richiesta di Onofrio Antonio Gisolfo per assicurarsi la piazza di Ingegnere Maggiore dopo la morte di Bartolomeo Picchiatti e di Curzio Zaccarella. Se dunque l'ipotesi avanzata da Paola Carla Verde deriva principalmente dal confronto con la richiesta di Gisolfo del 1643 riportata dalla Fiadino, una lettura comparativa tra questa situazione e quella che portò Fontana ad ottenere la carica di Ingegnere Maggiore non è a nostro avviso attuabile. Nel caso dell'architetto ticinese, infatti, la carica veniva conferita per la prima volta nel contesto del Vicereame napoletano. La richiesta di Gisolfo avviene invece in un momento in cui la carica di ingegnere, ed in particolare quella di Ingegnere Maggiore del Regno, aveva assunto a pieno titolo un preciso valore amministrativo ed era stata completamente assorbita all'interno dei meccanismi burocratici del governo vicereale, adottandone anche le procedure di acquisizione delle piazze ufficiali prevista per tutte le altre cariche amministrative. La richiesta di Gisolfo si inserisce dunque in un quadro già formato e definito e che era approdato a una configurazione più matura anche grazie al contributo fornito proprio da Domenico Fontana nella definizione dei

compiti e del ruolo dell'Ingegnere all'interno del contesto del Viceregno di Napoli.

Riguardo la nomina di Fontana a Ingegnere Maggiore, peraltro, è stato finora del tutto trascurato un parallelo con quanto accadeva in quegli anni in Spagna. È necessario, a nostro avviso, mettere in relazione la situazione napoletana con quella spagnola, sottolineando qui come la richiesta da parte di Fontana per ricevere l'incarico di Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli vada analizzata secondo due piani di lettura. Il primo, che ha trovato finora il maggior successo nella letteratura specialistica, è legato alla sua esperienza romana quale architetto pontificio ed ha voluto interpretare lo svolgersi della sua carriera napoletana quale riproposizione o comunque maturazione di quanto l'architetto era riuscito a raggiungere negli anni passati a Roma, sia sul piano architettonico-ingegneristico sia su quello propriamente amministrativo e politico, col raggiungimento della carica di architetto papale e il conferimento del cavalierato dell'Ordine dello Speron d'oro⁷³. Tuttavia, se da un lato quanto acquisito da Fontana a Roma – grazie al suo irrefrenabile spirito d'impresa ed alla sua lungimiranza politica che anche a Napoli gli apriranno la strada verso il successo – appare un elemento imprescindibile per interpretare quanto messo in atto dall'architetto nel Viceregno di Napoli, ci sembra necessario contestualizzare il *cursus honorum* napoletano di Fontana all'interno del quadro più ampio della situazione della corona spagnola e dei suoi domini. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare⁷⁴, infatti, anche in Spagna in quegli anni veniva conferita per la prima volta la carica di Ingegnere Maggiore dei Regni di Spagna, assunta nel 1601 da Tiburzio Spannocchi, e subito dopo

⁷³ P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli...* cit., p. 88.

⁷⁴ Cfr. *infra* p. 39, 78.

quella omologa relativa ai domini portoghesi della corona, conferita invece a Leonardo Turriano, avvenimenti risalenti entrambi a ben tre anni prima della nomina di Fontana a Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli. È difficile pensare che questi due avvenimenti non abbiano influito sulla richiesta di Fontana, avanzata nel 1603, per ottenere il conferimento della carica di primo ingegnere: la lungimiranza politica del ticinese lo spinse sicuramente a fare pressioni sul Consiglio d'Italia perché anche a Napoli venisse creata una carica simile a quella spagnola e portoghese che, lo sottolineiamo ancora una volta, venivano anch'esse istituite per la prima volta proprio in quegli anni.

In realtà, in quel momento, Domenico Fontana rappresentava già il principale ingegnere operante al servizio del Vicereame di Napoli. Le principali opere pubbliche della città erano tutte affidate a lui e gestite attraverso la sua bottega, una macchina perfetta organizzata dal ticinese per instaurare un vero e proprio monopolio sui cantieri cittadini di committenza governativa. L'astuzia politica di Fontana, infatti, lo spinse a coltivare un rapporto praticamente esclusivo con la committenza pubblica, allontanandolo da qualsiasi opera di matrice privata. Questa circostanza rappresenta, di certo, una grande differenza rispetto al classico *modus operandi* degli altri ingegneri regi, che accanto alla produzione legata al loro ruolo pubblico affiancavano sempre lavori commissionati da privati e ordini religiosi.

Come abbiamo avuto modo di vedere⁷⁵, nel bilancio degli anni 1595-1596, in cui compaiono i sei ingegneri stipendiati dalla Regia Corte e i relativi salari mensili, Fontana appare già l'ingegnere maggiormente pagato, in misura

⁷⁵ Cfr. *infra* pp. 69-70.

addirittura doppia rispetto a Pietro Castiglione e Cafaro Pignalosa⁷⁶, secondi in ordine di importanza.

Per lo salario dell'Ingegneri che servono in questo in questo Regno D. 1849, 4, 5 cio è al Cavaliere Domenico Fontana a ragione di D. 30 al mese, e Pietro Castiglione a detta ragione a Pignalosa Cafaro D. 15 il mese, a Mario Cartaro D. 10 a Vincenzo de rosa D. 15 et a Vincenzo de la Moneca D. 10 il mese⁷⁷.

La sua richiesta al Consiglio d'Italia per ottenere la nuova carica di Ingegnere Maggiore può sembrare, dunque, motivata da ragioni esclusivamente formali: in realtà le ragioni vanno al di là della semplice volontà di assicurarsi una carica con cui poter accrescere la propria collezione di titoli prestigiosi. Fontana, infatti, “non si accontentava dei privilegi di casta e della dimensione collegiale tipica dell'ambiente napoletano – che avrebbe a lungo visto contrapposti ‘architetti’, ‘ingegneri’ e ‘tavolari’ – ma aspirava a un ruolo di primo piano, quale era abituato a ricoprire a Roma in qualità di architetto del papa”⁷⁸.

Pertanto, una volta nominato Ingegnere Maggiore, egli diveniva formalmente il primo architetto al servizio del governo vicereale e tale circostanza lo metteva al riparo da due pericoli che creavano forti insidie al suo monopolio instaurato a Napoli e che erano simili a quelli che avevano in parte determinato il suo allontanamento dalla corte pontificia: in primo luogo, le

⁷⁶ Su questi due ingegneri cfr. G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia e per le arti e le industrie delle provincie Napoletane. 6: Indice degli artefici delle arti maggiori e minori*, Napoli 1891; Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...* cit.

⁷⁷ N. F. Faraglia, op. cit., p. 424.

⁷⁸ F. Lenzo, «Che cosa è architetto». *La polemica con gli ingegneri napoletani e l'edizione del 'Libro Secondo'*, in *Studi su Domenico Fontana*, a cura di G. Curcio, N. Navone e S. Villari, Milano 2011, pp. 265-287.

critiche sfrenate del folto gruppo di ingegneri napoletani a lui avverso, i cosiddetti “architetti compagni”, perdevano in tal modo efficacia, avendo egli ormai assunto un ruolo che lo poneva naturalmente al di sopra di questi e degli attacchi che gli venivano mossi contro in continuazione, col fine principale di metterlo in cattiva luce agli occhi del viceré e poterne così scalfire il dominio incontrastato sulle opere pubbliche. In secondo luogo, un’investitura ufficiale eliminava i rischi legati a un ricambio dei viceré e dei ruoli amministrativi di vertice: se infatti Fontana doveva la sua fortuna napoletana ai diversi viceré che si erano avvicendati al governo, il rischio che la partenza o la morte dei suoi protettori incidessero sulla sua carriera restava un pericolo a cui porre rimedio per non ripetere quanto accaduto a Roma con la morte di Sisto V. La nomina ufficiale gli garantiva di certo una sorta di protezione vita natural durante e gli permise con abili mosse di estendere tale privilegio anche dopo la sua morte, rendendo di fatto la carica ereditaria.

Resta ancora da chiarire se la carica di Ingegnere Maggiore del Regno rimase un puro fatto formale o se attraverso di essa Fontana si trovò ad assumere oneri – e onori – maggiori rispetto a quelli previsti per il semplice ingegnere regio e se tale istituto abbia mantenuto anche in seguito le stesse funzioni.

A tale riguardo non c’è dubbio che, anche in precedenza, all’interno delle cerchia degli ingegneri stipendiati dalla Corte ve ne fosse uno che fungesse quantomeno da *primus inter pares*, nonostante non vi fosse un’investitura formale. È il caso, ad esempio, di Benvenuto Tortelli che – come leggiamo dal bilancio pubblicato dal Faraglia – a differenza degli altri ingegneri, il cui salario corrispondeva a circa 30 ducati mensili, percepiva uno stipendio di 40 ducati,

(“D. centoventi... per suo salario delli mesi de ottobre, novembre, dicembre”). È probabile che il Tortelli rivestisse già un ruolo predominante, ma bisognerà attendere l'arrivo di Fontana perchè tale funzione venga istituzionalizzato formalmente con una specifica carica. La necessità di un ingegnere che assumesse un ruolo superiore all'interno del gruppo di quelli stipendiati dalla Regia Corte rappresentava spesso una comodità se non una necessità, ma bisognerà attendere il XVI secolo perché si giungesse ad una formalizzazione ufficiale di tale istituto. Anche Domenico Fontana, appena giunto a Napoli, assume immediatamente un ruolo predominante, non solo per gli importanti lavori affidatigli direttamente dal governo vicereale ma anche in situazioni diverse. È il caso che emerge chiaramente da alcuni documenti inediti, rinvenuti da me presso l'Archivio Municipale di Napoli, dove Fontana viene chiamato a risolvere una questione sorta tra Colantonio Stigliola e Mario Cartaro riguardo alcuni lavori commissionati dal Tribunale della Fortificazione:

1596

I primi hanno concluso che circa la differenza che è tra l'opinione di Col'Ant.o Stigliola et Mario Cartaro ingeg.ri per la riparazione della cortina di Sant'Anello in particolare; poichè tra essi sono in dispartire. Perciò, acciò che il lavoro di detta cortina non si dilati più, già che è necessario finirla; che per finir detta differenza si chiami per teste il Cavalier Fontana, acciò per esso si deliberasse quello si ha da fare. [...]⁷⁹

⁷⁹ ASMNa, *Tribunale della Fortificazione. Conclusioni* (1595-1598), v. 1836/9, c. 12r.

2 ottobre 1597

Congregati lo Ill.mo Principe di Monte Sarchio et Dep.ti della Fortificazione di q.sta fid.a città di Nap.

Et intesa la infrascritta proposta fatta per Col'Ant.o Stigliola sopra lo infrascritto particolare X al principe di Monte Sarchio e Deputati della Fortif.ne della città di Nap. Col'Ant.o Stigliola ritorna a fare istanza di manch. a V. S. Ill.ma e Sr.i Dep.ti attesa che da huomini intrusi nel servitio senza volontà delle Piazze sono commessi gravi disordini così nelle misure come nell'architettura in fraude d'essa fortif.ne: onde ne resta la città infraudata molto più che del doppio del dispendio, che vogliono far ricognoscere detti mancamenti: acciò che non resti la colpa di detti misfatti sopra di esso Col'Ant.o come ingignero e misuratore di detta fortif.ne contro l'ordine e volontà di cui si sono eseguiti, et si potrà cominciare se così sarà loro servitio dal terrapieno e cortina di S.to Aniello.

[Seguono due conclusioni cassate a penna e la conclusione finale]

Hanno concluso che detto Col'Ant.o Stigliola facci sopr.tta prova, et che si comincia detta contro scarpa fore Porta di S.to Genn.o nella cupa di S.to Ant. in contro lo sarriano (?) et che se intervenga lo Cavalier Fontana, et Marino de Alessandro con lo Sr. Tiberio di Gennaro uno di detti si.gri deputati. [Cassata]
Hanno colcluso che detto Col'Ant.o Stigliola ingin. faccia sopr.tta prova, et che si comincia dal terrapieno et cortina si S.to Aniello, come esso dispone, et che se intervenga il Cavalier Fontana, et Marino de Alessandro con lo S.r Tiberio di Gennaro uno di detti sig.ri deputati. [Cassata]

Hanno concluso che detto Col'ant.o Stigliola vada a far fare la sop.tta prova, et che si comincia dal terra pieno et cortina di S.to Aniello, et che se intervenga Tiberio di Gennaro, uno di detti deputati della fortif.ne et il Cavlier

Fontana; declamando che le due conclusioni sopra scritte si è date di penna per ordine delli detti deputati⁸⁰.

È chiaro che in questo caso Fontana va ad assumere un vero e proprio ruolo di arbitro tra le parti, derivante dalla propria condizione, ancora ufficiosa, di primo ingegnere del regno.

Peraltro, è interessante analizzare a tale riguardo il caso della celebre prammatica *De Magistris Artium* e di Giovan Tommaso Scala, ingegnere della Regia Corte operante a metà del XVI secolo⁸¹. All'interno della prammatica prima del 27 agosto 1564 riguardante la regolamentazione della corporazione dei mastri fabbricatori napoletani, l'ingegnere viene citato come persona preposta a presiedere una commissione di esperti incaricati di giudicare gli aspiranti fabbricatori che richiedevano l'accesso alla corporazione:

Essendo a nostra notitia pervenuto, che in questa Magnifica, & fedelissima Città di Napoli, per li Maestri Fabricatori, Pieprnieri, Mastri d'Ascia, Calcarari, e Tagliamonti, si commettono molte fraudi, tanto nel lavorare che fanno, come nelle misure false che costumano, & in molte altre cose, con grandissimo danno della Regia Corte, come di particolari: Et volendo noi a questo rimediare come si conviene, ci è parso provvedere nel modo sottoscritti, videlicet. [...]

In primis che habbiano da fare matricolare tutti Maestri Fabricatori, & matricolati che saranno nessuno d'essi possa fabricare, né pigliar opera, se

⁸⁰ ASMNa, Tribunale della Fortificazione. Conclusioni (1595-1598), v. 1836/9, cc. 27v- 28.

⁸¹ Su Giovan Tommaso Scala vedi M. D'Ayala, *Degl'ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII*, Firenze 1896; F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...* cit., pp. 301-305; M. Viganò, *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, vol. 2, Livorno 1999; Idem, *"El fratin mi ynginiero": i Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI - XVII secolo)*, Bellinzona 2004; D. Potter, *Renaissance France at War: Armies, Culture and Society, C.1480-1560*, Woodbridge 2008.

prima non è esaminato per detti, alle quali esame che si faranno, ci habbia da intervenire il Magnifico Giovan Tomaso Scala Regio Ingegniero, & vacando lui, debbiano chiamare alcuni de gli altri similmente provisionati dalla Regia Corte, & se alcuno di detti Maestri lavorerà, senza che prima sia esaminato, con farsegli il Privilegio, firmato per mano di detti Primario, e Tabularij, incorrerà alla pena d'onze diece, di applicarsi al Regio Fisco, con darsi la terza parte all'accusatore. Ben vero detto Maestro dopo che sarà esaminato, com'è detto, e fatto il suo Privilegio, possa pigliare opere a suo piacere, e possa anco far lavorare nelle opere che piglierà altri Maestri, che meglio ad essi pareranno, non obstante che non siano esaminati, per che esso Maestro sia tenuto de culpis, & defectibus delli tali Maestri che piglierà, per lavorare in dette opere⁸².

È chiaro che Giovan Tommaso Scala dovesse rivestire un ruolo superiore rispetto agli altri ingegneri regi, essendo preposto a tale specifico ufficio. Tuttavia egli non è titolare di nessuna particolare carica e viene citato come semplice ingegnere. L'istituzione dell'ufficio di Ingegnere Maggiore, avvenuta nel 1604 con Domenico Fontana, ebbe un'importanza decisiva anche all'interno del quadro amministrativo del viceregno. Leggendo infatti la seconda prammatica *De Magistris Artium* risalente al 17 settembre 1607, che rinnovava quanto stabilito dalla precedente, è possibile notare come, a quella data, il compito assegnato anni prima – in virtù di un diritto ufficioso – a Giovan Tommaso Scala venisse affidato formalmente a Giulio Cesare Fontana citato come Ingegnere Maggiore, stavolta in virtù di una carica che lo elevava ufficialmente al di sopra degli altri colleghi stipendiati dalla Regia Corte.

⁸² P. Caravita, *Pragmatica, edicta, regiaeque sanctiones Neapolitani regni*, Venezia 1580, p. 132.

Item, che habbiano da fare matricolare tutti Maestri Fabricatori, e matricolati che saranno, nissuno di essi possa fabricare, né pigliare opera, se prima non è esaminato per li detti, alle quali esame, che si faranno ci habbia da intervenire il Magnifico Giulio Cesare Fontana Regio Ingegniero Maggiore, & vacando lui debbiano chiamare alcuni de gli altri similmente provisionati dalla Regia Corte, & se alcuno di detti Maestri lavorerà, senza che prima sia esaminato, con farseli il Privilegio firmato per mano di detto Primario, & Tavolarij, incorrerà nella pena di onze diece d'applicarsi al Regio Fisco con darsi la terza parte all'accusatore. Ben vero detto Mastro che sarà esaminato, come è detto, & fatto il suo Privilegio possa pigliare opera a suo piacere, & possa anco fare lavorare nell'opere che pigliarà altri Maestri, che meglio ad esso parerà, non obostante che non sieno esaminati, pur che esso Maestro sia tenuto, de culpīs, & defectibus, delli tali Maestri che pigliarà per lavorare in detta opera. [...] Datum Neapoli die 17 mensis Septembris 1607. El conde de Venavente. Vidit Costantius Regens. Vidit de Castellet Regens. Vidit D. Bernardinud à Barrionuovo Regens. Vidit Velacrel Regens. Salazar Secretarius, in Bannorum primo fol. 94⁸³.

È chiaro a questo punto che l'istituto creato su richiesta di Domenico Fontana si sia inserito in tutto e per tutto all'interno delle istituzioni amministrative del Vicereame.

Una vicenda del tutto inedita— da me ricostruita attraverso una serie di documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Napoli — che riguarda il rifacimento della polveriera della città fornisce ulteriori informazioni riguardo l'ufficio specifico di Ingegnere Maggiore del Regno assunto da Domenico Fontana. L'edificio sorgeva nella zona denominata “della vela”, posta nell'area

⁸³ S. Rovito, *Pragmaticae edicta regiaeque sanctiones regni Neapolitan*, Venezia 1611, p. 150.

orientale al di fuori delle mura cittadine, lungo il percorso che da porta Capuana portava verso la residenza di Poggio Reale, area oggi completamente trasformata ed identificabile con i luoghi posti sul margine orientale di via Arenaccia (fig.1). La polveriera, ben visibile nella veduta seicentesca di Alessandro Baratta (fig.2), subì un incendio nel 1604 necessitando, quindi, di essere ricostruita e rimessa in funzione. I documenti, che riporto di seguito, non solo dimostrano come la responsabilità dell'operazione venisse affidata al Fontana ma che l'architetto ticinese dirigesse i lavori attraverso meccanismi amministrativi nuovi rispetto a quelli utilizzati fino a quel momento.

24 luglio 1604.

Il Gran Presidente Montoya ha ordinato a Claudio d'Ercole che porti una quantità di legnami d'olmo e di lecino conforme sarà de bisogno per rifare la R. Polveriera che bruciò alla vela et per questo ha ordinato che se li piglino da quaranta anticipati acciò possa far venire tutta quella quantità di legname che sarà di bisogno per servizio di andar lui poleggia (?) di condurre il legname in termine di giorni 20 qual legname se li pongasi per rata di quello che si paga nel R. aresenale nella R. cavalleria nova. In Napoli ducati 40.

Il Cavalier Fontana



Fig.1. L'area della polveriera oggi.



Fig.2. La polveriera nella veduta di Alessandro Baratta.

29 luglio 1604

Pagamento a Ambrogio De Martino “per le duecento salme di calce che si portavano per rifare la fabrica della R. polveriera che cascò alla vela e conservate et per questo bisogna far portare duecento altre salme. In Napoli al dì 29 luglio 1604, ducati 200.

Il Cavalier Fontana.

Col. Ambrosio De Martino consiniavit a Miguel de Casanova soprastante della fabrica della polveriera.

23 agosto 1604

Mastro Giulio Ferraro par. rio della fabrica della r. polveriera che s'è fatta et va facendo alla vela ha fatto tanta opera et ha vacato tante giornate per annettare la pinta dove cascò.

Bartolomeo Olivario maestro dell'Ingegni della Regia Polveriera ne ha finito quattro et ha fato due materiali e laucla supra alla quattro altri ingegni...

16 carlini a Olimpo Conforto scalpellino per aver pulito e annettato i resti dai mortai della fabbrica della polveriera.

Gov. Banco di S. Giacomo e Vittoria nella riedificazione della R. Polveriera alla Vela dovendosi provvedere per le tavole et canali per fornire detta R. polveriera et non essendovi tempo opportuno di provvedere fuori di Napoli per la brevità del tempo et parte per servizio della R. Corte ancho che li mastri fabbricatori et mastri d'ascia perdevano tempo et parte per servizio della R. corte di serviamoci (?) delle tavole che Bartolomeo d'Andrea partitario della fabbrica del novo Real Palazzo aveva condotto dentro al R. Arsenale per

consegnarle in conto di detto [...] per servizio di detto r. Palazzo a [...] ducati 17 il migliaio le quali tavole non havendole consegnate a detto R. Palazzo novo ordiniamo a Bartolomeo Picchiatti soprastante della fabbrica di detto R. Palazzo che permettesse che detto Bartolomeo d'Andrea partitario consegnasse tutte queste tavole che bisognavano per detta R. polveriera quale teneva dentro detto R. Arsenale in visto di questo ordine...

7 marzo 1605

Governatori del banco di S. Giacomo et vittoria per m.ro Scipione ve stata presentata relazione del tenor seguente: apprezzo de tutta l'opera di scalpello che ha fatto m.ro Scipione Galluccio attorno e sopra la porta della R. polveriera alla vela apprezzato alla presenza del Presidente Montoya.

[Omissis] ha fatto l'arme reale alta p. 4 ½ [...] a proporzione ha fatto de più di le arme di S. E. alte l'una p. 3 con il pitaffio long. p. 6 largo p. 3 e la cornicetta attorno con un pitaffio posato la sopra nelli quali vi sono intagliati dentro trenta lettere alte l'una due once di [...] posto il marmo et manifattura a tutte sue spese.

De più ha fatto le bugne attorno alla porta di pietra viva delli mortari rotti quando bruciò la polveriera tutta la supr. Tta opera l'hanno apprezzata in ducati cento trentacinque delli quali ne ha avuto per parte mia ducati cento che resta da avere ducati trenta cinque In Napoli al dì 7 di marzo 1605.

Il Cavalier Fontana⁸⁴.

Come si vede Fontana è il firmatario di diversi documenti per l'operazione di ricostruzione della polveriera. Finora gli ingegneri regi erano chiamati a redigere soltanto perizie o esprimere pareri riguardo i lavori di competenza del governo vicereale. In questo caso la responsabilità dell'Ingegnere Maggiore

⁸⁴ ASNa, *Partium Summaria*, fasc. 1676, c. 8r-8v, 10r, 16r, 35r, 44v, 63r-64r.

appare diversa e di peso di gran lunga superiore, soprattutto dal punto di vista amministrativo. Fontana, infatti, non solo ordina e dispone l'arrivo di materiale e i lavori relativi al riassetto dell'edificio ma diventa mandatario dei pagamenti per conto della Camera della Sommaria. Nell'ultimo stralcio dei documenti riportati sopra, inoltre, è possibile leggere come l'architetto anticipi del denaro per conto dell'amministrazione pubblica ("ne ha avuto per parte mia ducati cento che resta da avere ducati trenta cinque"), disponendo quindi di un'autonomia amministrativa di certo maggiore rispetto ai semplici ingegneri regi, secondo meccanismi che sono probabilmente comparabili anche con quelli sorti tra lo stesso Fontana e la Camera Apostolica durante i suoi anni di lavoro per conto di Sisto V.

2.4 L'ingegneria napoletana dopo Fontana

Appare chiaro a questo punto quale sia il peso ricoperto da Fontana nell'evoluzione della figura dell'ingegnere nel contesto napoletano. Se molte delle novità che egli riuscì ad apportare nel quadro della burocrazia del Vicereame di Napoli furono dovute alla sua personale capacità politica e al suo grande spirito d'iniziativa, queste stesse doti assicurarono anche la permanenza dei meccanismi amministrativi introdotti grazie a lui. Il suo contributo risiede ovviamente anche nelle ripercussioni che la sua opera ebbe nel linguaggio

architettonico della Napoli del primo Seicento, in particolare nelle opere degli Ingegneri Maggiori suoi successori, tutti legati alla sua scuola ed inevitabilmente influenzati dal lessico portato avanti a Napoli da Domenico. Ma è utile, in primo luogo, chiarire quale fosse la situazione del gruppo degli ingegneri regi nel periodo successivo alla morte di Fontana: una relazione inviata alla Sommaria il 10 aprile del 1622, stesa dal credenziere delle regie torri, fornisce un elenco dei tecnici impiegati in quel momento al servizio della Regia Corte.

Essendo vacata la piazza del ingegniero delle Regie Torri per morte di Antonio Vento fu data al detto Ing. Horatio Gisolfo, il quale ha servito et al presente serve per dette regie torri come per molte relationi, disegni, liquidationi di scandagli et misure finali che se conservano appresso di me appare, con esser detta piazza delle antiche da che furono principiate le torri per il regno, et anco ho ricevuto relatione di detto Sig. Principe de S. Severo fatta d'ordine di S. Signoria Ill.ma, per la qual referisce essere detta piazza molto necessaria et non potesse servire senza salario, che perciò se l'haveria possuto acclarare detta piazza. [Segue l'elenco degli ingegneri al servizio della corte] Bartolomeo Picchiatti ingegnere del Regio Palazzo et locotenente del Ing. Magg. Fontana sta continuamente servendo in molte occorrenze la R. Corte, conforme questa Regia Camera ne sta informata. Oratio Campana ingegniero con duc. 25 il mese per S. Maestà con carrico d'assistere appresso la persona delli Signori Viceré, quale sta assistendo in Napoli. Bartolomeo Cartaro ingegniero della Regia Corte in Castello Novo et conosgrafia [cosmografia] et carrico della fortificatione del regno, qual sta continuamente servendo la R. Corte in molte occorrenze. Michelangelo Cartaro ingegnere con trattamento di S. Maestà de duc. 8 il mese appresso la persona delli Signori Viceré, quale sta assistendo in Napoli. Pietro Alvarez ingegnere con

carrico delli Presidij di Toscana, sta servendo in ditti presidij per quanto mi ha riferito il tenente dell'Ingegnere Maggiore Picchiatti. Gio. Lonardo Cafaro ingegnere con carrico delli regij lagni, qual sta continuamente servendo in detti regij lagni et in molte occorrenze la R. Corte. Paulo Cartaro ingegnere con carrico delle regie strade del regno sta in Napoli appresso detto negotio. Felice De Risi ingegnere con carrico delle regie strade di Capitanata sta in Trani di stanza. Filippo Terzi, figlio del quondam Ludovico Terzi, tiene di salario duc. 4 il mese concessoli dal S.r Conte di Lemos acciò s'esercitasse alla professione d'ingegniero. Andrea Castorio, aiutante dell'Ingegnere Maggiore con soldo di duc. 15. Sta servendo S. M. in Gibilterra appresso la persona di detto Ingegnere Maggiore per il molo che ne sta facendo. Detto Andrea Castorio tiene anco duc. 8 il mese come ingegniero delle regie strade, qual mi pare che sia piazza soverchia. Diego Mensa ingegnere delle fortellezze da Reggio per insino a Taranto con soldo di duc. 48, sta in Roma et tiene obbligo d'assistere in provincia. Gabriel Castiglione, figlio del quondam Ing. Pietro Castiglione, quale ha servito la R. Corte in molte occorrenze per spatio d'anni 30 in circa, tiene carrico de assistere appresso la persona delli Signori Viceré con duc. 12 il mese. Gio. Ladron De Guevara similmente ingegnere appresso la persona delli signori Viceré, con soldo de duc. 15, assiste in Napoli. Geronimo Galarta ingegniero con detto carrico come di sopra con soldo di duc. 27.2.10 se ne andò in Spagna⁸⁵.

La composizione degli ingegneri appare dunque molto più complessa e varia rispetto a quella mostrata nel bilancio di fine Cinquecento⁸⁶. Ciò che appare subito evidente è di certo il numero di gran lunga maggiore di professionisti

⁸⁵ ASNa, *Corporazioni religiose soppresse*, v. 4253, fasc. 14, riportato interamente in F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*cit., p. 198-199; Cfr. M. Venditti, *Note sull'attività di due ingegneri...* cit., pp. 131-148.

⁸⁶ Vedi *infra* pp. 69-70.

elencati nella relazione del 1622: in realtà in quest'ultimo elenco vengono inclusi anche gli ingegneri senza soldo, o quelli che percepivano un salario diverso da quello ordinario e legato a mansioni specifiche, mentre in quello precedente venivano inclusi solo gli ingegneri a salario mensile fisso. Tuttavia la vera differenza risiede piuttosto nella maggiore complessità dei compiti assegnati agli ingegneri; compiti che venivano assolti anche in precedenza ma che appaiono ormai inquadrati in una precisa struttura burocratica, asservita a tutti gli effetti ai meccanismi dell'amministrazione vicereale. Peraltro, gli ingegneri stipendiati dalla Corte alla fine Cinquecento avevano, come abbiamo visto sopra, principalmente il compito di occuparsi delle fortificazioni del Regno, mentre le altre attività sembravano del tutto collaterali a questo compito: nella relazione del 1622 troviamo invece una situazione ribaltata dove i tipici ingegneri ordinari sembrano assolvere principalmente ad un generico "carrico de assistere appresso la persona delli Signori Viceré", percependo un salario fisso e riservandosi la possibilità di operare anche nelle fortificazioni; accanto agli ingegneri ordinari vi sono poi gli ingegneri delle regie strade, Paolo Cartaro, Andrea Castorio e Felice de Risi, dei Regi Lagni, Giovan Leonardo Cafaro, e un ingegnere preposto alla topografia, ossia Bartolomeo Cartaro, impiegato peraltro nel servizio di supervisione di Castel nuovo. Interessante è il salario di quattro ducati concesso a Filippo Terzi "acciò s'esercitasse alla professione d'ingegniero", episodio che sembra testimoniare la ricezione, con ritardo, di quanto abbiamo visto accadere qualche anno prima in Spagna riguardo l'urgenza di una più stringente e inquadrata attività di formazione degli ingegneri pubblici.

Se la struttura seicentesca del gruppo di ingegneri pubblici sembra ormai assecondare le necessità dettate dagli apparati burocratici vicereali per una più

rigorosa struttura amministrativa, con un conseguente miglioramento in termini di conduzione ed economicità delle opere pubbliche, è di certo fondamentale il contributo di Domenico Fontana nella formazione di questa nuova configurazione, proprio in virtù del suo modo di condurre i grandi cantieri di sua competenza, attraverso una rigorosa struttura gerarchica e una netta divisione di compiti tra i diversi professionisti. È proprio questo *modus operandi* ad influenzare l'ambiente napoletano e ad essere gradualmente assorbito all'interno dell'amministrazione vicereale, come appare evidente proprio nella relazione del 1622.

Punto di partenza fondamentale per chiarire l'influenza di Fontana sull'ambiente napoletano è indubbiamente il lungo cantiere del nuovo palazzo vicereale, vera e propria fucina di professionisti e maestranze che ebbero modo di formarsi e assorbire il linguaggio dell'architetto ticinese e che, protraendosi oltre la morte del Fontana ebbe modo di trasmettere il suo linguaggio anche ad artefici che non entrarono direttamente in contatto con lui. La lunga durata e la stessa complessità dell'opera, la cui realizzazione proseguì dopo la morte del ticinese, obbligarono spesso il Fontana a demandare compiti di natura finanche gestionale e direttiva con importanti conseguenze sulla formazione dei tecnici che ebbero modo di confrontarsi con tali compiti di responsabilità, tra tutti Giulio Cesare Fontana e Bartolomeo Picchiatti, spesso coinvolti come soprastanti o luogotenenti dell'Ingegnere Maggiore sia nella costruzione del palazzo vicereale sia negli altri numerosi cantieri gestiti da Domenico Fontana, come il nuovo porto o i Regi Lagni: tale fenomeno contribuì ad estendere l'influenza dell'architetto sistino nel tempo, proprio attraverso l'opera di questi suoi epigoni. Ma accanto a questi protagonisti maggiori, che avranno un ruolo

decisivo negli anni a seguire sia nello sviluppo della professione dell'ingegnere sia in quello del linguaggio architettonico della Napoli del Seicento – e che per questo si è deciso di analizzare in maniera specifica e approfondita in un capitolo a parte – esistono numerosi artefici minori che pure svolsero un ruolo decisivo nella trasmissione del messaggio fontaniano nei tanti cantieri da loro gestiti nei primi decenni del XVII secolo. I cantieri di Fontana divennero, in primo luogo, un grande laboratorio in cui i tanti artefici impegnati ebbero modo non solo di assorbire quanto espresso a Napoli dal ticinese dal punto di vista architettonico, ma anche di apprendere quanto di nuovo egli stava introducendo nella pratica professionale e nella gestione dei cantieri, proprio attraverso la sua cerchia di collaboratori che formavano una chiara struttura gerarchica funzionale alla corretta conduzione dei lavori. Diversi furono gli ingegneri che seppero evolvere il proprio *modus operandi* grazie a quanto appreso nei cantieri fontaniani: si pensi a Giovan Leonardo Cafaro, a lungo impiegato nel cantiere del palazzo vicereale al seguito di Giulio Cesare Fontana, episodio che gli valse l'acquisizione di tanti altri incarichi, soprattutto relativi ai Regi Lagni ed alle fortificazioni di Pescara ed Orbetello.

Importanti ma finora poco indagate sono peraltro le influenze che ebbe tale fenomeno per la trasmissione del linguaggio architettonico del tardo Cinquecento romano, che trovò proprio negli epigoni e nei collaboratori di Fontana un vettore fondamentale per la propria diffusione in area napoletana.

C'è da sottolineare come la grammatica del tardo Cinquecento romano trovasse a Napoli anche vie di trasmissione alternative: tuttavia tale fenomeno si sviluppa in maniera parallela all'attecchimento del messaggio di Fontana e si concreta spesso in modalità e linguaggi alternativi a quanto espresso a Napoli

dal ticinese⁸⁷. È il caso ad esempio di fra' Nuvolo la cui opera trova ampi margini di contatto con le sperimentazioni post-bramantesche, vedi la chiesa di Santa Maria della Sanità⁸⁸, o del Vignola e di Francesco da Volterra intorno la pianta ellittica come nel caso della chiesa di San Sebastiano⁸⁹ e dello stesso chiostro della Sanità⁹⁰; altro caso è quello di Giovan Giacomo Conforto, che si trova a muovere i primi passi della sua carriera proprio durante gli anni di maggiore attività del Fontana – e che dunque non appare esente dall'influenza esercitata da questo su tutto l'ambiente napoletano – ma sembra assorbire suggestioni provenienti da quanto di alternativo si andava facendo allora a Roma, soprattutto in quel sintetismo tardo cinquecentesco incarnato in particolare da Francesco da Volterra⁹¹. Conforto non è tradizionalmente ritenuto componente della schiera degli ingegneri regi, tuttavia in un documento è definito *ingegnere di questo Regno*⁹²: probabilmente ciò deriva dai numerosi

⁸⁷ Per l'architettura napoletana del tardo cinquecento vedi A. Blunt, *Architettura barocca e rococo a Napoli*, cura di Fulvio Lenzo, Milano, 2006, pp. 277-280; D. Del Pesco, *Napoli: l'architettura*, in C. Conforti, R. Tuttle (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di, Milano 2001, pp. 318-347.

⁸⁸ A. Ghisetti Giavarina, *La prima esperienza di Fra Nuvolo: S. Maria della Sanità in Napoli*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII congresso di Storia dell'architettura (Roma. 24-26 marzo 1988), a cura di G. Spagnesi, Roma 1989, vol. II, pp. 321-332.

⁸⁹ G. Pane, *Fra Nuvolo e Fanzago*, in *L'architettura a Roma e in Italia...cit.* vol. II, pp. 309-320.

⁹⁰ E. Nappi, *Santa Maria della Sanità: inediti e precisazioni*, in *Ricerche sul '600 napoletano: saggi e documenti*, 1999 (2000), pp. 61-76.

⁹¹ L. Marcucci, *Francesco da Volterra: un protagonista dell'architettura post-tridentina*, Roma 1991.

⁹² “Banco dello Spirito Santo, giorn. del 1628, matr. 228, partita di 2 doppie, estinta il 27 novembre. Ad Andrea Sarrocco doppie n. 2. E per lui a mastro Domenico Passare, fabricatore, valutate ducati 6, a compimento di ducati 16 per causa della fabrica sta convenuto fra di loro farla nella sua massaria a carlini 4 e mezzo la canna dell'apprezzo di sotto et carlini 5 l'apprezzo di sopra et quella consegnarla d'ogni bontà, qualità et perfettione, tanto per il

incarichi svolti all'interno di cantieri di committenza pubblica. Nel 1602 ad esempio egli risulta coinvolto nei lavori per le nuove fosse del grano insieme a Cesare Quaranta e a Giovan Battista Cavagna: nel documento Conforto compare con l'incarico di mastro mentre Cavagna è detto invece ingegnere. Non è però chiaro quale fosse il rapporto professionale tra i due, se cioè Conforto fosse alle dipendenze del secondo oppure fosse direttamente scelto dagli Eletti della città che commissionavano l'opera⁹³.

Riguardo l'influenza degli ambienti romani sull'opera di Conforto piace qui avanzare una proposta. Il disegno conservato al Museo Nazionale di San Martino e firmato *Confortus*⁹⁴ è sempre stato ritenuto un progetto di Giovan Giacomo Conforto per la chiesa napoletana di San Francesco Saverio, in seguito alla identificazione proposta da Roberto Pane nel 1939⁹⁵ (fig.3). Recentemente, nell'aggiornamento all'edizione italiana al *Neapolitan Baroque and Rococo Architecture* di Anthony Blunt⁹⁶, Fulvio Lenzo ha ipotizzato l'identificazione del disegno con un progetto dello stesso architetto per la chiesa dei Santi Apostoli a Napoli, basandosi sui dati forniti da Richard Bösel che

magistero, quanto per ogni altra causa da starsene a lode di Gio. Iacovo di Conforto, ingegniero di questo Regno, cossi eletto fra di loro etiam per la misura conficienda, restando da lui sodi sfatto della tagliatura et sfrattatura delle mura vecchie con l'obbligazione de suoi beni per l'observanza del predetto” in E. Nappi, *Contributi a Giovan Giacomo Di Conforto (I)*, in Napoli Nobilissima...

⁹³ “Banco del Popolo, giorn. del 1601, m. 32, partita di 15 ducati, estinta il 4 gennaio 1602. A Fabritio di Arminio ducati 15. Et per lui a mastro Gio. Iacovo di Conforto, dite per certificatoria di Gio. Batta Cavagna, ingegnere, conforme all'ordine delli signori Eletti et sono in conto del havere dato a terra la casa che stava sopra il monte et sino le fosse di grani di questa città et per la sfrattatura delle taverne et terreno cascato da detta casa. Et per detto a Cesare Quaranta per altritanti” E. Nappi, *Contributi a Giovan Giacomo Di Conforto (I)*, in Napoli Nobilissima... p. 43.

⁹⁴ Stipo 10, n. 2, 1418 bis.

⁹⁵ R. Pane, *Architettura dell'eta barocca in Napoli*, Napoli 1939, p. 115.

⁹⁶ A. Blunt, *Architettura barocca e rococo a Napoli...* cit., pp. 277-280.

aveva precedentemente smentito l'ipotesi di Pane⁹⁷, dimostrando come la decisione della costruzione di San Francesco Saverio sia successiva alla morte di Conforto.



Fig.3. Progetto di G. G. Conforto per la chiesa dei SS. Apostoli.

⁹⁷ R. Bösel, *Neue Materialien zur Sakralarchitektur des neapolitanischen Seicento: die Kirche San Francesco Saverio*, in "Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte", XVIII (1979), pp. 113-171; cfr. anche Idem, *Jesuitenarchitektur in Italien (1540 - 1773)*, Vienna 1985; Idem, *L'architettura dei nuovi ordini religiosi*, in A. Scotti Tosini (a cura di), *Storia dell'architettura italiana: Il Seicento*, Milano 2003; Idem, *Jesuitenarchitektur: zur Problematik ihrer Identität*, in *Bohemia jesuitica*, II (2010), pp. 1327-1346.

Osservando il disegno appare evidente l'affinità della facciata disegnata da Conforto con quella progettata da Francesco da Volterra per la chiesa romana di Santa Maria di Monserrato, realizzata solo nel registro inferiore e ricostruibile nella sua idea originaria dalla stampa di De Rossi (fig.4).



Fig.4. Facciata di S. Maria di Monserrato a Roma dalla stampa di G. B. De Rossi.

Un'altra importante notazione va fatta osservando la pianta della chiesa rappresentata da Conforto (fig.5). La chiesa dei Santi Apostoli, legata ai Teatini, era stata iniziata nel 1610 secondo il progetto di Francesco Grimaldi, architetto dell'ordine già attivo a Roma nel cantiere di Sant'Andrea della Valle. I lavori vengono interrotti subito dopo la posa della prima pietra e vengono ripresi solo intorno al 1627 e affidati a Giovan Giacomo Conforto, verso il quale risultano alcuni pagamenti "per li disegni fatti nella nuova chiesa e l'altre

sue fatiche” risalenti proprio al periodo compreso tra il 1627 ed il 1630⁹⁸. Il Conforto apporta alcune modifiche importanti al precedente progetto di Grimaldi, in particolare rispetto alla forma delle cappelle che da quadrate con cupole sferiche diventano rettangolari con cupole ellittiche. Ciò è facilmente verificabile confrontando il progetto originario di Grimaldi, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli⁹⁹ (fig.6), con l’edificio effettivamente realizzato e con il disegno autografo di Conforto. In effetti il linguaggio di Grimaldi prevedeva spesso l’utilizzo di cappelle con cupolette sferiche, come vediamo sia nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, sia nella vicenda della costruzione di Sant’Andrea della Valle a Roma.

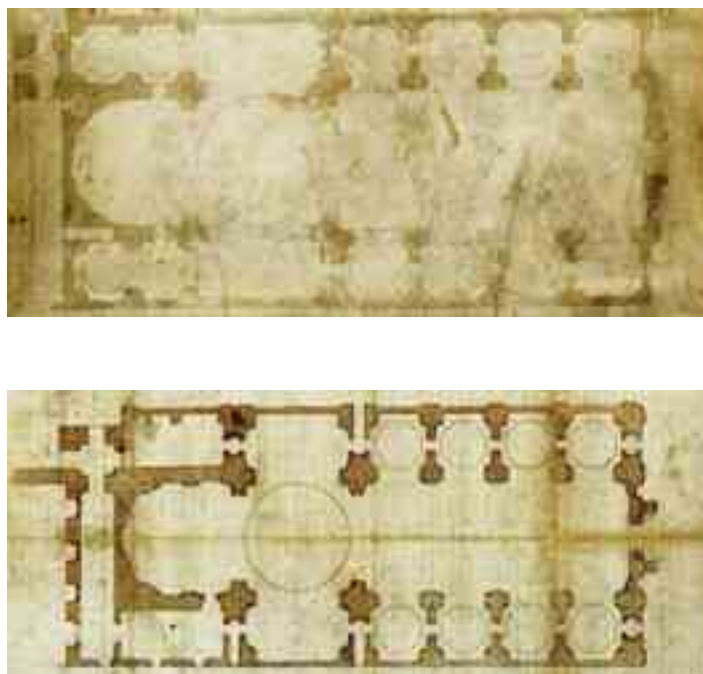


Fig.5-6. La pianta della chiesa dei SS. Apostoli nella versione di Conforto e di Grimaldi.

⁹⁸ S. Savarese, *Francesco Grimaldi e l’architettura della Controriforma a Napoli*, Roma 1986, p. 130.

⁹⁹ BNN, fondo San Martino, ms. 572, f.109.

Proprio con la chiesa madre dei Teatini sembra instaurarsi un curioso parallelo. Nel 1591 “fu posta la prima pietra della nuova chiesa [di Sant’Andrea della Valle]. La costruzione della navata e delle prime quattro cappelle venne proseguita sotto la direzione di Francesco da Volterra, 1591-1593; la profondità delle cappelle venne aumentata, sembra, secondo il disegno del Volterra”¹⁰⁰. È probabile quindi che il primitivo progetto, che vedeva coinvolto Giacomo della Porta e Francesco Grimaldi, prevedesse le cappelle laterali di forma quadrata e con cupole sferiche – simili quindi a quelle proposte dall’architetto teatino a Napoli per le chiese dei SS. Apostoli e di S. Maria degli Angeli – e che quelle ellittiche risalgano alle modifiche volute dal cardinale Gesualdo e forse realizzate da Francesco da Volterra con forme tipiche della sua produzione.

A Roma dunque lo schema planimetrico proposto da Grimaldi con una navata unica e cappelle laterali quadrate verrà modificato a favore di uno schema con cappelle rettangolari a cupole ellittiche, probabilmente su proposta di Francesco da Volterra; allo stesso modo il suo progetto per la chiesa napoletana dei Santi Apostoli, che prevedeva lo stesso impianto a navata unica con cappelle quadrate, verrà modificato da Giovan Giacomo Conforto con uno schema simile a quello di Sant’Andrea della Valle e con forme non nuove rispetto alla sua produzione, ad esempio San Paolo Maggiore, dove si occupò della terza campagna di lavori riguardanti la realizzazione delle cappelle laterali¹⁰¹, o Santa Maria della Verità.

¹⁰⁰ H. Hibbard, *The Early History of Sant’Andrea della Valle*, in “Art Bulletin”, 43, 1961, pp. 146 e ss.

¹⁰¹ Cfr. A. Blunt, *Architettura barocca e rococo a Napoli...* cit., p. 277.

È chiaro dunque come l'influenza dell'ambiente romano sull'architettura napoletana del primo Seicento trovi nell'esperienza del Conforto un importante veicolo di diffusione. Ma è naturale pensare che l'impatto esercitato da Domenico Fontana ebbe un peso ben maggiore sull'ambiente degli architetti napoletani: un chiaro esempio di questo fenomeno è la lunga opera prestata da Orazio Gisolfo nei cantieri diretti da Giulio Cesare Fontana e successivamente da Bartolomeo Picchiatti, in particolare quello relativo al palazzo dei Regi Studi e del nuovo palazzo vicereale, ideato da Domenico Fontana ma la cui costruzione si protrasse per tutto il corso del XVII secolo: l'influsso di quanto appreso in questi cantieri ebbe decisive ripercussioni non solo nell'opera del Gisolfo ma si protrasse nel tempo anche in quella di suo figlio Onofrio Antonio, peraltro nominato Ingegnere Maggiore del regno dopo la morte del Picchiatti. Nel 1633 Orazio Gisolfo disegna la facciata della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli¹⁰². È chiaro in questo intervento l'influsso del linguaggio essenziale e severo del tardo manierismo romano: la facciata della chiesa sembra assumere in pieno le suggestioni sangallesche suggerite nel San Biagio di Montepulciano (fig.7) il cui impaginato architettonico sembra ripetersi in maniera fedele nell'opera del Gisolfo; solo i tre portali – con doppie colonne e l'arco presente in tanti degli edifici napoletani del XVII secolo – contribuiscono infatti a contestualizzare il fronte dell'edificio all'interno della coeva produzione barocca mentre l'intera composizione resta ancorata agli esempi portati a Napoli dal Fontana, la cui influenza appare ancora ben viva nel repertorio del Gisolfo a distanza di circa vent'anni dalla sua presenza nel cantiere del palazzo vicereale.

¹⁰² E. Nappi, *Notizie su architetti ed ingegneri contemporanei di Giovan Giacomo Conforto*, in *Ricerche sul '600 napoletano* IX (1990), pp. 169-175.



Fig. 7. S. Maria di Costantinopoli. Facciata.

Altro aspetto di grande interesse è l'influenza di Fontana sugli artefici attivi a Napoli negli anni della sua presenza in città. Esempio chiaro, ma finora del tutto trascurato, è il campanile di Santa Chiara (fig.8), la cui realizzazione è attribuita tradizionalmente a Costantino Avellone, ingegnere attivo in città negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo¹⁰³: in alcuni documenti riguardanti il complesso suddetto pubblicati dal D'Addosio, Avellone viene definito "architetto di questo monistero [...] per servitio della fabrica del campanile del monisterio di s. Chiara"¹⁰⁴.

¹⁰³ Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani...* cit., pp. 28-30.

¹⁰⁴ G. B. D'addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, in *Archivio storico napoletano*, s. 2, IV (1918), pp. 383-384.



Fig.3. Il campanile di Santa Chiara.

Non è chiaro se l'ingegnere abbia solo diretto la realizzazione dell'opera o se sia da ascrivergli anche l'ideazione della stessa ma è certa l'influenza del linguaggio fontaniano nel disegno del campanile, costruito peraltro sulle vestigia gotiche del primitivo campanile ancora visibili nell'interno al primo piano¹⁰⁵. Se, infatti, l'elegante impaginato ed il corretto utilizzo degli ordini architettonici rimandano chiaramente ad esempi del primo Cinquecento, è soprattutto l'impiego dei materiali, con il dialogo tra la pietra bianca e il laterizio, ad accostare quest'opera alla produzione romana: l'uso del laterizio in facciata, di raro impiego a Napoli, si collega di certo a quanto andava realizzando in quegli anni Fontana nel palazzo vicereale che ebbe di certo un'influenza importante anche nel disegno degli elementi architettonici del

¹⁰⁵ Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...* cit., p. 30; V. D'Auria, *Il Campanile di S. Chiara*, in *Napoli nobilissima* s. 1, III (1894), p. 6-9.

campanile, come i bei finestroni con timpano, al primo piano, e arco ribassato, al secondo.

Se, dunque, l'influenza di Fontana nella pratica professionale e nell'architettura napoletana coeva e a lui successiva appare chiara da quanto abbiamo sopra analizzato, essa è ancora più evidente nell'opera dei professionisti che si trovarono ad operare al suo fianco e che possiamo considerare di fatto suoi epigoni: di questi artefici ci riserviamo di analizzare l'opera più avanti, chiarendo il loro contributo nell'evoluzione delle pratiche professionali e dell'architettura napoletana lungo il percorso tracciato dall'architetto sistino.

III

Protagonisti

3.1 Benvenuto Tortelli

Benvenuto Tortelli nasce a Chiari, vicino Brescia, nel 1533¹. Il padre, Clemente Tortelli, è ricordato come intagliatore di legno e risultano a lui attribuite varie opere tra cui la *Natività di nostro Signore* nella chiesa dell'ex convento dei Serviti a Clusone, firmata “Clemens Torellus de Claris brixianus lignum excudiebat”². La famiglia Tortelli doveva già essere attiva sul territorio bresciano da lunghi anni. Il cognome infatti appare nei *Libri dell'Estimo* della

¹ Sul Tortelli vedi F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Torino 1969, pp. 305-335; G. Toscano, *La bottega di Benvenuto Tortelli e l'arte del legno a Napoli nella seconda metà del Cinquecento*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia*, XXVI (1983-84), pp. 229-269; V. Lleó Cañal, *La obra sevillana de Benvenuto Tortello*, in “Napoli Nobilissima”, s.3, XXIII (1984), pp. 198-207; S. Casiello, *L'opera di Benvenuto Tortelli in centri della Campania*, in *Atti del XXIII Congresso di storia dell'architettura* (Roma, 24 - 26 marzo 1988), Roma 1989, pp. 281-290; L. Giorgi, *L'Intervento di Benvenuto Tortelli nel monastero benedettino di Santa Maria delle dame monache a Capua*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, XXXIX (1990), pp. 91-108; L. Gaeta, *Ancora su Benvenuto Tortelli e gli altri tra concorrenza, collaborazione e prezzi*, in “Kronos”, VII (2004), pp. 57-79.

² L. Cozzando, *Vago e curioso ristretto profano o sacro dell'istoria Bresciana*, Brescia, 1694, p. 134; S. Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, 1877; cfr. F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit. p. 305.

città di Chiari già agli inizi del XV secolo³. È dunque probabile che anche il padre, Clemente, operasse in continuità con l'attività familiare e che quella dei Tortelli fosse una bottega già ben avviata e molto attiva.

In effetti, come risulta dalle tracce documentarie, i primi lavori di Benvenuto Tortelli sono inquadrabili proprio all'interno della sua attività di intagliatore del legno. Nel 1557, infatti, egli è impegnato nel coro della cripta del monastero di Montecassino, il cosiddetto *Tugurio*. Il fatto che all'età di soli ventiquattro anni egli abbia avuto la possibilità di cimentarsi con un'opera che comportava chiaramente un grande carico di responsabilità è giustificabile, probabilmente, con un valore già acclamato delle sue abilità ma soprattutto al fatto che la sua bottega, sulla scia dell'opera paterna, doveva essere già ben rinomata per l'Italia.

La qualità di questa prima opera è tra l'altro testimoniata da Théophile Bérengier nei suoi *Pèlerinages monastique* in cui leggiamo come “gli stalli di noce di un lavoro squisito l'attorniano da tre lati. La cornice e le 34 colonnette che li dividono producono un effetto graziosissimo. Si rileva sulla spalliera di ogni stallo, in mezzo ad arabeschi abilmente intagliati, il ritratto di qualche Santo benedettino”⁴.

La committenza benedettina è il filo conduttore dei primi anni di attività del Tortelli come intagliatore. Nei due anni precedenti, infatti, l'artista si era occupato della realizzazione di due grandi seggi presbiteriali per la chiesa dell'abbazia benedettina di San Pietro a Perugia, in collaborazione con

³ L. Rivetti, *Artisti chiaresi*, in “Brixia Sacra”, fasc. 3/4, 1917, Pavia, p. 85

⁴ T. Bérengier, *Pèlerinages monastiques*, tome XII, Avignon, 1892, p. 35.

Benedetto di Giovanni da Montepulciano ed Ercole di Tommaso del Riccio⁵: “intonati al celebre coro, che era stato eseguito una ventina di anni prima, ma più complicati di motivi decorativi, secondo l'affermarsi del gusto manieristico. Entro la imponente inquadratura architettonica la spalliera di ognuno dei due seggi è spartita verticalmente in tre pannelli: quello centrale contenente la data 1556, e gli altri scenette di soggetto sacro elegantemente inquadrate, nelle loro piccole proporzioni, dalla fine rabescatura a grottesche che copre completamente la superficie intorno”⁶. Riguardo il coro di Montecassino, peraltro, è stato già sottolineato come l’iniziativa della realizzazione dell’opera fosse dovuta all’abate napoletano Ignazio Vicani, successivamente divenuto a Napoli abate del convento dei Santi Severino e Sossio⁷, che rappresentò un ulteriore collegamento tra Tortelli e l’ordine benedettino napoletano.

A partire dal 1560 l’artista è documentato a Napoli. La sua opera nel Viceregno, sia su commissione pubblica che privata, fu molto vasta ma le sue prime opere sono tutte legate alla sua attività di intagliatore e scultore del legno. È probabile che proprio a partire dal 1560 egli abbia deciso di installare la propria bottega nella capitale del Viceregno, in quegli anni meta di molti artisti in cerca di fortuna in qualcuno dei tanti cantieri attivi allora in città.

Tortelli appare infatti documentato per la prima volta a Napoli per varie opere di intaglio, come il coro della chiesa dei Santi Severino e Sossio “che né

⁵ A. Melani, *Manuale d'arte decorativa antica e moderna*, Milano 1907, p. 252; V. Costantini, *Storia dell'arte italiana: Il Rinascimento*, Milano 1945, p. 591; M. Siciliani, *Il coro della basilica: opere lignee dell'Abbazia di San Pietro in Perugia: arte, teologia e simbologia*, Perugia 200, p. 99; K. Zimmermanns, *Umbrien: Städte, Kirchen und Klöster im "grünen Herzen Italiens": Assisi, Perugia, Orvieto, Spoleto, Gubbio, Todi*, Colonia 2011, p. 128.

⁶ *Benedetto di Giovanni di Pierantonio*, (ad vocem), *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 8 (1966), voce a cura di G. Brunetti.

⁷ L. Gaeta, *Ancora su Benvenuto Tortelli...*, cit.

più bello, né più maestoso si può desiderare, e per gl'intagli, colli loro estremi dorati"⁸ per il quale risulta un pagamento datato all'anno successivo⁹ e che venne portato a termine soltanto nel 1573¹⁰ con la collaborazione di vari artisti e tra cui risulta anche il padre Clemente¹¹. L'accordo tra Tortelli e il monastero napoletano prevedeva un tempo di realizzazione dell'opera pari a dieci anni, tempo che non venne rispettato: una previsione a lungo termine della data di ultimazione dei lavori era dovuta al fatto che la chiesa, dove bisognava alloggiare il coro ligneo, non era stata ancora completata al momento della stesura del contratto¹².

Altri lavori di intaglio da ricordare sono quelli per la chiesa napoletana di Santa Caterina a Formiello e in quella dell'abbazia benedettina di San Martino delle Scale a Palermo¹³. Anche la presenza del padre a Napoli e il fatto che risulti collaboratore di Benvenuto all'interno dei documenti avvalorano l'ipotesi che in quegli anni egli abbia deciso di trasferire la propria attività nella capitale del Viceregno, dove risulta documentato sin dall'anno successivo per lavori di genere vario¹⁴.

Nel 1561 Tortelli è documentato nel cantiere della nuova chiesa domenicana di Monte di Dio, che doveva essere eretta col titolo di Santo Spirito a Pizzofalcone su iniziativa di Ferrante Loffredo, marchese di Trevico. Dopo l'acquisto del terreno e dei materiali da costruzione da parte del marchese, il 9

⁸ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, III, p. 212.

⁹ Vedi doc.1.

¹⁰ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit. p. 306; vedi doc.3.

¹¹ S. Fenaroli, *Op. cit.*, p. 243.

¹² P. De Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, c. 86 v.

¹³ G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli, 1891, vol. VI, p. 488.

¹⁴ Vedi doc.2.

marzo 1561 fu posta la prima pietra su disegno dell'architetto. In seguito all'acquisto da parte dei padri domenicani di un nuovo terreno dove trasferirsi dopo la demolizione del Santo Spirito di Palazzo, Ferrante Loffredo decise nel 1572 di stipulare una nuova convenzione e dare il titolo di Monte di Dio alla chiesa¹⁵. L'edificio, oggi demolito, presenta in pianta il tipico schema di chiesa controriformista ad aula unica con cappelle laterali, quattro per lato in questo caso, e abside piatto secondo quanto è ancora visibile dalla pianta del duca di Noja (fig.1). La veduta seicentesca di Alessandro Baratta mostra invece la grande volta a botte che copriva l'aula unica e sovrastava le cappelle poste a un livello più basso; dalla stessa veduta notiamo inoltre l'assenza della cupola al centro del transetto.

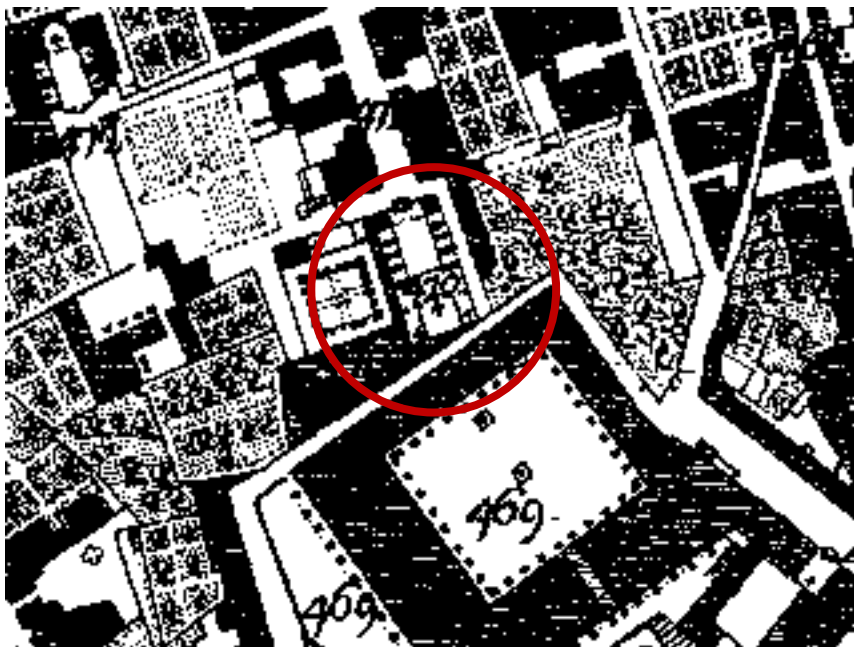


Fig.1 La chiesa di Monte di Dio nella pianta del duca di Noja.

¹⁵ G. Pane, *La villa Carafa e la storia urbanistica di Pizzofalcone*, in *Napoli nobilissima* s.4, III, IV (1964), p. 133-148; F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit. p. 309.

Dal 1562 Tortelli condusse i lavori per il nuovo dormitorio del monastero di San Domenico Maggiore, eseguito su suo disegno¹⁶, confermandosi architetto prediletto dall'ordine domenicano di Napoli. I lavori vennero condotti in collaborazione con Vincenzo Della Monica: questo “nelle cedole di pagamento risulta come appaltatore; l'architetto progettista era dunque il Tortelli. Ne esce confermato il ruolo intercambiabile di questi architetti che talvolta assumono la funzione di progettisti, talvolta di semplici costruttori”¹⁷.

A partire dal 1565 circa, Tortelli è impiegato a Napoli come ingegnere della Regia Corte, carica che ricoprirà fino alla morte, operando anche al fianco di Domenico Fontana dopo l'arrivo di questo a Napoli. In particolare il suo ruolo lo vedrà coinvolto in opere di edilizia civile e di architettura militare, come le torri del litorale tra Capo Miseno e Gaeta. Non è chiaro come Tortelli, fino ad allora impegnato quasi esclusivamente in opere di intaglio, avesse avuto accesso a una carica tanto ambita quanto piena di responsabilità e che necessitava comunque di un bagaglio di conoscenze tecniche di base distanti dalla sua esperienza professionale. È pur vero che, come abbiamo avuto modo di vedere, l'accesso a tali cariche non era all'epoca strettamente legato a un iter formativo rigoroso ma è probabile che il suo incarico sia legato al particolare prestigio che egli aveva acquisito in città grazie ai cantieri che andava conducendo in quegli anni.

¹⁶ A. Melani, *Manuale d'arte decorativa...*cit. p. 371; F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*cit., p. 99; F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale: il Cinquecento*, vol. 3, Roma 2001, p. 159;

¹⁷ *Ibidem*.

Proprio nel 1565 l'artista è impegnato nei suoi primi incarichi nella veste di ingegnere regio consistenti nei lavori di riparazione del molo grande¹⁸ e in una perizia del nuovo ponte di Eboli stilata con Vincenzo Della Monica. La sua attività fu di certo prolifica e molto apprezzata dai rappresentanti del governo ed in particolare dal duca d'Alcalá che volle inviarlo in Spagna ad occuparsi di alcune opere riguardanti edifici e terreni di sua proprietà.

Gli anni in Spagna

Il 13 settembre 1566, infatti, Tortelli si imbarca per la Spagna¹⁹ dove presta servizio come Maestro Maggiore delle opere del duca d'Alcalá che risiedeva ancora a Napoli con la carica di viceré: l'architetto – probabilmente in virtù dell'opera prestata a Napoli in qualità di ingegnere attraverso la quale ebbe modo di mettersi in luce ed entrare nelle grazie del duca – si occuperà, proprio su incarico del viceré, principalmente dell'ammodernamento dei suoi palazzi a Siviglia e Bornos.

Il primo documento che attesta la sua presenza a Siviglia risale, tuttavia, solo al 15 dicembre del 1568²⁰ e riguarda un pagamento a suo favore per la Casa de Pilatos, la residenza sivigliana del duca d'Alcalá. I lavori condotti da Tortelli interessarono principalmente la zona del cosiddetto Giardino Grande

¹⁸ A. Colombo, *i porti e gli arsenali di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", III, 1894, pp. 9-12; B. Gravagnuolo (a cura di), *Napoli: il porto e la città : storia e progetti*, Napoli 1994, p. 69; T. Colletta, *Napoli, città portuale e mercantile : la città bassa, il porto e il mercato dal VIII al XVII secolo*, Roma 2006, p. 374.; G. Muto, *urban structures and population*, in T. Astarita (a cura di), *A Companion to Early Modern Naples*, Lieden 2013, p. 55.

¹⁹ O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata della R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, p. 435, n. 5.

²⁰ V. Lleó Cañal, *La obra sevillana...*cit., p. 198.

dove egli si occupò della costruzione di un edificio a doppia loggia prospettante sull'asse maggiore del giardino (fig.2) e di un elemento a loggia singola che affacciava sull'asse opposto: questi nuovi edifici dovevano contenere la vasta collezione di statue e opere d'arte collezionata a Napoli dal duca d'Alcalá. Tortelli propose inoltre il progetto di un nuovo ingresso per il palazzo a seguito dell'acquisto da parte della città di un vicolo posto tra il palazzo stesso ed il convento di San Leonardo. Tortelli, che inserì il suo intervento all'interno del più vasto agglomerato residenziale rappresentato dalla Casa de Pilatos, preferì realizzare un nuovo palazzo adiacente agli edifici preesistenti piuttosto che intervenire modificando questi ultimi: per far ciò scelse una zona anticamente adibita a frutteto e agrumeto edificando un palazzetto a doppia loggia di chiaro gusto tardo cinquecentesco aperta verso il grande giardino concluso. Il loggiato inferiore è formato da tre arcate e realizzato secondo l'ordine dorico mentre l'ordine superiore è corinzio. Su entrambi i livelli troviamo nicchie e ovali che contengono alcuni dei pezzi scultorei della collezione. Se il linguaggio di Tortelli è chiaramente quello della tradizione tardo-cinquecentesca italiana, dal punto di vista tipologico egli non poté fare a meno di riferirsi ai modelli tradizionali spagnoli.

Las pautas para su intervención son similares a las encontradas en los Reales Alcázares, manteniéndose prácticamente intacta la disposición espacial árabe tanto arquitectónica – puesto que el nuevo palacio se estableció en la zona de las huertas dejando intactos los aposentos mudéjares – como paisajista, pues

en los jardines aún permanece toda la antigua infraestructura hidráulica árabe – albercas, fuentes, surtidores²¹.



Fig.2. Casa de Pilatos: Giardino Grande.

I riferimenti più prossimi all'esperienza professionale del Tortelli sono da ritrovare probabilmente nella sua esperienza precedente al suo arrivo a Napoli. Molto rari, infatti, erano gli esempi di loggiati o chiostri su colonne nella capitale del Viceregno: solo sul finire del XVI secolo alcuni dei nuovi ordini religiosi, come Teatini e Oratoriani, tentarono di recuperare tale elemento architettonico, legato soprattutto alla tradizione paleocristiana da cui proprio questi ordini traevano ispirazione. Il chiostro dei benefattori di Montecassino

²¹ A. Luengo Añón, *Aranjuez, utopía y realidad: la construcción de un paisaje. Utopía y realidad*, Madrid 2008, p. 44.

(fig.3), la cui realizzazione risale al primo decennio del '500 e che viene attribuito ad Antonio da Sangallo il Giovane, fu di certo un motivo ispiratore per Tortelli che ebbe modo di osservarlo e studiarlo durante i suoi lavori per il coro della chiesa del 1557. Probabile anche un legame con la bella Loggia del Consiglio realizzata nel 1492 a Verona da fra' Giocondo e che il Tortelli ebbe certamente modo di apprezzare negli anni della sua formazione.

Nel 1569, mentre si occupava dei lavori per la Casa de Pilatos, Tortelli conduceva anche altre opere per conto del duca: queste consistarono in particolare in un edificio rurale, l'Heredamientos de Quintos, dove diresse la costruzione di alcune botteghe e di un mulino e la realizzazione di un portico all'interno del Castello di Los Molares²².



Fig.3. Il chiostro dei benefattori di Montecassino.

²² V. Lleó Cañal, *La Casa de Pilatos*, Milano 1998, p. 56.

Altra opera fondamentale commissionatagli dal duca d'Alcalá, risalente sempre al 1569, è il restauro del castello-palazzo dei Ribera a Bornos, vicino Cadice. Questo antico fortilizio, che era in realtà piuttosto una torre, era stato acquisito dagli avi del duca nel 1398. Il predecessore del duca, suo zio il marchese di Tarifa, aveva fatto aggiungere alla torre un cortile porticato su colonne di chiaro gusto gotico²³. Al pari di quanto aveva realizzato nella Casa de Pilatos, Tortelli si occupò qui della realizzazione di un giardino con logge (fig.3) e di una nuova ala di appartamenti, il tutto destinato ad accogliere un altro pezzo della vasta collezione di opere d'arte del duca²⁴. Qui il Tortelli sembra esprimere un linguaggio molto più vicino a stilemi e lemmi vignoleschi, come nella loggia del giardino, dove il rustico e massiccio impaginato sembra rimandare al modello di palazzo Chigi-Albani (fig.4) o del piccolo elemento porticato inserito nella grande rampa doppia del palazzo Farnese a Caprarola²⁵. La grande diffusione della trattatistica rinascimentale ebbe di certo un peso notevole nelle opere realizzate da Tortelli per il duca d'Alcalá, sia nel guidare il linguaggio dell'architetto sia nell'orientare il gusto del committente.

²³ R. Blanco Almenta, *Jardines Históricos y Parques Actuales de Andalucía*, Málaga 1998, p. 43; M. del Rosario Aguilar Perdonò, *Jardim, festa e literatura cavaleiresca*, in L. Marcia Mongelli (a cura di), *E Fizerom taes Maravilhas... Histórias de Cavaleiros e Cavalarias*, Granja Viana 2012, p. 375.

²⁴ V. Lleó Cañal, *La obra sevillana... cit.*, p. 200.

²⁵ J. Bertrand, *Il Palazzo Farnese di Caprarola*, in *Casa Farnese*, Milano 1994, p. 35-48; P. Portoghesi, *Caprarola*, Roma 1996; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Palazzo Farnese a Caprarola*, in R. J. Tuttle B. Adorni (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano 2002, pp. 210-233; A. Gentilucci, *Il Gran Palazzo Farnese di Caprarola*, Ronciglione 2003; M. Vecchi, *Il palazzo Farnese di Caprarola*, Caprarola 2013.



Fig.3. La loggia del castello-palazzo dei Ribera a Bornos.



Fig.4. Palazzo Chigi-Albani.

Oltre agli impegni relativi ai lavori commissionatigli direttamente dal duca d'Alcalá l'architetto nel maggio del 1569 aveva assunto la carica di “maestro mayor de las obras del Duque de Alcalá y del Concejo Hispalense”²⁶ – succedendo ad Hernán Ruiz II, morto l'aprile precedente – acquisendo un prestigioso incarico che lo investiva della responsabilità di tutte le maggiori opere della città di Siviglia.

Una delle prime opere come Maestro Mayor risale proprio al 1569 ed è legata a una ribellione dei *moriscos* avvenuta l'anno precedente, la cui repressione venne affidata a don Giovanni d'Austria, e che costrinse Filippo II a trasferirsi temporaneamente a Córdoba. Dopo che la rivolta venne sedata il sovrano decise di trasferirsi a Siviglia: l'ideazione delle opere effimere decorative per l'entrata trionfale del re in città venne affidata all'umanista sivigliano Juan de Mal Lara e realizzate da Benvenuto Tortelli, proprio in virtù della sua carica di Maestro Maggiore della città²⁷. L'intero programma iconografico era incentrato da un lato sui valori di cultura umanistica legati alla Roma antica e dall'altro ad un cattolicesimo di stampo erasmiano, entrambi componenti della cultura del Mal Lara, che ben si legava agli ideali della cultura sivigliana del XVI secolo che proponeva l'identificazione della città andalusa con una nuova Roma²⁸.

La carica di Maestro Mayor lo portò peraltro a confrontarsi con opere di carattere più propriamente ingegneristico. Nel 1570, infatti, Tortelli si occupò

²⁶ Á. Recio Mir, “*Sacrum Senatum*”: las estancias capitulares de la Catedral de Sevilla, Sevilla, 1999, p. 127.

²⁷ F.J. Pizarro Gómez, *Antigüedad y emblemática en la entrada triunfal de Felipe II en Sevilla en 1570*, in “Norba-arte”, n. VI, 1985, pp. 65-84.

²⁸ V. Lleó Cañal, *Nueva Roma. Mitología y humanismo en el Renacimiento sevillano*, Sevilla, 1979.

del problema dell'approvvigionamento idrico di Siviglia: la carenza d'acqua era un male endemico della città spagnola tra XVI e XVII secolo ma quell'anno viene ricordato come uno dei più problematici e nefasti sotto questo aspetto²⁹. A testimonianza di questi suoi lavori è una sua relazione dell'agosto del 1571 inviata all'Ayuntamiento di Siviglia, riguardo le opere prestate, in cui comunicava come

después que su Magestad se fue desta ciudad el señor asistente pasado mando que se lavrasen y reparasen los documentos del agua de Alcala, travajose en ello continuamente el verano e invierno pasado, e yo fui visitando la dicha obra todo el verano cada semana una vez y dos veces y muchas veces entre yo en persona en los conductos descendiendo en ellos³⁰.

Sempre nel 1571, intanto, l'architetto proseguiva i lavori presso la *Casa de Pilatos*, in particolare con la trasformazione dell'antico "guardarropa" del Marchese di Tarifa e della zona del palazzo denominata *Quarto Nuevo*, proseguendo la regolarizzazione della zona del Giardino grande confinante con il convento di San Leandro³¹.

Come vediamo, in gran parte dei suoi lavori sivigliani Tortelli si trovò a dover operare su edifici già esistenti, concentrando la sua opera sull'ammodernamento ed il rifacimento di preesistenze.

²⁹ A. J. Morales, *Nuevos datos sobre capillas abiertas españolas*, in *Jornadas de Andalucía y América* (2^a. 1982. La Rábida). *Andalucía y América en el siglo XVI: Actas de las II Jornadas de Andalucía y América* (Universidad de Santa María de la Rábida, marzo-1982), Sevilla, 1983 vol. II, pp. 453-491.

³⁰ C. López Martínez, *Maestros Mayores del Concejo Hispalense*, in "Documentos para la historia del arte en Andalucía", tomo I, Sevilla, 1927, p. 108. Vicente Lleó Cañal, *La obra sevillana...* cit., p. 198.

³¹ V. Lleó Cañal, *La Casa de Pilatos...* cit., p. 61.

Ulteriore esempio è un'altra opera savigliana di Tortelli, il Carcere Reale, a cui egli attese completando i lavori iniziati da Hernán Ruiz II “desde el día que la dicha ciudad me eligió por Maestro mayor que fue a dos de mayo de 69, hasta todo el mes de abril de 1570 años [...] visitando la obra cada día dos veces o a lo menos una”³².

Una delle opere più importanti a cui Tortelli attese fu la decorazione della Galera Real, nave ammiraglia sulla quale don Giovanni d'Austria guidò la flotta della Lega Santa contro i Turchi nella battaglia di Lepanto del 1571³³. L'architetto si occupò dell'apparato decorativo mentre le sculture a bassorilievo furono invece realizzate da Juan Bautista Vázquez, secondo un complesso

³² C. López Martínez, *Maestros Mayores del Concejo Hispalense*, ibidem. Entrambi questi dati, ossia l'intervento di Tortelli per l'approvvigionamento idrico di Siviglia e quello presso il Carcere Reale, hanno permesso di datare il contemporaneo progetto di costruzione di una cappella aperta per il convento della Casa Grande di San Francesco a Siviglia, mai realizzata. L'intervento si inseriva in quel fortunato filone tipicamente spagnolo – e che attecchì soprattutto in area ispano-americana – delle cappelle aperte. Nello studio della tipologia della cappella aperta spagnola si è soliti distinguere due tipi fondamentali, uno denominato *a planta alta* e un altro detto *a planta bassa*. La prima era costituita da una terrazza o una tribuna aperta su uno spazio urbano che fungeva da riparo per il sacerdote che poteva officiare presso l'altare o predicare ai fedeli utilizzando la cappella come un pulpito. In questo modo i fedeli potevano seguire le funzioni religiose senza interrompere le proprie occupazioni, soprattutto quando la cappella era aperta sulla piazza del mercato. La seconda tipologia, *a planta bassa*, era invece costituita da cappelle costruite non al di sopra ma all'interno dello spazio urbano e con una struttura a baldacchino che, simili ad un tempietto, si riducevano al solo presbiterio. Questo spazio era infatti destinato al solo officiante mentre i fedeli restavano al di fuori; di questa seconda tipologia faceva parte la cappella progettata per la Casa Grande di San Francesco a Siviglia. Sarebbe interessante approfondire possibili influenze di questa particolare tipologia architettonica sugli artefici italiani trasferiti in Spagna che, come Tortelli, erano di certo venuti in contatto con tale tipo di costruzione. Cfr. A. J. Morales, *Nuevos datos...* cit., pp. 457.

³³ Á. Recio Mir, “*Sacrum Senatum*”... cit., p. 249.

programma iconografico ideato dall'umanista sivigliano Juan de Mal Lara, incentrato sulle virtù del buon soldato³⁴.

La cattedrale di Siviglia

Nell'aprile del 1569 moriva Hernán Ruiz II³⁵, lasciando vacante il posto di Maestro maggiore della cattedrale di Siviglia: in questo frangente le opere per la chiesa si trovavano in una fase particolarmente delicata, soprattutto da quando, nel 1568, si era deciso di dare nuovo impulso alla fabbrica, concentrandosi da un lato sulla Cappella Reale e la sala capitolare e occupandosi dall'altro dell'antico sacrario, dei gradini dell'altare maggiore e del cancello della cappella della Vergine di Antigua³⁶. La scomparsa del maestro andaluso destava preoccupazione soprattutto riguardo lo stato di avanzamento della Cappella Reale e della sala capitolare, di gran lunga le opere di maggior importanza che si stavano eseguendo in quel momento. Venne dunque indetto un concorso per la scelta del successore di Hernán Ruiz, a cui parteciparono sei dei più importanti esponenti della nuova generazione di architetti operanti in quel momento a Siviglia e in Andalusia, eredi dei grandi maestri del Rinascimento andaluso, come Diego de Siloe e lo stesso Hernán Ruiz: i sei partecipanti erano Hernán Ruiz III, figlio del compianto Maestro e che allora dirigeva le opere per la cattedrale di Córdoba, Luis Machuca, che era

³⁴ V. Lleó Cañal, *Nueva Roma...* cit., pp. 59-62; R. Carande Herrero, *Mal-Lara. Los epigramma latinos de la Galera Real de don Juan de Austria*, Sevilla 1990.

³⁵ A. de La Banda y Vargas, *Hernán Ruiz II*, Siviglia 1975; A. L. Ampliato Briones, *Muro, orden y espacio en la arquitectura del renacimiento Andaluz: teoría y práctica en la obra de Diego Siloe, Andrés de Vandelvira y Hernán Ruiz II*, Siviglia 1996; A. Jiménez Martín, *Libro de Arquitectura de Hernán Ruiz II*, Siviglia 1998.

³⁶ Á. Recio Mir, "Sacrum Senatum", cit., p. 126.

intanto impegnato nella direzione dei lavori per il palazzo di Carlo V a Granada, Juan de Orea, divenuto in seguito Maestro maggiore della cattedrale di Granada, Juan Zumárraga, Asensio de Maeda, e Benvenuto Tortelli³⁷ che, come abbiamo visto, rivestiva già la carica di Maestro maggiore delle opere del duca d'Alcalá e del *Concejo Hispalense*. I sei partecipanti vennero tutti respinti e alla fine, nel novembre del 1569, venne scelto Pedro Díaz de Palacios, architetto attivo tra Cádiz, Valladolid e Málaga.

Dopo la morte di Hernán Ruiz II inoltre Benvenuto Tortelli gli era subentrato nel cantiere della chiesa dell'Ospedale delle Cinque Piaghe di Siviglia, insieme a Asensio de Maeda e a Francisco Sánchez, capomastro e fratello di Ruiz. I tre non apportarono modifiche sostanziali all'originario progetto dell'architetto andaluso ma si limitarono a terminare quanto lasciato in sospeso da quello³⁸.

Il ritorno a Napoli

Il 12 aprile del 1571 moriva a Napoli il duca d'Alcalá, senza la possibilità di vedere realizzato il suo desiderio di ritirarsi, alla fine del mandato di viceré, nella sua terra natia e nei palazzi che Tortelli gli stava preparando a Siviglia. I lavori dell'architetto non erano ancora giunti a conclusione ma la mancanza di eredi legittimi del duca e altri problemi ereditari impedirono a Tortelli di proseguire le sue opere, tanto che nel settembre dello stesso anno decise di ritornare a Napoli.

³⁷ Á. Recio Mir, *Fracasos, pleitos y muerte de asensio de Maeda*, in "Laboratorio de Arte", n. X, 1997, Sevilla, pp.165-179.

³⁸ A. De La Banda y Vargas, *The five sacred wounds. From hospital to andalusian parliament*, 2009, p. 61.

Nel 1572 è nuovamente documentato in città e nominato ingegnere delle regie strade con un mensile di 20 ducati, carica che mantenne insieme a Pietro Antonio de Sanctis anche in seguito alla riforma dell'amministrazione del 1587 che riformò anche questo ramo dell'ingegneria napoletana³⁹. Gran parte delle sue funzioni in veste di ingegnere ordinario della regia corte erano rappresentate dalla redazione di perizie o pareri per la Camera della Sommaria. Nel 1574, ad esempio, venne incaricato dalla Sommaria di stilare una perizia per il palazzo e i giardini di Poggio Reale⁴⁰; nel 1589, invece, fu inviato insieme a Giovan Antonio Dosio, Pietro Castiglione, Giovan Vincenzo della Monica e Leone de Marinis a verificare delle presunte irregolarità commesse nella costruzione delle nuove fortificazioni di Noia⁴¹.

In questi anni non mancarono le opere di committenza privata, come quelli per la chiesa di Donnaregina, in cui Tortelli si trovò a collaborare ancora una volta con il cavese Giovan Vincenzo Della Monica, entrambi nel ruolo di progettisti⁴².

Tortelli, una volta assunto il ruolo ufficiale di ingegnere regio, si occupò a lungo dei problemi di difesa delle coste del Regno. Nel 1573 venne incaricato

³⁹ Vedi doc. 8.

⁴⁰ F. Strazzullo, *Documenti per il palazzo e i giardini di Poggioreale*, in "Asprenas", X, Napoli, 1963, pp. 52-53.

⁴¹ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*, cit., p. 315.

⁴² S. Casiello, *L'opera di Benvenuto Tortelli...* cit., pp. 286; vedi anche A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina Nuova*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, II (1983), pp. 81-121; S. Casiello, *Gino Chierici e il restauro della chiesa di S. Maria Donnaregina*, in *Restauro*, XII (1983), pp. 32-67; A. Delfino, *La Chiesa Nuova ed il Monastero di Donnaregina nel Seicento*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, IX (1990), pp. 101-111; R. A. Genovese, *La Chiesa Trecentesca di Donna Regina*, Napoli 1993; F. Abbate, *op. cit.*, p. 159.

della costruzione di dodici torri in Calabria Ultra⁴³. Nel 1576 si esprime in una consulta della Regia Camera della Sommaria consigliando di “smantellare la maggior parte delli castelli di questo regno, si per essere loro inutili, come per il disservizio che potriano causare, et altre cause [...] et con la spesa ordinaria che fa Sua Maestà a mantenere li detti catelli inutili converrebbe fabricare quattro o cinque di bona forma e proporzione et situati in parte dove potriano storbare il disegno del inimico, et servire a Sua Maestà come conviene”⁴⁴. Nella stessa consulta era chiamato a esprimere un parere per le riparazioni da mettere in opera per il castello di Baia suggerendo di “mantenere detto castello e ripararlo poi che la spesa è di tanto poco momento”⁴⁵.

Nel 1573, inoltre, Tortelli venne chiamato redigere un progetto per il nuovo molo da costruire in città. Tortelli avanzò una proposta consistente nella costruzione di un braccio leggermente curvilineo che, partendo dalla torre di S. Vincenzo per spostarsi ad oriente, potesse offrire riparo dalle forti mareggiate che colpivano di frequente il golfo di Napoli.

È una soluzione poco costosa, a patto che si segua il sistema costruttivo delle «casce» affondate, e rapidamente attuabile secondo le previsioni del progettista il quale affronta la prima ridistribuzione territoriale delle attrezzature suddividendo nettamente l'area commerciale [...] e la parte «doganale» con il vecchio arsenale insieme al bacino costituito dal braccio angioino mentre l'area protetta sarebbe stata collocata sotto il castello e quindi guardata da ogni pericolo di commistione con la città. [...] L'impostazione

⁴³ G. E. Rubino, *Le castella in Calabria ultra*, in “Napoli Nobilissima”, s. 3, IX (1970), p. 94; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995, p. 266.

⁴⁴ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Consultationum*, vol. IV, cc. 99-100; cfr. F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit. p. 313; vedi doc.4.

⁴⁵ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Consultationum*, vol. IV, cc. 99-100.

urbanistica appare chiaramente definita con la netta divisione della funzione commerciale – legata alla città – da quella di committenza politica dipendente dalle esigenze della corona⁴⁶.

Il progetto di Tortelli, tuttavia, non venne realizzato, forse a causa dei giudizi negativi di altri esperti chiamati a giudicare la bontà della proposta da lui avanzata, in particolare Fabio Borsotto, ritenuto un vero e proprio specialista della realizzazione di porti, avendo egli realizzato, tra le altre sue opere, il porto di Palermo⁴⁷.

Forte dell'esperienza maturata in Spagna con i suoi lavori per l'acquedotto sivigliano, tra il 1576 ed il 1577 Tortelli si occupò anche del problema dell'approvvigionamento idrico della città di Napoli, tentando di ripristinare l'antico acquedotto che dal Serino portava acqua in città. Costruito in età augustea, questo acquedotto – sviluppandosi lungo un percorso di circa 96 chilometri che dalla sorgente del Serino giungeva fino al suo terminale costituito dalla *Piscina Mirabilis* – riforniva la città e i paesi circostanti risolvendo problemi non solo di natura agricola o industriale ma anche quelli legati alla necessità di rifornire la *Classis Misensis*, che trovava approdo appunto nel porto di Miseno⁴⁸. Il tentativo di ripristinare l'acquedotto era stato

⁴⁶ M. R. Pessolano, *Il porto di Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Sopra i porti di Mare: Il Regno di Napoli*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1993, p. 77.

⁴⁷ A. Cámara Muñoz, *De Palermo a Málaga: Fabiano Borsotto y la ingeniería de puertos en el Renacimiento*, in *Lexicon*, VII (2008), pp. 7-22; cfr. anche V. Spamapanato, *Sulla soglia del Seicento: studi su Bruno, Campanella ed altri*, Roma 1926, p. 273; G. Cardamone, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare: 3. Sicilia e Malta*, Firenze 1997, p. 178; E. Poleggi, *L'urbanistica del Seicento alla prova dei porti*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'Architettura italiana. Il Seicento*, Milano 2003, vol. I, p. 82.

⁴⁸ Giuseppe Maria Montuono, *L'acquedotto romano del Serino e la città di Napoli*, in F. Starace (a cura di), *L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane del regno di Napoli*, Lecce, 2002, pp.

perseguito già da don Pedro de Toledo che nel 1549 aveva affidato al tavolario Pietro Antonio Lettieri il compito di stilare una relazione su un possibile restauro. Da una consulta della Regia Camera della Sommaria leggiamo infatti che “fu anco dato per Ingegniero ultra il detto quondam Aghilera lo magnifico quondam Pietro Antonio Lectiero, con provisione de ducati dieci il mese et servì fino a 25 de decembre 1562 che se morse”⁴⁹. Il progetto del Lettieri non venne realizzato, anche per la morte di don Pedro: ne resta la sua relazione, il *Discorso dottissimo*⁵⁰ del 1560, pubblicato nel 1803 da Lorenzo Giustiniani e dal quale è possibile ricavare precise indicazioni sullo stato dell’acquedotto e della città all’epoca della sua redazione.

Il tentativo di rendere di nuovo fruibile l’acquedotto venne dunque ripreso nel 1576 durante il viceregnato di Íñigo López de Hurtado de Mendoza, marchese di Mondéjar, quando Ascanio Capece, coadiuvato da Benvenuto Tortelli e da Ambrogio Attendolo, ricevette tale l’incarico su ordine di Alfonso d’Avalos⁵¹. L’anno successivo viene rinnovato l’ordine⁵²; tuttavia il progetto non venne portato a termine e la proposta di riattivare l’acquedotto venne rinnovata

75-114; G. Fiengo, *L’acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Napoli 1990; N. Garcia Tapia, *Pedro Juan de Lastanosa y el abastacimiento de aguas a Napoles*, in: *Boletín del Seminario de estudios de arte y arqueología de la Universidad de Valladolid*, LIII, 1987, pp. 317-327.

⁴⁹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Consultationum*, v. IX, cc. 135-159; cfr. F. Starace, *L’acqua e l’architettura...cit.*, p. 105; F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal ‘500 al ‘700*, Napoli, 1968, p.131.

⁵⁰ *Discorso dottissimo del Magnifico Ms. Pierro Antonio dé Lechtiero cittadino, et Tabulario Napoletano circa l’antica pianta, et ampliatiōne dela Città di Napoli. Et del’itinerario del acqua che anticamente flueva, et dentro, et fora la predetta Città per acqueducti mjrabili quale secondo per più raggioni ne dimostra, era il Sebbetho celebrato dagli antichi auttori*, pubblicato in Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo VI, Napoli, 1803, pp. 382-411.

⁵¹ Vedi doc. 5.

⁵² Vedi doc. 6.

durante il vicereame di Pedro Téllez-Girón, duca d'Osuna, che lo affidò all'architetto servita Giovan Vincenzo Casale⁵³. Il proposito venne ancora una volta disatteso e bisognerà attendere il 1885 perché l'antico condotto venga infine riattivato⁵⁴ dopo un impegnativo lavoro di investigazione e proposte di restauro da parte dell'architetto Felice Abate⁵⁵ che nonostante l'impegno profuso non vide mai realizzata la sua proposta, essendo stato scelto un itinerario diverso da quello da lui suggerito⁵⁶.

Nel 1580 Tortelli venne incaricato, insieme a Giovan Battista della Monica, di stilare una perizia riguardo le opere da realizzarsi per la sistemazione dell'area della nuova dogana⁵⁷. Questa doveva sorgere nel luogo presso cui sorgeva la dogana vecchia e l'antico arsenale angioino dismesso da quando, nel 1577, si era dato avvio ai lavori per la costruzione di un nuovo arsenale. I due ingegneri consigliavano la demolizione completa della vecchia struttura dell'arsenale angioino, avanzando per altro un vero e proprio progetto urbanistico organico per la sistemazione dell'area e di questa parte di fascia costiera⁵⁸. Il Tortelli ed il Della Monica proponevano di suddividere l'area realizzando tre strade parallele alla costa: una che dal Mandracchio portasse a

⁵³ F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica...* cit., p. 87; F. Starace, *L'acqua e l'architettura...* cit., p. 243.

⁵⁴ G. Maria Montuono, *L'acquedotto romano del Serino e la città di Napoli...* cit. p. 102.

⁵⁵ F. Abate, *Delle Acque pubbliche della città di Napoli*, Napoli 1840; vedi anche Giuseppe Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano...* cit., p. 12; F. Starace, *L'acqua e l'architettura...* cit., p. 117.

⁵⁶ G. Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze, 1990, p. 21.

⁵⁷ Vedi doc. 7.

⁵⁸ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*, cit., pp. 110-111; vedi anche T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile: la città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006, p. 366.

Castel Nuovo, una che attraversasse l'Arsenale e un'ultima che dalla porta di San Nicola giungesse al porto. Riguardo l'edificio della Dogana nuova i due propongono invece di ricostruirla nel punto in cui sorgeva il vecchio arsenale da demolire e di destinare l'area della dogana vecchia a lottizzazione⁵⁹. Secondo Teresa Colletta il progetto avanzato da Tortelli e da della Monica venne realizzato, poiché sembra simile a quanto si vede realizzato nella veduta di Alessandro Baratta del 1627. Tuttavia, un documento da me rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Napoli dimostra come ancora nel 1611 erano da gettarsi le fondamenta del nuovo edificio che non può essere dunque ascritto ai due ingegneri⁶⁰.

Nella prima metà degli anni '80 Tortelli si occupò della realizzazione del nuovo monastero di S. Maria delle Dame Monache a Capua⁶¹. Nel 1580 le monache del monastero furono costrette a spostarsi nelle case parrocchiali nel territorio di S. Marcello a causa di problemi strutturali che interessavano i loro dormitori, i quali minacciavano di crollare. Vennero dunque convocati gli ingegneri Benvenuto Tortelli, Cafaro Pignatola e Giovan Vincenzo Della Monica, operanti allora a Napoli che proposero di isolare la fabbrica dagli edifici vicini, in modo che le strutture non fossero gravate anche dal peso delle costruzioni confinanti, isolando il monastero su tutti e quattro i lati, circondato completamente da strade⁶². Il 3 luglio dell'anno successivo gli eletti della città di Capua si riunirono stabilendo che le monache dovessero tornare nuovamente

⁵⁹ Vedi documento n.5.

⁶⁰ Vedi documenti Giulio Cesare Fontana n. 6.

⁶¹ L. Giorgi, *L'Intervento di Benvenuto...* cit.

⁶² *Ivi*, p. 94 che cita il documento conservato presso Archivio Comunale di Capua (ACCa), *Libro di Cancell.*, n. 22, cc. 408v, 409r, 411v.

nel vecchio monastero che andava sistemato ed isolato in accordo con la proposta degli ingegneri napoletani “conforme al disegno di Benvenuto Ingegniero”⁶³. I lavori dovettero svolgersi tra il 1581 ed il 1585, anno in cui l’edificio fu portato a termine. L’intervento comportò una trasformazione completa della fabbrica che venne trasformata ed ampliata anche attraverso l’acquisto di alcuni edifici circostanti.

In seguito a questo intervento Tortelli stringe un rapporto diretto con la città di Capua, tanto che nel 1585 viene nominato ingegnere “della fotificatione et altre opere et altri edifici di questa città”⁶⁴ in sostituzione di Ambrogio Attendolo. Questo nuovo incarico veniva da lui ricoperto in parallelo all’attività di Ingegnere della Regia Corte: come abbiamo visto⁶⁵, infatti, si trattava di una carica stipendiata direttamente dalla città di Capua e dunque da un soggetto diverso dal Regio Fisco, circostanza che gli permetteva di percepire contemporaneamente due “soldi”.

Al servizio degli eletti della città Tortelli si trovò coinvolto in diversi lavori. Già il 26 ottobre del 1585, poco tempo dopo aver ottenuto la carica, egli si occupò del disegno per il “nuovo appartamento che si ha da fare in Castellammare del Volturno” assumendo l’appalto del 13 luglio 1585 riguardo la “fabbrica che bisognerà farsi in detto Castello [...] di tutta perfettione a giuditio dell’ingeniero della Città”⁶⁶. Il 6 novembre dello stesso anno presenzia al Consigli degli eletti per “liberar il partito di far la conserva grande delle acque delle fontane che vengono [...] nel bastione della porta di Sant’Angelo” e per realizzare “il varcone et fossi per le acque dell’Agnena cominciando dal

⁶³ *Ivi*, p. 95, ACCa, *Libro di Cancell.*, n. 22, cc. 216v, 217r, 128.

⁶⁴ *Ivi*, p. 103, ACCa, *Libro di Cancell.*, n. 24, c. 238.

⁶⁵ Cfr. *infra*, p. 75.

⁶⁶ *Ivi*, p. 103, ACCa, *Libro di Cancell.*, n. 24, c. 241r, 243, 286.

ponete dell'Agna fin dove nasce l'acqua" per incanalare le acque provenienti dalla "palude di vitolaccio, Bellona et altri luochi [...] nel fiume verso Capua"⁶⁷. In questi lavori Tortelli dimostra ancora una volta le sue grandi conoscenze in materia idraulica, acquisite soprattutto negli anni passati in Spagna: ne sono testimonianza anche la provvisione di 3 ducati mensili per i lavori all'acquedotto di Capua accordatagli dagli eletti della città o il disegno della nuova cisterna di S. Benedetto⁶⁸. Interessante è anche il suo coinvolgimento nelle opere per il rinnovamento della fortezza di Capua; a tale riguardo, nel 1586 egli partecipa al consiglio degli Eletti "con effetto di liberare il partito di dar tutte le pietre cementi che saranno necessarie per la fabrica della mità della controscarpa, seu cortina nuova del regio castello che mira verso levante passando per mezzo del torrione tondo che sta a mano destra della porta di San Giovanni unendosi con la cortina in mezzo della quale sta detta porta"⁶⁹. Il 4 dicembre del 1588 Tortelli si occupa inoltre del disegno "della cortina et recinta del castello"⁷⁰.

Intorno alla metà degli anni '80 del Cinquecento Tortelli ebbe modo di occuparsi del palazzo d'Avalos a Procida, per volere del cardinale Innico d'Avalos d'Aragona, che aveva deciso di farsi edificare una residenza a compimento del vasto piano urbanistico che andava portando avanti in quegli

⁶⁷ *Ivi*, p. 103, ACCa, *Libro di Cancell.*, n. 24, cc. 250v-253.

⁶⁸ *Ivi*, p. 105; cfr. anche I. Di Resta, *Capua*, Roma-Bari 1985, p. 60.

⁶⁹ ACCa, *Libro di Cancell.*, n. 24, c. 303v; vedi L. Giorgi, *L'Intervento di Benvenuto Tortelli...*cit., p. 106.

⁷⁰ *Ibidem*; ACCa, *Libro di Cancell.*, n. 24, cc. 498v-499r..

anni sull'isola⁷¹. Prima testimonianza della presenza di Tortelli in questa ambiziosa opera viene da Giulio Cesare Capaccio che ricorda come a Procida “si vede un palazzo stanza dei signori Davali edificato dal Cardinal d’Aragona col valor di Benvenuto Tortelli, e Giovan Battista Cavagni architetti, di molta bellezza e meraviglia per haver sopra uno scoglio pianta di notabil grandezza”⁷². A chiarire il ruolo dei due artefici è in seguito Parrino che a tal riguardo sottolinea come il “palazzo a guisa di castello fu col disegno di Benvenuto Tortella architettato, e finito da Giovan Battista Cavagna”⁷³. Data la complessità ingegneristica che tale opera richiedeva, in ragione della posizione particolarmente accidentata del sito, l’intervento di Tortelli fu probabilmente richiesto dal cardinale in virtù delle competenze che l’architetto aveva acquisito nei diversi cantieri che aveva condotto nel corso degli anni e soprattutto dell’esperienza maturata come ingegnere militare. L’opera infatti assumeva il carattere di una vero e proprio intervento di ingegneria militare. Come ha sottolineato Salvatore Di Liello

La dimora dei D’Avalos occupò il fianco settentrionale del terrazzamento inferiore rispetto al nucleo medievale dove fu sistemato un compatto corpo rettangolare che, seguendo il dislivello naturale del versante settentrionale della collina, si sviluppava su quattro livelli, due superiori alla quota dell’ingresso e altri due al di sotto. La bloccata volumetria rettangolare veniva articolata da un ampio cortile delimitato su di un lato dalla facciata e sugli altri tre da arcate originariamente aperte, ma chiuse nel 1738 [...]. Terrazze su tre bracci del cortile si aprivano sull’ariosa prospettiva della piazza d’Armi

⁷¹ S. Di Liello, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli 2012, p. 95.

⁷² G. C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli 1630, p. 951.

⁷³ D. A. Parrino, *Di Napoli il seno cratero...*, Napoli 1700, p. 160.

immediatamente all'interno delle mura che, partendo proprio dal palazzo, cingevano il versante sud occidentale dell'addizione urbana. La facciata sul cortile conserva i caratteri originari con due registri di arcate su cinque campate divise orizzontalmente da sottili cornici di piperno che, insieme a quelle binate anch'esse in piperno, definiscono il semplice motivo formale uniformemente ripetuto sugli altri tre lati del cortile stesso⁷⁴.

È chiaro come la complessità dell'opera richiedesse una grande esperienza nel campo dell'edilizia e dell'ingegneria e Tortelli rappresentava a quella data il professionista più accreditato per la definizione di un progetto di tale portata. La presenza di Giovan Battista Cavagna è sicuramente da ascrivere a una fase successiva quando l'architetto romano deve essersi occupato degli impaginati architettonici dell'edificio e le opere strutturali dovevano essere state ormai portate a termine dagli interventi del Tortelli.

Alcuni documenti d'archivio informano della presenza di Tortelli nel cantiere della chiesa di Santa Patrizia, per la quale ricevette nel 1591 un pagamento di 20 ducati per la “pianta del monastero [...], in conto della fabbrica ci avrà da fare della quale è ingegnere”⁷⁵.

Intorno al 1590 egli risulta documentato tra i sei ingegneri stipendiati dalla Regia Corte insieme a Domenico De Leonardi, Giovanni Antonio Dosio, Giuseppe Pagano e Lorenzo Lambruzzi. Tra questi Tortelli è documentato come “Ingegnero dela Regia Corte con carrico delle fortificazioni de questo

⁷⁴ S. Di Liello, *Giovan Battista Cavagna...* cit., p. 101.

⁷⁵ A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età moderna: il necrologio di S. Patrizia (secc. XII-XVI)*, Altavilla Silentina, SA, 1992, p. 73.

Regno”⁷⁶ con un salario mensile di circa 40 ducati: era questa la somma più alta tra quelle pagate dalla Regia Corte per lo stipendio dei sei ingegneri e ciò conferma il prestigio e il valore che l’architetto rivestiva a quell’epoca, negli ultimi anni della sua carriera professionale. Lo stesso Domenico Fontana, appena giunto a Napoli ed assunto l’incarico di Ingegnere Regio percepirà un salario mensile di 30 ducati, la somma più alta tra gli ingegneri a carico della corte in quel momento ma comunque inferiore rispetto ai 40 ducati di Tortelli.

Questi elementi, insieme all’analisi della lunga e multiforme carriera del Tortelli, confermano il suo ruolo chiave all’interno dell’evoluzione dell’ingegneria napoletana nel passaggio tra XVI e XVII secolo. Egli infatti è il primo a intessere un vero e proprio rapporto personale con il potere vicereale che gli aprirà la strada per la sua tappa in Spagna, elemento fondamentale per lo svolgersi della sua carriera: in Spagna infatti egli avrà modo di confrontarsi con problemi di vasta scala e di notevole prestigio e, soprattutto, di consolidare il suo rapporto con la committenza pubblica, aspetto chiave che rappresenterà il filo conduttore dei profili professionali degli Ingegneri Maggiori che, a partire da Domenico Fontana, si succederanno nel Vicereame napoletano. Se sarà, dunque, proprio Fontana ad assumere per la prima volta la carica di primo ingegnere del Vicereame, l’esperienza di Benvenuto Tortelli rappresenta di certo una base importante sulla quale potrà gettare le proprie fondamenta il percorso professionale condotto dall’architetto ticinese a Napoli e un tassello fondamentale per il mutare della figura stessa dell’ingegnere nel Vicereame napoletano.

⁷⁶ N. F. Faraglia, *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592*, in Archivio storico per le province napoletane, I (1876), p. 424.

Documenti

[1] 25 febbraio 1561

A Benvenuto Tortelli ducati 17.4.10 a conto del choro fa per la ecclesia nova del monastero.

ASNa, *Banchieri antichi*, 30. Riportato in F. Strazzullo, p. 306

[2] 27 settembre 1561

A Zanobi Franceschi ducati otto, e per lui a messer Benvenuto Torteles bresciano. Dissero sono ducati 4 a compimento del servitio suo per l'architettura fatta et disegnata nelle cinque casciete et uno forno del magnifico Lanfredino Acciajuoli, et li restanti ducati 4 per conto dela fabrica fa in casa del detto Lanfredino.

ASNa, *Banchieri antichi*, vol 33. In G. Ceci, *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo – Nuovi documenti*, Trani 1907.

[3] 5 dicembre 1573

Magnifico Benvenuto Tortelli de Brescia, et cive neapolitano ut dixit et nobili Bartholomeo Chiarino Neapoli Commorante agentibus etc. tam pro se ipsis [...] quam nomine honesti magistri Nicolai polcarelli et magistri Leonardi Turboli [...] annis preteris in pubblico testimonio constitutum predittum Magnificum Benvenutum promisse facere ditto monasterio chorum in ecclesia nova ejusdem monasterij secundum designum preditto Magnifico Benvenuto per patres dicti monasterij consignatum pro pretio tunc inter eos convento ducatorum trium millium de carolenis per dittum monasterium solvi promissorum ditto magnifico Benvenuto in certis terminis et pagis mediante quoddam pubblico instrumento

promissionis preditte fieri rogato ut dixit per manus egregij quondam Notarij Joannis Ferdinandi Scarani de Neapoli die quinto mensis 1560.

Postmodum vero cum dictum monasterium amplverat intalios labores sedias et figuras ditti chori monasterium ipsum devenisse ad quasdam alias convetiones cum magnifico Clemente Tortelli patre ipsius Benvenuti ac cum ipso Bartholomeo per quas ratione ampliacionis preditte promisse solvere dittis Bartholomeo et Clementi ac aliis magistris qui in ditto choro laboraverunt certas alias quantitates pecuniarum mediantibus aliis cauthelis rogatis per manus publici notarij.

Istrumento di quietanza riportato in N. Faraglia, *Memorie artistiche della chiesa benedettina dei SS. Severino e Sossio di Napoli*, in “Archivio storico per le provincie napoletane, III, 1878, pp. 235-252

[4] 12 marzo 1576

Post debita cons. li di passati q. r. c. recev.i memor.le par atto a. v. c. per il m.co B.io castellano de la castella de baya con decretatione [...] di essa annotata del tenor seguente. Ill.mo [...] Diego de la Cerda castellano del castello de baya direzionata a quel castello era abierto per la parte de pucol agora de res dia seta parte [...] de murallo [...].

Per esequazione della qual prein [...] accertatione q. r. c. commesse al m.co Benvenuto Tortelli m.co ingegniero che fosse andatp a ricognoscere le cose contenute in detto mem.le et della spesa che ce occorreca et ne avesse fatta relatione in scriptis il qual Benvenuto avendo riconosciuto in detto B.io castello ha fatta relatione del tenor seguente.

Ill.mi [...] s.re per ordine de s. v. mi sono coferito al castello de baya per riconoscere le cose contenuto in uno memoriale fatta per il castellano di detto castello a sua exc.a nel quale supplicava che si rimedino alle cose necessarie per la conservatione di detto castello. Pertanto avendo io molto bene considerato la

qualità e bisogno di esso tenendo consideratione al servizio che può fare referisco alla s. v. il seguente.

Primieramente dico che le s. v. si deveno arricordare di havere visto altre relationi mei et de altri nelle quale si preponeva a sua m.tà come convemeva a suo reale servitio smantellare la maggior parte delli castelli di questo Regno si per essere loro inutili come per disservitio che potriano causare, et le altre cause che si posso vedere in dette relationi et con la spesa ordinaria che fa sua m.tà a mantenere li detti castelli inutili converrebbe fabbricare quattro o cinque di bona forma e proportionone et situati in parte dove potriano storbare il disegno del inimico, et servire a sua m.tà come conviene, et nel numero di detti castelli vi era ancora questo di baya perché egli ritiene li effetti conforme al nome suo.

Hora che il tempo e le occasioni vede causare mutatione nelle opinione delli [...] la necessità presente a strerige a me ancora a referire cosa in contrario che altre colte ho preposto tuttavia va multiplcnado, la carestia che [...] tine [...] mi che saremo, come in effetto siamo necessario a tener conti particolare del porto di Baya essi si ha da far caso del detto porto il medesimo si ha da fare ancora di quel castello per causa diversa et si bene pare che lo inimico potente in mare venendo in caccia del armata nostra o parte di essa raccolta in quel forte sotto lo brigo del castello potrebbe metter gente in terra, et domarla senza metter mano al impresa del castello tuttavia se li rappresenterebbe tante difficoltà che nessuno se attiverebbe farlo. Dico adunque che mi pare bene ensi necessario intervenire detto castello e riparalo poi che la spesa è di tanto poco momento.

Il detto catsello sta tutto aperto da la banna del mare et sta di maniera che con cinquanta homini armati si potrebbe pigliare è necessario farci una muraglia ancor che non fosse di molta grossezza per che da quella parte non può essere buttata ma solamente si ha da fare per serrare il castello, et in essa muraglia farci la porta del castello nella quale muraglia ci andranno mille canne di fabrica.

Item da poi che sarà fatta la detta muraglia serra necessario scarpare poco il monte da quella medesima parte come si ha da fare la detta muraglia attalche nesciuno si possa acostare alla muraglia del castello senza esser scoperto delle guardie di detto castello a fare questo si spenderanno circa sessanta ducati.

Item ancora necessario fornire una cisterna la quale è già quasi tutta de fabrica se ci ha da fare li astraghi e le tonache e reforzare la lamia la quale è molto sottile, et terrapiearla inrtorno ci andranno tra terrapieno fabrica astraggo e tonica canne cinquecento e cinquanta che in quel loco detto vale [...] de fabrica de maniera che saranno in tutto canne mille cinquecento cinquanta a [...] di quindici carlini la canna monta d.ti doemila tracento venticinque.

Et li ducati sessanta per scarpare il monte sono in tutto docati doemila tracenti ottanta.

Et con questo poco di riparo il detto castello si potrà tenere avendo considerazione che facilmente e [...] può essere soccorso che per se stesso non è atto a fare resistenza tre giorni ne latro mi occorre circa di questo in Napoli a dì 12 marzo 1576 Benvenuto Tortelli che q. r. c. fa relazione a v. [...].

Consulta relativa sopra lo acconcio del detto castello de baya.

ASNa, Regia Camera della Sommaria, Consultationum, vol. 4, ff. 99r-100v; vedi S. Di Liello, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli 2012, pp. 245-246.

[5] 5 novembre 1576

Commissione in persona del magnifico Ascanio Capece, per l'acqua del Serino.

Alfonsus d'Avalos etc. – A tutti et singuli ufficiali, maggiori et minori, tanto regii come de baroni, sindici eletti, università et homini delle città, terre et lochi del presente regno, dove occorrerà insolidum. Perché lo magnifico Ascanio Capece de Napoli se parte da questa città per andare per servitio della Regia Corte in diversi parte et lochi convicini da Napoli a Serino per ritrovare l'acquedotti per li quali

veneva l'acqua da detta terra in questa città o in altre parte, et compie al servizio di Sua Maestà per la facilità et exequutione de le cose predette, che dove capitarrà sia provisto de stantia, strame et letto per esso et per sua comitiva gratis, et de comitiva o compagnia, et delle cose che bisognano per esso et detta sua comitiva, isto salario mediante, per questo con la presente se ordina et comanda a ciaschuno a chi la presente spettarà o sarrà quomodolibet presentata, a la pena di onze cento, he al detto magnifico Ascanio debbiano in quello che per esso sarrà recercato obedire, assistere et presentare ogni aiuto et favore necessario et oportuno et donarli et farli dare stantia, strame et letto (per esso) et comitiva, et quello che li bisognarrà ut supra, iusto salario mediante, non fando lo contrario si amate la gratia de sua Maestà et sotto la pena predetta. La presente resti al presentante.

Datum, etc, die, V novembris 1576.

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Mandatorum Curiae*, v. XVII, cc. 90v-91; cfr. Franco Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*, cit., pp.325-326.

[6] 6 maggio 1577

Alfonsus d'Avalos, etc. – A tutti et singuli ufficiali maggiori et minori, tanto regii come de baroni, Sindici, Eletti, Università et homini delle città, terre et lochi del presente Regno, dove occorrerà in solidum. Perché inviamo lo magnifico ascanio Capece de Napoli, per ordine de sua Eccellentia, in la città de Benevnto, loci et terre convecine per lo negotio de l'acqua de Serino, che haverà da venire in questa città di Napoli, il quale giontamente con lo magnifico Benevnuto Tortelli et ambrosio Attendolo, Regii Ingegneri, haverà da exequire quello che tene in commissis da noi iuxta le instruttione ad esso consegnate, et acciò che per servizio de Sua Maestà con facilità lo possa exequire, ne ha parso farve la presente, con la quale ve decimo et ordinamo che al predetto magnifico Ascanio debbiare obedire et prestre tutto lo agiuto et favore necessario et oportuno, secondo da esso sarreti requesti, con provederlo et farlo provedere, tanto esso quanto tutta sua comitiva, de

stantie, strame et leto gratis, et ogn'altra cosa necessaria, iuxta salario mediante, et cossì s'exequa et non altramente, per quanto si ha cara la gratia de sua Maestà et sub pena de ducati mille. La presente resti al presentante.

Datum, etc., die 6 Maii 1577”

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Mandatorum Curiae*, v. XVII bis, c. 190; cfr. Franco Strazzullo, *Architetti e Ingegneri...*, cit., p. 326.

[7] 26 gennaio 1580

Molto Illustri Signori,

Per ordine delle S. V. I. havemo pigliata la pianta de l'Arsenale vecchio et territorio del Mandracchio et misurato quanti palmi sono l'uno et l'altro per vedere il ritratto che se ne può cavare a venderlo o censuarlo con lassare due archate del detto Arsenale vecchio per accrescimento de la Dohana, la quale n'ha gran bisogno, et riavendo sopra il solito considerato che volendosi vendere o censuare il detto Arsenale è necessario repartirlo con alcune strade, ci è parso de partirlo nella maniera che nella pianta se dimostra, cioè con tre strade che lo divideno tirando dal Mandracchio verso il Castello Novo, et dove altre che s'attraversano con esse et vanno ad use ire al porto, l'una per mezo l'Arsenale et l'altra a canto che va da la porta di Santo Nicola verso il porto, come si è detto, avertendo che per intelligenza de la detta pianta se dice che tutto quello che è tinto di colore giallo è lo Arsenale vecchio et la fundaria. e quello che è tinto de pardiglio è il Mandracchio et quello che è tinto di colore rosso è la Dohana. Et havendo misurato il suolo de detto Arsenale, Mandracchio et fundaria, e calcolato a ragione d'un palmo in fronte et sissanta in dentro, conforme a l'uso di questa Città di Napoli, ritrovarmo che detto Arsenale vecchio e fundaria difalcandone il suolo che occupa le strade e quello che si lassa per lo accrescimento della Dohana sono palmi mille seicento quaranta quattro, e il suolo del Mandracchio repartito con le dette tre strade et una vinella a canto alla ecclesia di Santo Nicola, come nella detta pianta si dimostra, ridotto et

calcolato a la predetta ragione d'uno in fronte et sissanta in dentro, sono palmi mille et cento, che gionti con il suolo dell'Arsenale e fundaria sono in tutto palmi duimilia settecento quaranta quattro, il quale s'è apprezzato confuso l'uno con l'altro sei carlini il palmo di censo ogni anno, che monteria tutto ducati mille seycento quarantasei che a francarli a ragione di sei per cento valeno ducati vintesette milia quattrexento trentatre et un terzo. Advertendo alle S. V. I. che nel calcolo che si è fatto s'è tenuta consideratone di censuarlo tutto insieme in un midesmo tempo, pero si la Regia Corte lo vorrà censuare a più et diverse persune repartendolo secondo la volumi de li censuarii che alla giornata vorrando, se censuerà con più d'avantagio. Havemo ancora riconosciuta la Dohana et pigliato in pianta il suolo di essa, la quale ogni anno si va riparando per substentarla, come le S. V. I. sanno, et si è considerato che detta Dohana ha gran bisogno di essere edificata tutta di novo, et perché sarrebbe impossibile poterla edificare nel midesmo dovendo per necessità continuamente servirse di essa, si è pensato che sarebbe espediente a la Regia Corte edificane la detta Dohana tutta di novo ne l'Arsenale vecchio vicino al porto, come nella altra pianta si dimostra, perché sarebbe più comodo alla Regia Corte et avanzarebbe assai per le ragione che le S. V. I. intenderanno. Primieramente, edificando la detta Dohana tutta di novo nel loco predetto, come ne l'altra pianta si dimostra, si viene ad innobilire tanto il suolo che soverchia del detto Arsenale, Mandracchio et fundaria che se ne cavala tanto come ad censuarlo tutto, come si è detto de sopra, et restaria franco il suolo che si ha da occupare con l'edificio de la Dohana che si haverà da fare di novo. Resta la Dohana vecchia, la quale si ha da repartire de la maniera che si dimostra nella detta pianta et si censuerà tutta a ragione di carlini vinticinque il palmo, confusa la fabrica che se ci trova et calculato il suolo di essa a la detta ragione d'uno in fronte et sissanta in dentro, difalcandone quello che si ha da occupare con le strade designate sono palmi ottocento novanta a la detta ragione de canini vinticinque il palmo sono ducati duimilia vinticinque di censo l'anno. Però la Dohana si ha da

edificare di novo, come si è detto, la quale consterà da ducati vintimilia in circha, di maniera che se alle S. V. I. sera servitio consultare et trattare questo negotio trovarando che censuarando l'Arsenale vecchio. Mandracchio et fundaria lassando, come si è detto, due archate per lo accrescimento de la Dogana, se ne caverà ducati mille seicento quarantasei di censo lo anno. Et volendo edificare la Dohana tutta di novo nel detto Arsenale vecchio, come si è detto, se innobelaria tanto quanto quel suolo che avanzala de detto Arsenale et Mandracchio che se ne cavarà il medémo et restarà francho il suolo che si ha da occupare con la Dohana che si havarà da fare di novo et restaria de più la Dohana vecchia con le due archate che si lassano per lo accrescimento di essa, la quale, come si è detto, la Regia Corte la censua D 2225 di censo l'anno, che a francarli a ragione di sei per cento, come si soleno apprezzare detti censi, valeno ducati trentasettemilia ottantatre et un terzo.

Però la Regia Corte resta obligata ad fabricare la Dohana di novo, la quale, come si è detto, consterà da D. 2000 in circa. Et questo è quanto noi occorre referire sopra questo negotio ad giuditio et conscientia nostra.

In Napoli il dì 26 di gennaio 1580.

Benvenuto Tortello - Gio. Vincenzo De La Moneca

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Consulte*, vol. 7, cc. 224-225; F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit. p. 110-111.

[8] 14 luglio 1587

Alfonsus etc. Magnifico viro Ludovico Tertio Regio Ingegnerie Li mesi passati havendo S. E. ordinato continuarsi et finirsi quanto prima la regia strada de Puglia, et havendo perciò deputati li magnifici Benvenuto Tortelli et Pier Antonio de Santis Ingegneri acciò andassero ad assistere in detta regia strada, et essendo andati per detto effetto et deinde ritornati in Napoli de ordine del [] con havere fatto relatione di havere posto in opera tutte le maestranze et determinata tutta la strada predetta con havere lassato ordine in scriptis alii soprastanti di quello si ha da fare

et continuare, è parso a S. E. per esserno li detti magnifici Benvenuto Tortelli et Pierr'Antonio de Santis Ingigneri li più antiqui et pratici, le persone de li quali sono molto necessarie equa per exequire quello che alla giornata li viene ordinato dalla Excellentia Sua, è parso a Sua Excellentia in loco loro fare elettione di altre persone con la provisione per S.E. emananda, et in loco de detto magnifico Pietro Antonio de Santis, quale era destinato da la Serra de Monte Fuscolo alla Grotteminarda et che stantiasse in Mirabella, questa Regia Camera ha detto a voi magnifico Ludovico Terzo Regio Ingignero et dato ordine ad questa Regia Camera che vi faccia il dispaccio necessario. Però in exequitione de l'ordine predetto di S. E. con questa dicimo etc. ad tutti soprastanti, capomastri et operarii di detta strada che vi tengano et reputano per Ingignero di detta fabrica et che obediscano alii ordini vostri, et puro ordinamo ad voi magnifico Ludovico Terzo che debbiati procedere come si convene in detto negotio et non fare novità né revocatione de li ordini già dati per lo detto magnifico Pierr'Antonio senza prima consultarlo et haverne ordine da questa Regia Camera, et con questa ordinamo sub pena predicta al magnifico Capitaneo, Sindico, Eletti et Università di detta terra de Mirabella et altri lochi dove vi accadesse andare che per detto servitio vi provedano, iusto salario mediante, de stantia, strame, letto et vitto, et che vi donino per exequitione del predetto prò regio servitio ogni aiuto, calore et favore secondo da voi seranno recercati. Et non si faccia il contrario etc. et sub pena predicta etc. La presente resti in vostro potere. Neapoli, 14 Iulii 1587.

Franciscus Alvarez De Ribera Magni Camerarii locumtenens.

Similis expedita fuit in personam Pignalose Cafari in locum Benvenuti Tortelli deputati da la Grotteminarda fi' ad Savignano, et che assista in Ariano, eodem die et cum eisdem firmis.

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Mandatorum Curiae*, vol. 18, e. 114. F. Strazzullo, *Documenti del '500 per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli*, in *Napoli nobilissima*, s 3, XIV (1975), 189-196.

3.2 Giulio Cesare Fontana

Nacque a Roma il 12 febbraio del 1580 da Domenico e Elisabetta Paduschi. Secondo Alessandro Ippoliti Giulio Cesare si formò professionalmente a Roma, collaborando sia col padre e lo zio Giovanni sia con Carlo Maderno, Matteo di Castello e Girolamo Rainaldi¹. Quando il padre partì alla volta di Napoli per proseguire la sua carriera professionale, ormai del tutto compromessa a Roma per la perdita dei favori papali e per lo scandalo dei debiti con la Camera Apostolica, Giulio Cesare doveva avere circa dodici anni. Se dunque la sua formazione avvenne al fianco dello zio Giovanni Fontana, esperto soprattutto di ingegneria idraulica, sarebbe da ritenere che il giovane Giulio Cesare restò a Roma dopo la partenza paterna, forse proprio in casa di Giovanni. Questi presunti anni di lavoro al fianco dello zio potrebbe essergli valsi a guadagnare un'enorme esperienza in campo tecnico-ingegneristico, ambito nel quale egli si esprime in maniera molto rilevante.

¹ *Giulio Cesare Fontana* (ad vocem), in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 48 (1997), voce a cura di A. Ippoliti. Su Giulio Cesare Fontana vedi anche F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Roma 1969, pp. 137-157; G. Fiengo, *Domenico, Giulio Cesare Fontana e la bonifica di Terra di Lavoro*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, I (1987), pp. 107-117; M. Kiene, *Die italienischen Universitätspaläste des XVII und XVIII Jahrhunderts*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, (XXV) 1989, pp. 329-380; D. Pasculli Ferrara, *Domenico e Giulio Cesare Fontana: monumenti sepolcrali nel duomo e nella chiesa di Monteoliveto a Napoli*, in M. Fagiolo, G. Bonaccorso (a cura di), *Studi sui Fontana una dinastia di architetti ticinesi a Roma tra Manierismo e Barocco*, Roma 2008, pp. 97-110; A. Ippoliti, *Sull'attività di Domenico e Giulio Cesare Fontana per il governo spagnolo (1593 - 1627)*, in *ivi*, pp. 111-120; S. De Cavi, *Architecture and Royal Presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Newcastle upon Tyne 2009; Eadem, *La committenza spagnola di Domenico e Giulio Cesare Fontana (1592-1627)*, in G. Curcio, N. Navone, S. Villari (a cura di), *Studi su Domenico Fontana*, Cinisello Balsamo 2011, pp. 161-183.

Tuttavia, la sola testimonianza concreta degli anni della sua formazione risale al 1598, anno in cui Giulio Cesare, all'età di 18 anni, viene inviato in missione a Ferrara. Non ci è dato conoscere lo scopo preciso del suo viaggio emiliano – Fontana riferisce soltanto come il motivo sia legato alla guerra tra Cesare d'Este e papa Clemente VIII: è lui stesso a riportare, infatti, questo avvenimento presenziando come testimone alle nozze Bartolomeo Picchiatti avvenute a Napoli nel 1616². Sappiamo tuttavia con certezza che, in questa occasione, egli ebbe modo di conoscere i fratelli dell'architetto ferrarese, futuro assistente prima del padre Domenico e, in seguito, dello stesso Giulio Cesare a Napoli. I due, in ogni caso, ebbero modo di incontrarsi soltanto una volta che il Picchiatti si trasferì a Napoli, nonostante questi avesse, probabilmente, avuto modo di frequentare egli stesso la bottega di Giovanni Fontana quando giunse a Roma nel 1597³.

La possibilità che Giulio Cesare sia rimasto a Roma dopo la partenza di Domenico e abbia proseguito la sua formazione presso la bottega dello zio non trova tuttavia alcuna prova concreta, se non il profilo professionale di Giulio Cesare che doveva vantare una mole di conoscenze in campo ingegneristico di certo superiore a quella paterna, come dimostrerà lo svolgersi della sua carriera. Ad ogni modo come testimoniato da Filippo Baldinucci, e sottolineato in seguito da Franco Strazzullo, “Giulio Cesare Fontana imparò da suo padre Domenico e furono ambedue sepolti in S. Anna dei Lombardi nella loro cappella adorna con bellissime pitture del Caravaggio”⁴. Tale affermazione

² F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri...* cit., p. 236.

³ Vedi *infra* capitolo su Picchiatti.

⁴ F. Baldinucci, *Nota de' Pittori, Scultori e Architettori che dall'anno 1640 sino al presente giorno hanno operato lodevolmente nella città e regno di Napoli*, Catalogo conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. II, II, 110 ff. 125-127 e compilato tra il 1670 ed il 1675;

farebbe propendere nel ritenere che gran parte della formazione del giovane Fontana si sia svolta al fianco del padre. Ad ogni modo, tenendo in considerazione che durante i suoi primi anni al servizio del governo vicereale Domenico non si trasferì subito a Napoli, è comunque possibile che il figlio abbia svolto contemporaneamente delle attività per conto dello zio Giovanni.

Ad avvalorare l'ipotesi di una formazione svolta in gran parte presso la bottega paterna viene in soccorso un documento pubblicato di recente⁵, risalente al 1603, secondo il quale Giulio Cesare, alla data di stesura del documento, doveva operare al servizio del governo del Vicereame di Napoli già da dieci anni, dunque all'incirca dal 1593, quando aveva solo 13 anni e immediatamente dopo la partenza del padre da Roma, avvenuta l'anno precedente. Nel documento, inviato direttamente da Filippo III al Conte di Benavente, il sovrano sottolinea come Giulio Cesare lo avesse “seruido de diez años a esta parte de Ingeniero en esse mi Rey[n]o donde assido ocupado por V[uest]ros predecesores en cosas de su profesion”⁶. È impensabile che il giovane Fontana avesse rivestito incarichi ufficiali già all'età di 13 anni e bisogna ipotizzare, dunque, che i servizi segnalati nella missiva da Filippo III siano legati agli anni della formazione dell'architetto: dobbiamo pensare, a questo punto, che gran parte della sua educazione professionale si sia svolta sin da subito al fianco del padre Domenico, che deve averlo coinvolto nei suoi

cfr. G. Ceci, *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*, in “Napoli Nobilissima”, VIII (1899), pp. 163-168; F. Strazzullo, *La fondazione di Monteoliveto di Napoli*, in *Napoli nobilissima*, s. 3, III (1964), pp. 103-111; Idem, *Architetti e ingegneri napoletani...cit.*, p. 137; Idem, *I Lombardi a Napoli sulla fine del '400*, Napoli 1992.

⁵ S. De Cavi, *Architecture and Royal Presence...* cit., p. 394.

⁶ AHN, *Estado, Nàpoles*, libro 310: cc. 328v-29r in *ibidem*. Vedi doc. 2.

primi incarichi per il Vicereame di Napoli, ferma restando la possibilità di una saltuaria occupazione presso la bottega romana dello zio.

Nel 1601 Giulio Cesare realizza il disegno dell'*Apparato funerale nell'essequie celebrate in morte dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte di Lemos Viceré nel Regno di Napoli*, che rappresenta appunto il catafalco funebre innalzato nella chiesa della Croce dei Frati Minori, che sorgeva nei pressi del palazzo vicereale, in occasione della morte del viceré conte di Lemos. Come ha sottolineato Paola Carla Verde

Il disegno del *Mausoleo nell'essequie dell'Eccellenza del Signor Conte de Lemos Viceré nel Regno di Napoli fatto nella chiesa della Croce* è firmato da Giulio Cesare Fontana, da considerarsi il disegnatore, mentre l'ideazione è sicuramente da attribuire al padre Domenico: «tutta l'opra che di ordine l'Eccellenza Vostra e dell'Eccellenza di donna Caterina Zuñiga e Sandoval fu ordinata al Cavalier Domenico Fontana regio architetto per l'apparato funerale, ed essequie dell'Eccellenza del Signor Conte di Lemos suo padre, Santa memoria, ho raccolto in questo volume, Eccellentissimo signore, che cosiddetto Cavaliero havendomi imposto, ho molto volentieri eseguito [...] e con quelle cose aggiunti anco l'affetto di Giulio Cesare Fontana figliuolo del Cavaliero, nel disegno c'ha fatto del Mausoleo»⁷

Se il progetto del catafalco viene, dunque, ascritto a Domenico Fontana, non c'è dubbio che l'esecutore materiale del disegno sia il figlio Giulio Cesare: è naturale, dunque, supporre che nel 1601 egli fosse entrato a far parte in tutto e per tutto di quell'entourage di professionisti che circondavano il padre e che

⁷ P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607)*, Napoli 2007, p. 30; che cita a sua volta G. C. Capaccio, *Apparato funerale nell'essequie celebrate in morte dell'illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte di Lemos Viceré nel Regno di Napoli*, Napoli 1601, p. 3.

rappresentavano proprio il punto di forza della perfetta macchina imprenditoriale messa in piedi a Napoli da Domenico.

Grazie all'attività svolta a fianco del padre sin dalla giovanissima età ed al prestigio che quest'ultimo andava assumendo all'interno dell'amministrazione del Vicereame di Napoli, in prima istanza come regio ingegnere, Giulio Cesare Fontana chiese di mantenere tale carica paterna alla morte di questo, facendone richiesta ufficiale nell'ottobre del 1603, per ereditare l'incarico "despues de sus dias", come testimoniato da un documento recentemente pubblicato da Sabina De Cavi⁸. Come vediamo Domenico provò sin da subito a garantire una continuità dinastica alle cariche ufficiali che andava assumendo: "in sostanza, così come a Roma, dove Fontana si era avvalso della collaborazione di parenti architetti e ingegneri, quali il fratello Giovanni Fontana e il nipote Carlo Maderno, anche a Napoli egli fa assumere dalla Regia Corte familiari e professionisti legati alla sua scuola"⁹. La strategia di continuità dinastica perseguita da Domenico Fontana, attraverso il figlio Giulio Cesare ed il suo più stretto collaboratore Bartolomeo Picchiatti, appare evidente tanto da essere stata sottolineata più volte da vari studiosi. Così il Quast: "Domenico founded a new establishment with his son Giulio Cesare Fontana and the architectural engineer Bertolomeo Picchiatti"¹⁰. Finora, tuttavia, non era stato considerato l'importante documento suddetto¹¹, che testimonia come già nel 1603 Giulio Cesare avesse avanzato una richiesta ufficiale affinché la successione alla carica

⁸ AGS, *Secr. Prov., Nápoles*, libro 300; riportato in S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 394. Vedi documento 1.

⁹ P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli*, cit. p. 81.

¹⁰ M. Quast, *Fontana, Domenico*, in J. Turner (a cura di), *The Dictionary of Art*, vol. 11, Londra 1996, pp. 271-274.

¹¹ Cfr. nota 8.

del padre gli fosse garantita prima della morte di quest'ultimo. Tale elemento appare di grande importanza e ci porta a riflettere su come la politica paterna si attuasce non solo attraverso la propria attività imprenditoriale, vero e proprio monopolio sulle opere di ingegneria finanziate dal governo a Napoli, ma anche attraverso abili manovre politiche, alla continua ricerca di forme di garanzia amministrativa che permettessero di protrarre nel tempo il potere esercitato dai Fontana, e dalla loro cerchia, nel panorama dell'ingegneria napoletana. A nostro avviso, tuttavia, nell'analisi delle strategie di Domenico Fontana è stato finora trascurata, come in altri casi¹², una lettura in parallelo di quanto avveniva negli stessi anni in Spagna. La questione della successione "dinastica" della carica di ingegnere, infatti, non è un evento isolabile esclusivamente a quanto tentato dall'architetto ticinese a Napoli ma, come abbiamo già avuto modo di sottolineare¹³, è un fenomeno che si verifica negli stessi anni anche in Spagna per i Paciotto o i de Rojas. Tuttavia, mentre per gli omologhi spagnoli la successione avvenne attraverso una pratica ufficiosa e sempre in seguito alla morte del predecessore, i Fontana riuscirono ad assicurarsi l'ereditarietà delle cariche attraverso veri e propri atti amministrativi ufficiali inoltrati prima della scomparsa di Domenico, che li mettevano al riparo delle tante variabili che, col passare degli anni, potevano mettere a rischio la realizzazione del loro intento.

Ad ogni modo Giulio Cesare Fontana riuscì ad ottenere l'incarico di Ingegnere Regio prima della scomparsa del padre: dopo qualche mese dalla sua richiesta dell'ottobre 1603, infatti, su ordine dello stesso sovrano Filippo III, Giulio Cesare si vide accordare un salario di 26 scudi al mese proprio per i suoi

¹² Cfr. anche il capitolo sull'ingegneria napoletana e i paralleli per l'incarico di Ingegnere Maggiore; *infra* pp. 97-98.

¹³ Vedi *infra* p. 37.

servizi di ingegnere¹⁴. Egli, inoltre, operava saltuariamente come luogotenente del padre percependo una somma di 40 scudi, portata poi a 60 dopo la morte di Domenico. Le grandi capacità politiche del Fontana padre, che già in vita avevano permesso al figlio di assicurarsi in breve tempo la carica di ingegnere regio, ebbero conseguenze immediate anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1607: Giulio Cesare, infatti, ereditò immediatamente la prestigiosa carica che Domenico per primo era riuscito ad ottenere a Napoli e gli successe come Ingegnere Maggiore del Regno.

La carriera di Giulio Casare Fontana non fu tuttavia del tutto assimilabile a quella paterna. Egli si occupò senz'altro della prosecuzione di alcune delle opere iniziate da Domenico e non portate a termine, come il palazzo vicereale¹⁵ e le cripte delle cattedrali di Amalfi e Salerno o i Regi Lagni¹⁶, ma la sua carriera è inquadrabile piuttosto all'interno del tipico *cursus honorum* di un ingegnere militare, come quello di Mario Cartaro¹⁷ a Napoli e Tiburzio Spannocchi in Sicilia e Spagna, avendo rivestito peraltro il ruolo di “Capitan de

¹⁴ AHN, *Estado, Nápoles*, libro 310: fols. 328v-29r, in S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 394.

¹⁵ Vedi doc. 4.

¹⁶ Vedi doc. 6.

¹⁷ Su Mario Cartaro vedi V. Federici, *Di Mario Cartaro incisore viterbese del secolo XVI*, Roma 1898; F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri...* cit., pp. 63-64; A. Cattaneo, *Mario Cartaro, incisore viterbese del XVI secolo*, in *Grafica d'arte*, IX, (1998), 35, pp. 2-9; Eadem, *Mario Cartaro: catalogo delle incisioni*, in *Grafica d'arte*, XI (2000), 41-42, pp. 6-14, 3-11; E. A. Talamo, *Mario Cartaro e l'incisione della Pietà*, in C. Barbieri (a cura di), *Notturmo sublime: Sebastiano e Michelangelo nella Pietà di Viterbo*, Roma 2004, pp. 39-41; A. Lombardo, *Vedute di Villa d'Este nel Seicento: attraverso le antiche incisioni di Gio. Francesco Venturini, Giovanni Maggi, Israël Silvestre, Gabriel Perelle, Stefano Dupérac, Mario Cartaro, Francesco Corduba, Dominique Barrière e la veduta topografica di Tivoli di Daniel Stoopendal*, Roma 2005; S. Di Liello, *Il paesaggio dei Campi Flegrei: realtà e metafora*, Napoli 2005; A. Buccaro, *Leonardo scienziato-artista nel Codice Corazza: l'eredità del metodo vinciano nel Mezzogiorno e le radici dell'ingegnere-architetto*, Napoli 2011.

la milicia del repartimento del Reyno di Napoles”¹⁸, incarico di natura strettamente militare, un mondo a cui il padre era stato del tutto estraneo, al netto di alcune relazioni e perizie per torri e opere di fortificazione.

Numerosi invece furono gli incarichi di natura bellica affidati a Giulio Cesare: Nel 1603, ad esempio, venne incaricato di intraprendere un viaggio per provvedere alla supervisione di tutte le fortezze del Vicereame nelle provincie di Otranto, Bari e Capitanata. Inoltre Giulio Cesare sviluppò una grande conoscenza sia in campo di ingegneria idraulica che di topografia.

Nel periodo tra il 1607 ed il 1612 si occupò della direzione dei lavori per le cripte delle cattedrali di Amalfi e Salerno, che erano state iniziate dal padre, e della realizzazione dei granai pubblici al largo Mercatello. Le Fosse del grano, nome col quale si soleva designare gli antichi magazzini per la conservazione del grano pubblico, vennero realizzate per la prima volta nel 1566 proprio nella forma di due grandi fossi informi¹⁹. Nel 1587 Vincenzo Della Monica venne incaricato di indicare un luogo adatto per la realizzazione di ulteriori venti fosse, per le accresciute esigenze annonarie della popolazione napoletana. In questa fase si diede quindi una sistemazione più corretta alle fosse primitive, realizzando un primo edificio che potesse dare giusta copertura e protezione ai grani conservati, posto al di fuori delle mura nella zona confinante con il monastero di San Giovanni Battista delle Monache. L’incarico affidato a Giulio Cesare Fontana, risalente a circa vent’anni dopo, prevede invece la realizzazione di un secondo edificio posto sempre al di fuori delle mura ma più a meridione. In questo secondo granaio “non v’eran fosse, ma il grano era accumulato sul

¹⁸ AGS, *Secr. Prov. Nàpoles*, leg. 12: in S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 426.

¹⁹ F. N. Faraglia, *Le Fosse del Grano* in *Napoli Nobilissima*, s 1, III (1892), p. 39-43.

pavimento per poterlo agitare e ventilare, o, secondo la voce dialettale, *paliare*".²⁰

La maggiore opera di architettura realizzata da Giulio Cesare Fontana è senz'altro il Palazzo degli Studi, eretto su incarico del conte di Lemos sull'edificio della cavallerizza progettata da Giovan Vincenzo Casale²¹ durante il vicereame di don Pedro Girón, duca d'Ossuna. Questi aveva dato avvio alle opere nel 1612, due anni dopo la sua nomina a viceré. L'inaugurazione dell'edificio avvenne il 14 giugno 1615 nonostante i lavori fossero stati completati solo parzialmente.

Due corpi di fabbrica ad un piano, contenenti una serie di sale che il porticato intorno ai cortili rende indipendenti, e un altro corpo centrale, diviso per tre quarti dalla sua lunghezza in due piani, vestibolo e sala per la biblioteca, e terminante in una grande aula semicircolare. Nella facciata principale, a mezzogiorno, doveva rispecchiarsi tale divisione interna: il corpo centrale avanzato, più alto del doppio, più decorato, conteneva l'ingresso maggiore; due portoni secondari erano alle estremità delle ali. Due altri ingressi

²⁰ *Ivi*, p. 42.

²¹ Su Giovan Vincenzo Casale vedi E. Battisti, *Disegni cinquecenteschi per S. Giovanni dei Fiorentini*, in Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, XXXI/XLVIII (1961), pp. 185-194; F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri...* cit., pp. 65-75; Idem, *Documenti del '500 per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli*, in Napoli Nobilissima, s. 3, XIV (1975), pp. 189-196; O. Lanzarini, *Il codice cinquecentesco di Giovanni Vincenzo Casale e i suoi autori*, in Annali di architettura, X/XI (2000), pp. 183-202; Eadem, *Un artista di fine Cinquecento: fra Giovanni Vincenzo Casali dei Servi*, in Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria, XLIX (2001), 1/2, pp. 33-80; A. Quarto, *Napoli e la "nuova maniera" nel XVI secolo: eredità michelangiolesca e lezione spagnola nei progetti di Giovanni Vincenzo Casali*, in Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria, LIV (2005), pp. 37-153; S. Tufano, *La villa napoletana di don Luis de Toledo*, in *Dimore signorili a Napoli: Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 20 - 22 ottobre 2011), pp. 235-247.

dovevano aprirsi nelle facciate laterali a oriente e a ponente. Nelle linee massicce, in cui l'architetto di transizione aveva gonfiato l'ordine ionico, si sovraccaricavano le gravi decorazioni di statue, di medaglioni e di vasi: il corpo centrale era coronato da un frontone, e contenente la campana dell'orologio: sulle ali correva un attico a balaustra, con due meridiane e con ornamenti di piramidi e di palle²².

L'impianto è oggi completamente alterato in seguito ai lavori condotti da Ferdinando di Borbone tra XVIII e XIX secolo che resero l'edificio sede del Real Museo Borbonico. Ciò che resta dell'intervento di Fontana è l'impianto: come sottolineato da Anthony Blunt, esso mostra una certa originalità nel doppio cortile porticato separato da un grande vestibolo suddiviso in tre navate e concluso da una monumentale esedra destinata ad ospitare una stanza semicircolare per le lezioni²³. Inevitabile è il riferimento all'architettura del nuovo palazzo vicereale del padre Domenico Fontana: l'edificio dei regi Studi rappresenta il punto di sutura più forte tra il linguaggio dell'architetto di Sisto V e gli artefici che possiamo definire a tutti gli effetti suoi epigoni e a cui primo fra tutti è da ascrivere il figlio Giulio Cesare. Al di là degli stilemi e del lessico architettonico, è soprattutto nella pianta dell'edificio a palesarsi il lascito del messaggio di Domenico, che si concretizza perfettamente nell'originale distribuzione planimetrica aperta che richiama quella del palazzo vicereale edificato dal ticinese che trova il maggiore punto di interesse soprattutto nel suo

²² G. Ceci, *il palazzo degli Studi*, in Napoli Nobilissima, XIII (1904), p. 161-165; F. Strazzullo, *Per il palazzo dei Regi Studi*, in Partenope, II (1961), pp. 112-115; *Da Palazzo degli Studi a Museo Archeologico: mostra storico-documentaria del Museo Nazionale di Napoli*, catalogo della mostra (Napoli, giugno-dicembre 1975) Napoli 1977; M. Kiene, *Die italienischen Universitätspaläste des XVII und XVIII Jahrhunderts*, in Römische Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana, XXV (1989), pp. 329-380.

²³ A. Blunt, *Architettura barocca e rococò a Napoli*, Milano 2006, a cura di F. Lenzo, p. 54.

forte impatto sulla forma della città e il legame fluido con lo spazio urbano che emerge soprattutto nelle sue idee progettuali²⁴ (fig.1). Allo stesso modo, ma in maniera più debole, Giulio Cesare tenta di connotare il suo intervento quale momento architettonico-urbano attenendosi a riferimenti cui aveva probabilmente attinto lo stesso Domenico: appare qui interessante sottolineare un'ipotesi avanzata di recente riguardo la possibile relazione tra il palazzo vicereale di Fontana e l'Escorial.

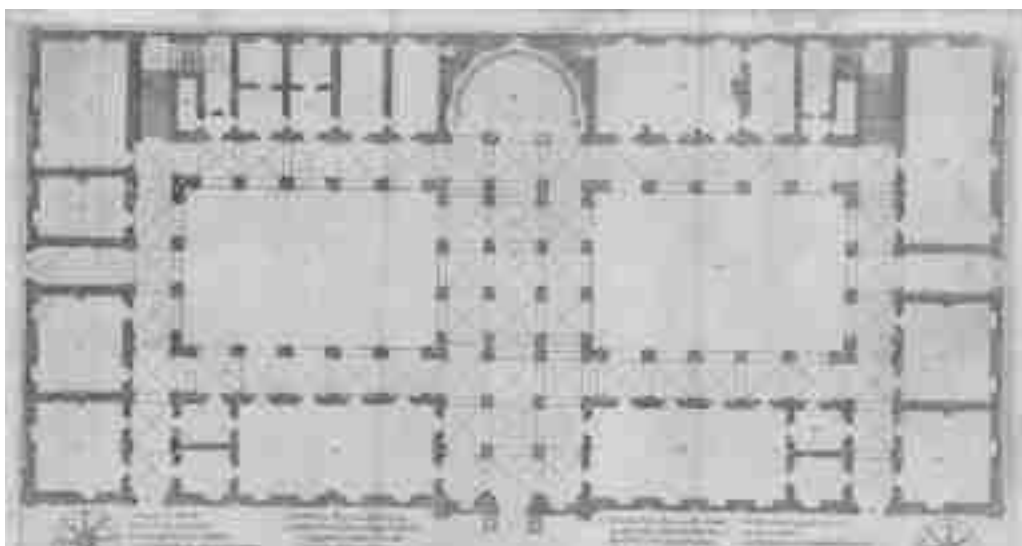


Fig.1. La pianta del Palazzo degli Studi (dal *Panegyricus* del Barrionuevo).

A tale proposito pare tutt'ora tralasciata la relazione inversa. Delle matrici italiane e manieriste, che hanno una significativa tangenza nella ben nota vicenda della circolazione tra Italia e Spagna di disegni della reggia, studiata da Kubler. In particolare, va menzionata la vicenda dei ventinove disegni per la basilica dell'Escorial, con innumerevoli varianti, inviati nel 1567 all'Accademia del Disegno di Firenze da Filippo II (Juan de Herrera era stato

²⁴ M. Tafuri, *L'architettura dell'Umanesimo*, Roma-Bari 1969, p. 219.

nominato architetto della reggia proprio in quell'anno) e da questa emendati solo nel 1572 con un nuovo progetto e una ricca e puntuale serie di osservazioni. Della commissione facevano parte Vincenzo De' Rossi, Agnolo Bronzino, Francesco da Sangallo e Bartolomeo Ammannati, che la presiedeva²⁵.

Se per la vicenda del palazzo vicereale quest'ipotesi va considerata piuttosto come una suggestione, è invece da tenere in particolare considerazione per quanto riguarda la realizzazione dell'edificio dei Regi Studi da parte di Giulio Cesare. Quest'ultimo, infatti, ebbe certamente modo di venire in contatto con i linguaggi dell'architettura cinquecentesca spagnola sin dalla giovane età, quando il padre era già al servizio dei viceré napoletani, traendone linfa vitale nella realizzazione delle sue opere e nella maturazione di un proprio linguaggio, molto più di Domenico, maggiormente inserito negli stilemi del tardo Cinquecento romano. Anche nell'esuberante teoria di finestre e nicchie della sua facciata, visibile da un'incisione tratta dal *Panegyricus* del Barrionuevo²⁶ (fig.2), è innegabile il riferimento alle ritmiche sincopate degli alcazar iberici – una sequenza quasi caotica nell'incisione del Barrionuevo ma molto più pacato nel più realistico dipinto di Leonardo Coccorante²⁷ (fig.3) – o lo sveltante

²⁵ P. Mascilli Migliorini, *Novità seicentesche sul Palazzo Reale di Napoli*, in *Dimore signorili a Napoli...* cit., p. 203; cfr. anche G. Kubler, *Palladio e l'Escorialem* in *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio*, V (1963), pp. 44-52; Idem, *Building the Escorial*, Princeton 1982; Idem, *El Consejo de Arquitectura en el monasterio de El Escorial*, in C. Ruiz-Larrea Cangas (a cura di), *El Escorial: Juan de Herrera; la arquitectura del monasterio*, Madrid 1986, pp. 13-17.

²⁶ Garcia Barrionuevo, *Panegyricus Illmo. et Exmo. Dno. Petro Fernandez a Castro lemmesium et Andradae Camili...*, Napoli 1616, pp. 148-149.

²⁷ Su Leonardo Coccorante vedi O. Ferrari, *Leonardo Coccorante e la "Veduta Ideata" Napoletana*, in *Emporium*, LX (1954), 1, pp. 9-20; N. Di Carpegna (a cura di), *Paesisti e vedutisti a Roma nel '600 e nel '700*, catalogo della mostra (Roma, marzo-aprile 1956), Roma

blocco centrale a tre registri, palesemente legato alla distribuzione di facciata dell'Escorial (fig.4).



Fig.2. La facciata del Palazzo degli Studi (dal *Panegyricus* del Barrionuevo).



Fig.3. Il Palazzo degli Studi nel dipinto di L. Coccorante.

1956; K. Murawska-Muthesius, *Il teatro napoletano delle rovine: i quadri della cerchia di Leonardo Coccorante e di Gennaro Greco nelle raccolte polacche*, in *Bulletin du Musée National de Varsovie*, XXXIX (1998), pp. 71-89.



Fig.4. L'Escorial.

Ma al di là di tali richiami è l'architettura di Domenico Fontana a rappresentare la solida base su cui si fonda il linguaggio di Giulio Cesare, ancora legato a una grammatica di stampo tardo-manierista, come dimostrano chiaramente i tanti dettagli architettonici riscontrabili nell'impaginato del copro centrale, nel grande portale d'ingresso e nei due laterali o nel disegno delle finestre e delle nicchie, i cui elementi sembrano provenire in larga parte da quanto appreso da Giulio Cesare nel lungo cantiere del palazzo vicereale, seppure mediati da un lessico architettonico che si inoltrava sempre di più nell'esuberante grammatica del Seicento napoletano. Fu certamente tale linguaggio tardo-manierista a scatenare le aspre critiche di Francesco Milizia che, nello stendere il profilo di Domenico Fontana, sottolinea come “suo figlio

Giulio Cesare architettò in Napoli la fabbrica degli Studi di cattiva pianta, e di peggior facciata”²⁸. Tuttavia, nonostante il giudizio negativo del critico illuminista, l’edificio realizzato dal giovane Fontana non sembra del tutto estraneo a possibili richiami con l’architettura romana tardoantica: piace qui avanzare la proposta di un parallelo tra la pianta dei Regi Studi e quella della Basilica di Massenzio (fig.5), dove la distribuzione planimetrica e il grande abside che conclude l’organismo potrebbero aver fornito preziose suggestioni all’architetto durante i suoi soggiorni romani. In tale vicenda non va escluso peraltro un contatto tra Giulio Cesare e suo cugino Carlo Maderno – legato peraltro alla bottega dei Fontana a Roma – che proprio nel 1614 aveva portato a termine l’installazione della Colonna della Pace davanti Santa Maria Maggiore a Roma; colonna che rappresenta l’unica superstite di quelle poste a sorreggere proprio la volta della Basilica di Massenzio²⁹, ancora visibile nell’incisione del Dupérac³⁰ (fig.6). La vicinanza parentale tra i due personaggi e l’interesse di

²⁸ F. Milizia, *Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dalla Enciclopedia metodica*, Bassano 1797, vol. I, p. 248.

²⁹ Cfr. R. Krautheimer, *The Constantinian Basilica*, in *Dumbarton Oaks Papers*, XXI (1967), pp. 115-140; M. Schich, *Terme e basilica di Massenzio*, in F. P. Fiore (a cura di), *La Roma di Leon Battista Alberti: umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell’antico nella città del Quattrocento*, Milano 2005, pp. 274-277; A. Carè, *L’ornato architettonico della Basilica di Massenzio*, Roma 2005; C. Giavarini, *La basilica di Massenzio: il monumento, i materiali, le strutture, la stabilità*, Roma 2005; W. Pocino, *La colonna di S. Maria Maggiore*, in *Lazio ieri e oggi*, XLIX (2013), 586, pp. 278-279.

³⁰ E. Dupérac, *I Vestigi dell’antichità di Roma*, Roma 1575, f. 5; cfr. R. Wittkower (a cura di), *Du Pérac, Étienne: Disegni de le ruine di Roma e come anticamente erano*, Milano 1964; H. Zerner, *Observations on Dupérac and the “Disegni de le ruine di Roma e come anticamente erano”*, in *The Art Bulletin*, XLVII (1965), pp. 507-512; R. Wittkower, *Le antiche rovine di Roma nei disegni di Du Pérac*, Cinisello Balsamo 1990; E. Lurin, *Un homme entre deux mondes: Étienne Dupérac, peintre, graveur et architecte, en Italie et en France (c. 1535? - 1604)*, in H. Zerner, M. Bayard (a cura di), *Renaissance en France, Renaissance française?*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 7-9 giugno 2007), Roma 2009, pp. 37-59; F.

Giulio Cesare per opere di natura ingegneristica avvalorano la possibilità – in occasione dell’erezione della colonna – di un contatto tra il Maderno e suo cugino allora operante a Napoli e coinvolto proprio nei lavori per il nuovo palazzo degli Studi.

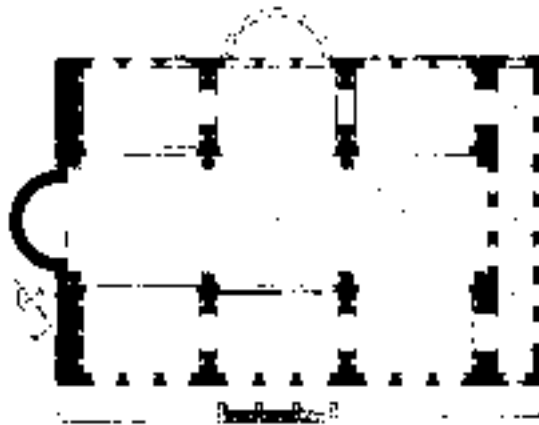


Fig.5. La pianta della Basilica di Massenzio.



Fig.5. La Basilica di Massenzio nell’incisione del Dupérac.

Fiorani, *I disegni di Étienne du Pérac per i “Vestigi dell’antichità di Roma”: le prime carte traslucide*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, LII (2010), 2/3, pp. 240-251.

Giulio Cesare Fontana, secondo i documenti³¹, ebbe modo di occuparsi anche della complessa fabbrica dell'Arsenale. Non sappiamo con certezza quali lavori siano stati da lui condotti ma è ipotizzabile che nella fase precedente al suo lungo viaggio in Spagna del 1616, egli si sia occupato dell'edificio della fonderia e di altre strutture interne all'arsenale aggiunte proprio nei primi anni del XVII secolo³². Sono certamente da attribuirgli i cosiddetti “forni del biscotto”, edificio posto proprio accanto all'arsenale e adibito alla preparazione delle gallette fornite ai militari e alle navi per le loro spedizioni.

Ad ogni modo, a differenza del padre, Giulio Cesare occupò gran parte della sua carriera come sovrintendente delle fabbriche del regno, recandosi a ispezionare e dirigere la costruzione di opere, soprattutto di natura militare, sparse lungo le coste del Viceregno di Napoli e successivamente della Spagna. Poche sono le grandi opere da lui dirette, a differenza del padre che, sin dai suoi incarichi romani, fece proprio di queste la principale occupazione della sua vita professionale. Tuttavia, come Domenico, egli proseguì la politica paterna di rapida e vertiginosa scalata sociale, attuata da un lato attraverso i servizi prestati per il governo vicereale – e per la corona di Spagna – e dall'altro attraverso la conquista di titoli nobiliari e incarichi prestigiosi. Un esempio è la sua richiesta, risalente al 1617, per ottenere “un Título de Marques, o, de plaça del Consejo Collateral, ò a lo menos del sueldo que gozava en Nap.s el Ingeniero Fabio Bursotto que eran cient ducados Castellanos al mes”³³. Secondo Sabina De Cavi

³¹ AGS, *Secr. Prov. Nàpoles*, leg. 12; cfr. S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 426; vedi doc. 7.

³² C. Birra, *L'Arsenale di Napoli tra Palazzo Reale e Castel Nuovo: fonti per la ricostruzione di un ambiente urbano perduto* in C. de Seta e A. Buccaro (a cura di), *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, Napoli 2014, pp. 411-422.

³³ Vedi doc. 7.

gli obiettivi di Domenico e di Giulio Cesare erano differenti: infatti “Giulio Cesare’s professional goals were therefore radically different from those of his father, who had wished to see his family name and coat of arms stamp and redifine seventeenth-century Spanish architecture”³⁴. A nostro avviso, tuttavia, la differenza tra i due Fontana risiede solo nelle modalità con cui i due provarono ad ottenere potere e prestigio politico, reale obiettivo che sottostava alle azioni intraprese da entrambi. A differenza del padre che operò tentando di introdurre elementi nuovi all’interno del quadro amministrativo del Vicerego – in special modo con la carica di Ingegnere Maggiore da poco creata in Spagna – Giulio Cesare tentò di introdursi all’interno degli apparati del governo vicereale e della corona di Spagna e di scalarne le posizioni assecondandone i meccanismi e le regole nonché, come sottolineato dalla stessa De Cavi³⁵, cavalcando l’onda delle riforme amministrative di Pedro Fernández de Castro.

Nel 1612 il conte di Lemos incaricò Giulio Cesare di realizzare gli apparati effimeri davanti al palazzo vicereale nuovo, per celebrare il doppio compromesso tra il principe Filippo con la principessa Isabella di Francia e di Luigi XIII con l’infanta donna Anna. Le opere consistevano in un teatro provvisorio e nei relativi apparati scenici³⁶.

Giulio Cesare si occupò spesso sia di opere effimere che della realizzazione di apparati scenografici per il teatro. In quegli anni, conseguenti all’opera moralizzatrice della Controriforma, la concezione del teatro andava gradualmente modificandosi e le opere che venivano messe in scena se da un

³⁴ S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 50.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ T. Chavez, *El duque de Medina de las Torres y el teatro*, in F. Antonucci (a cura di), *Percorsi del teatro spagnolo in Italia e Francia*, Firenze 2007, pp. 37-69.

lato perdevano il loro carattere di realismo, presente nel corso del Cinquecento, andavano dall'altro assumendo aspetti complessi e tortuosi, tipici del barocco. Tali trasformazioni erano favorite anche dall'avvento di nuovi e più complessi macchinari scenici che permettevano una maggiore libertà espressiva rispetto al passato. Queste modifiche furono particolarmente evidenti con l'ascesa al trono spagnolo di Filippo IV che incentivò molto lo sviluppo del teatro, soprattutto a corte. Come vedremo più avanti, nel 1622 Filippo chiamò a Madrid Giulio Cesare Fontana, proprio per affidargli il compito di sovrintendere ai divertimenti della famiglia reale, con particolare riguardo agli spettacoli di corte³⁷. Le opere realizzate da Giulio Cesare Fontana nel campo delle scenografie e degli apparati effimeri sono state finora alquanto trascurate, trovando fortuna critica in gran parte nella letteratura scientifica spagnola riguardante la storia della letteratura; infatti, come vedremo più avanti, gli apporti dell'architetto in questo campo e soprattutto l'influenza da lui esercitata sul teatro barocco spagnolo e sulle contemporanee opere teatrali saranno decisivi nell'orientare i gusti e le mode della letteratura teatrale della penisola iberica nel corso del Seicento.

Le opere in Spagna

Di particolare importanza per la carriera di Giulio Cesare Fontana risultano gli anni passati in Spagna al servizio diretto della corona. Nel 1604 venne chiamato nella penisola iberica dal re Filippo III per risolvere i problemi del porto spagnolo di El Portal e del fiume Guadalquivir che da tempo affliggevano

³⁷ C. Susa, *I secoli d'oro del teatro europeo*, in C. Bernardi, C. Susa (a cura di), *Storia essenziale del teatro*, Milano 2008, p. 197.

i commerci di mercanzie provenienti dall'Atlantico³⁸. Questa prima spedizione durò soltanto sei mesi, come testimoniato da un documento pubblicato di recente³⁹. Fontana fu però chiamato nuovamente in Spagna nel 1616, avendo modo di occuparsi più seriamente di tale annosa questione. Questa seconda fase in Spagna rappresentò una tappa fondamentale per la carriera professionale di Giulio Cesare Fontana. La circostanza fondamentale fu la partenza per la Spagna del viceré Pedro Fernández de Castro, che al termine del suo mandato fece ritorno in madrepatria decidendo di portare con sé l'ingegnere che aveva avuto modo di prestare i suoi servizi proprio durante gli anni in cui egli era stato al governo della capitale del Vicereame. Tuttavia, secondo Sabina de Cavi, Fontana non si trasferì stabilmente in Spagna ma continuava a spostarsi da Napoli a seconda degli incarichi che gli venivano commissionati di volta in volta dalla corona, lasciando nel Vicereame un luogotenente che lo sostituisse negli incarichi affidatigli dal governo vicereale, rappresentato solitamente da Bartolomeo Picchiatti e più raramente da Giovan Leonardo Cafaro⁴⁰.

Il porto di El Portal si trovava sul fiume Guadalete a sud di Jerez de la Frontera, città andalusa che deve il proprio nome alla sua posizione geografica ai margini della Frontiera Granadina, antico territorio cuscinetto posto a confine tra il regno di Castiglia ed il sultanato di Granada prima della *Reconquista*. La necessità di un veloce collegamento con il porto che permettesse alle navi provenienti dall'oceano di risalire rapidamente il corso del fiume e raggiungere la piccola città rese necessaria, a più riprese, una serie di importanti opere infrastrutturali. Il corso del fiume Guadalete, nel tratto che va da Jerez al suo

³⁸ S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 48.

³⁹ *Ivi*, p. 395, vedi doc. 3.

⁴⁰ *Ivi*, p. 49.

estuario, era formato peraltro da terreni argillosi che cedeva facilmente in occasioni di temporali o forti piogge, portando facilmente a fenomeni di inondazione, che impedivano occasionalmente quel rapido collegamento tra la città ed il suo porto⁴¹. Tali problemi si riversavano dunque in maniera seria sull'economia delle città circostanti ed in generale della Corona spagnola, visto che spesso le merci provenienti dall'Atlantico potevano andare perdute durante tali inondazioni. Il corso del fiume era per di più il principale percorso per le merci che arrivavano al porto di Cádiz per essere inviate nell'entroterra o per giungere dalla Spagna alle Indie o al nord Europa. Da sempre, dunque, il miglioramento della navigabilità del Guadalete rappresentava un importante aspetto strategico per l'economia della regione andalusa e della Spagna intera. Il progetto più antico di cui siamo a conoscenza è rappresentato dalla proposta di costruzione di due darsene in prossimità della città di Jerez unite attraverso una serie di canali a un'altra darsena ubicata presso El Portal. Questo complesso sistema di canali permetteva di attraversare il fiume e giungere in città in maniera più sicura. Tale progetto venne avanzato nel 1581 dall'ingegnere Ambrosio Mariano Azario, frate carmelitano scalzo, insieme all'ingegnere Francisco de Montalba; i due studiarono anche un sistema di livellazione del terreno che prese nome di "estuario di Jerez". La proposta tuttavia non venne mai realizzata poiché troppo complessa. Le necessità del traffico commerciale imponevano però urgentemente l'adeguamento di questo fondamentale collegamento tra l'oceano atlantico e l'entroterra della penisola iberica. La mancanza di fondi e la scarsa tempestività decisionale da parte del

⁴¹ E. de los Ríos Martínez, *Los informes de Cristóbal de Rojas y Julio César Fontana para hacer un muelle y un puente sobre el río Guadalete en Jerez de la Frontera*, in Laboratorio de Arte: Revista del Departamento de Historia del Arte, XIV (2001), pp. 13-26.

Capitolo della città di Jerez rallentavano qualsiasi tipo di provvedimento cosicché la soluzione di tale problema stentava a vedere la luce.

Numerosi progetti vennero avanzati per risolvere tali problemi. Tra queste i più importanti furono quelle proposti da Cristóbal de Rojas e Giulio Cesare Fontana.

Cristóbal de Rojas venne inviato a Jerez nel 1612, in particolare per risolvere i problemi di approvvigionamento idrico che da sempre interessavano la regione. Nel luglio dello stesso anno egli avanzò ventiquattro progetti per risolvere numerosi dei problemi che affliggevano la navigabilità del Guadalete. In primo luogo egli proponeva di regolarizzare il percorso del fiume nei punti dove esso risultava più tortuoso.

I lavori dovevano essere divisi in tre fasi: una prima costituita dal ridisegno del corso del fiume; una seconda con un successivo lavoro di ridisegno e un'ultima fase in cui dovevano essere realizzati i nuovi collegamenti e un nuovo molo per le navi merce.

In realtà l'opera fu realizzata solo parzialmente. Il percorso accidentato del fiume non venne modificato, a causa del costo elevatissimo che tale operazione avrebbe comportato per le casse cittadine; il nuovo molo invece fu realizzato in maniera approssimativa senza seguire l'originario progetto di Rojas, rivelandosi così incompleto e andando in rovina nel giro di pochi anni proprio a causa degli errori in fase esecutiva. Dopo pochi anni, dunque, furono necessari nuovi lavori per rimediare al tale cattiva conduzione dei lavori.

Nel 1621 Giulio Cesare Fontana compì uno studio accurato del fiume e dei suoi affluenti e del percorso fluviale che andava dalla città di Jerez al porto attraverso numerosi sopralluoghi effettuati in compagnia di don Francisco de Avila, don Francisco de la Cueva, don Alonso de Vargas e altri importanti

signori del posto. Nel corso di questi sopralluoghi egli era riuscito a produrre una pianta approssimativa dello stato dei luoghi, redatta però a occhio nudo e senza l'ausilio di misurazioni precise. Il 23 maggio dello stesso anno Fontana presentò i suoi studi al Capitolo della città e subito dopo iniziò ad analizzare tutti i precedenti progetti riguardanti l'adeguamento del corso del fiume al fine di valutarne punti di forza e debolezze. Egli era particolarmente contrario a una soluzione simile a quella chiamata "estuario di Jerez" proposta da Azario e Montalban più di quarant'anni prima. La possibilità di modificare il corso del fiume rappresentava in fatti non solo un'operazione economicamente gravosa ma a dir poco ardita dal punto di vista tecnico con problemi che avrebbero compromesso seriamente la vita quotidiana della popolazione di Jerez, in primo luogo riguardo l'approvvigionamento di acqua. Un'opzione più fattibile era quella proposta qualche anno prima da Cristóbal de Rojas, che Fontana riteneva di gran lunga più realizzabile anche dal punto di vista tecnico.

L'idea di Fontana era quella di proseguire i lavori di Rojas per il nuovo molo e creare dei collegamenti più agevoli tra questo e gli affluenti del fiume. Alcuni di questi necessitavano inoltre di provvedimenti volti a risolvere i problemi di navigabilità dovuti al loro fondale troppo basso. L'idea di Fontana era di accorciare il corso di questi affluenti prima che giungessero alle secche alla foce del fiume, visto che era impossibile modificare l'altezza del fondale. Le difficoltà da superare durante i lavori erano soprattutto legate alla corrente del fiume, più che alla scarsa resistenza del terreno sul fondale⁴².

Fontana indicava poi la necessità di costruire un ponte di pietra in prossimità della collina del Cascajal: egli fornì inoltre un preciso progetto di

⁴² Vedi doc. 8.

questo ponte, progettato a due arcate con grossi piloni rostrati per deviare la corrente del fiume. Vi erano poi due opzioni riguardo i materiali: la prima era di realizzarlo totalmente in pietra, la seconda era di utilizzare su uno dei due fornici una copertura in canne che potesse essere sollevata nel caso di passaggio di imbarcazioni troppo alte.

Sempre nel 1616 Giulio Cesare Fontana venne chiamato ad esprimersi riguardo i forti di El Puntal e di Matagorda. Filippo II aveva caldeggiato la costruzione di un sistema di forti in questa baia. Anche nel caso del Puntal l'italiano si trovò ad ereditare un cantiere lasciato incompleto da Cristóbal de Rojas⁴³. Quest'ultimo infatti aveva intrapreso la costruzione del forte, riuscendo a realizzare però soltanto le fondamenta dell'edificio. Nel novembre di quell'anno, dunque, Fontana venne inviato con Jerónimo de Soto per un sopralluogo del cantiere. I due proposero importanti modifiche, in particolare l'arretramento dell'edificio rispetto alla linea di costa, proponendo un nuovo progetto a correzione dei difetti contenuti in quello originale rappresentati principalmente dall'eccessiva altezza degli alloggiamenti dei militari che venivano a trovarsi ad un'altezza maggiore rispetto ai parapetti del forte esponendosi così al fuoco nemico:

La nueva traza corregía defectos de la anterior. Los alojamientos cuarteles sobresalían veinticinco pies más altos que los parapetos, expuestos la artillería enemiga por tierra por el canal. Los suelos tejados de madera proyectados eran inadecuados, resistían mal la humedad la sal. Tampoco convenía usar tejas, porque el estruendo de la artillería los rompía descomponía, sino

⁴³ *Puntales: antecedentes, nacimiento evolución* in *El castillo de San Lorenzo del Puntal*, Cuadernos monográficos del instituto de historia y cultura naval, n. 19, Madrid 1992, pp. 17-32.

bóvedas cubiertas de enlosado. A los navios enemigos les sería precioso acercarse doscientas varas para hacer efecto en las murallas del frente marítimo, de ocho diez pies de grueso. No había necesidad de terraplén por los lados norte sur, que no podían ser batidos sino muy de soslayo. A la parte de tierra bastarían quince pies de terraplén una contramuralla de cinco pies de grueso. Evitando el terraplén se ganaba espacio para construir bóvedas en el trasdós de la muralla para almacenes, los alojamientos quedarían cubierto de la artillería enemiga. Además las piezas del fuerte se situarían ras del agua, aumentando su efectividad. Convenía situar las garitas del fuerte la altura de las murallas, para evitar que fueran escaladas, hacerlas de madera, para poder repararlas cuando se creyera oportuno⁴⁴.

Il progetto venne approvato e i lavori vennero affidati a Juan de la Fuente Hurtado, sovrintendente delle torri di guardia dell'Andalusia, insieme a quelli per il forte di Matagorda, altra opera su cui Fontana era stato chiamato a dare un proprio parere. Le opere del Puntal, tuttavia, si arrestarono ben presto a causa di una cattiva gestione del cantiere e del denaro necessario a portarlo avanti.

Tra 1617 e 1620 Fontana si occupò di diverse opere di fortificazione sparse lungo le coste andaluse: fu inviato infatti a Gibilterra perché si occupasse della scelta del sito più adatto alla costruzione di un nuovo porto e di una torre costiera, a Cadice per studiare un nuovo sistema di fortificazioni e a Malaga per verificare lo stato del nuovo porto iniziato da Fabio Borsotto ma che non era stato ancora completato a causa della morte dell'ingegnere⁴⁵.

En 1616, ya en España, reconocía también el muelle de Gibraltar con Soto y con Medicis, y en 1617 Fontana aceptó la dirección de la fábrica de este

⁴⁴ *Ivi*, p. 27

⁴⁵ S. De Cavi, *Op. cit.*, p. 48-49.

muelle, ocupándose de esas obras, otras obras hidráulicas y de las fortificaciones de Gibraltar, pero solicitaba regresar a la corte y que el rey tuviera en cuenta «que he sido ocupado en oficios tan honrrados como el de Yngeniero, Arquitecto mayor y Superintendente de las fábricas y fortificaciones del Reyno de Nápoles». Eso sí, estaba dispuesto a servir al rey de España «con la misma voluntad, diligencia y celo, que el Cavallero Domingo Fontana mi padre que haya gloria, y yo habemos servido a su Magestad por espacio de más de 30 años». Consiguió regresar a la corte, aunque desde allí siguió informando y asesorando sobre lo que otros ingenieros decían que había que hacer en Gibraltar al menos hasta 1623⁴⁶.

Nel 1622 Giulio Cesare Fontana, sempre nel corso della sua permanenza in Spagna, venne chiamato ad occuparsi delle scenografie per due commedie che dovevano essere rappresentate nei giardini di Aranjuez: il 15 maggio viene messa in scena, presso il Jardín de la Isla, *La gloria de Niquea*, mentre due giorni dopo, il 17 maggio, nel Jardín de los Negros, si rappresentò *El velloncino de oro*. Entrambe le rappresentazioni dovevano celebrare il compleanno di Filippo IV, in ritardo rispetto all'8 di aprile, giorno della nascita del re, ufficialmente a causa del mal tempo, ma realisticamente per i ritardi accorsi proprio nella realizzazione delle scenografie e degli apparati che dovevano ospitare i festeggiamenti.⁴⁷ Una relazione coeva di Antonio Hurtado de Mendoza ci dà conto delle opere realizzate da Fontana in questa occasione:

A fabricar el aparato de la invención de su Magestad vino a Aranjuez el capitán Julio César Fontana, ingeniero mayor y superintendente de las

⁴⁶ A. C. Muñoz, *De Palermo a Málaga. Fabiano Bursotto y la ingeniería de puertos en el Renacimiento* in *Lexicon*, VII (2008), pp. 7-22.

⁴⁷ J. M. Díez Borque, *Sobre el teatro cortesano de Lope de Vega*, in *La comedia: Seminario hispano-francés*, atti del convegno (Madrid, dicembre 1991-giugno 1992), Madrid 1995, p. 159.

fortificaciones del reino de Nápoles, hijo de aquel tan celebrado arquitecto por las fábricas de Sixto V, y comparable artífice con su padre. Levantóse un teatro de cineto y cinque pies de largo y setenta y ocho de ancho, y siete arcos por cada parte con pilastras, cornijas y capiteles de orden dórico. Y en lo eminente de ellos unas galerías de valuastres de oro, plata y azul que las ceñían en torno, y sustentavan sesenta blandones con achas blancas y luces innumerables, con unos términos de relive de diez pies alto, en que se afirmava un toldo, imitado de la serenidad de la noche, multitud de estrellas entre sombras claras, y en el tablado dos figuras de gran proporción, la de Mercurio y Marte, que servían de gigantes fantásticos y de correspondencia a la fachada. Y en las cornijas de los corredores muchas estatuas de bronce, y pendientes de los arcos unas esferas cristalinas que hacían cuatro luces. Y alre[de]dor tablados para los cavalleros y el pueblo y una balla hermosísima que detenía el passo a la gente, y en madio un trono donde estaban las sillas del rey, y de los señores infantes don Carlos y don Fernando, sus hermanos, y abaxo tarimas y estrados para las señoras y damas. Formábase una montaña de cincuenta pies de latitud y ochenta de circunferencia que se dividía en dos, y con ser maquina tan grande, la movía un solo hombre con mucha facilidad. Cobría el aparato y era de la misma orden dórica y se subía por muchas gradas a un nicho espacioso, poblado de muchas fieras. [...]⁴⁸

La prima commedia, ossia *La gloria de Niquea*, scritta da Juan de Tassis y Peralta, conte di Villamediana, rappresenta un primo allontanamento dalla tradizione della commedia cinquecentesca spagnola. Il conte aveva prestato

⁴⁸ A. Hurtado de Mendoza, *Relación sobre la Representación de La Gloria de Niquea del Conde de Villamediana* (1622), in A. Hurtado de Mendoza, *Obras líricas y cómicas*, Madrid 1728, pp. 146-161; cfr. T. Ferrer, *Nobleza y espectáculo teatral (1535-1622): Estudio y documentos*, Valencia 1993, pp. 283-296.

servizio in Italia per la Corona spagnola durante il regno di Filippo III⁴⁹. Di certo i lunghi anni passati in Italia permisero al Villamediana di entrare in contatto con la cultura e l'aristocrazia del posto incamerandone mode e gusti in ambito teatrale. La sua commedia gli venne commissionata dalla regina in occasione del compleanno del re Filippo IV. La scenografia e le macchine di scena vennero progettate proprio da Giulio Cesare Fontana. La rappresentazione ebbe una grande risonanza nelle cronache dell'epoca in particolare per l'incendio subito proprio dalle macchine di scena progettate dal Fontana, durante il quale il conte portò in salvo la giovane regina Isabella di Borbone, che tra l'altro era sospettata di intessere una relazione amorosa proprio col Villamediana.

Le capacità di decoratore e scenografo di Giulio Cesare Fontana erano particolarmente apprezzate in Spagna. Tali doti infatti gli furono utili non solo per mettere in opera commedie e drammi teatrali ma gli valsero la chiamata a Madrid per occuparsi dei giardini del re; la visione particolarmente scenografica del giardino da parte degli spagnoli dei giardini si percepisce chiaramente, visto che accanto al Fontana venne chiamato anche Cosme Lotti⁵⁰, celebre

⁴⁹ Juan Hidalgo, *La Estatua de Prometeo*, Kassel, 1986, p. 21.

⁵⁰ Su Cosme Lotti vedi J. E. Varey, *Calderón, Cosme Lotti, Velázquez, and the Madrid festivities of 1636 – 1637*, in *Renaissance Drama*, n. s., I (1968), pp. 253-282; L. Zangheri, *Artisti toscani per la corte di Spagna*, in *Antichità viva*, XXXV (1997), 4, pp. 14-20; A. Paolucci, M. G. Trenti Antonelli (a cura di), *Restauro nella chiesa di San Michele a Comeana*, Carmignano 2001; M. T. Chaves Montoya, *El espectáculo teatral en la corte de Felipe IV*, Madrid 2004; D. García Cueto, *El viaje a España de Cosme Lotti y las fuentes de Roma, Tívoli y Frascati*, in *Archivo español de arte*, LXXX (2007), 319, pp. 315-322; *LOTTI, Cosimo* (ad vocem), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2007, voce a cura di V. Da Gai; D. García Cueto, *“L'Introduzione al Tempio dell'Eternità” : un giardino allegorico ideato da Cosimo Lotti per Filippo IV re di Spagna*, in C. Mazzetti di Pietralata (a cura di), *Giardini storici: artificiose nature a Roma e nel Lazio*, Roma 2009, pp. 235-258; R. López Conde, *Templum sive theatrum: recursos escénicos y espacio sacro*, in *Boletín de arte*, XXXII/XXXIII (2012), 363-

scenografo fiorentino, particolarmente attivo e prolifico in Spagna dove ebbe modo di distinguersi per la messa in scena, nel 1635, de *El mayor encanto, Amor* di Pedro Calderón de la Barca.

Il profilo biografico di Lotti aiuta a chiarire le competenze che in quel tempo erano tanto ricercate dalla corte di Madrid, soprattutto per la carenza di professionisti spagnoli di equivalente abilità. Lotti nacque nella seconda metà del XVI secolo probabilmente a Firenze, secondo quanto si legge nelle *Notizie de' professori del disegno* del Baldinucci. I suoi primi cimenti rientrano nell'ambito della pittura e dopo una serie di opere egli riuscì a entrare a servizio del granduca Cosimo II de' Medici che l'aveva ingaggiato per affidargli il restauro di alcune fontane e automi nelle ville di Pratolino e di Castello. Tra 1617 e 1620 egli fu inoltre attivo nei giardini di Boboli, dove ebbe modo di occuparsi delle fontane e di realizzare alcuni meccanismi idraulici per gli scherzi d'acqua dell'isolotto nel vivaio. La sua attività a corte fu probabilmente dovuta proprio al rapporto col suo maestro, Bernardino Poccetti, amico a sua volta di Bernardo Buontalenti e di Giulio Parigi, principali autori delle fabbriche volute da Ferdinando I e dallo stesso Cosimo II. Le conoscenze del Lotti nel campo dell'ingegneria idraulica ebbero di certo un peso fondamentale nella scelta del granduca di chiamarlo a corte. Un altro campo in cui il Lotti fu particolarmente attivo è quello della scenografia e della realizzazione di macchine teatrali. Diverse furono le opere per le quali egli disegnò le scene, tra le quali l'*Euridice* di Ottaviano Rinucci, del 1616, e l'*Andromeda* di Iacopo

385; J. Fernández-Santos Ortiz-Iribas, "*Ianua Palladis, Templum Virtutis Honorisque*": an instructional garden of automata devised by Cosimo Lotti for the count-duke of Olivares, in M. von Bernstorff, S. Kubersky Piredda (a cura di), *L'arte del dono. Scambi artistici e diplomazia tra Italia e Spagna 1550-1650*, Cinisello Balsamo 2013, pp. 183-199.

Cicognoni dell'anno successivo. Altre attività del Lotti sono connesse all'ambito delle decorazioni in stucco e a fresco. Particolarmente importanti quelle realizzate nella volta della loggetta di Aiace a Palazzo Pitti, ispirate all'*Iconologia* di Cesare Ripa. Come vediamo il profilo professionale del Lotti appare molto vicino a quello di Giulio Cesare Fontana, non solo per le competenze riguardo l'ingegneria idraulica e gli allestimenti teatrali e di opere effimere, ma anche per la vicinanza al potere e i numerosi lavori di committenza cortigiana, elementi di certo fondamentali per il prosieguo della sua carriera.

Come per Fontana, inoltre, una seconda fase dell'attività del Lotti si svolse in Spagna. Fu il duca di Olivares ad insistere perché Cosimo II lasciasse partire Lotti verso la penisola iberica per entrare al servizio della corte di Madrid. Nel 1628 egli risulta tra gli stipendiati del re Filippo IV con un salario di 500 ducati e una casa nei pressi del palazzo del re. La sua attività per la corte era legata soprattutto alla decorazione di giardini reali. Si ricordano in particolare la fontana di Ercole nel giardino di Aranjuez o i giardini terrazzati dei castelli di El Pardo e del Zarzuela, entrambi ispirati alla moda dei giardini italiani dell'epoca. Egli risulta inoltre coinvolto negli ampliamenti del palazzo del Buen Retiro, iniziati nel 1629, e nella realizzazione di alcune grotte e ragnaie tra il 1634 ed il 1636. Lotti ebbe modo di interessarsi anche in Spagna della creazione di numerose scenografie e decorazioni: egli viene ricordato, insieme a Giulio Cesare Fontana, come un innovatore del teatro spagnolo dove fu il principale responsabile dell'introduzione di alcune moderne tecniche, mutate dal teatro italiano, come il cambio globale di scena. In un teatro smontabile installato a Madrid, nei giardini dell'Alcazar, mise in scena nel 1629 *La selva sin amor* di Félix Lope de Vega e, nel 1632, lo *Júpiter vengador* di Jiménez de

Inciso. Lotti fu inoltre incaricato di occuparsi di alcune delle più importanti celebrazioni della corte spagnola durante gli anni '30 del XVII secolo. In particolare, come abbiamo sottolineato sopra, vanno ricordate le scenografie de *El mayor encanto, Amor* di Pedro Calderón de la Barca che venne messo in scena la notte di S. Giovanni del 1635 nell'isola dei giardini della reggia del Buen Retiro e di cui fu egli stesso ispiratore per quanto riguarda l'ambientazione del dramma in un'isola incantata. Inoltre in occasione del carnevale del 1637 egli disegnò i carri allegorici con il *Trionfo della Guerra* e il *Trionfo della Pace*, mentre per quello del 1639 si occupò della realizzazione delle macchine per la *Fábula de Narciso* di Calderón de la Barca. Sempre dello stesso autore egli aveva inoltre realizzato le macchine per la *Fábula de Dafne*, messa in scena invece nel 1636 sempre nei giardini del Buen Retiro dove nel 1640, realizzerà invece il primo teatro di corte coperto in Spagna, il cosiddetto Coliseo, ormai andato distrutto⁵¹.

Ad ogni modo sia il Lotti che Giulio Cesare Fontana ebbero un ruolo fondamentale nel mutamento del gusto nel teatro spagnolo del primo Seicento. L'utilizzo di raffinate macchine teatrali, introdotte in Spagna principalmente da questi due artisti, divenne d'uso corrente nelle opere teatrali messe in scena in quel tempo, contribuendo a influenzare gli autori nella stesura delle loro commedie. Infatti

The Madrilenian audience, as well, as Spanish audiences in general, showed a special preference for plays that required stage machinery. This often led dramatists like Lope and Calderón to satisfy the public's demands and leave aside the artistic principles of the stage espoused by the neo-Aristotelians.

⁵¹ *LOTTI, Cosimo* (ad vocem)...cit.

While letting themselves be swayed by the people's exigencies on many occasions, both Lope and Calderón wrote numerous plays requiring neither spectacle nor complicated machinery. These works were known as *comedias de ingenio* [plays of wit], distinct from the *obras de cuerpo* or *de teatro* [machine plays], in which machinery and special effects were employed. The *obras de cuerpo* became very popular in place performances, especially after the arrival to the court of the Italian engineers Julio César Fontana, Cosme (Cosimo) Lotti, and Baccio del Bianco. They became equally popular in the staging of *autos sacramentales* [allegorical religious plays], in which the religious and doctrinal content was often combined with the surprising and marvelous spectacle⁵².

Poche sono le opere eseguite da Giulio Cesare Fontana al suo ritorno a Napoli. Un atto notarile segnalato da Franco Strazzullo testimonia che l'architetto, nel 1626, fu incaricato del disegno del portale della chiesa della SS. Annunziata di Sant'Antimo⁵³ (fig.7): una novità assoluta nella produzione napoletana di entrambi i Fontana che non erano stati mai coinvolti in opere che andavano al di fuori della committenza pubblica, fatta eccezione per saltuari pareri o perizie. Strazzullo spiega tale singolarità collegando l'opera a Francesco Reverter duca della Salandra, potentissimo reggente del Sacro Regio Consiglio e possessore del casale di Sant'Antimo. La pesante influenza del Reverter nell'amministrazione e nella politica del vicereame spinsero di certo il Fontana ad occuparsi della realizzazione del portale confermando ancora una

⁵² M. Delgado (a cura di), *The Calderonian Stage: Body and Soul*, Lewisburg 1997, p. 17.

⁵³ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani*, cit. pp. 154-155, dove segnala il documento notarile conservato presso ASNa, *Notai del '600*, Andrea Fasano, 1626 c. 38v.

volta, se necessario, la vicinanza dei due Fontana al potere politico e amministrativo del viceregno, committenza esclusiva dell'operare di entrambi: in effetti il coinvolgimento del Reverter nella realizzazione dell'opera è confermato da una scrittura privata del 22 ottobre 1622 dove il reggente si impegnò a versare 130 ducati ai padri della chiesa “per farne costruire una porta di piperni scorniciata et lavorata di bon magistero nella porta maggiore di detta Ecclesia della SS.ma Ann.ta, dove s’habiano da fare et imprimere l’Arme di me



Fig.7. Il portale della chiesa della SS. Annunziata di Sant'Antimo.

suddetto Duca”⁵⁴. Fontana si occupò del disegno dell'opera, realizzata dai marmomari Francesco Mancella, Santillo Vanelli e Nicola Mazzante⁵⁵. In quest'opera, l'ultima documentata di Giulio Cesare, nonostante la sua piccola

⁵⁴ ASNa, *Notai del '500, Notaio Pietro Caputo*, vol. XVI; riportato in R. Flagiello, M. Puca; *La chiesa dell'Annunziata di S.Antimo*, Ercolano 1990, p. 136; vedi doc. 9.

⁵⁵ *Ivi*, p. 109; vedi doc 10.

dimensione, l'architetto sembra rivelare un ultimo lato della sua parabola architettonica, un ritorno alle linee essenziali e scarne del tardo Cinquecento, forme che pure facevano parte del suo bagaglio culturale ma che nel corso della sua carriera aveva manipolato e modificato continuamente col filtro delle nuove suggestioni provenienti dall'ambiente napoletano e da quello spagnolo: dopo i lunghi anni trascorsi nella penisola iberica al servizio della corona, Fontana sembra infine rifugiarsi nel porto sicuro del vocabolario di forme elaborate nel XVI secolo a Roma e Firenze, accantonando orpelli e artifici per ritornare alla grammatica asciutta di un linguaggio essenzialmente classico.

Documenti

[1] 17 ottobre 1603

Julio Cesar Fontana hijo del Ing.ro Domingo Fontana. Pide la plaça q. tiene Su Padre con su Tit.o Salar.o y gages para después de sus días del

Response

Acuerdolo a su t.po

AGS, *Secr. Prov., Nápoles*, libro 300; De Cavi, p. 394.

[2] 14 dicembre 1603

Entretenem[ien]to de 26 e[scud]os al mes en Nap[ole]s a Julio Cesar font[an]a

Ill[ustr]e Conde de Benavente primo etc. Por q[uan]to temendo Consideracion a lo que Julio Cesar fontana me ha seruido de diez años a esta parte de Ingeniero en esse mi Rey[n]o donde assido ocupado por V[uest]ros predecesores en cosas de su profesion particularm[en]te en la visita y Reparacion de las fortalezas de las prouinçias de tierra de Otranto Vari y Capitanata y en las fabricas de las Capillas R[ea]les de san Matheo de salerno y san Andres de Malfi fabrica del nueuo muelle de Palacio Iglesias y Castillos de sanctelmo y la satisfacion que en el me ha dado y para q[ue] con mas comodidad lo pueda continuar he tenido por bien hazerle m[e]r[ce]d como por la prese[n]te se la hago de veynte y seys escudos de entretenem[ient]o al mes en esse d[ic]ho mi Rey[n]o con obligacion de servir en su profesion y en lo que Vos y V[uest]ros sucesores en esse Cargo le hordenaredes y ocuparedes y vos encargo y mando que desde el dia de la presentacion desta en adelante to [do] el tiempo que el d[ic]ho Julio Cesar fontana residiere en esse d[ic]ho mi Rey[n]o sirviendo en su profesion y en lo que Vos y V[uest]ros sucessores en esse d[ic]ho Cargo [virreinal] le ordenaren y ocuparen se le assienten

libren y paguen los d[ic]hos Veynte y seys escudos de entretenim[ien]to al mes a los tiempos y de la m[aner]a que se pagaren a los demas los entretenim[ien]tos que deven tener. Que assi procede de mi Voluntad Datt[u]s en S[an]t Lorenzo a 14 de dezembre 1603

yo el Rey

Don P[edr]o franqueza

[in basso a sinistra] entretenem[ien]to de 26 e[scud]os al mes en Nap[ole]s a Julio Cesar

font[an]a"

AHN, *Estado, Nàpoles*, libro 310: cc. 328v-29r; De Cavi, p. 394.

[3] 21 marzo 1604

Al C.de de [B]enavente que haga buenos 6 meses de su antretenim.to a Julio Cesar Fontana que a destar en España.

Ill.e Conde de Benaute primo etc.a Por cons.on de lo que Julio Cesar Fontana Ingeniero me ha servido en las cosas de su profesión, le hize m.rced los días pasados de veynetyseys escudos de entretenimiento al mes, en ese mi Rey.o y porque agora [ahora] va a mi Ciudad de Sevilla, por mi mandado y por esto no ha podido yr a presentarse ante Vos, en ese mi Reyno [de Napoles] y servirve en el he tenido por bien harerle merced como por la pressente se la hago de hazerle buenos seis meses, del d.ho su entretenimiento en adelante no obstante su asencia yo os encargo y mando proveays y deys orden; que al d.ho Julio Cesar Fontana Ingeniero o a su legitimo procurador se le libren y paguen los d.hos seis meses, del d.ho entretenimiento que se queten y Corran desde el d.ho dia en adelante para que se pueda Valer dellos que assi procede de mi Voluntad, datt.

En Vall[adoli].d a 21 de março 1604

Yo el Rey

AHN, *Estado*, leg. 2421, fol. 28r; in S. De Cavi, p. 395

[4] 18 dicembre 1610

Banno per allumar la candela per li 22 di questo sopra la preinferta offerta fatta circa la ditta Intempiatura et le armature di legname di castagno del nuovo regio palazzo. [...]

Li giorni passati di nostro ordine fu publicato bando circa il partito per alcune intempiature di tavole di abete et le armature di legname di Castagno per servizio di detta fabrica conforme alla capitolazione fatta dall'Ingegnero migliore Giulio Cesare Fontana per conto del quale partito ci è stata presentata la infrascritta offerta del tenor seguente:

Si offere per ma. Gio. Gatto mastro d'ascia di fare l'intempiature a contento dell'Ingegnero maggiore plane con fogliette in quatrato per servitio di detto nuovo regio palazzo et conforme alla sua capitolazione a ragione di Carlini nove la landa (?) della misura allo uso et costume di questa Città di Napoli, et che la Regia Corte ne habbia da dare denari lavorando pagando et tutti offerente [...] 18 [decembrij] 1610. Io Gio. Gatto offero et per non sapere scrivere per mano di me not. Giulio Cesare Mascione de Napoli de suo ordine et In fidem legnami consigni.

Pertanto se notifica ad qualsivoglia persona che vorrà fare migliore offerta circa lo detto partito delle predette intempiature compara avanti detto Signor Locotenente (Gio. Alonzo Suarez, luogotenente della Regia Camera) in sua casa mercoldi primo che servano li 22 di questo che se allumarà la Candela datu Neapoli die 18 mensij dicembri 1610.

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Bannorum*, fasc. 20, c. 14r. Documento inedito.

[5] 22 gennaio 1611

Bando per dar offerta per la fabrica et altro che bisogna nell'edificio della nova R.a Dohana del sale si ha da fare sito nel molo grande di Nap. Conforme alli presenti capitoli. [...] Però che havendo la Regia Corte determinato de far la nova Regia Dohana del sale in un loco sito nel molo grande di q.sta fedelissima Città di Nap. nell'infras.to

Imp. Se haverà da fare le pedamenta della grossezza et profondità appedata nel forte conforme li sarà ordinato dal architetto fondata detta fabrica con pietre manute.

Se haverando da fare li pilieri infilati et mezzi pilieri che venerando in la parte di dentro di detto edificio con mattuni de ponte ben legati et dentro nella medolla di detti pilieri se haveranno da fare de fabrica a gatto con pietre manute.

Se haverando da far le matunate de matuni di lato in lo fianco de terra di detto edificio.

Se haverà da far lo astreco che venerrà sopra le lamie di detto edificio ben fatto con le llozo pendentie et ben fatto che sia de grossezz almeno dui terzi di palmi.

Se averà da ponere et affettare lo cantonale porte fenestre fatte di pilieri et mezzi pilieri et [...] di pietra di Piperno o vero fatti per quanto bisognarrà in dicto edificio.

Se haverà da far le forme di dette lamie con le sue scarpellature et ancho se haveranno da ricreare le dette lamie de bonissimo magistero tutte le fabriche et altro che occorrirà in d.o edificio se haverando da far conforme al ordine della Regia Corte e disegno che si serrà dato dall'architetto.

Promette la Regia Corte de consegnare sempre de d.o loco la calce et li matuni che bisognar ranno in d.o edificio. [...]

Pertanto con lo pres.te banno se notifica a qualsivoglia persona che vorrà fare offerta sopra la fabrica predetta calcie matuni piperni et altro che bisognarrà come d. sopra in d.o edificio potrà quella dare in q.a R.a Corte che avendo convenientia accetteranno et sopra detta si allumarrà la candela dat. Neap. die 22 januarij 1611.

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Bannorum*, fasc. 20, c. 24r. Documento inedito.

[6] 25 novembre 1616

Tambien reffiere el Conde q[ue] quando llevo al dicho gobierno hallo pendiente la obra de los laños, q[ue] es una gran cantidad de surgencias de agua, sin la corriente necessaria para la salida y desague, q[ue] estan quatro leguas de la Ciudad de Nap. que hazian daños notables, porq. con la detencion del agua se inficoonava el ayre, y en toda la comarca se havian despoblado algunos lugares, y en todos hasta muy cerca de la misma Ciudad se vivia con muy poca salud. Y tamblen se alaguavan tanta cantidad de territorios, q[ue] estava impedida la cultura de muchos campos, por q[ue] el curso de los laños es de onze, ò doze leguas, y se cree q[ue] el trigo q[ue] se dexava de coger sera bastante para sustentar la Ciudad de V. M.d mas de tres meses, con q[ue] fuera de la abundancia q[ue] se quitava en esto a todo el Rey.o, quedava también mas cerrada la puerta a las tratras de Pulla, con q[ue] se quitava al Real Patrimonio muchos millares de ducados q[ue]le pueden valer, y annq[ue] los Virreyes passados, de muchos años a esta parte havlan intentado este desague, y havian gastado mas de docientos mill ducados, no se habia podido salir con el hasta q[ue] el Conde tomo el negocio tan apechos, viendo las utilidades grandes q[ue] podian resultar de acabarse de enjugar, como con gasto de treynta mili duc[at]os quedan ya los campos enjutos, y exito dado a todas las surgencias, y corrientes de las aguas, de manera q[ue] los lugares se buelven ya à poblar, los campos a labrar, y teniendose cuydado con muy poco gasto sera obra perpetua, y utilissima. De todo esto da tambien cuenta Julio Cesar Fontana Ingeniero mayor de aquel Reyno q[ue] ha sido el q[ue] ha guiado la fabrica de los dichos laños, y el Conde ha traydo el dissignio de toda la obra, q[ue] tambien se queda viendo. Ha traydo tambien libros de mapas de todo el Reyno, en general, y de cada Provj.a en particular, q[ue] ha hecho hazer con gran cuidado, y diligencia, y puntualidad en

q[ue] tambien ha puesto mucho cuydado, y no menor en otro libro donde vienen los disgnos de todas las obras, y fortificaciones, q[ue] estan començadas en el dicho Rey.o con razon en ellos del estado en que estan, y del q[ue] deven tener, q[ue] por ser muchos, y conviniente q[ue] V. M.d mande resolver las q[ue] es bien q[ue] se sigan con brevedad, y las q[ue] se pueden yr dilatando es muy necessario q[ue] V. M.d y sus Consejos lo tengan aqui tan a la mano, q[ue] lo pueda mandar ver quando fuere servido, en q[ue] tambien se queda mirando.

Ha traydo ultimam.te una instruccion para su successor de las cosas q[ue] le paresce q[ue] deve guardar quien gobierna aquel Rey[n]o con tantas observaciones, y advertencias en todas las materias de estado y gobierno, y administracion de Justicia, y hazienda, y de todos los puntos en q[ue] un Virrey puede hallarse con dubdas, y con tan buena resolución de todas, q[ue] se conosce el amor, y cuydado con q[ue] ha no solo governado en su tiempo, pero mirado, y ponderado lo q[ue] es necessario, para la continuacion del buen gobierno para lo por venir, este es un papel largo, y de mucha consideracion, y assi el Consejo le vera myy particular.te, para dezir a V. M.d lo q[ue] se le offresce en todas las materias de el q[ue] son muchas y tambien queda mirando en todos los demas capitulas desta consulta, como en cada uno se advierte para consultar a V. M.d haviendolo acabado de ver, y considerar lo que le ocurriere y paresciere digno, q[ue] V. M.d sepa, y mande. Entretanto ha parecido hazer relacion por mayor de todos estos cuydados del Conde, para q[ue] V. M.d vea con el q[ue] ha vivido en materias tan graves, y tan necessarias para el buen gobierno politico de aquel Reyno, y tand el serbicio de V. M.d a 25 de Novj.e 1616.

AGS, *Secr. Prov., Nápoles*, leg. 12; in S. De Cavi, *Op. cit.*, pp. 421-426.

[7] 13 marzo 1617

Senior

El Conde de Lemos estando en el Gobierno de Nap.s escrivio a V. Mag.d en carta de 15. de Mayo del año passado de [1]616 que el Cavallero Julio Cesar Fontana que por m[e]r[ce]d de V. Mag.d tiene el cargo de Ingeniero, y Architecto mayor, y superintendente de las fabricas y fortificaciones de aquel Rey[n]o sirve con tanta satisfaccion y cumple tambien con las obligaciones de su officio, y otras cosas particulares, y de consideracion que se le encargan que se hallava obligado a refferirlo a V. Mag.d Juntam.te con los servicios de su Padre, el qual despues de haver puesto en perfeccion muchas obras que hizo en Roma, vino a servir a V. Mag.d en Nap.s por orden del Conde de Miranda, y lo continuo por espacio de 18 años, hasta su muerte, con los mismos cargos que oy tiene su hijo, y en el discurso deste tiempo demas de cumplir con las obligaciones ordinarias de su officio visito diversas fortalezas del Rey.o y hizo otros particulares servicios en que mostro su sufficiencia a cuya causa los Virreyes echavan siempre mano del en las cosas concerniente a su officio en el qual gozo por m[e]r[ce]d de V. Mag.d 60 escudos cada mes y el supp[lican]te 40 como su teniente y aunque con la muerte de su Padre entro en las obligaciones del cargo y en mayor trabaxo no se le dio mas sueldo que el que su Padre tenia cesandole los 40 escudos. Que gozava, como Teniente, y despues que comenyo a exercer el officio principal que havra 10 años, ha continuado las fabricas que dexo comencadas su Padre, particularrn.te las Capillas de Sanct Matheo de Salerno, y Sanct Andres de Amalfi, y puestolas en perfeccion, y la fabrica del Palacio, en que ha travazado mucho con aprovechamiento de la Real hazienda, y empeyo la de las escuelas en la qual y en las fabricas de los Castillos, Atarzanal, y unos hornos que se han hecho para el Vizcocho de las Galeras ha mostrado muy bien su ingenio, y el zelo que tiene de que se acierte en todo, trazo el Tumulo que le hizo para las honras de la Reyna n[uest]ra seilora que fue sumptuossissimo estan a su cargo las demas fabricas, y fortificaciones de todo el Reyno, y por la sufficiencia que el Conde dize que ha conocido en el le havia introduzido en alguna Junta y con su parescer se van

executando todas las fabricas assi de fortificaciones como de las estradas Torres y laños, y en esta ultima ha sido donde mas particular.te ha mostrado el desseo que tiene de dar buena cuenta de si, assiendiendo con tanta puntualidad, y riesgo de su salud, q[ue] se puede atribuyr a su cuydado el haver reducido en tres años aquella fabrica al estado que oy tiene con solo el gasto de 45V ducados no haviendo bastado el de 270V y el trabaxo de cinquenta años a dar bastante corriente in salida a las aguas detenidas que es lo que Julio Cesar ha hecho quedando la obra muy perfecta de que se siguen muy pandes beneficios a toda la comarca, y haviendo reduzido estas aguas a un corriente fixo hizo un molino que se arrendo el año [1]615 en mill eldcudos en beneficio de la Real hazienda y se cree que yra en aumento. Demas de lo qual visito algunas Torres del Reyno con comission de la Camara de la Sumaria, y por lo bien que lo hizo resolvio el dicho Tribunal, que convenia encargarle la continuacion de la Visita comencada, reconocio los fraudes y excessos que se havian cometido en la fabrica del fuerte de Benavente, y saco las plantas de diversos Presidios y aprecio algunas Ciudades, y hizo planta dellas, y la noche del incendio del Palacio trabaxo mucho, y por su diligencia no passo el fuego al quarto nuevo ni a la Capilla. y en otras cosas de mucha consideracion ha mostrado su talento y zelo, Por lo qual supp.ca el Conde a V. Mag.d le mande hazer la m[e]r[ce]d que tiene merescidas, y las que han de esperar las personas que cumplen bien con sus obligaciones y añade de su mano que el Cavallero Fontana le tiene tan bien edificado por sus servicios, y buenas partes que faltaria a la obligacion de su officio sino hiziesse esta fee a V. Mag.d

En un memorial que ha dado el supp.te añade despues de lo refferido en la carta del Conde el haver ydo por mandado de V. Mag.d a remediar el peligro de las innundaciones del Rio de Sevilla, y a Gibraltar a reconozar el lugar donde se pretende hazer el muelle y Torrenueva, y que visito el de la Ciudad de Malaga, y los fuertes de Cadiz, de todo lo qual ha dado distinta relacion, y demas de los particulares servicios que ha hecho en materia de su profession ha tenido el cargo

de Capitan de la milicia del repartimiento del Rey.o de Nap.s, y siempre ha desseado señalarse en cosas de la milicia para cuyo effecto pidio licencia al Conde de Benavente, para yr a la Jornada de Alarache, y se la denego, en consideracion de lo qual, y que no se le ha hecho m[e]r[ce]d ni dado remuneracion, Supp.ca a V. Mag.d se la mande hazer de un Titulo de Marques, o, de playa del Consejo Collateral, ó a lo menos .del sueldo que gozava en Nap.s el Ingeniero Fabio Bursotto que eran cient ducados Castellanos al mes fuera de los quarentaycinco ducados que su hijo tenia en el mismo tiempo que demas de ser premio merescido a sus servicios lo recibira por muy seilalada m[e]r[ce]d.

De los servicios del supp.te que aqui se refieren y de la sufficlencia y partes que concurren en su persona para continuarlos en cosas de su profession, esta muy enterado este Consejo porque demas de la relacion que el Conde haze delo uno y lo otro. Consta de todo por papeles autenticos y por las obras que en su tiempo y con su industria se han. hecho que han sido de la qualidad y importancia que arriba se dize, y temendole por sujeto eminente para todo lo que se le encargare de cosas tocantes a su officio, y por muy benemerito de la m[e]r[ce]d V. Mag.d: sirviera de hazerle es de parescer (considerado el exemplo del sueldo q tuvo Favio que esta podria ser de quarenta escudos mas sobre los sesenta que tiene al mes de manera q[ue] en todos goze de ciento de aqui adelante, consignando le este aumento, los diez escudos en la forma que se le pagan los sesenta, y los treinta restantes sobre la contribucion de los laños que pagan particulares y no entra en la bolsa de V. Mag.d, pero con obligación de acudir a lo q[ue] fuere menester para conservar el desagadero dellos como cosa muy importante y necessaria para la abundancia y salud de Napoles y de aquella comarca, pues demas de que se empleara muy bien en el esta m[e]r[ce]d por lo servido y por sus partes y meritos, sera occasion de animarle para que con mayor cuidado y veras atienda a las cosas en que de nuevo le manda ocupar V. Mag.d y con esto no havra que tratar de la pretension del

Titulo, o playa del Collateral que pide teniéndolo V. Mag.d por bien, a 13 de Maryo 1617.

AGS, *Secr. Prov., Nápoles*, leg. 12; De Cavi, pp. 426-429.

[8] 23 maggio 1621

Giulio Cesare Fontana informa il Capitolo di Jerez de la Fontera riguarda lo stato del molo di El Portal.

Leyose una carta del Ingeniero Mayor Julio Cesar Fontana del Tenor siguiente:

Con este envio a Vuestras señorías la traza y la relacion de lo que me parece para que esta ciudad tenga acomodado embarcadero y holgará haber acertado conforme el deseo que tengo de servir a Vuestras Señorías a quien suplico se sirva mandarlas ver y si se ofrece alguna cosa avisarmelo luego porque con buena licencia de Vuestra Señorías penso partir mañana para Conil a hacer una relacion al Señor Duque de Medina de lo que me mandó hacer en Cádiz donde me tendrá Vuestra Señoría siempre pronto de cuanto se ofreciere de su servicio, guarde Dios a Vuestra Señoría como puede y yo deseo, de la posada a veititres de Mayo de mil y seicientos veintiuno, Julio Cesar Fontana por cartas de veintinueve de Marzo de este año Su Majestad que sea en gloria, me mandó venir a esta ciudad por haberlo Vuestra Señoría suplicado, para reconocer el rio Guadalete y los arroyos de Guadajabaque y el de Matarrocines y el camino que hay de la ciudad al Portal en donde se embarcan los vinos y desembracan las mercadurias el cual poe estar tan malo se va perdiendo el comercio y saca de vinos de lo que resulta notable daño a las rentas de Su Majestad y a toda esta ciudad que Vuestra Señoría sabe por ver si hay remedio han procurado lo viese como he hecho juntamente con el señor don Francisco de Avila, Corregidor y Capitan a Guerra de esta ciudad y con los señores veinticuatro diputas para este efecto [...] y reconociendo este rio y arroyos y oido visto y considerado los pareceres que habido por remediar el camino y que haya comodo embracadero y sobre ellos aquí abajo dire mi parecer y porque sea tan

acertado conforme al deseo que tengo de acudir a todo cuanto se ofrece al servicio de Su Majestad y de esta ciudad he hecho una discursion y la planta de dichos rio y arroyos justamente como de presente se hallan la cual va con esta y algunas que Vuestras Señorías me han mostrado no estan justas por estar hechas a vista, sin meidas por lo que sobre ellas no se puede dar acertado parecer.

Algunos han propuesto cortar los tornos del rio poco mas arriba de [barrato] del rio Guadalete [barrato] camino y muuelle que se empezó los años pasados [barrato] frpontero del cerro que llaman del Cascajal y por una cañada tirarlo hasta delante de la ermita de San Telomo de esta ciudad y alli juntarlo con el arroyo Guadajabaque y que se vuelva a entrar en su misma madre al Portal, digo que si la disposición del terreno diese lugar para poderse hacer esto fuera el mas verdadero y total remedio de esta ciudad pero hallo que es menester un grandisimo gasto por haber de pasar por partes muy altas y el rio queda mucho mas debajo de los terriotrios por donde se han de llevar y aunque no lo he nivelado el mismo Guadajabaque lo da a entender que desde su principio hemos visto que caminara con tanta corriente que con facilidad se podia hacer un polino, llevando por la falda de la montañuela llevandolo abajo y la marea aunque dea aguas vivas, sube por mas arriba de un mlonillo roto que está cerca de San Nicolas y el rio lleva tan poca corriente que si no hubiese la azuda de los molinos del Rey y la puente subiria la marea mas arriba, por lo que evidentemente se da a entender que aunque con el arte se ahondase mucho, seria dificultosísima cosa encaminar el rio por alli por la poca corriente y largo camino que habia de hacer por la mismas razones las mareas no podrían acudir con la abundancia que fuera menester qunque se cortasen los tornos del rio que se han dicho y ademas del grande gasto [barrato] mucho tiempo y al cabo Dios sabe como saliera y así no me parece trate de ello.

Dicen que otros han propuesto ahondar el dicho qrrayo de Guadajabaque y encaminar por el rio Guadalete y juntarlo con el arroyo de Matarrocines y que volviese en su mismo curso a la barca de puerto franco. Este parecer tiene los

mismo inconveniente y aun mas porque era menester ahondar tanto el dicho arroyo de guadajabaque que habia de mudar su naturaleza que, como ahora corre hacia abajo, había de correr hacia arriba y despues no se habia de volver en su madre por lo que meparece ni ahora ni en ningun tiempo sera acertada la traza de ello.

Otros han propuesto hacer un estanque atravesando delante de la dicha ermita de San Telmo que vaya hasta el Portal que ademas del gasto grande porque se habia de ahondar mucho por estar terreno alto como se ha dicho, los lados se caerian con grande facilidad dentro y se volveria a henchir y perder, de mas que sube tan poco la marea que no daria agua bastante y la que barcos no solo no podrían navegar como se quisiera sino que le haria malisimo aire a la ciudad que es lo mas que se debe mirar porque es cosa que toca a la salud cosa estimable y porque donde hay estanques o detencion de agua cerca de los lugares se proveera quitarlos sin considerar grandisimos gastos y se proveera superar cualquier dificultad para librarse de cosa que resulta tan grandes daños y asi aotros procuran desviarlos no me parece acertada esta obra.

El cortar los tornos de la Galera y el Armaguillo y pasar el embarcadero adonde se empezó el muelle no se puede hacer en línea recta porque fuerza cortarlo mas arriba del vado del bajío que dicen de la Galera porque es muy alto y los barcos si no es en invierno con aguas vivas y avenidas de arriba y dicen los marineros que en este tiempo no puedan pasar sino barcos de treinta botas y que este bardo de terreno fuerte porque tanto en verano como en invierno no se muda nuca de ser en que esta como lo hacen los del Amarguillo y del Saladillo que estan entre el Portal y la barca de puerto franco aunque estos no son tan altos por lo que aunque el rio se contrase no me parece se mantendria en la cortadura que se hiciese por no andar derecha y porque el terreno en aquella parte debe ser blando, pues se ve los tornos que el rio alli ha hecho por lo que fuera necesario irlo metiendo con estacadas y como que el terreno queda muy alto del paso del rio por comoditat de cargar y descargar los barcos se dibia de volver a hacer el muelle en la parte que se

empezó que el agua se lo ha llevado, aunque me dicen que los oficiales no lo hicieron con la fortaleza que convenía con todo esto por haber de hacerse este muelle en el curso del rio aunque se hiciese de piedra y muy fuerte no seria durable porque por arriba le batira la corriente del agua y con los remolinos que haria por pasr adelante iria comiendo el suelo de abajo y lo mismo harian las mareas porque se caeria en breve tiempo, como se ve por experiencia que todas partes donde tiene impedimento la caida al rio cava y ahonda y cuando esto se ejecute era menester acabar el camino que se empezó y aunque de todos modos propuestos este es el mejor u de menos gastos, me parece todavia que sera mas seguro mejor y mas durable y que si hay gente y cuidados se hara en breve tiempo.

Cortar el rio en la parte donde se empezo el dicho muelle y tirarlo a la linea recta arrimando al cerro del Cascajal en donde se hara el embarcadero a la punta del Portal, como se ve dado de colores en la traza y de alle se hace otro corte que se junta con el principio del torno del Amarguillo que en todo seran dos mil cien varas de largo y se vienen a cortar y a cortar cinco mil quinientas varas de los tornos que hoy hace el rio y con esto evndra a tener mas agua porque las mareas subiran con mayor fuerza asi por ser el camino mas breve como por quitar los dichos tornos que la detienen mucho pero seguira de todo el bajío del Amarguillo y por fuerza del agua tengo por sin duda se abajará tambien el del Saldillo que no sera de poca comodidad para la navegacion y se le viene a descansar y evitar todo el mal camino de la vega que hay desde el Portal hasta la cuesta del cerro del Cascajal que es tan malo como a Vestras Señorias es notorio pues que irlo viendo que es imposible andar carros por el y por esto llevan las botas arrastrando por el agua y demas de los susodicho por estar el cerro del Cascajal no se pueden descargar alrededor de las pipas y demas mercadurias sin peligro de que las avenidas de las lleven como me dicen suele suceder ahora muy de ordinario en el Portal y con aderezar el camino alto y haga en fondo vara y media de ancho y en lo alto dos y meia [...] y sea dos varas mas bajo por el camino per recibir las aguas y [...] el cual habra de

estar en medio mas alto que de los lados porque el agua llovediza vaya a abrir los fossos y no corra por el y pues esta tan a mano este cerro se puede poner por la costa media vara de cascajo, con esto habra buen camino y comodo embarcadero para cargar y descargar el vino y mercaderias que de ello tiene necesidad esta ciudad y antes dehe hacer el corte del rio que acomodara el camino porque cuando vayan los carreteros hasta el dicho cerro quunque sea invierno y con muchas aguas vaya con facilidad.

Esta cortadura me parece bastara hacerla con cuarenta pies de ancho porque cuanto mas angosta sea el agua mantiene mejor el fondo y conviene se haga con brevedad porque si no crecera mucho la costa porque lo que en semejantes obras se hace en verano se suele perder todo en invierno y asi sera bien repartirla a diez o doce personas por destajo, señalando tantas varas de largo a cada uno a condicion de que trabajen todos a un tiempo y ahonden hasta [...] el agua en bajamar de aguas vevas y que hayan de hacer el terreno que se echaren veinte pies nlejos del margen del rio porque si fuere comiendo los lados no halle tanta tierra y se vaya secando antes que haya hecho bien [...] las orillas han de tener por lo menos a cada vara de alto media de escarpe porque las mareas no la hagan caer con facilidad llegado este corte el agua, como se ha dicho se haga por destajo o por jornal aunque todo lo que se pudiere hacer a destajo no se haga por jornal, se ahondara lo mas que se pudiere en la mitad del ancho del rio hacia el cerro de largo a largo y despues la otra mitad que de este modo se hara con mas facilidad que ahondar todo el ancho de una vez y despues dar otra cavada en aguas vivas a la parte a mitad de modo que el suelo mas bajo de la parte del Cascajal que de otra parte porque siempre los rios van comiendo donde tiene mas agua y por asegurarse mas, se podria plantar de los lados chopos o alamos que con las raices fortifican mucho los arrimos de los rios aunque cuando van en linea recta y con la misma traza se ve que con hacerles todos los cortes viene a quedar el rio casi todo derecho desde frontero de la granja de los padres de la Compañía hasta frontero a la de don Luis de

Cartajena, cerca de la barca de puerto franco [...] no se ha de romper ni a la entrada ni a la salida de este nuevo corte hasta que no este bastante ahondado y entretanto que se fuere cavando es necesario prevenir mucha necesidad de estacas grandes para hacer las empalizadas con sus cadenas de madera entretijadas de ramos y fajinas y tierra [...] grande, levantado de sies u ocho hombres porque se hinquen bien en el suelo y esten firmes y seguras de cualquier avenida y se podra aprovechar de la madera que se puso en el muelle nuevo y se empezara el primer corte de El Portal arriba para poderse servir de el este año y despies se podra hacer otro que el corte el torno del Amarguillo el cual se hara con el mismo orden y traza del sosodicho advirtiendole que la empalizada que se ha de hacer en el rio ha de ser mas [...] que se puede porque el rio no baja con mucha fuerza por ella y a la contra donde se ha de encaminar el agua hacerse unas puntas de palos que entren hasta cuarto o seis varas en el rio para que tope en ella lo que con esto se ahondara en suelo y casi por si se encaminara en el corte nuevo.

Hechos los dichos cortes se podra tratar de cortar uno de los tornos del puerto que sera de grandisima importancia y grande provecho para la navegacion de este rio de lo cual se sacará la utilidad que a Vuestras Señorias es notorio tanto a la Hacienda de su Majestad como a esta ciudad y a las demas de su contorno que por no ser prolijo dego de fererirlas; solo dire que para la buena ejecucion y reducir a la perfeccion que se desea esta obra conviene se encargue a persona práctica y suficiente y fidedigna para que la sepa ejecutar y para que se haga todo con menos gasto y ahorro que sea posible porque sin esto no se puede hacer cosa buena que lo que se me ofrece acerca de lo que Su Majestad me ha mandado hacer a instancias de Vuestras Señorias a quienes Nuestro Señor conserve y aumente como puede y yo deseo. En Jerez de la Frontera a veintidos de Mayo de mil seiscientos veintun años.

Julio César Fontana

Archivio Municipale di Jerez de la Frontera, Actas Capitulares 1621; Cabildo de 23 de Mayo de 1621; cc. 197 e ss; pubblicato in E. Ríos Martínez, *Los Informes de Cristobal de Rojas y Julio Cesar Fontana para Hacer un Muelle y un Puente Sobre el Rio Guadalete en Jerez de la Frontera* in Laboratorio de arte, 2001, p. 13-26.

[9] 28 ottobre 1622

Con lo presente Albarano come fosse Instrumento Publico con sollemnitate vallato, Noi Don Francesco Revertera Duca della Salandra promettimo, fra un mese da hoggi decorrendo, dare et pagare al Rev. do Fra Cio. Batt. Passalacqua, Priore del Venerabile Monastero della ss.ma Ann. la di questa nostra Terra di S. Antimo, docati cento trenta di moneta cor. le per farne et costruirne una Porta di Piperni scorniciata et lavorata di bon magisterio nella porta maggiore di detta Ecclesia della SS. ma Ann.la, dove s'habiano da fare et imprimere l'Arme di me sudetto Duca; la quale Porta detto Rev. do Priore e suoi patri si ano obligati, come promettono, di farla fra l'ottava di Pasea di Res. ne prossima ventura 1623. Et per la verita et a cauthela dell'una e l'altra parte habiamo fatta la presente di nostre proprie mani in S. Antimo hogi 28 di ottobre 1622. Con epressa declaratione et cond. ne che dette Arme nella sudetta Porta non si habbiano né debbiano amoversi da quals.a persona per quals. a ragione O causa et nel caso che fossero amosse decti Rev. di Padri di detta Ecclesia siano statim obligati restituire al detto Sigo Duca li sudetti ducati cento trenta, una con tutti danni, spese et interesse.

D. Francesco Revertera, Duca della Salandra.

Io Fra Cio. Batt. Passalacqua, Priore, prometto ut supra.

Io Fra Iacomo Manzi, Vicario, confirmo ut supra.

Io Notar Ioanne Leonardo della Puca.

A.SNa, *Notai del '500, Notaio Pietro Caputo*, vol. XVI; in R. Flagiello, M. Puca; *La chiesa dell'Annunziata di S.Antimo*, Ercolano 1990, p. 136.

[10] 10 febbraio 1626

Die decima mensis februarii 1626 Nap., in nostri presentia constituti Franciscus Mancella de Caserta l.ce.s.p. ut dicit, Santinus Vanelli de Massa de Carrara, qui dixit habere patrem sed vivere se orsum ab eo cum uxore et sp.li fam. a, et Nicolaus Mazzate de Massa de Carrara l.u.s.p. , ut dicunt marmorari, sponte, vulgariter loquendo pro faciliiori intelligentia, veneno a conventione con il Rev. do Padre Eusebio Goretta, Priore del Venerabile Mon.rio de la Ss.ma Nuntiata di S.to Antimo del Ord.e de S.to Ger.mo, presente, et se obligano essi mastri in solidum de fare una porta de detta Chiesa de Pietra bianca de Caserta, conforme al disegno fatto dal m.co Cav.ro Giulio Cesare Fontana, et conforme alli modelli fatti et firmati da esso S.r cavaliere. Con che tutta detta porta de Chiesa habbia da esser tutta de dette pietre bianche de Caserta et non de altra meschia, et che habbiano da esser di letto seu assenti, conforme da detto m. co Caval.ro sara giudicato et dichiarato, promettendo detto Padre Priore farli dare la franchitia dal S. r Principe di Caserta et farli portare a sue spese sino a detto loco di S.to Antimo, et li Padri l'hanno da fare assentare a lloro spese, pero vi habbiano da essere li detti mastri per agiustar le pietre in opera, et promettono dar finita detta porta fra termine de quattro mesi da hoggi, per prezzo a raggione di ducati cento trenta, quali esso Padre Priore se obliga et promette de pagarceli alli predetti servendo pagando; tutta la quale robba habbia da essere a gusto et sodisfattione di detto m.co Cav.re Fontana. In conto della quale essi mastri in solidum confessano havere havuto et ricevuto da detto Padre Priore di contanti ducati vinti de carl.ni; li restanti promette esso Padre Priore sodisfarli et pagarli servendo pagando, et alla fine del tempo per lo ultimo pagamento restino ducati trenta. Et mancandono detti mastri de adimplire, fare et sodisfare la detta opera, conforme sara ordinato da detto S.r Cavaliere Fontana et a

sua sodisfattione, sia lecito al detto Padre Priore de pigliare altri mastri che la finischino ut supra a tutti llozo danni, spese et interessi.

A.SNa, Notai del '600, Notaio Andrea Fasano, Sch. 87/VI; riportato in R. Flagiello, M. Puca; *La chiesa dell'Annunziata di S.Antimo*, Ercolano 1990, p. 137-138.

3.3 Bartolomeo Picchiatti

Le origini

Bartolomeo Picchiatti (1571-1643) nasce a Ferrara nel 1571 dove resta fino al 1597¹. È figlio di Girolamo Picchiatti ed Isabella Terzana. L'abate Libanori nella sua opera *Ferrara d'oro* cita l'attività ferrarese dell'architetto, senza però fare menzione di fabbriche particolari come anche Borsetti nella sua *Historia*²; il Libanori sostiene che l'architetto

dopo aver operato in Ferrara con mirabil lavorio molte pubbliche e private fabbriche, e fatto conoscere il suo valore e l'ingegno mirabile in tutt'i generi e specie d'Architettura Dorica, Corinzia, Toscana e Mista, et acquistato nome servendo alla patria, et a Principi vicini, s'invogliò di vedere e farsi anco conoscere in Roma, dove dimoratosi qualche tempo, et operatosi anco a concorrenza di molt'altri ingegnosi spiriti della medesima professione, fu invitato a vedere Napoli, capo del Regno, dove pur anco posto al paragone d'un gran numero d'altri buoni e famosi Architetti Nazionali [...] impiegato in affari pubblici e privati diede tanta soddisfazione e non poca ammirazione del suo alto sapere e della sua singular perizia che, venuto in credito d'ottimo e singular, ad onta di tanti rivali, dalla Maestà del Re di Spagna, per opera de' suoi ministri, fu eletto, dichiarato e patentato Ingegnier Maggiore e Primo

¹ F. Baldinucci, *Nota de' pittori...*, 1673, pubblicato in G. Ceci, *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*, in "Napoli Nobilissima", s.1, VIII (1899), p. 164.

² F. Borsetti, *Historiae almi Ferrariae gymnasii*, Bologna 1970; cfr. F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani dal 500 al 700*, Roma 1969, p. 231.

Architetto non solo della bellissima città di Napoli, ma di tutto quell'amplissimo Regno³.

A giudicare dalle parole dell'abate, quindi, l'attività di Picchiatti precedente al suo arrivo a Napoli ebbe una certa importanza e contribuì ad accrescere la sua reputazione. Tuttavia Franco Strazzullo ha ritenuto che il profilo tratteggiato dal Libanori rappresenti più una veste fittizia cucita addosso a un ferrarese ormai celebre all'epoca in cui l'abate scriveva la sua guida, piuttosto che un'esatta e realistica ricostruzione storica dell'attività dell'architetto. In realtà stando ai pochi dati biografici a nostra disposizione, che ci permettono di ricostruire gli anni ferraresi dell'architetto, dobbiamo invece ritenere che al momento del suo arrivo a Napoli egli avesse all'attivo già qualche opera importante, probabilmente in campo idraulico, oltre all'essersi distinto nell'arte del disegno, entrambi motivi che potrebbero essere alla base della precisa richiesta avanzata da Domenico Fontana per l'arrivo in città di Picchiatti come suo personale assistente. È bene inoltre tener presente che la breve tappa romana di Picchiatti, nonostante non abbia lasciato tracce, viene comunque ricordata dal Libanori a trent'anni di distanza dalla morte dell'architetto. Ciò indica, probabilmente, un peso importante nella carriera professionale del ferrarese che potrebbe aver inciso in maniera decisiva almeno nella sua formazione di ingegnere.

Le prime novità rilevanti – derivanti da notizie finora del tutto trascurate –, che permettono di chiarire il profilo biografico del Picchiatti e la sua formazione, riguardano la famiglia dell'architetto: pare che essa derivi da un ramo dell'antica e nobile casata ferrarese dei Pendaglia, a sua volta anticamente

³ A. Libanori, *Ferrara d'oro. Imbrunito dall'abate Antonio Libanori*, Ferrara, 1665-74; cfr. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani dal 500 al 700...*, cit. p. 232.

conosciuta come Cinquenti; nella prima metà del XV secolo i Pendaglia, trasferitisi a Mantova, ottennero la città di Sermide come feudo mentre il ramo rimasto a Ferrara si estinse in seguito nei Picchiatti⁴. La stessa famiglia Pendaglia vantava tra i componenti del suo albero genealogico Bartolomeo Pendaglia, amministratore di Borso d'Este, morto nel 1462 e grande committente d'architettura, il cui palazzo in via Sogari, tuttora esistente, è ricordato tra i più belli della Ferrara dell'epoca.

Secondo quanto viene ricordato da una lapide del 1974, l'edificio della famiglia Picchiatti a Ferrara si trova in via Carlo Mayr 110, acquistato agli inizi del XX secolo dall'architetto e scultore ferrarese Annibale Zucchini⁵.

La famiglia Picchiatti, ad ogni buon conto, doveva occupare una posizione di discreto prestigio all'interno dell'aristocrazia ferrarese, come testimoniato da vari elementi: ad essa pare infatti essere appartenuta la Delizia del Verginese, una delle diciannove delizie estensi, situata in località Portomaggiore.

Il nome della villa è legato, probabilmente, alla presenza del cosiddetto fosso "Verzenese", un canale che si trovava nei pressi dei grandi spazi verdi della residenza. Le prime testimonianze documentarie riguardanti la villa si risalgono alla fine del Quattrocento. Tra il 1485 e il 1493 Biagio Rossetti vi risulta documentato come sovrintendente per alcuni lavori⁶. Ai primi del Cinquecento la residenza passò in possesso di Ercole d'Este, ma in un atto

⁴ Cfr. *Rivista del Collegio Araldico*, Roma, 1922, p. 261.

⁵ Il testo della lapide recita: "Questa casa edificata alla metà del secolo XVI / Fu costruita e a lungo abitata / dall'antica famiglia Picchiatti / Bartolomeo Picchiatti e Francesco Antonio / suo figlio furono illustri architetti / operosi alla corte di Napoli nel secolo XVII / In tempi recenti in questa casa visse / tutti gli anni creativi della sua vita / figlio della solitudine / Annibale Zucchini / architetto e scultore / ultimo maestro dell'officina ferrarese / maggio 1974".

⁶ Cfr. *Il Verginese. Una Delizia estense del XVI secolo*, a cura di L. D'Anna, M. Massarenti, R. Montani, Ferrara 1984.

rogato risalente al 26 ottobre 1534 si legge come il “palazzo cum quelle due possessione” venne concesso da Alfonso I d’Este a Laura Dianti, da trasmettersi poi ai figli Alfonso e Alfonsino. In particolare, agli anni in cui l’edificio fu in possesso della Dianti si fanno risalire diversi lavori di rinnovamento della fabbrica che, secondo alcune testimonianze documentarie, promosse importanti interventi che diedero all’edificio la conformazione ancora tuttora riscontrabile, con una pianta rettangolare recante quattro torrette ai vertici, un imponente basamento scarpato e un grande portale rustico, elementi riconducibili, secondo alcuni, alla possibile presenza di Girolamo da Carpi, nonostante non ci siano documenti che provino la sua presenza al Verginese⁷. Alla morte della Dianti, dopo vari passaggi di eredità, la villa passò a Cesare d’Este che nel 1590 la cedette in parte alla famiglia Picchiatti e in parte ai Marchesi di Bagno con “tre possessioni e tutte le terre e fabbriche”⁸. Ben poche, tuttavia, sono le informazioni sulla destinazione d’uso e sulle possibili alterazioni spaziali compiute durante il XVII secolo. Nel maggio 1771 i fratelli Antonio e Davide Bargellesi subentrarono ai Picchiatti nell’amministrazione del Verginese, commissionando le ultime salienti modifiche che contrassegnano ancora oggi il complesso edilizio, come il portico che collega la stessa residenza alla piccola chiesa e le decorazioni in stucco all’interno della palazzina.

Antonio Frizzi riporta l’episodio del ritrovamento di un’epigrafe avvenuto nel 1624 proprio nel “fondo di Gio. Picchiatti nella villa ferrarese di Maiero”⁹ nel

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ In realtà il territorio del Verginese non rientra nelle proprietà della villa di Maiero bensì di quella di Gambulaga, altra frazione di Portomaggiore, in cui si identifica proprio la delizia detta appunto del Verginese. Leggiamo infatti che “né il Verginese è stato, e molto meno è *tuttavia* un grossa, né picciola *parte della villa di Majero*, da cui è lontano parecchie miglia, ma bensì

luogo detto Verginese”¹⁰. È probabile che il tale Giovanni Picchiatti sia uno dei fratelli di Bartolomeo che erano rimasti a Ferrara dopo la sua partenza e che Giulio Cesare Fontana dichiara di aver incontrato lì nel 1598.

Il fatto che i Picchiatti potessero permettersi l’acquisto di una villa di tali dimensioni e importanza è prova del peso rivestito dalla famiglia nella Ferrara dell’epoca. Altra testimonianza sulla famiglia si trova in un chirografo di papa Urbano VIII del 1638 in cui leggiamo come

essendo ultimamente devoluti alla Nostra Camera Apostolica tre Feudi nel Ferrarese, cioè uno consistente in tre Botteghe poste dentro la nostra città di Ferrara, nella strada degli Orefici, vacato per non avere Alberto, e Francesco Picchiati, né li suoi Discendenti, ottenuto dalla Sede Apostolica la confirmazione dell’investitura fatta da Duchi di Ferrara, e altre cause, e gli altri due consistenti in Terre, cioè uno di moggia tre, e mezzo di terra arativa, e vitata, posta in luogo detto Calto, per morte del Capitan Flaminio Guarnieri, di rendita di scudi sessanta annui, calcolato un anno per l’altro, e l’altro di alcune altre Terre poste nella Villa di Sabbioncella, vicino alli Beni di Camillo Gualengo, e altri confini, per morte di Violante, o Francesca Serafini; abbiamo d’essi fatto grazia nel modo infrascritto a Fabrizio, Francesco e Antonio Maria, Conti di Castel Ferretti Anconitani¹¹.

della Villa di Gambolaga” in G. Minzoni, *Al chiarissimi signor abate Francesco Antonio Zaccaria*, in *Raccolta di opuscoli scientifici, e letterari di ch. Autori italiani*, Ferrara 1779; la confusione tra le due località doveva essere frequente se il Minzoni sente il bisogno di fare chiarezza nello scritto citato sopra, da cui si può spiegare l’errore del Frizzi nel racconto dell’episodio del ritrovamento dell’epigrafe.

¹⁰ A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1847-1848, p. 291.

¹¹ *Bullarii Romani continuatio...: Tomus primus continens pontificatus Clementis XIII annum primum, et secundum*, Roma, 1835, p. 161.

Possiamo dunque dedurre che prima del 1638 i Picchiatti avevano ricevuto direttamente dal duca di Ferrara un fondo consistente nelle tre botteghe poste in via degli Orefici, salvo poi perdere tale privilegio, che non era stato confermato da Urbano VIII.

È bene sottolineare, a questo punto, che la provenienza dell'architetto da una ricca e potente famiglia della città, potrebbe avergli permesso un percorso formativo più "accademico" e meno di bottega, che doveva quindi prevedere lo studio dei testi d'architettura che circolavano in quel momento in Italia oltre alla frequentazione degli ambienti intellettuali cittadini e la collaborazione con qualcuno degli artefici più in vista presenti in quel momento in area emiliana.

L'unica opera ferrarese in cui Picchiatti risulta finora coinvolto, in maniera documentata, è il cantiere del secondo chiostro del monastero di S. Antonio in Polesine¹²; la chiesa e il primo chiostro sono noti per le numerose opere d'arte trecentesche. Il secondo chiostro venne invece costruito a partire dall'ultimo decennio del XVI secolo.

Una serie di documenti – già pubblicati ma finora del tutto sconosciuti a chi si era occupato della figura di Bartolomeo Picchiatti¹³ – fornisce interessanti dati riguardo i lavori per il secondo chiostro di Sant'Antonio in Polesine, in cui risulta coinvolto anche l'architetto ferrarese. I primi lavori documentati relativi a questo secondo chiostro risalgono al 1593¹⁴. L'anno successivo l'architetto

¹² C. Guarnieri (a cura di), *S. Antonio in Polesine: archeologia e storia di un monastero estense*, catalogo della mostra tenutasi presso il Museo di Casa Romei, (Ferrara, 14 novembre 2003 -18 aprile 2004), Borgo S. Lorenzo (Fi) 2006.

¹³ Vedi doc. 1-5.

¹⁴ Un regesto di documenti approfondito è in *Ricerca storica sul secondo chiostro del convento di Sant'Antonio in Polesine*, a cura di C. Cavicchi e M. Mazzei Traina, Ferrara 1998.

Alessandro Balbi è documentato per una visita di tre giorni nel monastero per vedere una fabbrica in costruzione: si tratta con tutta probabilità del secondo chiostro. Alessandro Balbi¹⁵ è attivo come architetto ducale a Ferrara; tra le varie opere attribuitegli una documentata è la cappella di Alfonso II in Castello a Ferrara. Nel corso della sua carriera ebbe pesanti screzi con Giovan Battista Aleotti, anch'egli presente nel cantiere come vedremo, poiché questo riteneva che egli non gestisse correttamente il suo ufficio come superiore della Munizione ducale.

Le parti risultanti da questa prima fase della costruzione realizzate tra 1593-1594, che riguardano un primo loggiato del nuovo chiostro, vennero però subito demolite e sostituite, forse per la scarsa qualità costruttiva. Il nuovo edificio, formato da due lati porticati a quattro e otto campate e improntato ad una estrema sobrietà formale, esprime un linguaggio riconducibile a quello di Giovan Battista Aleotti. Soprattutto le paraste e gli archivolti lisci senza modanature ricordano molto le facciate di Santa Margherita e Santa Francesca Romana a Ferrara e i porticati della piazza Gualtieri, tutte opere dell'architetto di Argenta¹⁶.

L'attribuzione stilistica ha trovato conferma all'interno dei documenti che testimoniano la presenza dell'Aleotti tra il 1599 ed il 1600 con un permesso di tre giorni e due di quindici giorni. I lavori proseguirono fino al 1629. È proprio in questi documenti che vediamo comparire il nome di Bartolomeo Picchiatti per la fornitura di materiale per il cantiere della fabbrica, notizia fondamentale non solo perché unica testimonianza dell'attività ferrarese dell'architetto ma

¹⁵ G. Marcolini, G. Marcon, *Il palazzo Bentivoglio e gli architetti ferraresi del secondo cinquecento*, in *L'impresa di Alfonso II*, a cura di J. Bentini e R. Spezzaferro, Bologna, 1987 [Brau 709.45 Ben 1].

¹⁶ *S. Antonio in Polesine: archeologia e storia di un monastero estense*, cit., p. 41

perché mette in relazione quest'ultimo con uno dei principali artefici d'area emiliana di fine Cinquecento – l'Aleotti appunto – fornendo elementi che contribuiscono ad avvicinare il linguaggio del Picchiatti a quello dell'architetto di Argenta e di altri artefici provenienti dalla stessa area, confermando quanto appare già chiaro ad un'attenta analisi di quanto sarà realizzato successivamente dal ferrarese a Napoli.

Nel suo contratto di matrimonio con Maddalena de Franco del 1616, riportato da Strazzullo¹⁷, Picchiatti dichiara di aver lasciato Ferrara da circa 19 anni; doveva dunque essere partito all'incirca nel 1597 dalla sua città natale per spostarsi a Roma dove si fermò per 14 mesi. La sua partenza fu dovuta probabilmente alla incerta situazione politica in città culminata nella morte di Alfonso II d'Este proprio in quell'anno e al conseguente insediamento come duca di Ferrara di Cesare d'Este, circostanza sgradita al papa Clemente VIII che, minacciata la scomunica e inviate le sue truppe a Faenza, riuscì ad annettere Ferrara allo Stato Pontificio. Giulio Cesare Fontana, testimone al matrimonio di Bartolomeo, che ebbe luogo a Napoli nel 1616, dichiara inoltre di aver conosciuto i fratelli dello sposo nel 1598, quando si era recato a Ferrara in occasione della guerra e di aver incontrato soltanto in seguito Bartolomeo a Napoli. La presenza di Picchiatti nel cantiere ferrarese guidato dall'Aleotti nel 1599, quando egli si era ormai trasferito a Napoli in pianta stabile, è spiegabile solo con un suo momentaneo allontanamento dalla capitale del viceregno proprio in una fase di stallo per i cantieri guidati da Domenico Fontana – e che quindi vedevano coinvolto il ferrarese – dovuta all'avvicendamento nella carica

¹⁷ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit., p. 235.

di viceré tra il conte di Olivares, e il conte di Lemos, che ebbe come risultato proprio la sospensione di tanti dei lavori promossi dal primo, principale sostenitore tra l'altro della venuta a Napoli di Fontana¹⁸.

A parte il suo coinvolgimento nella costruzione del secondo chiostro di S. Antonio in Polesine a Ferrara al fianco di Aleotti nient'altro si conosce dell'attività di Picchiatti nella città emiliana anche se la sua permanenza fino all'età di 26 anni fa supporre un periodo di formazione e di apprendistato comunque di una certa importanza.

La formazione

Analizzare l'ambiente in cui il giovane Picchiatti ebbe modo di apprendere e iniziare la maturazione delle proprie competenze nel campo dell'ingegneria appare qui di fondamentale importanza per spiegare la grande preparazione professionale che doveva essere propria del ferrarese al momento della partenza dalla sua città natale. È fuor di dubbio, infatti, che le conoscenze di Picchiatti nel campo dell'ingegneria dovevano essere già consistenti al momento del suo arrivo a Napoli e che doveva in qualche modo essere stato raccomandato a Fontana. Dobbiamo di certo escludere una possibile pregressa conoscenza diretta dei due: tuttavia, nella relazione del tesoriere generale Alonso Sánchez risalente al luglio 1598, riguardo i lavori per il nuovo molo di Napoli, leggiamo che Domenico Fontana aveva

gastado dineros en hazer diversos designos, teniendo para esto apostado un
hombre en su casa, que se llama Bartolomeo Picchiatti de Ferrara, habil para

¹⁸ Cfr. Sabina De Cavi, *Architecture and Royal presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples*, Newcastle upon Tyne 2009; P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607)*, Napoli 2007.

este exercitio, y para asister sobre l'obra quando il dicho Cavallier por alguna otra ocupacion non se puede hallar presente en todo tiempo"¹⁹.

Picchiatti, dunque, doveva avere con Fontana un rapporto più intimo di quello di semplice assistente se, come leggiamo, l'architetto ticinese lo teneva in casa propria come disegnatore di fiducia. Inoltre già nel 1598, al momento del suo arrivo a Napoli, il ferrarese viene definito nella relazione non solo abile nel disegno ma anche capace di sostituire Fontana nei lavori del nuovo molo – un'opera senza dubbio imponente e che doveva richiedere una certa esperienza teorica e di pratica cantieristica – in caso di assenza dell'Ingegnere Maggiore. Non è da escludere peraltro che, durante la sua permanenza di un anno a Roma, Picchiatti abbia avuto un ruolo di collaboratore presso Giovanni Fontana il quale, dopo la partenza del fratello da Roma, aveva continuato a lavorare come ingegnere presso Clemente VIII, occupandosi in particolare proprio di opere idrauliche, e che può forse essere entrato in contatto col ferrarese per la loro comune appartenenza alla nazione dei lombardi – circostanza che si verificherà, peraltro, anche a Napoli con Domenico – riuniti presso la chiesa di S. Carlo al Corso, allora ancora nota col nome di S. Nicola de Toffo in Campo Marzio; tale collaborazione potrebbe aver costituito per Picchiatti un importante motivo di raccomandazione per il suo arrivo a Napoli al fianco di Domenico Fontana. D'altra parte la necessità di quest'ultimo di circondarsi di professionisti esperti nella conduzione di fabbriche e nell'arte del disegno viene testimoniata con grandi critiche anche da Giovan Battista Cavagna che, nella sua invettiva contenuta nel famoso *Discorso sopra la fabrica del nuovo regio palazzo che si va fabbricando nel largo di S.to Aluigi sotto la guida del Cavalier Fontana*,

¹⁹ *Registro delle spese*, cc. 142 v. e 143 r. Cfr. V. Spamapanato, *Sulla soglia del Secento*, Milano, 1926, p. 254.

pone l'accento proprio su tali aspetti e mancanze dell'attività dell'architetto ticinese.

Nel particolare poi dell'architettura di questo nuovo Regio Palazzo, dico non esserci cosa che stia per il verso, et questo nasce per esser condotto da persona che non habbia disegno; il che tanto viene a' essere uno architetto senza disegno quanto un cieco che non sa dove camminare, se non è condotto da un altro che ci veda lume. Il che così fa questo Cavalier Fontana il qual forzatamente bisogna che, se esso vuol far qualcosa così nel disegnare come anco nel mettere in opera, habbia appresso di se persone che lo guidino et lo aiutino a portar innanzi le opere che esso si mette a voler fare²⁰.

Di certo la rivalità tra i due può aver influenzato il Cavagna nel caricare molto nel suo scritto le mancanze e le carenze professionali di Fontana, ma è molto probabile che nelle sue parole sia possibile trovare in forma scritta un pettegolezzo che doveva essere molto diffuso in quel momento in città e che doveva verosimilmente avere i suoi fondati motivi di essere. Questi elementi avvalorano tutti con forza l'ipotesi di una già solida e consistente esperienza del Picchiatti al momento del suo arrivo nella capitale del viceregno.

Negli anni in cui Picchiatti svolge la sua prima formazione professionale a Ferrara uno degli architetti più attivi in città è proprio Giovan Battista Aleotti²¹:

²⁰ BNN, Mss. Brancacciani, I E 10 ff. 113r-118v.

²¹ Su Aleotti vedi Cfr. *Aleotti, Giovan Battista, detto l'Argenta*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 2 (1960), voce a cura di A. O. Quintavalle, E. Povoledo; D. R. Coffin, *Journal of the Society of the Architectural Historians*, XXI, 1962. P.116; A. F. Ivaldi, G. B. *Aleotti architetto e scenografo teatrale*, in "Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria: Atti e memorie", s. 3. XXVII (1980); A. Fiocca, *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, Firenze 1998; G. Scherf, *Giovan Battista Aleotti (1546 – 1636)*, Marburg, 1998; C. Cavicchi, *Giovan Battista Aleotti e l'architettura*, Reggio emilia 2003; S. Raimondi, *Giovan Battista Aleotti architetto, ingegnere idraulico, letterato intellettuale per Ferrara e il*

il contatto tra questi e Picchiatti è testimoniato, come abbiamo visto, dalla loro contemporanea presenza nel cantiere ferrarese di S. Antonio in Polesine. Aleotti nasce ad Argenta nel 1546 e muore a Ferrara nel 1636: quando Picchiatti inizia il suo apprendistato, presumibilmente intorno al 1585, Aleotti ha circa quarant'anni; sembra dunque molto probabile che l'attività del più anziano architetto abbia influenzato i modi ed il linguaggio di Bartolomeo. L'attività architettonica dell'Aleotti parte nel 1575 come Ingegnere Ducale, carica equivalente a quella che a Napoli sarà ricoperta dal Picchiatti (Ingegnere Regio e poi Ingegnere Maggiore del Regno). In tale veste egli ha modo di occuparsi sia di lavori di ingegneria idraulica sia di fortificazioni e opere militari.

Una delle opere fondamentali dell'Aleotti, in qualità di ingegnere idraulico, riguarda le bonifiche delle paludi ferraresi, a cui egli attese all'incirca tra il 1575 ed il 1580, anno in cui l'impresa si concluse con la creazione di 32500 nuovi ettari di terra coltivabile²², utilizzando anche tecnologie innovative messe a punto da Leonardo.

L'Aleotti studia e attua le regolamentazioni de Po, del Reno e di altri fiumi, costruendo chiaviche (come l'imponente Chiavica dell'Abbate del 1580) munite di porte vinciane, cioè di un sistema di aperture ideato da Leonardo da Vinci, che durante la bassa marea consentono lo scolo delle acque e in caso contrario si richiudono²³.

Ferraresei, in "Ferrariae Decus", XXVI (2010), pp. 89-97; F. Mattei, *Giambattista Aleotti (1546 - 1636) e la Regola di Jacopo Barozzi da Vignola della Biblioteca Ariostea di Ferrara (ms. Cl. I, 217)*, in "Annali di Architettura", XXII (2011), pp. 101-123.

²² G. Scherf, *Giovan Battista Aleotti...* cit., p. 29.

²³ M. Biolcati Rinaldi, F. Alberti, *Paesaggi della riforma agraria. Azioni integrate per l'interpretazione morfologica del progetto urbano*, Firenze, 2011, p. 19.

Egli aveva iniziato a seguire i lavori appena ventenne al fianco di Cornelio Bentivoglio nel 1566 e nove anni dopo aveva assunto il compito di dirigere l'opera dopo aver acquisito la carica ufficiale di Ingegnere Ducale, precedentemente occupata da Galasso Alghisi, morto due anni prima²⁴. Alla fine dei lavori venne costituito un organo di monitoraggio e controllo dei territori bonificati ed è possibile che Picchiatti ne abbia fatto in seguito parte, acquisendo competenze che avrebbero influito sul suo immediato impiego a Napoli al fianco di Fontana, peraltro chiamato a Napoli nel 1592 dal conte di Miranda proprio per i problemi di riequilibrio idraulico in Terra di Lavoro²⁵. Bisogna inoltre considerare che tra il 1589 ed il 1597 Aleotti si era inoltre occupato delle mura di San Giacomo che ampliano il perimetro della città di Ferrara, anche grazie all'interramento di un tratto dell'alveo del Po ed è possibile che Picchiatti abbia preso in qualche modo parte ai lavori, giustificando ancora una volta un bagaglio di conoscenze che gli permetteranno, appena giunto a Napoli, di operare immediatamente al fianco dell'Ingegnere Maggiore.

Aleotti, d'altra parte, era costantemente impegnato in opere di ingegneria idraulica e militare: nel 1576 ad esempio dirigeva l'opera di risanamento e bonifica del territorio di Gualtieri su richiesta di Cornelio Bentivoglio, marchese del luogo e, sempre su richiesta di questi, si occupava quello stesso anno della costruzione della fortezza di Sant'Alfonso di Garfagnana su disegno

²⁴ Cfr. L. Berti, *Galasso Alghisi: architetto, ingegnere civile e militare del Cinquecento*, in *Ferrariae Decus*, XVIII (2001), pp. 54-66; A. Lazzari, *Ombre e luci nella vita di Cornelio Bentivoglio (1520? - 1585)*, in *Atti e Memorie della Deputazione provinciale Ferrarese di storia Patria*, IV (1953), p. 23.

²⁵ Cfr. P. C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli...* cit., p. 13.

di Marcantonio Pasi.²⁶ L'*Hidrologia*, il suo trattato d'ingegneria idraulica composto a partire dal 1594, dove egli "riassume l'esperienza dell'architetto civile e militare, del matematico e idraulico, del topografo e del cartografo"²⁷, non può non aver influito sulle conoscenze in materia di Picchiatti che in quegli anni – grazie a una formazione che, come abbiamo visto, dobbiamo immaginare ricca anche di conoscenze scientifiche e matematiche – poteva rappresentare un interlocutore diretto di Aleotti, soprattutto nella realtà quotidiana della vita di cantiere che, come suggeriscono i documenti, i due devono aver senza dubbio condiviso. Al momento della stesura del trattato Aleotti era al servizio degli Este ormai da sei anni e si era occupato di architettura civile e militare occupandosi anche di scienze matematiche.

Al 22 ottobre 1581 risale invece un manoscritto dell'Aleotti dal titolo *Dell'Architettura Libro V. Dove si tratta delle legi all'Architetto necessarie secondo la mente di Vitruvio*²⁸ attualmente conservato presso la British Library di Londra. Quest'opera, composta proprio negli anni dell'apprendistato di Picchiatti, e che rappresenta una fase ancora non pienamente matura delle idee dell'Aleotti, può aver lasciato un segno importante nella concezione e nella pratica architettonica del giovane architetto ferrarese.

Anche Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1627) può essere stato fonte di ispirazione per Picchiatti²⁹. I due architetti sono di certo collegati in quanto

²⁶ D.R. Coffin, *Some architectural drawings of Giovan Battista Aleotti*, in *Journal of Society of Architectural Historians*, s. 3, XXI (1962), p. 126.

²⁷ F. Cazzola, *Problemi d'acque e tecnica cartografica: l'Hidrologia di Giovan Battista Aleotti*, in *Schifanoia*, VI (1988), p. 201.

²⁸ Cfr. R. Torlontano, *Le "legi all'Architetto necessarie secondo la mente di Vitruvio" di Giovan Battista Aleotti*, in "Opus", III (1993), pp. 123-160.

²⁹ Su Mazenta vedi *Giovan Ambrogio Mazenta* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce a cura di V. Milani; vol. 72 (2008); G. Mezzanotte, *Gli architetti L. Binago e G.A.*

Mazenta, architetto dei Barnabiti nonché generale della congregazione, doveva essere in contatto con Bartolomeo Picchiatti, architetto di riferimento dello stesso ordine a Napoli. Mazenta era membro di una facoltosa famiglia milanese, che vantava membri in molte istituzioni cittadine, ed era assiduo frequentatore di umanisti come Cassiano Dal Pozzo e Aldo Manuzio il Giovane e di Federico Borromeo. Così egli riuscì a scalare le gerarchie dell'ordine e a divenire generale della congregazione assumendo importanti incarichi diplomatici. Marinella Pigozzi³⁰ ipotizza che i primi contatti di Mazenta con l'architettura e l'idraulica siano avvenuti a partire dal 1581 quando egli si trova a Pavia presso il collegio Borromeo e l'anno seguente presso l'Accademia degli Accurati dove si occupa di ottica, prospettiva, aritmetica, geometria e di architettura. A Pisa consegue la laurea in diritto civile ed ecclesiastico e nel 1591 prende i voti presso i Barnabiti. Divenuto nel 1597 preposito del collegio di San Frediano di Pisa, lavora al servizio di Ferdinando I de' Medici per lavori nel porto di Livorno e nella stessa Firenze. Dal 1602 è preposito del collegio di San Michele Arcangelo a Bologna e nel 1611 del nuovo collegio di San Paolo nella stessa città. Nel 1612 è nominato generale della congregazione e si trasferisce a Milano.

M., in "L'Arte", LX (1961), 4, pp.231-294; N. Gauk-Roger, *The architecture of the Barnabite Order 1545-1659: with special reference to L. Binago and Giovan Ambrogio Mazenta*, diss., University of Cambridge 1977; M. Pigozzi, *Giovan Ambrogio Mazenta architetto a Bologna*, in "Arte Lombarda", CXXXIV, Milano, 2002, pp.63-78; E. Ricciardi, *I barnabiti a Napoli: G.A. M. e la chiesa di S. Caterina Spina Corona*, in "Ricerche sul '600 napoletano", XX (2002 ma 2009), pp.147-160; A. Ranaldi, *Il controverso progetto di Giovan Ambrogio Mazenta. per la chiesa del S. Salvatore a Bologna*, in "Palladio", n.s., XIX (2006), 37, pp.39-64.

³⁰ M. Pigozzi, *Giovanni Ambrogio Mazenta architetto a Bologna*, in "Arte Lombarda", CXXXIV, Milano, 2002, p. 63.

Nel 1608 Mazenta risulta essere coinvolto nella regolamentazione delle acque ferraresi³¹: non è da escludere che la presenza del barnabita a Ferrara sia collegata al suo rapporto con Bartolomeo Picchiatti, trattandosi peraltro di lavori di ingegneria idraulica per i quali il ferrarese potrebbe averlo raccomandato. Sono proprio questi gli anni in cui i Barnabiti ottengono a Napoli i primi insediamenti importanti in città – Santa Caterina Spina Corona nel 1607 e Santa Maria in Cosmedin nel 1609 – ed il legame importante della congregazione con la comunità lombarda, di cui Picchiatti faceva parte, potrebbe essere stato un ulteriore tramite tra Mazenta e il ferrarese.

Tornando a Bologna Mazenta può aver assunto direttamente la direzione dei lavori in San Paolo ma non sappiamo se abbia avuto un qualche ruolo autonomo di progettista in questo cantiere. È certamente di sua mano però un disegno di progetto per la facciata con due ordini di paraste doriche e ioniche, nicchie e un timpano architravato.

I maggiori richiami all'architettura emiliana del tardo cinquecento nelle opere di Picchiatti sono riscontrabili di certo nella chiesa di S. Agostino alla Zecca: già Roberto Pane aveva sottolineato, in quest'opera, l'uso della colonna isolata tra due mezzi pilastri³². In quest'opera, su cui torneremo più avanti, il linguaggio di Picchiatti deriva senza dubbio da quanto egli doveva aver assunto negli anni della sua formazione: anni importanti in cui, come ha sottolineato

³¹ ASBRm, *Registro delle lettere dei padri generali*, XIV, ff. 303, 397, 415. Cfr. M. Pigozzi, *Giovanni Ambrogio Mazenta...*, cit., p. 64.

³² R. Pane, *Architettura dell'età barocca a Napoli*, Napoli 1937; vedi anche V. Russo, *Sant'Agostino Maggiore. Storia e conservazione di un'architettura eremitana a Napoli*, Napoli 2002; M. T. Minervini, *Bartolomeo Picchiatti e la chiesa di S. Agostino alla Zecca a Napoli (I)*, in *Napoli Nobilissima*, s. 4, XXXII (1993), pp. 17-33.

Anna Maria Matteucci, “diversi progetti di vari maestri bolognesi, o gravitanti nella città emiliana, si collegano tra loro, componendosi in un vasto e prestigioso quadro volto al raggiungimento di un «ideale classico» che fa della colonna libera un elemento imprescindibile”³³.

L’opera che incarna in maniera assoluta tale ideale proprio della cultura emiliana tardo-cinquecentesca è la nuova cappella maggiore della cattedrale di San Pietro a Bologna, opera che aveva lasciato un profondo segno all’interno del dibattito architettonico dell’epoca, ponendo l’attenzione proprio sul tema della colonna libera (fig.1).



Fig.1. La cappella maggiore della cattedrale di San Pietro a Bologna

³³ A. M. Matteucci, *Giovanni Ambrogio Mazenza e il dibattito a Bologna sulla “colonna libera”*, in “Arte Lombarda”, CXXXIV, Cesano Maderno, 2002, p. 50.

La cappella venne realizzata tra il 1574 e il 1584 da Domenico Tibaldi a cui però – in seguito alla grave malattia del 1582 che lo portò alla morte l'anno successivo – subentrò il fratello Pellegrino. L'originalità e la padronanza del linguaggio classico a cui rimanda l'opera hanno posto da sempre il problema del peso avuto da Pellegrino nella realizzazione finale della cappella. Lo stesso Clemente VIII, di ritorno dalla spedizione ferrarese del 1598, aveva lodato l'opera, asserendo che “una cosa sì degna e maestosa non averne i Pontefici in Roma”³⁴. Il carattere solenne della cappella è il risultato della posizione sopraelevata e della presenza di massicce colonne libere di ordine corinzio. Nel 1605 Mazenta si era interessato alla cattedrale avanzando una proposta di progetto per il rinnovamento della chiesa insieme a Floriano Ambrosini arrivando nel 1612 a formulare una nuova ipotesi – disegnata dal Donati con cui collaborava – che getterà le basi per il definitivo progetto che sarà realizzato solo nel Settecento da Alfonso Torregiani³⁵. In ogni caso la traccia aperta dal San Pietro di Tibaldi focalizzò, in quegli anni, l'attenzione degli architetti bolognesi sul tema della colonna libera, mettendolo al centro di numerosi progetti di rinnovamento della stessa chiesa cattedrale come quello del 1611 di Carlo Maderno e Flaminio Ponzio e di Floriano Ambrosini del 1613. Sempre di Mazenta è molto interessante il primo progetto del 1605 per il San Salvatore a Bologna con l'impiego della colonna libera all'interno della navata che ritornerà nella stesura del progetto definitivo; è molto probabile che Picchiatti sia stato influenzato sia dall'intervento dei Tibaldi nella cattedrale bolognese sia da queste proposte del Mazenta. Nella relazione che corredata il disegno del 1605 viene esplicitamente citato il “tempio della Pace fatto da Vespasiano e Tito

³⁴ C. C. Malvasia, *Felsina pittrice*, Bologna 1678, p. 200.

³⁵ A. M. Matteucci, *Giovanni Ambrogio Mazenta...* cit., p. 47.

Cesare, ovvero ad imitazione dell'aula delle terme di Diocleziano"³⁶ quale riferimento per il progetto. In effetti la basilica di Massenzio, conosciuta come tempio della Pace, adottava uno schema molto simile a quello scelto da Mazenta per la navata della chiesa e da Picchiatti per Sant'Agostino; i monumentali pilastri prevedevano infatti delle colonne addossate oggi scomparse ma perfettamente visibili nell'incisione del Dupérac del 1575 da *I vestigi dell'antichità di Roma*³⁷. La prima pietra della chiesa venne deposta nell'aprile del 1605. In seguito numerose perplessità avanzate da più parti costrinsero a rimandare i lavori costruttivi – che inizieranno solo nel 1613 – per poter apportare le necessarie modifiche. Le idee del Mazenta ebbero ampia diffusione in area emiliana; un esempio su tutti è la chiesa del Voto a Modena, che il duca d'Este aveva richiesto di erigere al Galaverna proprio secondo le idee del barnabita. La presenza tra i disegni romani di Ottaviano Mascherino del probabile (non è sicura l'autografia del disegno) progetto per la cappella maggiore della Cattedrale bolognese di Domenico Tibaldi testimonia la diffusione che le idee bolognesi ebbero anche fuori dall'Emilia. Ma avremo modo di approfondire meglio l'influenza di queste idee sviluppate in ambito emiliano sull'architettura del Picchiatti.

Gli anni napoletani

Giunto a Napoli nel 1598, su esplicita richiesta di Domenico Fontana, Picchiatti prende immediatamente parte ai lavori per il nuovo porto condotto dall'architetto ticinese. Questi, come abbiamo avuto modo di vedere, aveva

³⁶ Archivio Storico dei Barnabiti Milano (ASBMi), *Cartella Grande*, I, fasc. II.

³⁷ E. Dupérac, *I vestigi dell'antichità di Roma raccolti et ritratti in prospettiva con ogni diligentia da Stefano Du Perac Parisino*, Roma 1575 f. 5.

richiesto in maniera specifica la presenza del ferrarese perché questo si occupasse di redigere i disegni relativi ai suoi progetti e lo potesse sostituire nella direzione dei cantieri in caso di una sua assenza. Ad ogni modo gran parte dei lavori prestati nel primo periodo della sua attività napoletana sono quelli portati avanti nella veste di assistente dell'Ingegnere Maggiore, prima per Domenico e poi per Giulio Cesare Fontana. Il porto, il palazzo vicereale e soprattutto la sistemazione dei Regi Lagni, che lo vide impegnato a lungo in virtù delle sue ampie conoscenze in materia idraulica, rappresentano dunque i primi cimenti di Bartolomeo nella capitale del vicereame. I documenti attestano la sua presenza nel cantiere del nuovo palazzo vicereale a partire dal 1602 e fino al 1605³⁸ come soprintendente, nonostante Strazzullo lo voglia coinvolto già a partire dal 1600. Ma fu soprattutto in occasione dei primi viaggi di Giulio Cesare Fontana per la Spagna che il ferrarese ebbe modo di dimostrare pienamente il suo valore di professionista esperto, poiché si trovò ad operare come luogotenente dell'Ingegnere Maggiore, assumendone in tutto e per tutto oneri e responsabilità. Decisivi furono questi anni per la maturazione del linguaggio del Picchiatti, influenzato in maniera determinante dal *modus operandi* di Domenico Fontana: fu soprattutto l'esperienza del ferrarese presso i cantieri di Fontana quale suo luogotenente a metterlo in contatto con la grammatica tardo-manierista dell'architetto sistino, soprattutto nella lunga fabbrica del nuovo palazzo vicereale, dove Picchiatti servì peraltro quale soprintendente, incamerando modi e stili del Fontana.

Un esempio di grande interesse è il monumentale catafalco progettato da Picchiatti nel 1611 per la morte della regina di Spagna Margherita d'Austria. Il

³⁸ G. B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n. s. IV, Napoli 1918, p. 386.

ferrarese sostituì in questa occasione Giulio Cesare Fontana che era in quel momento assente. Di quest'opera non resta alcuna testimonianza grafica ma ci resta una dettagliata descrizione coeva fornita da Ottavio Caputi:

Fece il disegno del tumulo Bartolomeo Picchiati da Ferrara Regio Ingegniero et Luogotenente del Cavaliere Giulio Cesare Fontana Ingegniere maggiore di S. M. et soprintendente delle fabbriche del Regno, ch'allora si ritrovava assente... Nella nave maggiore della chiesa fu fatto un palco alto da terra palmi centoventi et largo cinquantaquattro, che veniva a pareggiare il piano della tribuna, et sino al mezo della nave maggiore, quanto è larga la medesima nave; ma nella croce poi l'allargava un poco più, et fino a palmi settantacinque. Era tutto ornato di balaustri intorno; et al suo principio verso la porta grande havea la scala parimente balaustrata. Sopra questo palco in mezzo della croce della chiesa fu alzato il Mausoleo con bellissima architettura, d'ordine dorico, et di forma ritonda, tutto di statue et d'altre vaghezze adorno, il cui diametro era di palmi cinquanta. Havea sedici colonne ritonde et isolate intorno, coi suoi piedistalli quadrati compartite in maniera ch'a quattro a quattro formavano quattro porte, o spatij, corrispondenti alle quattro parti della chiesa, per le quali con quattro gradini si saliva al piano di dentro del Mausoleo. Erano i loro piedistalli, basi et capitelli tutti finti di bronzo; et l'otto colonne, ch'erano allegate di fuori, di marmo negro; et l'altre otto di dentro di marmo giallo, che chiamano brecciato. Nelli quattro spatij, che rimanevano fra le quattro porte, erano in mezo alle colonne sopra i lor piedistalli ritondi et isolati di cinque palmi di altezza quattro statue di Angioli molto maggiori del naturale³⁹.

³⁹ O. Caputi, *Relazione della pompa funerale che si celebrò in Napoli nella morte della serenissima Reina Margherita d'Austria essendo viceré Don Pietro di Castro conte di Lemos ... scritta da dott. Ottavio Caputi, accademico Sileno*, Napoli, 1612, pp. 6, 10-11. Verifica in M.

Nonostante la mancanza di materiale grafico sembra evidente come la descrizione richiami immediatamente il disegno dei catafalchi realizzati dal Fontana per Sisto V nel 1591 (fig.2), di cui il Picchiatti sembra riprendere la pianta circolare e la disposizione delle statue degli angeli al centro della coppia di colonne angolari, e per Filippo II nel 1599 (fig.3), dove la disposizione planimetrica cruciforme diventa modello distributivo per il catafalco realizzato dal ferrarese per Margherita d'Austria.

Nel 1616, come abbiamo visto⁴⁰, Picchiatti sposò Maddalena de Franco, figlia del capitano spagnolo Giovanni⁴¹: il matrimonio fu probabilmente dettato da convenienze politiche poiché la de Franco doveva provenire da una famiglia non solo di alta estrazione sociale, dato il rango paterno e la sua provenienza spagnola, ma anche ricca, come dimostra un inedito documento notarile da me scoperto presso l'Archivio di Stato di Napoli⁴² che riguarda proprio la casa sopra Santa Maria della Catena in possesso della de Franco in cui l'architetto andrà a vivere. Quest'ultima era rimasta vedova e tale circostanza, insieme all'età del Picchiatti, circa 45 anni alla data delle nozze, avvalorano l'ipotesi di un matrimonio di convenienza.

Fagiolo, M. L. Madonna (a cura di), *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, 1985

⁴⁰ Cfr. *infra*, p. 222.

⁴¹ Strazzullo, *Architetti e ingegneri...*, cit., p. 234.

⁴² Vedi doc. 6.

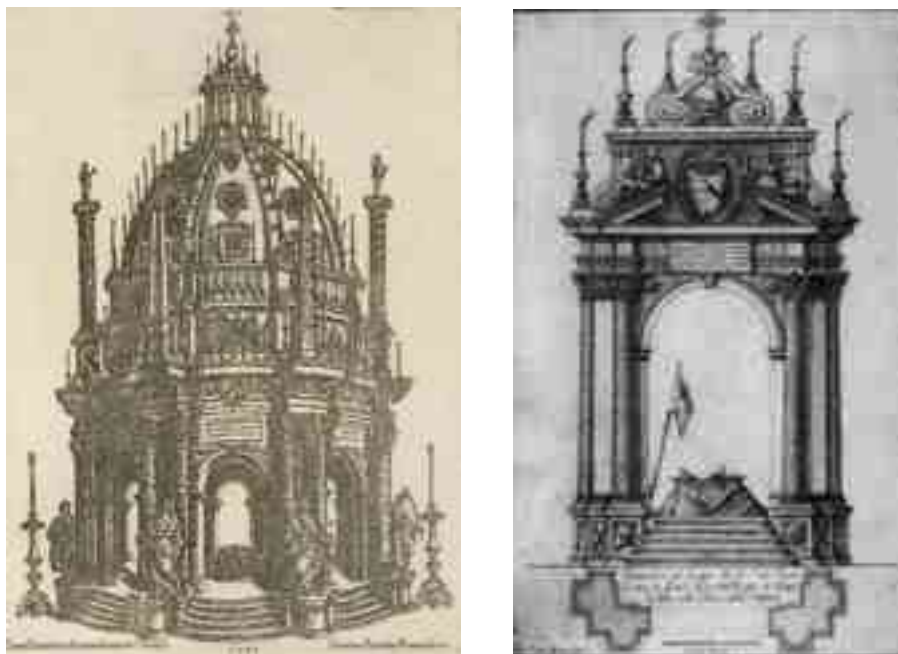


Fig.2-3. I catafalchi di Sisto V e del Conte di Lemos realizzati da Domenico Fontana.

A partire dal 1619 Picchiatti risulta documentato per i lavori riguardanti la nuova chiesa di San Giorgio dei Genovesi. Una serie di documenti inediti, rinvenuti da me presso l'Archivio di Stato di Napoli, permettono di fornire nuove notizie riguardo quest'opera in cui l'architetto risultava finora coinvolto soltanto in virtù dell'attribuzione di Carlo Celano e di un documento per il disegno del portale della chiesa. I primi documenti riguardano i piperni che dovevano essere realizzati da Giovan Tommaso Gaudio, piperniere spesso attivo nei cantieri del Picchiatti, sia per l'esterno che per l'interno dell'edificio: i lavori riguardavano "l'ammuralatura di piperni, fascia, zoccoli, base che vanno dalla parte di fora della fabbrica di detta Ecclesia conforme a quelli che al p.nte vi stanno et più tutte quelle pietre di piperno che servono dalla parte di dentro di d.tta Ecclesia, cioè zoccoli e basi"⁴³; l'intervento, dunque,

⁴³ Vedi doc. 7-8.

rappresentava una fase di finitura da mettersi in opera quando gran parte dell'edificio era ormai in piedi, provando come l'inizio dei lavori debba essere posto a una data precedente al 1619. Nel giugno di quell'anno, poi, il marmorario romano Ludovico Righi⁴⁴ assunse l'incarico della realizzazione del portale in marmo disegnato dal Picchiatti e oggi perduto ma ancora visibile chiaramente nella veduta seicentesca di Alessandro Baratta⁴⁵. Qui, tuttavia, la facciata della chiesa è raffigurata ancora spoglia e priva di qualsiasi impaginato architettonico, fatta eccezione per la zona superiore, il che ci porta a ritenere che i lavori per i piperni affidati a Giovan Tommaso Gaudio non fossero stati portati a termine completamente. Nel luglio successivo Picchiatti si occupò, inoltre, della realizzazione di altre opere tra cui un formale per il trasporto dell'acqua all'interno del complesso, mettendo in campo, anche in questo caso, le sue vaste conoscenze nel campo dell'ingegneria idraulica⁴⁶.

All'incirca nel 1621 diresse alcuni lavori riguardanti il palazzo Sangro di Sansevero, interessandosi in particolare del disegno del bel portale d'ingresso (fig.4) eseguito da Vitale Finelli⁴⁷:

⁴⁴ Ludovico Righi è uno dei marmorari più attivi a Napoli negli anni a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo. Si era occupato della realizzazione della cappella progettata da Giovan Antonio Dosio per l'arcivescovado, la cappella Brancaccio

⁴⁵ Vedi doc. 9.

⁴⁶ Vedi doc. 10-11.

⁴⁷ Strazzullo, p. 240



Fig.4. Palazzo Sangro di Sansevero. Portale.

la realizzazione di questo portale rappresenta senz'altro un punto fermo nell'evoluzione di tali elementi architettonici nell'ambiente napoletano. Picchiatti, infatti, introduce qui per la prima volta il particolare disegno a strette fasce bugnate visibile nel portale di palazzo Sangro con i bei capitelli pseudo-compositi con mascheroni, che tanta fortuna riscuoteranno negli anni del pieno

barocco napoletano. Il particolare disegno con colonne a fasce non può non richiamare i portali realizzati da Domenico Fontana a Roma nel Palazzo Lateranense (fig.5), riferimento diretto per l'architetto ferrarese, che di certo attinse alla produzione del suo maestro per l'ideazione di questo imponente elemento architettonico. Le linee del portale fontaniano vengono qui mediate dall'esperienza napoletana del Picchiatti, che seppe attingere elementi nuovi dalla tradizione locale, traducendo il linguaggio severo dell'architetto sistino in una grammatica più dinamica e plastica: l'alternanza di fasce bugnate in piperno e il marmo bianco della sottostante colonna, insieme alla scelta di un maestoso arco spezzato, tipico della successiva produzione locale di portali, testimoniano come il passaggio verso un lessico architettonico più vivace ed energico si sia ormai avviato.



Fig.5. Disegno di uno dei portali del Palazzo Lateranense di Domenico Fontana.

Altro punto di contatto tra l'architettura di Fontana e le opere del Picchiatti è la grande cappella realizzata per la chiesa della Madonna dell'Arco introno al 1621. La vicinanza tra l'opera di Picchiatti ed il catafalco disegnato da Fontana in occasione della morte del conte di Lemos appare evidente e solo la caratteristica cupoletta a cipolla e l'utilizzo di archi al posto degli architravi testimoniano l'evoluzione del linguaggio del maestro sistino operata dal ferrarese nelle sue opere.

Nel 1628, in seguito alla morte di Giulio Cesare Fontana, venne nominato "Architecti majoris (Vulgo Ingeniero)"⁴⁸, assumendo dunque la prestigiosa carica di Ingegnere Maggiore del Regno, ricoperta in precedenza dai due Fontana.

A differenza dei due ingegneri maggiori suoi predecessori Picchiatti unì sempre all'attività pubblica prestata per il governo vicereale la realizzazione di commissioni private, sia per la nobiltà che per diversi ordini religiosi. Di grande importanza per la carriera professionale del ferrarese è, come abbiamo visto, l'opera prestata per l'ordine barnabita a Napoli. I Barnabiti giungono a Napoli alla fine del '500: il teatino Giovanni Galeotto infatti, apprezzando la nuova congregazione, nel 1588 ne aveva incoraggiato l'arrivo in città presso la chiesa di S. Arcangelo degli Armieri che aveva loro procurato⁴⁹; il tentativo di insediarsi in questa chiesa fallì e così provarono a farsi affidare la chiesa della nazione lombarda che aveva sede in S. Anna, situata nella zona di Monteoliveto

⁴⁸ ASNa, *Cancellaria e consiglio Collaterale, Offic. Suae maiestatis*, n. 10. Cfr. A. Buccaro, *Leonardo da Vinci*, cit., p. 89.

⁴⁹ G. Boffito, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, III, Firenze, 1934, 5 ss. Cfr. E. Ricciardi, *I barnabiti a Napoli e la chiesa di Santa Maria in Cosmedin a Portanova*, in "Arte Lombarda", CXXXIV, Milano, 2002, p. 117.

ma con scarsi risultati a causa dell'opposizione del vicino monastero di Monteoliveto e del cardinale Decio Carafa, allora arcivescovo di Napoli. Provarono così, sempre invano, a ottenere un sito "in una delle strade ch'erano più appartate, e demandarono quella di Toledo, o la Sellaria, o la strada di Porto, e finalmente quella dei Banchi Nuovi"⁵⁰. Finalmente, il 29 novembre 1607, ottennero dal viceré di poter fondare una sede nuova in una zona a loro scelta. In quello stesso anno inoltre si videro affidata anche la chiesa di Santa Caterina Spina Corona mentre nel 1609 ottennero Santa Maria in Cosmedin. Il magistrato spagnolo Carlo de Tappia, vicino all'ordine barnabita, si impegnò affinché la loro nuova sede fosse costruita proprio in prossimità del suo palazzo e così, in cambio della scelta in favore di questa opzione, del titolo di fondatore e del patronato, stipulò un accordo, nel 1612, con il quale assegnava loro una rendita annua di 300 scudi per dieci anni per la realizzazione della chiesa di San Carlo alle Mortelle. Nel 1614 così i barnabiti acquistano dall'Annunziata "una casa in più e diversi membri inferiori e superiori, un cortile, un giardino grande ed altre commodità, sita e posta detta casa nel luogo detto sotto S. Maria Parete, confinante colli beni di Gio. Tomasa Borrelli, quelli di Ferdinando Imparato e via pubblica"⁵¹ nella zona delle Mortelle. Attraverso alcune lettere tra Giovanni Ambrogio Mazenta e i barnabiti napoletani⁵² sappiamo che il generale della congregazione nel 1616 aveva inviato a Napoli un disegno di progetto per il nuovo complesso barnabita che in alcuni dettagli, come la forma della

⁵⁰ ASNa, *Mon, sopp.*, fasc. 181, f. 1, cfr. G. Cantone, *La chiesa Napoletana di San Carlo a Le Mortelle. L'insediamento dei barnabiti e il contesto urbano del poggio*, in "Arte Lombarda", CXXIV, Milano, 2002, p. 105.

⁵¹ ASNa, *Mon, sopp.*, fasc. 181, cfr. G. Cantone, cit. 2002, *ivi.*

⁵² G. Cagni, Recensione al volume di U. Dovere, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli*, Napoli, 1991, in "Barnabiti Studi, VIII, 1991, pp. 324-332.

copertura, non aveva riscontrato l'immediata approvazione della congregazione napoletana. La prima pietra comunque fu posta il 9 ottobre 1616 e l'esecuzione della chiesa si protrasse per alcuni decenni e il primo direttore dei lavori fu Giovan Cola di Franco. In una fase successiva al 1628 – poiché nei disegni compare la sagrestia che doveva essere già costruita a quella data – Bartolomeo Picchiatti fornisce un progetto per il piano terreno e il primo piano del complesso, con un'attenzione particolare verso il chiostro, i dormitori ed il giardino dietro la chiesa. Questa viene rappresentata nel solo ingombro, probabilmente perché Picchiatti non doveva occuparsene, mentre a lui è attribuibile l'avvio dei lavori per il chiostro, a partire dall'angolo destro della chiesa, il refettorio ed altri ambienti del collegio realizzati tra 1638 e 1641⁵³. Il chiostro però non venne mai completato e nuovi progetti si susseguirono – tra cui uno del 1681 di Francesco Antonio Picchiatti – che progressivamente ridussero le dimensioni previste dal Picchiatti padre.

I Barnabiti impegnarono le loro energie anche nel restauro di S. Maria in Cosmedin partito intorno al 1630 ma in realtà l'idea di restaurare la chiesa era nata anni prima. Poiché in quegli stessi anni i barnabiti avevano abbandonato la vicina Santa Caterina Spina Corona era nata la necessità non solo di restaurare Santa Maria in Cosmedin ma anche di allargarla; a tal fine i barnabiti avevano acquistato alcune abitazioni vicine e nel 1631 fu posta la prima pietra benedetta dal cardinale Francesco Boncompagni. Un progetto iniziale, datato 1629 e attribuito a Mazenta, prevedeva la regolarizzazione della pianta del collegio, conformata secondo i tradizionali impianti barnabiti e l'adeguamento della

⁵³ Cfr. G. Cantone, cit. 2002, p. 109.

chiesa agli schemi imposti dal Concilio di Trento, con la creazione di una navata unica con tre cappelle per lato e con aula coperta a botte. La facciata poi sarebbe stata costruita arretrata rispetto a quella originale per aumentare la dimensione della piazza antistante.⁵⁴ Un secondo progetto, che Ricciardi attribuisce a Picchiatti e data all'incirca al 1630, mantiene la tipologia ad aula unica ma modifica le proporzioni della chiesa, rendendola meno stretta e allungata. Lo stesso architetto si era interessato poi, intorno al 1641, della costruzione di un nuovo dormitorio per il collegio. Il progetto della chiesa realizzato dal Picchiatti (fig.6), molto più dinamico e innovatore di quello inviato dall'architetto barnabita, sembra risentire delle fascinazioni provenienti proprio dalle architetture realizzate per il suddetto ordine: è facile qui confrontare il grafico del ferrarese con la pianta disegnata da Lorenzo Binago per la chiesa di San Paolo a Bologna (fig.7) dove l'alternanza di cappelle e pilastri aperti con coretti – soluzione che trovava peraltro radici nel motivo albertiano della travata ritmica – sembra riproposta chiaramente nel caso napoletano.

⁵⁴ E. Ricciardi, *I barnabiti a Napoli e la chiesa di Santa Maria in Cosmedin a Portanova*, in "Arte Lombarda", CXXXIV, Milano, 2002, p. 118.

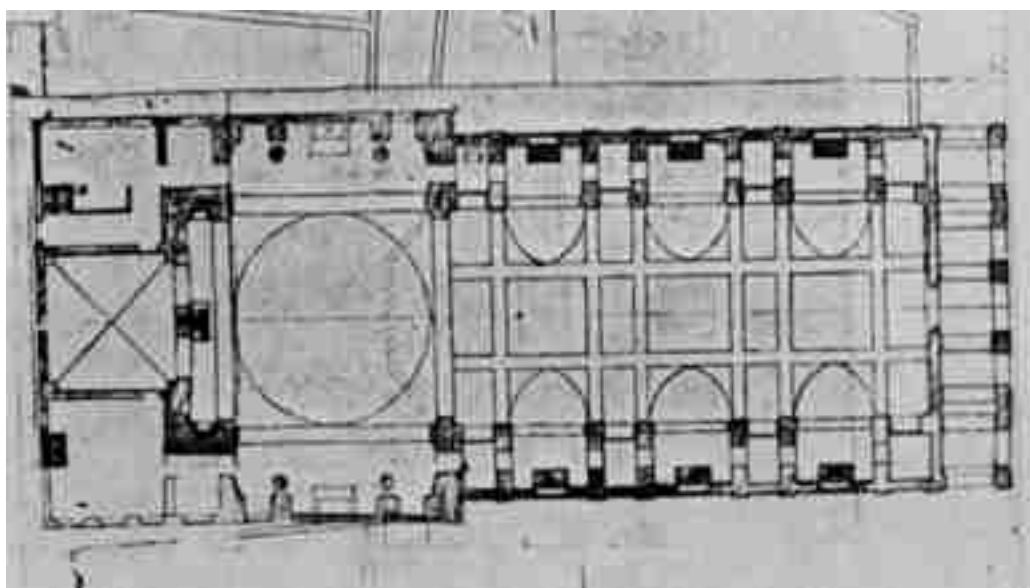
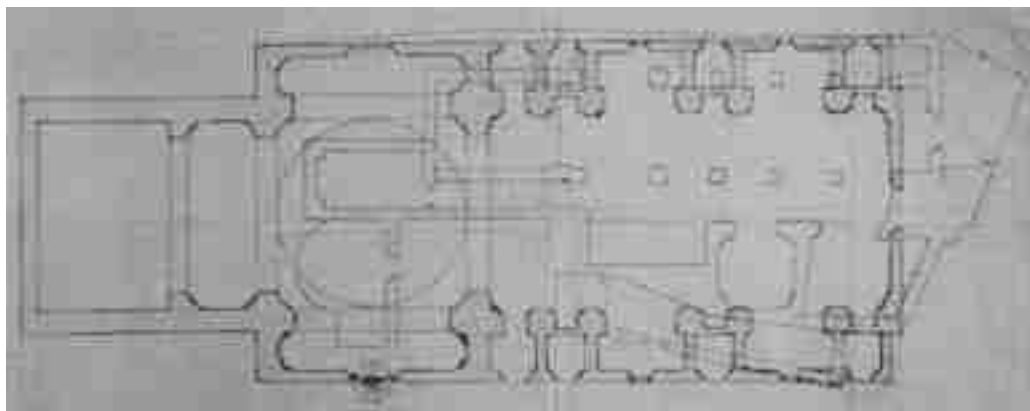


Fig.6-7. Il secondo progetto della chiesa di S. Maria in Cosmedin attribuito a Picchiatti (1630 ca) e quello di Binago per la chiesa di San Paolo a Bologna.

Picchiatti, secondo una recente ricerca⁵⁵, appare coinvolto nei lavori di costruzione del Palazzo Zevallos, sottraendo la paternità del progetto a

⁵⁵ E. Nappi, *Palazzo Zevallos Stigliano dai documenti dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli – Fondazione*, in *Dimore signorili a Napoli: Palazzo Zevallos Stigliano e il*

Fanzago. Nel 1639 infatti risulta un pagamento in suo favore di 146 ducati da parte di Giovanni Zevallos⁵⁶. Nel disegno di Petrini che mostra la facciata del palazzo si sottolinea come l'edificio "è si bene Architettato, stimandosi il disegno esser dell'istesso Cavalier Fontana"⁵⁷ (fig.8): tale asserzione è priva di alcun fondamento documentario ed è probabile che getti le proprie radici nella vicinanza dell'edificio, in particolar modo della facciata, al lessico composto ed essenziale espresso dal Fontana soprattutto nei suoi anni romani, cifra di quella fase di transizione verso il Seicento a cui di certo si ascrive l'architettura di Bartolomeo Picchiatti, qui palesemente influenzato dalle idee formali del suo maestro ticinese, che trovavano una facile sponda in quel linguaggio asciutto dell'architettura tardo cinquecentesca emiliana ben espresso dall'Aleotti, a cui pur tanto doveva il ferrarese.



Fig. 8. La facciata del palazzo di Giovanni Zevallos nell'incisione di Petrini (1718).

mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo, atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 20 - 22 ottobre 2011), Napoli 2013, pp. 420-430.

⁵⁶ Vedi doc. 12.

⁵⁷ P. Petrini, *Facciate delli Palazzi più Cospicui della Città di Napoli*, Napoli 1718, f. 5.

Nel 1637 Picchiatti darà avvio alla costruzione della facciata della chiesa di S. Maria della Stella – che era stata iniziata a costruire nel 1587 secondo Celano – con l’aiuto di Pietro de Marino, completata poi dal figlio Francesco Antonio. I committenti sono i frati Minimi della chiesa di San Francesco di Paola a Porta Capuana. E’ possibile che i frati si siano rivolti allo stesso gruppo di architetti per la realizzazione delle due chiese. Questo edificio è tradizionalmente attribuito a Francesco Grimaldi ma datato all’anno 1620, quando il teatino era già morto da sette anni; Silvana Savarese⁵⁸ riporta una notizia ritrovata nella platea del convento che ci informa di come “nell’anno 1621 si chiede licenza e si ottiene dalla Deputazione della Fortificazione per poter tagliar pietre nei fossi della chiesa”⁵⁹ che conferma la notizia di Celano che ritiene i lavori iniziati nel 1622. Non esiste invece alcuna notizia circa la paternità dell’opera che viene attribuita a Grimaldi anche da Pane⁶⁰. Lo schema planimetrico della chiesa, a pianta centrale con quattro cupolette angolari attorno alla principale, è effettivamente vicino allo schema che il teatino avrebbe proposto per S. Andrea della Valle, almeno stando alle testimonianze scritte visto che non abbiamo alcun disegno che ci permetta di conoscerne l’effettiva natura; il frate avrebbe dovuto ovviamente fornire i disegni per la chiesa in una data molto precedente all’inizio dei lavori visto che, come sappiamo, egli muore nel 1613. Teoricamente ciò è possibile visto che l’acquisizione dei suoli necessari parte nel 1597 e la definizione dell’area di edificazione può essere precedente a tali acquisizioni; in tale situazione potrebbe essersi ripetuto il tipico schema per cui Grimaldi ha fornito un disegno iniziale poi proseguito da altri secondo una

⁵⁸ S. Savarese, *Francesco Grimaldi e l’architettura della Controriforma a Napoli*, Roma, 1986, p. 196.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ R. Pane, *Architettura dell’età Barocca a Napoli*, p. 169.

variante. Il patrocinio della chiesa è della famiglia d'Aponte, ed in particolare di Giovan Geronimo, marchese di Collenise. L'importante famiglia è coinvolta nella committenza di numerose e rilevanti fabbriche come il Collegio gesuitico, finanziato da Giovan Battista d'Aponte, e la Pietrasanta patrocinata da Andrea, procuratore del Collegio romano del Gesù dal 1638 al 1643.

Nel convento e la chiesa di Las Agustinas a Salamanca, secondo Fernando Marias, Picchiatti disegna l'intero involucro della chiesa, incluso il portale che dalla chiesa permette l'accesso alla sagrestia e al convento e le porte interne della facciata. Picchiatti, tuttavia, non si occupò dell'esecuzione e della direzione dei lavori che venne affidata a Curzio Zaccarella, allora attivo al servizio del Viceregno di Napoli. È probabile che in corso d'opera il progetto venne modificato e adattato in maniera che risultasse più vicino al linguaggio dell'architettura castigliana del primo Seicento, come appare evidente ad un esame attento della fabbrica. Si è scelto dunque di analizzare quest'opera nel successivo capitolo monografico dedicato a Curzio Zaccarella⁶¹.

Nel 1632 Picchiatti dà inizio ai lavori di restauro per la cattedrale di Pozzuoli. Questa sorgeva nel sito dell'antico tempio di Augusto, riutilizzato già in epoca medievale quale sede della cattedrale della città. Committente del restauro fu Martín de León y Cardenas, dal 1631 al 1650 vescovo di Pozzuoli, nonché agostiniano. Il legame tra l'architetto e gli agostiniani fa pensare ad una sua possibile carica quale architetto dell'ordine anche se il suo ruolo di Ingegnere Maggiore potrebbe averlo coinvolto casualmente in più fabbriche degli stessi committenti. L'intervento prevede l'abbattimento della parete posteriore della cella del tempio tramite lo sfondamento di tre intercolunni per

⁶¹ Cfr. *infra* p. 283.

ricavarvi l'arco maggiore della tribuna⁶²; in corrispondenza dell'arco maggiore venne poi innestato un nuovo ambiente voltato a botte che avesse funzione di nuovo coro, secondo le regole tridentine. L'intervento risulta particolarmente importante e singolare poiché si attua su una struttura di epoca romana, ma non sembra restituire, tuttavia, il rapporto del Picchiatti e della cultura architettonica napoletana di metà Seicento con l'architettura classica, innestandosi piuttosto nel clima ordinatore della controriforma volto spesso a piegare l'estetica architettonica a pure esigenze formali:

Il "restauro" seicentesco, progettato dal ferrarese Bartolomeo Picchiatti a partire dal 1632, si innesterà, pertanto, su una preesistenza di epoca romana già rafforzata e modificata nel secolo precedente. L'"aggiornamento" architettonico-liturgico del duomo, mirante ad annullare ogni traccia visibile della vetustà della fabbrica, sarà condotto mediante lo sfondamento della parete posteriore della cella e, dunque, con la demolizione di tre intercolumni del tempio romano al fine di ricavarvi l'arco maggiore della tribuna, una nuova soluzione absidale voltata a botte si innesterà in corrispondenza di quest'ultimo per disporre, in linea con le norme conciliari, un nuovo coro. Alla navata, già consolidata nel secolo precedente, si addosseranno nuovi spessori murari verso l'interno conservando una struttura templare e si aggiungeranno cappelle laterali scandite da pilastri; sarà realizzata, ancora, una nuova facciata verso l'esterno mentre lo spazio interno della chiesa – corrispondente all'antico *naós* e *pronaos* – verrà rivestito di stucchi e concluso da una volta incannucciata⁶³.

⁶² V. Russo, *Architettura nelle preesistenze tra Controriforma e Barocco*, in *Verso una storia del Restauro*, a cura di S. Casiello, pp. 139-207.

⁶³ *Ivi*, p. 160.

Tra il 1641 ed il 1643, anno della sua morte, Picchiatti ebbe modo di occuparsi del rifacimento della chiesa di Sant'Agostino alla Zecca⁶⁴, per la quale fornì il disegno. La chiesa, di origine trecentesca, era stata abbandonata in seguito al terremoto del 1456 e l'intento di ricostruirla secondo i dettami della moderna architettura era sorto soltanto nel 1641. I lavori presero avvio dalla facciata, a causa di alcuni fabbriche che occupavano il suolo dove doveva sorgere il transetto della chiesa, ossia la sagrestia e l'oratorio della vicina chiesa della Croce. La presenza di questi edifici costrinse gli agostiniani a rallentare l'esecuzione dell'opera, che venne interrotta proprio nell'anno della morte del Picchiatti a causa di una controversia sorta con i padri della Confraternita della Croce che durò per diversi anni. I lavori furono riavviati e interrotti a più riprese, ma la zona absidale venne portata a termine soltanto nel Settecento secondo il disegno di Giuseppe Astarita. Com'è stato sottolineato dunque la realizzazione della fabbrica di Sant'Agostino va divisa in due fasi: una prima, condotta secondo il disegno fornito dal Picchiatti – comprendente la facciata, il campanile e la navata centrale – e una seconda eseguita dall'Astarita che portò alla realizzazione del transetto, dell'abside e delle cappelle laterali⁶⁵. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, è proprio in Sant'Agostino che meglio si evince quanto il Picchiatti aveva appreso negli anni della sua formazione

⁶⁴ Per la chiesa di Sant'Agostino alla Zecca vedi V. Russo, *Sant'Agostino Maggiore: storia e conservazione di un'architettura eremitana a Napoli*, Napoli 2002; M. T. Minervini, *Bartolomeo Picchiatti e la Chiesa di S. Agostino alla Zecca a Napoli (I)*, in "Napoli Nobilissima", v. XXXII (1993), nn. 1-2; pp. 17-33; C. DE Falco, *Progetti settecenteschi per la trasformazione del presbiterio di S. Agostino alla zecca e l'intervento di Giuseppe Astarita*, in "Napoli Nobilissima", V. XXXIV (1995), nn. 5-6; pp. 167-178; C. Cherubino, *Il convento di Sant'Agostino alla Zecca in Napoli*, Firenze 1927.

⁶⁵ M. T. Minervini, *Bartolomeo Picchiatti e la Chiesa di S. Agostino alla Zecca a Napoli*, cit. p. 18.

ferrarese e quanto andava rielaborando in quegli anni dalla sua esperienza al fianco di Domenico Fontana e dalle suggestioni che gli venivano dal contatto con Ambrogio Mazenta: l'impianto della chiesa e soprattutto l'uso della colonna libera addossata al pilastro rappresenta una rielaborazione di quanto si andava allora facendo in area emiliana (fig.9). Se l'origine di tutto ciò è rappresentata dalla nuova cappella maggiore della cattedrale di Bologna⁶⁶, realizzata da Pellegrino Tibaldi, non c'è dubbio che l'influenza del Mazenta rappresentò un veicolo diretto per gli sviluppi del linguaggio tardo dell'architetto ferrarese. In questo caso è la chiesa del San Salvatore a Bologna (fig.10), realizzata dal barnabita a partire dal 1605, a rappresentare un indiscutibile riferimento per l'impianto disegnato dal Picchatti per la chiesa agostiniana di Napoli.



Fig.9. Chiesa di S. Agostino alla Zecca. Interno.

⁶⁶ Cfr. *infra*, p. 231.



Fig.10. Chiesa di San Salvatore a Bologna. Interno.

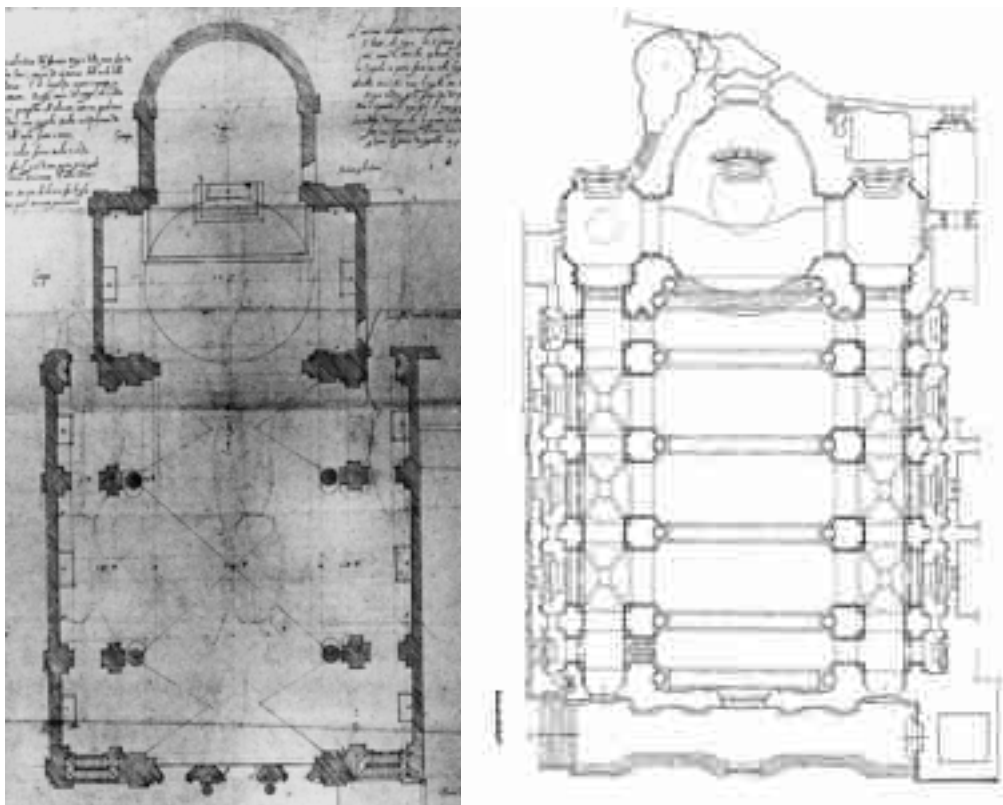


Fig.11. Le piante della chiesa di S. Salvatore a Bologna e di S. Agostino alla Zecca.

Non è soltanto nell'uso, nuovo ed insolito nella Napoli del '600, della colonna addossata al pilastro, ma soprattutto nell'ampia ed ariosa spazialità a determinarsi il maggiore punto di contatto tra l'esperienza del ferrarese e quella del Mazenta: una spazialità del tutto inedita per la Napoli tardo-manierista, che pure si apriva alle sperimentazioni di fra' Nuvolo o del Conforto, declinate tuttavia secondo matrici derivanti dall'esperienza romana del Vignola o di Francesco da Volterra. Picchiatti, tuttavia, non resta ancorato alla mera riproposizione dello schema del barnabita, com'è chiaro dal confronto delle due piante (fig.11): se infatti l'impianto spaziale e lo sviluppo verticale avvicinano in maniera chiarissima le opere dei due architetti, è proprio nella disposizione planimetrica a prendere corpo il punto di mediazione tra il linguaggio del tardo Cinquecento emiliano e l'esperienza napoletana del Fontana, elemento decisivo nello sviluppo delle idee architettoniche del Picchiatti. L'involucro disegnato dal Mazenta, infatti, si sviluppa secondo una ritmica blanda che sembra tendere alla centralità in virtù del grande spazio posto al centro della navata principale; la chiesa del Picchiatti si sviluppa, invece, secondo un ritmo stretto e serrato, ma mai monotono, figlio delle suggestioni incamerate durante gli anni svolti da assistente dei due Fontana, soprattutto nel lungo cantiere del nuovo palazzo vicereale: Picchiatti sembra riproporre, in scala minore, uno dei principi fondanti dell'opera dell'architetto sistino, a Roma come a Napoli, ossia la severa successione di elementi sempre uguali, ripetuti potenzialmente all'infinito col fine di esaltare un punto particolare dell'impaginato architettonico, solitamente il portale – basti osservare le incisioni del progetto di Fontana per la biblioteca vaticana a Roma o del palazzo vicereale di Napoli (fig.12) – e che nelle intenzioni del Picchiatti doveva verosimilmente essere incarnato dalla zona absidale, poi non realizzata. Questa mediazione tra il

linguaggio emiliano e quello fontaniano si esprime in maniera ancora più palese nella facciata e nel campanile della chiesa. Qui, infatti, il linguaggio del Picchiatti si fa dinamico ed esuberante e sembra attestarsi quale punto di confine tra la tradizione tardo-manierista napoletana, ormai al suo crepuscolo, e la sorgente cultura del pieno barocco locale: una maturazione a cui può giungere solo attraverso una lunga riflessione sul lascito di Domenico Fontana e le tante fascinazioni che provenivano a Picchiatti dai suoi differenti canali culturali e professionali.

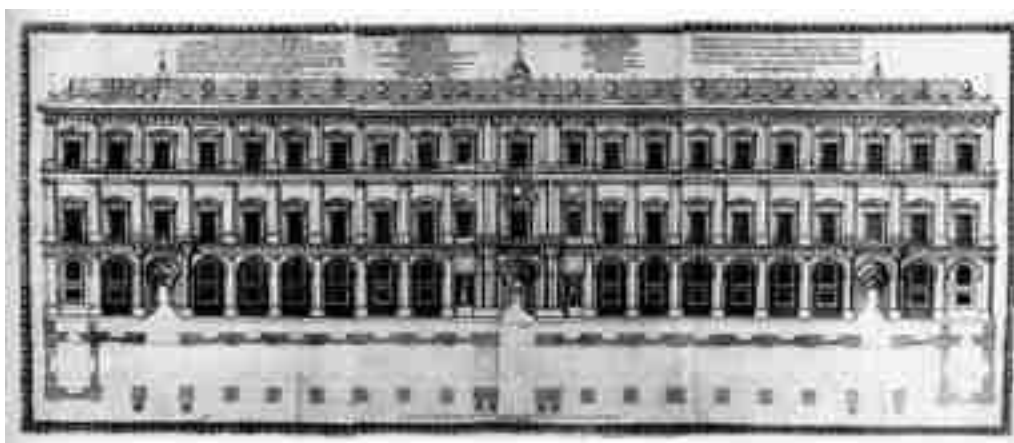


Fig.12. Progetto di facciata del nuovo Palazzo vicereale di Fontana (1606).

Nel 1638, peraltro, Picchiatti aveva realizzato il campanile della chiesa dei Santi Apostoli⁶⁷ le cui linee architettoniche sembrano essere riproposte in quello più tardo di Sant'Agostino, rielaborato secondo una concezione più matura. Il primo è ancora del tutto legato a quella severa ed essenziale visione dell'architettura propria del Picchiatti che affondava le proprie radici nella cultura tardo-manierista ereditata dal suo maestro ticinese: il pacato utilizzo del

⁶⁷ S. Savarese, *Francesco Grimaldi...* cit., p. 135.

bugnato e la successione canonica degli ordini architettonici non lasciano ancora spazio alla dinamica, ma composta, plasticità mostrata nel campanile di Sant'Agostino, dove le potenti lesene bugnate che segnano gli angoli della torre e specialmente le belle finestre che decorano tutto l'impaginato sembrano aver fatto propria la lezione di Michelangelo e dei suoi epigoni (fig. 13).



Fig.13. S. Agostino alla Zecca. Campanile.

Documenti

[1] 3 luglio 1599

adì 3 luglio 1599 concessa per una volta a mastro Gio Battista Argenta architetto per vedere la fabricha.

Archivio Storico Diocesano di Ferrara (ASDF), *fondo Moniales, Licenze 1595-1599*, c. 11r; in C. Guarnieri, *Op. cit.*

[2] 22 ottobre 1599

adì 22 ottobre si proroga a Bartolomeo cavaliere delli signori Picchiati [...] per condurre sabbioni e prede.

ASDF, *ivi*, c. 11v;

[3] 17 novembre 1599

adì 17 novembre si proroga per otto giorni.

ASDF, *ibidem*

[4] 29 marzo 1600

adì 29 [marzo] concessa a mastro Gio Batta Aleotti per dui volte di 15 dì doppo Pasqua e per 15 giorni simili a muratori lor compagni.

ASDF, *fondo Moniales, Licenze 1600-1605*, c. 1r

[5] 1 giugno 1600

adì 1 giugno proroga a mastro Gio Batta Aleotti per dui volte di 15 dì et al muratore et un compagno per altri 15 simili”.

ASDF, *ivi*, c. 1v

[6] 5 luglio 1610

Matalena de franco fa intendere a V. E. como tiene una sua casa in S.ta Lucia del mare e proprio sup.ra S.ta Maria de la Catena la qual fu pigliata per serv.o della R.a Corte da lo posentator maggiore nel p.o di Maggio 1609 nella qual casa have abitato d. Diego da Marcado et altri criati di V. E. per tutto ot.bre di detto anno che a ragg.ne di d. 80 l'anno conforme si è pagato altre volte per la Regia Corte sempre d. 40 perché non tiene lib.a per poter conseg.re il pagamento. Pertanto supp.ca V. E. resti ser.ta comandare le sia sped.to m.to et lib.a attuale possa essere pagata etc.

ASNa, *Segreterie dei Viceré – Viglietti originali*, fasc. 2

[7] 23 mazo 1619

Die vigesimo tertio mensij martij 1619 in nostri p.ntia Gio. Thomas Gaudioso de Neap. Hab. Alla Concettione de' Cappuccini, sponte concessit ad Jo. Baptista Spinola uno eo gubernatoribus Ecc.sia St. Georgi Januens, intervenienti tam pro se dicto nom. Et pro parte Gio. Augustini Spinola et Petri Antonij Buzzolo, simil gubernatores de dicta Ecc.sia St. Georgi [...] promissio de fare tutta l'ammuralatura di piperni, fascia, zoccoli, base che vanno dalla parte di fora della fabbrica di detta Ecclesia conforme a quelli che al p.nte vi stanno et più tutte quelle pietre di piperno che serveno dalla parte di dentro di d.tta Ecclesia, cioè zoccoli e basi, quali piperni debbono essere de pianura de tutta bontà et perfettione et quelle d.to Gio. Thomaso promette consignare alli detti gubernatori in solidum in Nap. Nella detta Ecclesia di S. Giorgio [...] infra un anno et mezzo, numerando dalli ventisei del p.te mese di marzo. Con che detto Gio. Thomaso sia tenuto sincome promette de farli lavorare le pietre predette conforme bisognano ad spese d'esso

Gio. Thomaso et questo a ragione de grana due et mezzo il palmo. Il detto piperno lavorato et buono va misurarsi conforme la costumanza de Neap., in conto del quale prezzo il detto Gio. Thomaso in presentia nostra ne ha ricevuto da d.tto Gio. Battista duc. dieci de contanti, et li restanti, il detto Gio. Battista in detto nome promette al d.to Gio. Thomaso consignando pagare in pace. [...] con patto espresso che mancando il detto Gio. Thomaso dalla consegnatio espl. Nel modo in cui sopra ha promesso infra il tempo detto Gio. Thomaso sia tenuto sincome promette restituire detti denari nel modo sia lecito alli detti govern.re in solidum [...] comperare detti piperni da altre persone a tutti danni, spese et interesse del detto Gio. Thomaso delli quali danni, spese et interesse se ne debbia stare alla semplice parola con giuramento [...] de detti govern.ri [...] con patto espresso che detto Gio. Thomaso debbia fare la consegna predetta di tutti li piperni ut supra nominati alli detti governatori in solidum infra detto termine de un anno e mezzo conforme bisogneranno. Ver. a lasso de detto termine de un anno e mezzo la p.n.te cautela resti estinta, ben vero li detti governatori debbiano pagare al d.to Gio. Thomaso tutte quelle pietre che detto Gio. Thomase haverà consignate [...].

ASNa, *Notai del '600, Giovan Leonardo de Divitiis*, sch. 84, prot 8, cc. 189 r – 190 v. Documento inedito.

[8] 7 novembre 1619

Die septimo mensij novembrij 1619 in nostra presentia [...] Gio. Thomas Gaudio, sponte concessit fiat recepisse ab inf.to Gio. Baptista Spinola uno eo gubernatoribus Ecc.sia S.ti Georgi Januensis inter sibi duc. quinquaginta duos [...] per lo presso delli detti piperni che d.to Gio. Thomaso ha venduto et consignato per tutto il tempo passato per insino al p.n.te che per serv.o della detta Ecclesia de S. Giorgio sincome d.to Gio. Baptista dichiara [...] le parti dichiarano la loro comune volontà haverle fatte vedere, revedere et mesurare da Bartolomeo Picchiatti

ingegniero et conforme la misura d.to Gio. Thomaso dichiara essere stato soddisfatto [...].

ASNa, *ivi*, cc. 189 r – 190 v. Documento inedito.

[9] 10 giugno 1619

Die decimo mensij junij 1619 Neap. In nostra p.tia Ludovicus Righi romanus marmorarius [...] sponte promisit esse obligavit ad Gio. Baptista Spinola et gio. Augustino Spinola duobus eo Gubernatoribus Ecclesie S.ti Georgi nationis Januensij [...] et pro parte Petri Antonii Buzzolo similiter gubernatores de l'Ecclesia [...] promette de fare una porta di marmo gentile de Carrara bianco bello et netto senza vene negre, et tutte de una qualità di marmo, di altezza di pami venti uno = e un quarto et di larghezza palmi undici, di boccha d'opra, cioè di due stipiti di due pezzi per ogni stipite, et l'arco trave et la grada de uno sol pezzo per ogn'uno di quelli, della grossezza misura et largi conforme alli modani fatti da Bartolomeo Picchiatti ingegniero. Sottoscritti dichiarano che l'arco trave ha da essere d'altezza mezzo palmo più di detto modano, quale mezzo palmo aveva da restare rustico. Con che detto Ludovico debba finire detta porta infra sei mesi da hoggi de tutta bontà et perfettione, quale serve per la porta grande della detta Ecclesia di San giorgio. Ben vero detto Ludovico debba far lavorare detti marmi accosto detta Ecc.sia et finita detta porta il detto Ludovico debba assistere a tempo se ponerà d.a porta acciò si ponghi conforme si deve, et la spesa che ci bisognerà per ponere detta porta si debba fare per detti governatori et questo per prezzo di d.ti duecento cinquanta, tanto per li marmi, lavorazione et assistenza quanti per ogni altra spesa che ci bisognerà. Quali d.ti duecento cinquanta li detti governatori in d.to nome promettono pagare al d.to Ludovico in questo modo, cioè la mittà di essi subito che saranno venuti et consignati li marmi robusti a d.ti governatori et l'altra mittà lavorandi pagando in pacem.

Item è convenuto ch'occorrendo qualche differenza tra esse parti tanto della qualità quanto della lavoratura di detti marmi o altro, in tal caso vogliono che si debba giudicare da due persone eligende, cioè una da d.ti governatori et l'altra da detto Ludovico, et quello sarà giudicato da dette due persone le dette parte promettono osservare et non contravenire per qualsiasi causa et fa caso che dette due persone possano elegere il terzo et quello sarà giudicato da essi [...].

Item è convenuto che mancando il detto Ludovico di fare la detta porta infra lo detto tempo nel modo copme volsi in tal caso detto Ludovico sarà obbligato de restituire tutti li denari che insi se ritroverà haver imborsato nel modo sia lecito a detti gover.ri in solidum comprare detti marmi da altri, et far fare detta porta da altri m.ri a tutti danni, spese et interessi del detto Ludovico delli quali danni, spese et interesse se ne debbia stare alla semplice parola di detti govern,ri [...].

ASNa, *ivi*, cc. 305 v – 307 r. Documento inedito.

[10] Luglio 1619

Eodem die in nostri p.ntia const. Stefano Meruli, Johannes patronus barce nuncupare S.te Marie del Horto sicut ad conven. Divenit cum Jo. Baptista Spinola et Jo. Augustino Spiunola duobus eo gubernatoribus Ecclesie S.ti Georgij Genuensij [...] et pro parte Petri Antonij Buzzolo similiter governatore de Eccl. Pro qua Petro Antonio omni futuro tempore promette de rato sponte conduchi dicti gubernatoribus dicto.ne presentius due mila abbayne della cava de Barati, incluse per esse duecento ciappe da gronda che siano tutte sane et di tutta bontà et perfettione conforme al solito quale detto Stefano promette consignare alli detti Governatori in detti nomi et in solidum in Neap. alla marina della porta della Calce. In tutto l'intrante mese di agosto primo venturo del presente anno 1619.

Itache tutti li noli et altre spese che bisogneranno per condurre dette abbyne et ciappe per insino a detta marina della porta della Calce se debbiano fare per esso Stefano. Et caso che Dio non voglia per il viaggio se naufragassero, o fussero prese

da turchi o altri che detti governatori non siano tenuti a cosa alcuna et questo per prezzo di ducati sessant'uno a raggione de d.ti trenta e mezzo il migliaro li dette abbyne incluse dette ciappe, delli quali d,ti sessant'uno il detto Stefano in p.tia nostra ne ha ricevuto da sicti gov.ri ducati quindici de contanti, et li restanti ducati quaranta sei li detti govern.ri in detto nome prometteno in solidum pagare al detto stefano subito fatta la consignatio, della quale consignatione se ne debbia fare notamento in margine del presente instr.o [...]

Con patto che detto Stefano sia tenuto che Ludovico Righi per securità di detti d.ti quindici ut imp. Recevuti se debbia in solidum ad esso obbligare di quelli restituire per la fine di agosto in caso esso Stefano non consignasse dette abbyne et ciappe per pubblico instr. Da stipularsi per tutto il p.nte di. Et ad altro fatto espresso che mancando il detto Stefano dalla consignatio, ovvero quelle non consignasse nel modo come sopra o mancando di far obbligare il d. Ludovico nel modo convenga, in detti casi [...] il detto Stefano sia tenuto restituire detti d.to quindici nel modo sia lecito a detti governatori in detti nomi et in solidum comprare dette abbyne et ciappe da altre persone a tutti danni spese et interesse di detto Stefano delli quali danni, spese et interesse se ne debbia stare alla semplice parola con giuramento [...] di detti govern.ri in detti nomi et in solidum [...].

ASNa, *ivi*, cc. 403v – 405v. Documento inedito.

[11] 31 luglio 1619

Die ultimo mensi julij ind.o 1619 Neap. In nostra p.ntia cons.ti Augustino Sansotto de Neap et Fran.co Palermo de Neap puzzari [...] spont. Ne et qualidus ipsum in solidum sicut ad conv.em devenrunt cum Jo. Augustino Spinola januense uno eobus gubernatoribus ecc.a St.i Georgi Januensij [...] tam pro se dicto magistratio et pro parte J. Baptista Spinola et Petri anyonij Buzzola similiter gubernatori de ecc.a pro quibus omni futuro tempore d. ne promisit de rato sponte cora nobis [...] promiserunt in solidum obligaverunt dicto Jo. Agustino et in solidum p.nti de fare

uno formale dietro il choro della d.a ecc.a et propre dove sarà il cortiglio scoperto ut cavare un dritto di larghezza palmi quattro in quadro netti farnicati in palmo di muraglia ontorno d'altezza sino al piano del fromaletto che condurrà l'acqua nel detto dritto, et il restante d.to dritto habbia da restare similmente di detti palmi quattro netti, ma habbia da havere palmi due de farbica intorno et in fundo di detto dritto farci una o più grate di quella grandezza et larghezza conforme a che vorranno detti govern.ri in solidum con fabricare le mura de palmi due di grossezza intorno et voltarsi la sua lamia sotto et sopra et farci li suoi bottanti conforme ordinarà Bartolomeo Picchiatti li quali bottanti tentum s'haveranno da pagare separatamente conforme ordinarà detto Bartolomeo subito che saranno fatti perché così è stato espressamente convenuto tra esse parte, et de più detti Augustino et Fran.co in solidum prometteno fare un formale largo due palmi netto et alto palmi sette con farbicarlo palmi due di grossezza di muro, et in terra voltarsi la sua lamia, et così averà farsi la lamia sopra, il quale formaletto debbia arrivare a pigliare l'acqua per lo più dritto cammino per insino al formale delle case di detta ecc.a, o in altro loco dove più sarà comodo et sarà ordinato da detti govern.ri in solidum et tutto lo supr.to lavoro s'habbia da intonacare de toneca ammazzoccola, cioè mezzo palmo de più della cimma dell'acqua tanto il formaletto quanto le grotte et dritto, et gettarci l'astrachi in terra [...] con che detti govern.ri in solidum debbiano dare alli detti Augustini et Fran.co in solidum calce spegnata, pietre, puzzolana, rapillo, tavole et stano tanto nel luoco di d.ta ecc.a et tutto l'altro bisognerà si debbia ponere per detti Augustini et Fran.co in solidum quale lavoro li detti Augustini et Fran.co in solidum promettono fare stagni et di tutta bontà et perfettione et incominciare a lavorare dal primo dell'intrante mese di agosto p.n.te anno 1619, con tutta quella gente che si bisogneranno et di lavorare mano per insino a tanto che sarà finito di tutto punto et questo a ragione de carlini dieciassette la canna da mesurarsi cioè il dritto et il formaletto a canna corrente, et le grotte ad uni del

formale li quali car.ni dieciassette per ogni canna il detto Gio. Augustino in detto nome in solidum promette pagare alli detti Augustino et Fran.co [...].

Item è stato convenuto tra esse parte in detti nomi et in solidum che se nel fare detto formale se travasse il cammino a segno che si sbariasse dalla sua giusta misura che paresse esorbitante, che detti govern.ri non habbiano da far buono, se non quello che fusse mesurato sopra [...], in tal caso sia lecito a detti govern.ri in solidum di far fare detta opera da altri mastri a tutto danni, spese et interesse di detti Augustino et Fran.co in solidum delli quali danni, spese et interesse s ne debbia stare alla semplice parola con giuramento de detti govern.ri de detti govern.ri [...].

De più è convenuto che se per causa di detti lavori et opera da farsi ivi nascesse alcuna differenza fra esse parte in detto caso [...] le dette parte eligono per arbitro il detto Bartolomeo Picchiatti, al quale danno ampia potestà di potere decidere et deffinire dette differenze tanto nel caso supra detto quanto in altro che fusse tralasciato servisse per causa di detti lavori et opera, et tutto quella sarà deciso et ordinato dal detto Bartolomeo le dette parte prometteno osservare et eseguire, et di quello non appellare ne reclamare [...].

ASNa, *ivi*, cc.448r-450v. Documento inedito.

[12] 1 dicembre 1639

Partita di 146 ducati. Banco de Santo Giacomo pagate al signor Bartolomeo Picchiatti ducati 146 per altritanti. Napoli a primo di dicembre 1639. Gio de Zevaglios. Bartolomeo Picchiatti.

A.S.B.N. Banco di S.Giacomo, Volume di bancali estinte il 3 dicembre 1639.
Da Nappi, palazzo Zevallos.

3.4 Curzio Zaccarella

Pochi sono i dati in nostro possesso riguardanti la data di nascita di Curzio Zaccarella. L'unico elemento a nostra disposizione deriva da una dichiarazione rilasciata dallo stesso architetto in un atto notarile risalente al 1636 e conservato presso l'Archivo Histórico Provincial de Sevilla: nel documento, stilato durante la sua permanenza a Salamanca – che avremo modo di approfondire più avanti – l'architetto dichiara di avere 47 anni a quella data; di conseguenza il suo anno di nascita dovrebbe essere posto intorno al 1588-1589¹. Tale dato, finora tenuto in scarsa considerazione – come peraltro l'intero profilo professionale dell'architetto – è utile se letto insieme ad altri elementi biografici a nostra disposizione, in particolare quelli riguardanti la sua attività in Sicilia.

Lo Zaccarella, infatti, fu molto attivo principalmente tra la Sicilia e la Spagna e l'incarico di maggior prestigio con cui ebbe modo di misurarsi fu proprio quello riguardante la direzione dei lavori per la chiesa di Las Agustinas a Salamanca. Nonostante lo Zaccarella non venga ricordato tra i maggiori artefici dell'architettura e dell'ingegneria napoletana del primo Seicento, ci sembra importante approfondire il suo profilo professionale nella nostra disamina delle vicende dell'ingegneria nel Vicereame di Napoli nel passaggio tra XVI e XVII secolo. La figura dell'architetto di Narni, a nostro avviso, fornisce importanti spunti di riflessione: egli, infatti, era stato designato, direttamente da Filippo III, quale successore di Bartolomeo Picchiatti per la prestigiosa carica di Ingegnere Maggiore del Regno di Napoli, ma non ebbe

¹ A. Madruga Real, *Arquitectura barroca salmantina. Las Agustinas de Monterrey*, Salamanca 1983, p. 70 che cita il suddetto atto notarile conservato presso l'Archivo Histórico Provincial de Sevilla, 1636, prot. num. 4373 di Jerónimo Nieto, f. 1053.

modo di assumere tale incarico poiché morto prima di poterne essere investito². In realtà, appare evidente a chi si approcci alla sua biografia che i meriti dello Zaccarella non siano da ricercarsi in opere di particolare prestigio da lui realizzate ma nel suo personale *cursus honorum*, che ha in sé le principali caratteristiche richieste all'ingegnere regio napoletano della metà del XVII secolo: caratteristiche che incarnano sempre più quelle di tecnico esperto e inquadrato nei ranghi dell'amministrazione pubblica della corona spagnola e che rappresentano un'evidente evoluzione rispetto all'ingegnere cinquecentesco, nel solco della strada tracciata da Domenico Fontana e proseguita da suo figlio Giulio Cesare e dal suo allievo Bartolomeo Picchiatti. Come vedremo la formazione giovanile dello Zaccarella si svolgerà principalmente in Sicilia dove egli, al seguito del padre, ebbe modo di entrare in contatto – e talvolta lavorare – con la cerchia di artisti michelangioleschi presenti sull'isola sul finire del XVI secolo – Camillo Camilliani, Jacopo del Duca e Andrea Calamech³ – mentre una seconda e grossa parte della sua carriera

² F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri napoletani...*, cit. pp. 337-338

³ Su Camilliani vedi A. Nicotra Rizzo, *Un' opera di Camillo Camilliani nel territorio di Mascali*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, (Palermo 24 - 30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 303-305; L. Russo, *La fontana di Piazza Pretoria in Palermo*, Palermo 1961; A. Casamento, *Il "libro delle Torri maritime" di Camillo Camilliani (1584)*, in *Storia della città*, (1979), 12/13, pp. 121-144; M. L. Madonna, *Due apparati a Palermo tra '500 e '600 : il "trionfo sacro" di S. Ninfa e il catafalco di Margherita d'Austria*, in M. Fagiolo (a cura di), *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Roma 1985, pp. 293-315; A. Mazzamuto, *Architettura e stato nella Sicilia del '500: i progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo 1986; M. Scarlata, *L' opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993; M. La Monica, *La fontana Pretoria di Palermo tra classicismo e manierismo*, in A. G. Marchese (a cura di), *Manierismo siciliano: Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, atti del convegno di studi (Giuliana, 18-20 ottobre 2009), Palermo 2009, vol. 1, pp. 373-392; F. Loffredo, *La "Fontana Pretoria" da Firenze a Palermo "gremio urbis accepta": le origini, il trasporto e l'innesto urbano*, in A. Nova, S. Hankepp (a cura di), *Skulptur und Platz*, Berlino

2014, pp. 63-94. Su del Duca vedi M. Vagnetti, *Giardini dei Farnese a Caprarola*, in Quaderni dell'Istituto di Ricerca Urbanologica e Tecnica della Pianificazione, III (1966), pp. 58-67; K. Schwager, *Unbekannte Zeichnungen Jacopo del Duca's: ein Beitrag zur Michelangelo-Nachfolge*, in *Stil und Überlieferung in der Kunst des Abendlandes*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Bonn 1964), Berlino 1967, vol. 2, pp. 56-64; S. Benedetti, *L'opera di Giacomo del Duca in S. Maria di Loreto in Roma*, in Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, LXXIX/LXXXIV (1967), pp.1-40; Idem, *Nuovi documenti e qualche ipotesi su Giacomo del Duca*, in *Palladio*, n. s., XX (1970), pp. 3-37; Idem, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1973; J. E. L. Heideman, *Observations on Girolamo Muziano's decoration of the Mattei Chapel in S. Maria in Aracoeli in Rome*, in *The Burlington Magazine*, CXIX (1977), pp. 686-694; S. Benedetti, *Addizioni a Giacomo del Duca*, in Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n. s., I/X (1987), pp. 245-260; F. Paolino, *Giacomo Del Duca: le opere siciliane*, Messina 1990; L. Marcucci, *Su Giacomo del Duca, architetto del Senato di Messina*, in *Palladio*, n.s., VI (1993), 11, 71-92; D. Rotundo, *Jacopo Del Duca: un architetto michelangiolesco in Calabria*, in *Calabria letteraria*, XLIV (1996), 1/3, p. 70; A. Tagliolini, *Il tabernacolo della certosa di San Lorenzo a Padula e Jacopo Del Duca: revisione di un montaggio errato*, in *Dialoghi di storia dell'arte*, (1997), 4/5, pp. 180-191; D. Ritundo, *Jacopo Del Duca, la certosa di Trisulti e la "deposizione" di Polistena*, in *Calabria letteraria*, XLVI (1998), 4/6, pp. 63-64; S. Angelucci, *Il ciborio bronzeo della certosa di Padula*, in *Dialoghi di storia dell'arte*, (1999), 8/9, 188-197; *Jacopo del Duca "nell'hombra di missere": la Croce di Vallecupola del duomo di Rieti e la Pietà Dusmet della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini*, Firenze 2002; S. Benedetti (a cura di), *Palazzo Cornaro*, Roma 2002; F. Paolino, *Influenze vitruviane in un trattato inedito attribuito a Giacomo Del Duca*, in *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna*, in atti del Convegno Internazionale (Genova, 5-8 novembre 2001), Genova 2003, pp. 603-612; G. del Duca, *L'arte dell'edificare: Biblioteca Regionale Universitaria di Messina Ms. F.V.29*, a cura di F. Paolino, Messina 2004; F. Respighi, *Un "tabernacolo di metallo fatto da Jacobo di Duca siciliano secondo il disegno di messer Michel Angelo Bonaroti" per il Duomo di Milano*, in *Arte lombarda*, n.s., CLVII (2010), 3, pp. 33-38; P. Malgouyres, *"La Déposition du Christ" de Jacopo Del Duca, chef-d'oeuvre posthume de Michel-Ange*, in *La revue des musées de France*, LXI (2011), 5, pp. 110-111; M. Magnani Cianetti, *Il prospetto della "natatio" delle Terme di Diocleziano: una lettura interpretativa di Giacomo del Duca*, in *Marmoribus vestita: miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Roma 2011, vol. 2, pp. 883-902; S. Benedetti, *Giacomo Del Duca e l'escatologia cristiana*, in *Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon*, XI (2011), pp. 17-25; Idem, *Un ciclo cristologico nell'architettura di Giacomo del Duca*, in *ivi*, XII (2012), pp. 21-41; F. Paolino, *Ulteriori espansioni su "L'arte dell'edificare" di Giacomo Del Duca : il palazzo Colonna di Zagarolo*, in *Opus*, XII (2013), pp. 95-108; S. Benedetti, *Giacomo Del Duca: la manifestazione del sacro cristiano*, in Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n.s.; LX/LXII (2013/14), pp. 147-

professionale si svolse in Spagna, circostanza che ebbe di certo un importante peso politico nella scelta di Filippo IV di nominarlo Ingegnere Maggiore del Regno. Il suo particolare percorso professionale lo portò a confrontarsi, sin dalla giovane età, con opere ed artefici di massimo livello e soprattutto a essere impiegato in numerosi lavori di carattere ufficiale, nel Vicereame di Sicilia, in quello di Napoli e in Spagna, cuore del potere politico ed amministrativo di quel vasto impero.

Pare che la città di provenienza dello Zaccarella sia Narni, cittadina in provincia di Terni, e che egli abbia iniziato la propria carriera come collaboratore del padre Francesco, che operava principalmente come scultore e decoratore. Quest'ultimo compare in alcuni documenti con il soprannome di "il Terni", con riferimento alla sua area di provenienza, e viene ricordato come "architetto e cittadino di Narni nel Latio"⁴. Nonostante i dati assai scarsi in nostro possesso riguardo la nascita del figlio dobbiamo ipotizzare che anche quest'ultimo sia nato proprio a Narni. Ad avvalorare tale ipotesi sono diversi

154. Su Calamech vedi H. Keutner, *Über die Entstehung und die Formen des Standbildes im Cinquecento*, in *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst*, s. 3, VII (1957), pp. 138-168; M. Accascina, *La formazione artistica di Filippo Ivvara: I: l'architettura del '600 a Messina*, in *Bollettino d'arte*, s. 4, XLI (1956), pp. 38-52; M. Barresi, *Andrea Calamech, "creato ed accademico" di Bartolomeo Ammannati*, in N. Rosselli Del Turco, F. Salvi (a cura di), *Bartolomeo Ammannati: scultore e architetto, 1511 – 1592*, atti del Convegno di Studi (Firenze-Lucca, 17-19 marzo 1994), Firenze 1995, pp. 219-226; A. Migliorato, *Novità e riflessioni su alcuni monumenti messinesi del manierismo*, in *Karta*, IV.(2009), 1, pp. 12-15; G. Provenzale, *Andrea Calamech raccontato ed illustrato: una conferenza ed una mostra a Tucson, Arizona*, in *Città e territorio*, XX (2011), 6, pp. 22-25; N. Aricò, *Il ritratto di Messina del 1554*, in *Storia dell'urbanistica*, s. 3, XXIX (2011), pp. 139-159, 234; A. Migliorato, *Una nuova attribuzione per il Piedistallo Cybo*, in *Boletín del Museo del Prado*, XXXI (2013), 49, pp. 142-151.

⁴ C. G. Buonfiglio, *Messina, città nobilissima*, Venezia 1606, p. 30.

documenti in cui l'architetto viene denominato proprio come Curzio Zaccarella da Narni; è tuttavia possibile che questa specifica derivi dalla provenienza del padre e che in realtà Curzio sia nato altrove, forse proprio a Napoli, dove proprio in quegli anni Francesco doveva aver stabilito la sua bottega artistica, avendo modo di lavorare a lungo insieme a tanti degli scultori e degli artisti operanti in quegli anni in città, soprattutto con quelli provenienti dall'Italia centrale.

Il padre, Francesco Zaccarella, è documentato, infatti, a Napoli già nel 1589 per lavori realizzati per Sigismondo Cludino per gli stucchi della sua cappella nella chiesa di Sant'Andrea delle Dame, fondata nel 1585 (modello ligneo di Dionisio Nencioni e progetto di Marco Palescandolo)⁵, e per i marmi del comunichino della stessa chiesa⁶. Tra 1589 e 1593 Francesco è impegnato con Ceccardo Bernucci ed Andrea Sarti nella cattedrale di Bari, nell'edificazione del mausoleo di Bona Sforza⁷ su ordine della figlia Anna Iagellona e realizzata dai tre su disegno del pittore e incisore polacco Tommaso Treter, canonico in Santa Maria in Trastevere e consigliere artistico della regina Anna; Treter si era formato a Roma presso il Collegio Gesuitico.

Francesco Zaccarella è inoltre impegnato nel 1591 in Santa Maria delle Grazie a Caponapoli per la cappella di Andrea de Franco (dal 1595 vi è

⁵ Cfr. A. Colombo, *Sant'Andrea delle Dame: Il monastero*, in *Napoli Nobilissima*, s. 1 XIII, (1904), 7, p. 108-111; M. Borrelli, *L'architetto Nencioni Dionisio di Bartolomeo (1559-1638)*, Napoli 1967, p. 119.

⁶ Archivio Storico per le provincie Napoletane, vol 43, 1918, p. 164; O. Morisani, *Saggi sulla scultura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1941, p. 104; S. Savarese, *Il convento e la chiesa di S. Andrea delle Dame*, in *Napoli Nobilissima*, s. 3, XVII (1978), pp. 121-138; E. Nappi, *Le chiese di Giovan Giacomo Conforto (dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli)*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, VII (1988), pp. 129-152; R. di Stefano, *Casi di restauro di monumenti allo stato di rovina*, in *Restauro*, XVIII (1989), 102, pp. 3-95.

⁷ O. Morisani, *Saggi sulla scultura...* cit., p. 68.

impegnato Giovan Giacomo Conforto come collaboratore di Cesare Quaranta), Sant'Anna di Palazzo e San Giovanni Maggiore⁸. Nel 1595 risulta, peraltro, documentato per i lavori di stuccatura dell'oratorio dei Bianchi di San Giovanni Maggiore insieme a Geronimo Imperato⁹.

La permanenza di Francesco Zaccarella a Napoli dovette durare all'incirca una decina d'anni. Nei primi anni del '600, infatti, egli si sposta a Messina comparendo in diverse fonti antiche a riguardo dei lavori per l'ammodernamento della chiesa di San Giovanni Battista (fig.1), legata ai Cavalieri Gerosolimitani, a cui prese parte anche Jacopo del Duca: a quest'ultimo pare sia da assegnare la sola tribuna alla cui costruzione partecipò in sostituzione di Camillo Camilliani. La chiesa, fondata secondo la tradizione da San Placido intorno all'anno 541, venne rinnovata a più riprese ed in particolare sul finire del Cinquecento, in occasione del rinvenimento dei corpi di alcuni martiri seppelliti proprio in prossimità dell'antico tempio gerosolimitano. Tale rinvenimento spinse il Senato messinese a dare avvio a una serie di lavori che dessero una nuova veste all'edificio. Venne dunque creata una speciale Deputazione, che attraverso la raccolta di gabelle ed offerte potesse finanziare l'imponente programma architettonico. I primi atti riguardanti i lavori per l'ammodernamento della chiesa risalgono al 1590¹⁰. Tali documenti sono tutti relativi alla costruzione di una cappella dedicata a San Placido all'interno della chiesa e proseguono fino al 1604. A partire da questo

⁸ Cfr. S. De Mieri, *Girolamo Imperato (1549 ca.-1607): ed altre questioni del tardo cinquecento napoletano*, tesi di dottorato (2005).

⁹ Vedi doc. 1.

¹⁰ F. Paolino, *Giacomo del Duca...* cit., p. 18.

anno nei documenti si inizia a parlare di spese da farsi “per la fabrica della chiesa di S. Placido”¹¹.



Fig. 1. La chiesa di S. Giovanni Battista a Messina prima del terremoto del 1908.

Il programma iniziale fu in effetti modificato: l'originaria cappella da dedicarsi a San Placido divenne invece la tribuna della chiesa moderna, venendo inglobata in essa. L'originario progetto della cappella-tribuna venne affidato, com'è noto, a Camillo Camilliani per il quale le istituzioni messinesi “fecerunt nonnulla capitula per magnificum Camillum Camilliani ingignerius huius regni”¹². Ben presto però il Camilliani venne sostituito da Jacopo del Duca come asserito dalle fonti storiche e dalla critica¹³. Il compito affidato al

¹¹ *Ivi*, p. 19.

¹² G. Samonà, *L'opera dell'architetto fiorentino Camillo Camilliani in Sicilia alla fine del Cinquecento*, Messina 1933, pp. 7-10.

¹³ C. D. Gallo, *Annali della città di Messina...*, Napoli 1756; S. Benedetti, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1972-73, pp. 373, 376-381.

del Duca era limitato però soltanto alla realizzazione della cappella-tribuna, mentre la costruzione della chiesa, avvenuta dopo la morte dell'architetto nel 1604, venne affidata a Francesco Zaccarella. La presenza dell'artista di Narni e del figlio, presente probabilmente come collaboratore, è citata da più fonti: in particolare la guida di Messina scritta da Giuseppe Buonfiglio Costanzo proprio negli stessi anni in cui si realizzava la chiesa ricorda infatti come “hoggi la Città con spesa grande & Reale rifabrica un nuovo Tempio sopra il modello di Francesco Zacarella architetto & Cittadino di Narni nel Latio”¹⁴. Altre notizie ci vengono da Caio Domenico Gallo, erudito messinese che esercitò la professione di “scritturale, o sia razional detentore di conti”¹⁵ presso il Senato Messinese e che, molto probabilmente, aveva avuto la possibilità di leggere documenti originali riguardanti la fabbrica della chiesa di San Giovanni, commissionata proprio dal Senato cittadino. Egli riferisce anche della presenza di Curzio Zaccarella nella progettazione del nuovo tempio. Nella sua opera leggiamo infatti come

la Chiesa di San Gio. Battista già si disse essere stata fondata dal Santo Martire Placido [...], assieme col Monastero, allora quando fu inviato in Messina dal Patriarca San Benedetto a tal fine. Questo luogo è venerabile per il Martirio, che soffrì il medesimo Santo Fondatore co' suoi Fratelli, e Sorella [...] e per altr'innumerabili Martiri [...], le cui Reliquie, e li corpi interi di molti di essi furono ritrovati la prima volta, l'anno di nostra salute 1588 [...]. Furono li Santi Corpi rinvenuti in contingenza della Fabbrica del nuovo

¹⁴ G. Buonfiglio Costanzo, *Messina Città Nobilissima*, Venezia 1606, p. 61; cfr. F. Paolino, *Architetture religiose a Messina e nel suo territorio fra Controriforma e tardorinascimento*, Messina 1995, p. 43.

¹⁵ Gallo, *Caio Domenico* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998, voce a cura di R. Contarino.

Tempio, quale fu eretto dal Senato, e Popolo Messinese con molta magnificenza, e d'insigne Architettura di Francesco, e Curzio Zaccarella Padre, e Figlio Architetti celebri, e la facciata di finissimi marmi è disegno di Jacopo lo Duca discepolo del Buonarota tutti Messinesi”¹⁶.

Anche secondo la guida *Messina e i suoi monumenti* del 1840 di Giuseppe la Farina, probabilmente scritta sulla scorta di elementi tratti da guide più antiche e non da documenti originali, il “tempio è stato innalzato su disegno di Francesco e Curzio Zaccarella”¹⁷ mentre i prospetti sono attribuibili il primo a Vincenzo Tedeschi e l'altro a Jacopo del Duca. Tra l'altro, secondo la guida di Messina di Giuseppe Fiumara, i due Zaccarella erano “stipendiati dal Senato colla veste di architetti”¹⁸. Ad ogni modo, del loro lavoro è rimasto in piedi soltanto settore absidale, in seguito al terremoto del 1908, che distrusse completamente il resto dell'edificio (fig.2).



Fig.1. La facciata del S. Giovanni Battista crollata in occasione del terremoto del 1908.

¹⁶ C. D. Gallo, *Op. cit.*, pp. 144-145.

¹⁷ G. La Farina, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840, pp. 130-131.

¹⁸ G. Fiumara, *Guida per la città di Messina*, Messina 1841, p. 73.

Dunque, l'incarico della progettazione dell'intera chiesa venne affidato a Francesco Zaccarella in seguito alla morte di Jacopo del Duca, avvenuta proprio nel 1604. A quella data, tuttavia, Curzio doveva avere all'incirca sedici anni. È improbabile che rivestisse già il ruolo di Ingegnere di Città, al servizio del Senato cittadino, carica che otterrà in seguito, ma la sua citata partecipazione ai lavori per la chiesa di San Giovanni – da considerarsi a nostro avviso legata esclusivamente alla mansione di collaboratore del padre – fu di certo un primo passo importante per la sua carriera di ingegnere, trattandosi di un'opera imponente e soprattutto legata direttamente al governo cittadino. Ricordiamo qui come Filippo III, riguardo i servizi prestati da Giulio Cesare Fontana per la corona, ricordasse come l'architetto fosse al suo servizio già a partire dal 1593, quando aveva soli 13 anni: ribadiamo, ancora una volta che anche per il giovane Fontana tali servizi devono essere intesi, a nostro avviso, come opere di cooperazione nei lavori di ingegneria affidati al padre Domenico. Questo meccanismo appare molto simile a quello instauratosi tra Francesco e Curzio Zaccarella che ebbe evidentemente modo di intervenire negli importanti lavori pubblici condotti dal padre a Messina. Se dunque, come abbiamo detto, non è possibile pensare che Curzio abbia preso parte ai lavori per la chiesa di San Giovanni in qualità di Ingegnere di Città è tuttavia molto probabile che già in giovane età, nei primi anni del 1600, egli abbia iniziato il suo apprendistato presso la bottega paterna proprio con la realizzazione del tempio gerosolimitano.

Pertanto, i due Zaccarella si inserivano, come abbiamo visto, all'interno del solco tracciato in Sicilia dai diversi artefici appartenenti alla cerchia di Michelangelo che si trovarono ad operare a Messina sul finire del Cinquecento. Fu probabilmente l'incarico ufficiale di Ingegnere di Città ad assicurare prima a

Francesco e poi a entrambi gli Zaccarella diversi incarichi a Messina, gran parte legati proprio agli artisti afferenti alla cerchia dei michelangioli attivi in quegli anni in Sicilia: “i lavori iniziati dal Calamech e dal Del Duca erano in generale continuati da Francesco Zaccarella (1600 c.) da Narni, il quale ultimava del primo la chiesa di Santa Barbara e l’edificio dell’Ospedale, mentre del secondo portava a compimento l’interno e la facciata del S. Giovanni di Malta”¹⁹.

Andrea Calamech, il cui cognome deriva da una località in provincia di Carrara denominata la Calamecca, si era formato presso la bottega di Bartolomeo Ammannati a Firenze come testimoniato dal Vasari che ricorda come egli fosse “scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure”²⁰. Il Calamech ebbe modo di lavorare a Messina sin dal 1563 dove venne chiamato a sovrintendere ai lavori per il duomo, mentre nel 1567 ricevette la nomina a protomastro di scultura della città²¹. “A Messina, dove, salvo brevi viaggi (nel 1567 altri due documenti carraresi portano il suo nome), dimorò per oltre vent’anni, Andrea svolse vasta attività di scultore, architetto e urbanista – come attesta una serie di documenti – coadiuvato nell’esecuzione dei suoi progetti dai membri della sua numerosa famiglia (oltre che dal proprio figlio Francesco, dai nipoti Iacopo, Lazzaro e Lorenzo, figli del fratello Domenico) e da parenti acquisiti, come lo scultore locale Rinaldo Bonanno che sposò una sua figlia, Veronica. Ciò nonostante quasi nulla resta oggi a testimonianza dell’arte sua, poiché, salvo rare eccezioni, l’intera sua produzione

¹⁹ F. Basile, *Storia dell’arte in Sicilia*, v.1, Cagliari 1984, p. 369.

²⁰ G. Vasari, *Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori...*, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino 2011, p. 625.

²¹ *Calamech, Andrea* (ad vocem), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, 1973, voce a cura di F. Negri Arnoldi.

è andata distrutta in incendi, guerre e terremoti che hanno più volte mutato il volto della città di Messina”²². La sua vasta attività messinese lo portò a confrontarsi con opere prestigiose quali il Palazzo reale, l’Ospedale civico, la Casa professa dei gesuiti, l’allargamento della piazza S. Maria La Porta e diverse chiese, palazzi, opere urbanistiche ed effimere. Molte delle opere condotte dal Calamech vennero seguite nella direzione dei lavori da Francesco Zaccarella, mentre altre, lasciate incompiute per la morte del carrarese, vennero ereditate totalmente dall’architetto-sculitore di Narni. È chiara la linea di continuità tra il Camilliani, il primo dei michelangioleschi a sbarcare in Sicilia, Jacopo del Duca e Andrea Calamech con Francesco Zaccarella, che ebbe modo di far sua l’esperienza della scultura e dell’architettura del tardo Cinquecento fiorentino, facendone il proprio punto di forza nell’ottenere incarichi di prestigio a Messina e trasmettendola a sua volta al figlio Curzio, che fu di certo avvantaggiato – sia dal punto di vista artistico che da quello legato meramente al prestigio – da tale importante eredità.

A partire dai lavori per il tempio di San Giovanni, Curzio Zaccarella, collaborando ai lavori del padre, ebbe modo di prendere parte a interventi di peso certamente rilevante nell’architettura messinese del primo decennio del Seicento. Già nel 1601 Francesco Zaccarella compariva, infatti, in alcuni documenti relativi a lavori di decorazione all’interno di alcune cappelle del duomo di Messina, proprio in veste di Ingegnere della Città.

Addì Gennaio 1601 Pietro Faraone e Francesco Bolina o Bonina, *deputati delli Cappelle delli Santi Apostoli* gli pagano onze 2 e tari 24 «per dodici

²² *Ibidem*.

giornati ch'avi laurato nelli armi de una delli cappelli delli santi apostoli della maggiore ecclesia di questa città ad ragione de tari sette lo giorno che tanto si have accordato con lo... ingegnere della città et tari setti ch'avi spiso per accomodari et murare la mantice et incudine che servi pper detta opera siccome per la retroscritta fede di francesco zaccarella ingegnere si cuntenti, quali tinemo in filsa». Lo stesso giorno si pagano allo stesso Del Bene u. 2 e tari 6, e cioè tari 28 per 4 giornate sue «et tari 20 per pagarli a m.o carlo de arcangelo per giorni 4 ch'avi lavorato in detti cappelli et tari 18 a mastro antoni il grasso per tre giornate ch'avi lavorato con suo figlio ancora in detti cappelli in questa settimana come ecc.». Lo stesso giorno si pagano agli stessi onzi 3. 12 *come per la fede descripta retro detta polisa di Jacopo del Duca si cuntenti* e poi in seguito si hanno per fede di Francesco Zaccarella i seguenti pagamenti, e sempre agli stessi: a 26 di Gennaro onze 4. 22, a 1 di febbraio onze 3. 8, a 10 febbraio onze 3. 17. A 16 di febbraio si pagano a Cesare del bene onze 22. 8 per «haverci venduto carrate tre et palmi 5 di marmi di Carrara quali sono misurati per ordine mandatorio da M.o domenico beste, cola presentia dello Ingegnere della città ecc.»²³.

Nell'ottobre del 1604 Francesco Zaccarella si occupò, inoltre, dell'erezione degli apparati effimeri per l'entrata in città di fra' Bonaventura Secusio, nominato arcivescovo della città e che assumerà la carica nei primi mesi dell'anno successivo. Una guida dell'epoca ricorda come

Fece in questo l'Arcivescovo Fra Bonaventura la prima entrata in Messina, ricevuto dal Senato, con nobile, & ricco apparato, perché di quello donato il carico a Marcello Cirino Barone di S. Basilio, & a Francesco Risacca che far dovessero che la festa fosse bella, & vagamente ordinata. Questi fecero

²³ V. Saccà, *Alcune spese per le Cappelle del Duomo di Messina; nel secolo XVII. (Anni 1600-1601-1602)*, in "Archivio Storico Messinese", 1905, vol VI, pp. 311-317.

erigere dirimepetto alla porta Reale di via di Mare un'arco d'architettura dorica, di proporzioni, eminenza, & larghezza, con quattro archi, & colonne striate alla corinthia, colorite di mischio marmoreo, & bronzino, & ne' piani di tutte quattro le frontiere distinti in quadroni erano dipinte imprese, & emblemi, con epitafij di belle, & dottissime prose, per le quali tutte cose si dichiaravano i più degni, & illustri fatti di questo Prelato, nell'un quadrone dipinta era la pace tra le due prime teste coronate di Spagna, & di Francia, nel secondo egli ginocchioni ricevente il Generalaro della Serafica famiglia d'Osservanti, da Clemente Ottavo la Croce Patriarcale con la mitra Arcivescovale. Negli altri dua erano altri emblemmi co' dottissimi versi, opra tutta de Padri Gesuiti. Nella cimasa erano scudi grandi con l'arme Reali della Città, & sue, & tutta questa machina fu eretta su modello del Zacarella Cittadino di Narni Architetto stipendiato dalla Città. Fecesi l'entrata a nove d'Ottobre giorno che si celebra il martirio dell'Aeropagita Dionigi²⁴.

Oltre all'evidenza della responsabilità di un incarico di grande prestigio e visibilità nella vita e nella politica cittadina, appare chiaro dalle fonti che prima Francesco e in seguito Curzio Zaccarella dovevano rivestire, in quegli anni, un incarico ufficiale come Ingegnere di Città, stipendiati, con ogni evidenza, direttamente dal senato cittadino: "in tal senso braccio operativo del Senato della città dello Stretto diviene l'architetto umbro Francesco Zaccarella che tra 1601 e il 1605 taglia e ammoderna il tracciato della Giudecca"²⁵, tra l'altro confrontandosi con la prima opera di carattere propriamente ingegneristico. Ricordiamo ancora una volta che le fonti ricordano come entrambi gli Zaccarella lavorassero al servizio del Senato cittadino, rivestendo, dunque, un

²⁴ C. G. Buonfiglio, *Historia siciliana*, Venezia 1613, p. 386.

²⁵ S. Bottari, *Post res perditas: Messina 1678-1713*, Messina 2005, p. 52.

incarico ufficiale²⁶. Tuttavia Curzio otterrà la patente di Ingegnere regio, per conto del viceregno di Napoli, soltanto in seguito – come vedremo, nel 1629 – e ciò prova il fatto che le due cariche dovevano essere separate, una dipendente direttamente dalla città in cui veniva esercitata e un'altra legata invece al governo vicereale centrale.

Intorno al 1606, come detto, Francesco ebbe modo di occuparsi dell'Ospedale civico di Messina, fondato nel 1542²⁷. L'opera venne realizzata in diverse fasi e lo Zaccarella si occupò di dirigere i lavori condotti nei primi anni del XVII secolo, succedendo ad Andrea Calamech (fig.3).



Fig.3. L'Ospedale civico di Messina.

²⁶ G. Fiumara, *Guida per la città di Messina*, cit., p. 73.

²⁷ W. Tatarkiewicz, *O Sztuce Polskiej XVII i XVIII wieku*, Varsavia 1966, p. 420; F. Negri Arnoldi, *Scultura del Cinquecento in Italia meridionale*, Napoli 1997, p. 201; G. Simoncini, *Sopra i porti di mare: Sicilia e Malta*, Firenze 1997, p. 203.

Nell'entrare della porta Imperiale si vede dal lato destro dell'ampia strada dell'hospedale, la grande & sua superba fabrica, la cui struttura non perfettionata prima fatta sopra il modello dello Sferramolino, & di Giovanni Carrara, & poi d'Andrea Calamech, hoggi seguita dal Zacarella. La prima pietra fu buttata nelle fondamenta a' 12 Ottobre, l'anno 1542, nel piano nominato di S. Croce, & in questo hospedale grande unite sono tutte le entrate di molti hospedali, quai furono fondati in varij tempi, & da diversi in Messina²⁸.

Altra opera di importanza notevole fu la prosecuzione dei lavori, iniziati sempre dal Calamech, per il palazzo senatorio della città, in particolare con la realizzazione del grande portale d'ingresso, opera condotta sempre intorno al 1606.

Et arrivando nella piazza del Duomo, si vede dirimpetto del fonte la fabrica non finita del Palazzo Senatorio de' Giurati, con gli archivi della Corte Sradigotiale, & della Città, sopra il modello d'Andrea Calamech, & la porta nuovamente eretta sopra quello del Zacarella²⁹.

La formazione di Curzio Zaccarella è quindi profondamente legata all'esperienza maturata presso la bottega paterna. Una seconda fase divenuta di certo fondamentale per gli sviluppi della sua carriera di ingegnere fu invece la sua collaborazione con Giulio Cesare Fontana in veste di assistente dell'Ingegnere Maggiore durante i suoi viaggi spagnoli e con Bartolomeo Picchiatti, con cui collaborerà per il complesso delle orsoline a Salamanca: sarà proprio l'architetto ferrarese a spingere per la scelta dello Zaccarella quale suo

²⁸ C. G. Buonfiglio, *Messina, città nobilissima*, Venezia 1606, p. 73.

²⁹ *Ivi*, p. 36.

successore nella carica di Ingegnere Maggiore: Baldinucci, peraltro, ricorda l'architetto di Narni proprio come allievo del Picchiatti.

Gran parte delle notizie sulla sua attività siciliana e spagnola derivano da una serie di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, già segnalati dallo Strazzullo ma mai pubblicati prima d'ora³⁰. La sua attività ufficiale per il vicereame iniziò intorno al 1609 quando, secondo i documenti³¹, egli ottenne la carica di ingegnere senza soldo prestando i suoi primi servizi proprio nella città di Messina: in primo luogo egli affrontò la riparazione di alcune torri e fortezze della città siciliana. È probabile in realtà che tale attività svolta per la città di Messina sia da ritenersi legata al potere cittadino. Come abbiamo ricordato sopra, infatti, Zaccarella era stipendiato dal Senato cittadino, allo stesso modo del padre.

Nel 1616 inizia la fase della carriera dello Zaccarella svoltesi in Spagna. In quell'anno infatti egli fu designato dall'Ingegnere Maggiore, Giulio Cesare Fontana, per accompagnarlo nel suo viaggio nella penisola iberica al servizio della corona³². Tra 1619 e 1624 Curzio si muove, quindi, tra Spagna e Nord Africa in qualità di ingegnere militare. Le sue attività in Spagna furono spesso collegate ai lavori svolti da Giulio Cesare Fontana.

Il primo incarico a cui prese parte in veste di aiutante dell'Ingegnere Maggiore fu quello relativo al nuovo molo di Gibilterra, incarico a cui Giulio Cesare Fontana attese a partire dal 1617. Lo Zaccarella fu incaricato non solo della stesura di tutte le piante e dei disegni ma anche del rilievo e delle misurazioni necessarie sia alla realizzazione dell'opera che all'apprezzo di essa.

³⁰ Vedi documenti; cfr. F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani...*, cit. p. 336.

³¹ Vedi doc. 2.

³² F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri...* cit., p. 335.

Zaccarella seguì l'esecuzione del nuovo molo per tre anni, percependo un salario mensile di dodici scudi. Tali competenze derivavano evidentemente dalla lunga esperienza acquisita dall'ingegnere nei suoi anni di servizio presso la città di Messina.

In seguito a questa lunga esperienza Zaccarella, intorno al 1620, venne affincato al capitano Lupericio de Oriola e a Juan de Oviedo y de la Bandera, architetto e scultore nominato ingegnere militare nel 1600. Insieme ai due Zaccarella fu protagonista di una lunga visita di ispezione alle fortificazioni spagnole nelle regioni della Navarra, della Biscaglia e di altre zone del nord della penisola Iberica.

L'anno successivo, nel 1621, l'architetto ebbe modo di occuparsi della costruzione del forte di Santa Isabel presso Pasaia (fig.4), una piccola città posta sulla costa nord della Spagna a ridosso dei Pirenei. Il fortilizio venne costruito all'imboccatura del porto della città, che era a sua volta nascosto all'interno di un'insenatura molto stretta che doveva essere presidiata proprio dalla nuova costruzione e dalla vicina torre di San Sebastián. Come attestato dai documenti, l'architetto rivestì in quest'opera il ruolo di Maestro Mayor, dirigendo il cantiere sotto la guida del capitano Lupericio de Oriola, che aveva invece l'incarico di sovrintendente alla costruzione. Il progetto del forte, in realtà, era stato fornito qualche anno prima da Tiburzio Spannocchi, allora Ingegnere Maggiore dei Regni di Spagna, ma l'esecuzione dell'opera aveva subito numerosi ritardi:

Haze fabricado gran pezado de muro con piedras grandes dentro y fuera del agua por industria del capitan Lupericio de Oriola, criado de Vuestra Magestad, natural de Zaragoza, que ha sido el superintendente de esta obra,

hombre de grande ingenio y valor. [...] Es la torre en el promontorio de Churrutalla á visita del bocal y de la mar en lugar muy acomodado, y pasa por dentro un gran arroyo de agua con que andaba antes un molino con acenias; y en este puesto la dejó trazada el caballero D. Tribucio, ingeniero de Su Magestad. Comenzó la obra en el mes de Junio del año de 1621 siendo Vi-rey de Navarra y Capitan General de esta provincia D. Juan de Mendoza, Marques de la Inojosa, que puso la primera piedra con plancha de plomo, en que decía asi: «Reinando D. Felipe Cuarto de Castilla se comenzó este fuerte de Santa Isabel. Mandolo hacer D. Juan de Mendoza, Marques de la Inojosa en el año de 1621»³³.



Fig.4. Il forte di Santa Isabel presso Pasaia.

In seguito a questo incarico Zaccarella fu nuovamente assoldato per delle ispezioni, questa volta alle fortificazioni di Cadice e subito dopo fu inviato al seguito di Juan de Oviedo ad occuparsi dei problemi di esondazione del fiume

³³ L. de Isasti, *Compendio historial de la provincia de Guipuzcoa*, San Sebastián 1850, p. 246.

Guadalquivir e del Guadalete, ancora causa di numerosi disagi poiché i lavori proposti pochi anni prima da Giulio Cesare Fontana non erano stati portati a compimento³⁴. Sempre con Juan de Oviedo e Jeronimo de Soto venne poi incaricato dell'ispezione delle fortificazioni di Ceuta, sulle coste del nord Africa.

Questa spedizione segna il termine di una prima fase della carriera in Spagna dello Zaccarella durata fino al 1624, anno nel quale egli fu costretto ad inviare una richiesta ufficiale alla corona per ottenere qualche nuovo incarico. Nella supplica al sovrano egli chiedeva in particolare di essere tenuto in considerazione quale prima scelta nella circostanza in cui uno degli uffici di ingegnere stipendiati dal vicereame di Napoli rimanesse scoperto a causa della morte di uno di quelli che in quel momento ricoprivano quel ruolo.

La chiesa di Las Agustinas a Salamanca

Nel 1631 don Manuel de Zuniga conte di Monterey termina la sua attività di ambasciatore a Roma e viene nominato viceré di Napoli, dove si insedierà il 14 maggio dello stesso anno. Al suo arrivo in città, don Manuel decide di intraprendere la creazione di diversi complessi religiosi. Oltre all'erezione del complesso di las Agustinas a Salamanca il conte diede avvio alla fondazione di due complessi a Napoli: il convento di Santa Maria Maddalena degli Spagnoli e il Collegio di San Francesco Saverio³⁵. Il Monterrey sarà viceré fino al 12

³⁴ Cfr. *infra* capitolo su Giulio Cesare Fontana p. 181.

³⁵ Cfr. R. Bösel, *Neue Materialien zur Sakralarchitektur des neapolitanischen Seicento: die Kirche San Francesco Saverio*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, XVIII (1979), pp. 13-171; E. Nappi, *Le chiese dei Gesuiti a Napoli: il Gesù Nuovo, il Gesù Vecchio, S. Francesco Saverio, poi S. Ferdinando*, in R. Pane (a cura di), *Seicento napoletano: arte, costume e ambiente*, Milano 1980, pp. 318-337; G. Cantone, *L'architettura a Napoli tra Controriforma e*

novembre 1637; egli comunque non farà immediato ritorno in Spagna ma preferirà soggiornare un anno a Pozzuoli prima della partenza per la madrepatria. Quando don Manuel muore, nel 1653, viene prima sepolto a Babilafuente e successivamente traslato l'anno seguente, insieme al corpo della moglie morta proprio in quell'anno, nella sala del capitolo del convento di Las Agustinas poiché il sepolcro che doveva essere costruito per accogliere le sue spoglie non era ancora terminato.

La contessa donna Leonor svolge un ruolo centrale nello sviluppo della fabbrica di Las Agustinas. Questa sarà il centro di una comunità religiosa nata come proprietà privata dei Monterrey e al servizio spirituale dei suoi committenti. In realtà la prima idea del Monterrey era molto diversa: dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631 infatti il conte iniziò a preoccuparsi della sua sepoltura optando inizialmente per porre il suo sepolcro nella chiesa di Sant'Orsola a Salamanca, fondata dal suo antenato arcivescovo Fonseca e posta nei pressi del suo palazzo. Già nel 1633 in alcuni documenti si parla delle misure del sepolcro mentre in un contratto con Fanzago³⁶ risalente allo stesso anno si parla del retablo da farsi per una cappella della chiesa di Sant'Orsola. Nessuna delle due idee – collocare il retablo nella chiesa o in una cappella della stessa – ebbe successo, date le dimensioni dell'opera del bergamasco che avrebbero guastato l'armonia della chiesa in ogni caso. Nel 1634 il conte decise, secondo quanto risulta dai documenti, di modificare i suoi piani a favore

Barocco, in G. Spagnesi (a cura di), *Atti del XXIII Congresso di storia dell'architettura*, (Roma, 24-26 marzo 1988), Roma 1989, vol. 2, pp. 291-307; F. Divenuto, *Napoli sacra del XVI secolo: repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1990; G. Cantone, *Napoli Barocca*, Roma-Bari 1992, pp. 49-50.

³⁶ A. Madruga Real, *Cósimo Fanzago en las Agustinas de Salamanca*, in Goya, CIIV (1975), pp. 291-297.

della fondazione della nuova chiesa di Las Agustinas³⁷ preparando a Napoli gli atti di Fondazione e Patronato in cui si indicano tutti i dettagli di natura materiale e spirituale. Rappresentanti del conte di Monterey a Salamanca sono, durante il periodo del suo vicereame, Fernando Altamirano y Guevara, rettore del Collegio Maggiore dell'Arcivescovado, il giurista Francisco Ramos del Manzano ed il cappellano don Juan Melero³⁸. Il sito per l'edificazione del complesso è quello in precedenza occupato nella strada di Santa Catalina dal Convento di San Rocco che verrà demolito, quello occupato dal palazzo Fuentes e da altre case che vennero acquistate successivamente per essere demolite e far spazio ad altre parti del complesso.

Di fondamentale importanza, all'interno di tutto il complesso de Las Agustinas, è la chiesa del convento – conosciuta anche col nome de La Purísima – progettata in Italia da Bartolomeo Picchiatti ed eseguita su suo mandato a Salamanca da Curzio Zaccarella, che ricevette tale incarico di certo in virtù della sua grande esperienza accumulata nei cantieri spagnoli al seguito

³⁷ A. Madruga Real, *Arquitectura barroca salmantina: las Agustinas de Monterrey*, Salamanca 1983; cfr. anche Eadem, *Ribera, Monterrey y las Agustinas de Salamanca*, in A. E. Pérez Sánchez; N. Spinosa (a cura di), *Ribera*, Madrid 1992, pp. 107-114; F. A. García Hernández, *Un lienzo de Luciano Borzone en la iglesia de la Purísima Concepción de Salamanca*, in *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, LXI (1995), pp. 389-405; D. Dombrowski, *Nápoles en España: Cosimo Fanzago, Giuliano Finelli, las esculturas del altar mayor en las Agustinas Descalzas de Salamanca y un monumento funerario desaparecido*, in *Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte*, VII/VIII (1996), pp. 87-93; F. Marías, *Bartolomeo y Francesco Antonio Picchiatti, dos arquitectos al servicio de los virreyes de Nápoles: las Agustinas de Salamanca y la escalera del Palacio Real*, in *Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte*, IX/X (1998), pp. 177-195; M. Bozzi Corso, *Riflessi di Cosimo Fanzago a Salamanca*, in *De Arte*, VI (2007), pp. 151-166; M. J. Pinilla, *La chiesa della Purissima Concezione di Salamanca*, in M. Panarello (a cura di), *Fanzago e fanzaghiani in Calabria: il circuito artistico nel Seicento tra Roma, Napoli e la Sicilia*, Soveria Mannelli 2012, pp. 529-540.

³⁸ A. Madruga Real, *Arquitectura barroca...* cit., p. 54.

di Giulio Cesare Fontana. Nel 1635, infatti, l'architetto si trova a Salamanca per dirigere l'opera del complesso delle agostiniane – firma infatti insieme a Juan Melero l'atto di fondazione della fabbrica³⁹ – e nel 1637 dà avvio ai lavori per la chiesa. La prima pietra viene posta il 17 marzo 1636 e si dà inizio alla prima fase di lavori che dura fino al 1657, anno in cui si ha un crollo della cupola. Il disegno di progetto della chiesa era stato fornito, come detto, da Bartolomeo Picchiatti ma è logico pensare che la realizzazione definitiva della fabbrica e la sua veste finale sia dovuta soprattutto allo stesso Zaccarella che ne diresse i lavori svolgendo un ruolo di mediatore tra il linguaggio tardo-manierista del Picchiatti e la cultura architettonica spagnola nella quale l'opera doveva essere inserita (fig.5).



Fig.5. La chiesa de la Purísima a Salamanca.

³⁹ *Ivi*, p. 60.

Sebastià Pérez e Martín Rodríguez, capicantiere della fabbrica (maestros de cantería), vennero incaricati di innalzare la chiesa fino all'altezza dell'imposta degli archi, dall'ingresso fino alle due cappelle delle reliquie⁴⁰; questi lavori si protrassero fino al 1639-1640. Intanto lo scultore Jeronimo Perez nel 1637 aveva assunto l'incarico della realizzazione dei capitelli corinzi della chiesa. Nel 1639 Zaccarella si allontana da Salamanca essendo stato sostituito già l'anno precedente da Francisco de la Hoya (attivo tra 1604-1639)⁴¹. Questo prosegue dunque i lavori stipulando un nuovo contratto con i due capicantiere, accordandosi perché questi, nei tre anni successivi, innalzassero il livello della chiesa fino alla cornice principale. Nel 1640 sia Curzio Zaccarella che Francisco de la Hoya avevano abbandonato la direzione dei lavori e i legami con la capitale del vicereame si erano fatti ormai meno solidi, essendo anche partito il viceré da Napoli. I lavori vengono affidati al mastro fabbricatore Gregorio de Villar con l'incarico di terminare il presbiterio con le cappelle laterali. E' probabile che la cupola sia stata costruita a partire dal 1647 dal padre gesuita Hermano Francisco Bautota e portata a termine intorno al 1656 (a questa data risulta completa fino alla lanterna). Il progetto della facciata doppia – a parte il portale che venne inviato da Fanzago – è, secondo Fernando Marias, opera successiva all'allontanamento dello Zaccarella dal cantiere e dunque da attribuire agli autori spagnoli. In effetti analizzando la pianta si scoprono alcune incongruenze: il portico a tre ingressi non presenta possibilità di accesso diretto dai due portali laterali che sembrano dunque essere stati aggiunti in un momento successivo del cantiere ma poiché nella navata della chiesa troviamo lo stesso sistema di proporzioni della facciata – con uno

⁴⁰ F. Marias, *Bartolomeo y Francisco Antonio Picchiatti...* cit., p. 183.

⁴¹ A. Madruga Real, *Arquitectura barroca...* cit., p. 75.

schema A-B- A che si ripete con le stesse misure – è possibile in realtà che questa sia stata progettata in queste forme sin dall'inizio (fig.6). La paternità del Picchiatti anche del convento non è documentata ed è possibile quindi che la sua costruzione sia da ricondurre totalmente allo Zaccarella, nonostante un carattere spiccatamente castigliano dell'architettura della fabbrica⁴². In realtà, secondo Marias, inizialmente l'incarico della costruzione del convento era stato affidato all'architetto reale di Madrid Juan Gomez de Mora⁴³.



Fig.6. Chiesa de la Purísima. Facciata.

⁴² cfr. M. T. Minervini, *Bartolomeo Picchiatti e la chiesa di S. Agostino alla Zecca a Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, s. 3, XXXII (1993), pp.17-33 , pp. 152-160.

⁴³ F. Marias, *Bartolomeo y Francesco Antonio Picchiatti...* cit., p. 190.

Documenti

[1] 1 febbraio 1595

A Francesco de Roberto ducati vinti cinque e per lui a Geronimo Imperato disse ce le presta gratiosamente, per lo stucco che se lavora nel oratorio delli Bianchi di San Giovanni Maggiore in ogni sua requesta e per lui a Francesco Zaccarelli in conto delle cappelle de stucco che lavora dentro l'oratorio di San Giovanni Maggiore de li confrati.

ASNa, *Banchieri antichi*, Gentile, giornale 117; cfr. S. De Mieri, *Girolamo Imperato (1549 ca. - 1607): ed altre questioni del tardo cinquecento napoletano*, tesi di dottorato (2005).

[2] 9 novembre 1625

Ill.mo y Ex.mo Señor, Curcio Zaccarela Ing.ro de su mag.d dize à V. E. que habiendo supp.do a su mag.d más a diecios años que atende los ser.os tene [...] en Sicilia como en España en Gibilter, Cádiz, Biscaya, Nabarra y en la costa de Africa tocnte a fortificaciones y reparos de plaças por más de 15 años continuos y sin sueldo como per suplicar parece facere su mag.d servida que en remeneracida d'ellos demandar al S.r Virrey de Nap.s darle una de las plaças de Ing.ro de aquel Reyno la prim.a que vacase para continuar [...] y su mag.d servida hazerlle md. Mandar a scribir a V. E. que en la prim.a bacante de Ing.ro de aquel Reyno la ocupase como por la carta que presenta parece y porque antes al salir de la corte tubo tan grande ebfermedad que por muchos mesij no puedo partir por Italias y de comes llegado à ella [...] de tal manera que por mucho tiempo no tubo esperanza de vida hasta los meses pasados que convalecidos y ha venido a los pies de V. E. suppli.do [...] darle la plaça de lo Ing.ro Jo. Rinaldini con el sueldo y cargo que el

d.ho lo tenía, quel vaca y es de mucha necesidad y en beneficio del serv.do de su mag.d por non haver persona que aiuda ella y aunque el s.r Cardenal Borja la procreó ensi tiempo a el doctor Mesa dibo nunca parecio ny exercitio de tal plaça y se ha quedado ben, que demoas de ser Justicia el dicho supp.te lo recibia a muy gran ma. De V. E. a quien g.de Dios por muchos y muy longos años en vida del n.ro s.r Condestable de Nabarra se hizo.

En consideración de su servicios de Ing.ro y que su mag.d la encomandava a V. E. para que le ocupe pr. de plaça de Ing.ro de Jo. Rinaldini el Teniente de Ing.ro Mayor informe con su parecer consultado en 14 de agosto 1625 [...] dize que ha servido a su mag.d en diversas partes del Reyno 15 años y que su mag.d en consideración dello escrito a V. E. le ocupase en la prim.a plaça que vacase de su profesión y porque al pr.nte esta baque tenía el Ing.ro Jo. Rinaldini supp.a a V. E. se serba de mandar se le asistir al dicho supp.te el Ing.ro Picchiati que en consideración de haver tanto tiempo que sirve a su mag.d siendo V. E. servida podrá mandar se le asister la plaça que fu del Jo. Rinaldini con el mismo sueldo y con obligación que tenia el Ing.ro Curcio Zaccarella.

Ill.mo y Ex.mo señor por [?] à lo que V. E. me manda por decreto al pie de memorial dado del Ing.ro Curcio Zaccarela de la fecha del 14 agosto 1625 con decretacion del secr, Gamboa pue informe con my parecer sobre la pretencion del d.ho Ing.ro Zaccarela queques que su mag.d manda por su real carta que V. E. lo tenga por encomendado procurándole en la prim.a plaça de Ing.ro que baca teniendo bone relación de su serb,r que pide la plaça del Ing.ro Jo. Rinaldini difunto.

Digo ex.mo señor haver reconocido que el año 1606 fu proceyda por el ex.mo s.r Conte de Benavente que sea en el cielo la plaça del Ing.ro Vincenzo de Rosa por su muerte en persona de dicho Rinaldini, quel Ing.ro de Rosa tenía a cargo las farbricas de Croton, Nisidas y Lipar, con sueldo de un escudo cada día mientras asistir ancho

de Nisidas y Lipar demás del sueldo ord.o de quinze ducados al mes como Ing.ro de la fábrica de Croton y co la misma obligación la tubo el dicho Ing.ro Jo. Rinaldini y continuó con dicho sueldo ordinario [...] hasta el año 1608 que fu per el d.ho conde de Benavente por mandato de cinco de agosto en dicho año in m.to 18 fol. 104 fu ordenado que no obastnte non vi sean fábricas en dicho lugares donde havia de asistir que le corriesse el sueldo y formados y se le continuó hasta el año 1611 que fu ordenado por el ex.mo Conte de Lemos que este en el cielo apuntar todos los criados por los s.res virreyes y por la orden de su mag.d de dos de honero para la estincion de ellos y por mandado del dicho s.r conte de Lemos imm.do 20 fol. 300 fue mandado aclarándose y continuando le dichos sueldo y formados a razón de 48 ducados cada mes hasta el último de julio de dicho año 1611 y que desde el primero de agosto del dicho año en adelante hace reformado d.ho sueldo y formados en 30 ducados el mes los quales se le payaron en la provincia de Otranto sin embargo de la orden dados [...], aunque no abieva fabricas ny fortificaciones en que poder estar actualmente ocupado con assisir en la provincia o en algún otra parte que le fue ordenado por los s.res virreyes y se la continuó hasta el 4 de junio 1616 que por mandado del d.co s,r Conde de Lemos de lo 5 del dicho mes due ordenado acrecentarle por particulares reppetos y juntar cuantas que novias solamente otras diez y ocho ducados sobre los 30 que antes gozaba que son 48 ducados al mes y por otro mandado de 30 de junio de dicho mes imm.do 17 fol. 256 fue ordenado continuársele dicho sueldo de 48 ducados al mes y le hozo hasta el día de su muerte que fu el año 1620 y fue dicha plaça proveyda por el Illmo Cardenal Borja a 5 de ottobre de susodicho año en persona del doctor Diego de Mesa que estaba en Roma co el mismo sueldo y obligación que el Ing.ro Jo. Rinaldini tenía y por supp. Dem. De lo dicho s.r Cardenal Borja de 10 del mes de desembre imm.do primo fol. 295 fu ordenado continuársele dicho sueldo al doctor Diego de Mesa todo el tiempo que serbia no obstante la orden de 28 de julio de 1620 y carta de [...] 31 desembre 1619 dinijada del s.r Duque d'Ossuna y Reg.

Cam. de la Summ.a se asentársele dicha plaça no obstante este avise atenso de orden del dicho s.r Cardenal Broja asistia en Roma por negocios que importava y que gozate dicha plaça como si estuviera conto y que pueda aistir por el espacio de un año y le corra dicho sueldo y se páyese a su legítimo procurador [...] no habiendo d.ho Doctor Mesa comparecido en d.ho espacio sin estado lo demás del tiempo hasta el dia de hoy que dicha plaça se ha quedado u queda baca [...] y cobiene que aya Ing.ro que asista en dichos lugares en particular en los de questo demas, por las ocasiones que siempre se ofrecen y para ordenar y continuar todo tocante à reparos y fortificaciones dellos y [...] far cuenta à V. E. dal Ing.ro Mayor para que inf. Y V. E. servelava lo que más combeyva y habiendo reconocido las fees de los servicios lechos por el Ing.ro Curcio Zaccarela assi en Messina como en España por espacios de 18 años según cia referido en la carta de su mag.d y teniendo satsfacion de suff.a habilidad pratica y experiencia de su persona y juntar col el detto de continuar en el Real ser,o de su mag.d soy de parecer quedado V. E. servida pueda poner la dicha plaça en persona de dicho Ing.ro Zaccarela co los supradichos obligación y sueldo como lo tenía y gozava su antecesor Jo. Rinaldini y juntamente de dar a V. E. cunto de todo lo que se hize y se gastare ò al Ing.ro Mayor [...].

6 de ottobre 1625 hum. criado Bartolomeo Picchiati Teniente de Ingeniero Mayor

El Rey

Ill.mo Duque d'Alcala primo mio visorrey y lugarten. Y Capitan General por parte de Curcio Zaccarela se me presentado un memorial del tenor seg.te

Señor, Curcio Zaccarela Ing.ro dize que a may de 15 qui scribe a V. Mag. en si prim. ha servido en Sicilia en reparos y fortificaciones de los castillos de la ciudad de Mesina sin sueldo y de allí vino à la corte con el Cav.ro Julio Cesar Fontana y servir de su ayudante en el nuevo muelo de Gibraltar, acudendo en hazer toda los

plantes, traças y nibelationes y erizar y aparezar la obra asistiendo en los canteras y en la execuçion de todo lo demás se le ordenaba por espacio de tres años solo con entrenamiento de doze escudos al mes que por ser tam corto [?] y no poderse presentarse binó a la corte con licentia a suplicar a V. Mag. se serbiste mandar de acreçentarle sueldo y ocuparle en otra qualiquer parte y V. Mag.d fue servida mandar escribir al General del Artilleria que yba por Virrey à Nabarra y fu à la visita del Reyno de Nabarra, Biscaya y la probinçia con el Cap.n Luperçio de Oriola y el Commend. Ju. De Oviedo y ofreciendose la fabrica del fuerte de Santa Ysabel en el puerto del Pasaya en la probinçia accudio à ella de Maestre Mayor en compañía de Cap.n Luperçio de Oriola hasta que parò d.ha fabrica y se binó à la corte y ofreciéndose la visita de las fortificaciones de Cadiz en la jornada que hizo V. Mag.d y lebelaçion de los ryos Guadalquivir y Guadalete à ello fue y acuido en compañía del Commendador Ju. De Oviedo y ultim.e en la visita de la fortificación de Çeuta en Africa fu en compañía del secr.o Pedro de Arce Cap.n Geronimo de Soto y el Commenador Ju. De Oviedo acudiendo à todo lo suprad.ho con mucha vigilancia platica y midado y sin sueldo de V. Mag.d compor sul papel parece, atenso lo quel no haver reçeido premio ny m.d y haverse gastado y empeñado supp. À V. Mag.d mande al Virrey de Nap.s que en la prim.a ocasión de plaça vacante de ing.re de aquel Reyno le ocupay fa prova en su persona como de ha hecho con otros, para que pueda continuar à servir à V. Mag.d que demás de lo servido lo reçibiva à muy particular m.d de V. Mag.d, y porque se ha tenido a qui buena relación de los meritos y serbiçios del supp.te ha pareçido encargaros y mandaros como lo hago tenga y cuenta por su persona en los vacantes que habiese en plaças de Ing.ro para emplearsey ocuparse conf.e sù talento y partes que yo holgare de lo que por el hizierindes la p.nte reste al presentante dato en Madrid a 29 desembre 1624.

Yo el Rey [...] al Virrey de Nap.s que en la vacantes de plaça de Yng.ros tenga quenta a la persona de Curçio Zaccarela. [...]

De off.o a Cipion Brancaccio [...] ho ricevuto il viglietto di V. S. delli 22 ottobre con l'incluso memoriale del Ingeg.ro Curcio Zaccarella sopra la pretençione che tiene de che S. E. li faccia gratia della piazza de Ingeg.ro che vaca per morte di Gio. Rinaldini in considerazione de suoi servitiy et per haver servitio in considerazione de suoi servitiy et per haver servitio sua maestà si occupasse nella prima piazza che vacava di sua professione, et comandando S. E. che intenda cossi il supp.te come anco à Gio. Ladrone che simil.te pretende detta piazza, et onformi con mio parere delle parti et sufficientia che ambedui haverando dico che essendose informato in secreteria da diverse persone ingeg.ri degni di fede che sono neutrali e di nessuno interesse in questa pretentione, ho trovato che Curcio Zaccarella supp.te sia persona non solamente che possiede il suo off.o de ingeg.ro per theorica ma ancora che habbia pratticha et è bon fundato nell'arte et ho visto da più delle scritture che me ha presentate, che ha servito in diverse occasioni per ayutante de Ingeg.o Magg.re dove si è portato con molta prudentia et sodisfatione come conste per molte fedì che tiene oltre l'haver servido d'ing.ro nella città di Mess.a in tutto quello in suo campo occorre di servitio di sua maestà. All'incontro ho trovato che Gio. Ladrone ancor che habbia qualche poco di theorica in quest'arte de ingeg.ro tuttavia non ha pratticha che è quello che più importa et sopra di cui non si può fare nessuno fundamento per impiegarlo in cose di consequentia che percio sono di parere che potria S. E. restar ser.ta procedere la detta piazza di Rinaldino in persona del detto Curtio Zaccarella a che sarrà ben impiegata stante l'abilità che tiene, S. E. informata comandarà lo che più restarà servita di cosa li 9 novembre 1625.

Scipione Brancaccio al v. secr. Dominigo de Gastelvy Gamboa.

ASNa, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 4253, inc. 14. Documento inedito.

Bibliografia

- P. SARNELLI, *Guida dei forestieri...della real città di Napoli*, Napoli 1685.
- C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692.
- G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e dei suoi borghi*, Napoli 1788-89.
- L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del regno di Napoli*, 15 vol., Napoli 1803-1808.
- C. PROMIS, *Dell' arte dell'ingegnere e dell'artigliere, in Italia, della sua origine sino al principio del XVI secolo*, Torino 1841.
- A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1847-1848.
- C. PROMIS, *La vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare del secolo XVI*, in *Miscellanea di storia italiana*, IV (1863).
- N. F. FARAGLIA, *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592*, in *Archivio storico per le province napoletane*, I (1876), pp. 211-271; p. 394-434.
- E. DE CAPITANI, *Il collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano*, in *Milano tecnica dal 1859 al 1884*, Milano 1885 pp. 24-25.
- G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Provincie napoletane*, Napoli 1883-91.
- A. MIOLA, *Cavagni contro Fontana a proposito della Reggia di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", I, 1892, pp. 99-103.
- A. COLOMBO, *i porti e gli arsenali di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, III (1894), pp. 9-12.
- V. D'AURIA, *Il Campanile di S. Chiara*, in *Napoli nobilissima* s. 1, III (1894), p. 6-9.
- G. CECI, *Il Convento e la Chiesa di S. Teresa degli Studi*, in *Napoli Nobilissima*, vol. V 1896, Napoli: Arte Tipografica, 1896.
- M. D'AYALA, *Degl'ingegneri militari italiani dal secolo XIII al XVIII*, Firenze 1896.
- G. CECI, *La corporazione degli scultori e marmorari*, in *Napoli Nobilissima*, VI, 1897, Napoli: Arte Tipografica, 1897.
- V. FEDERICI, *Di Mario Cartaro incisore viterbese del secolo XVI*, Roma 1898.
- G. CECI, *Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominici*, in "Napoli Nobilissima", VIII, Napoli, 1899, pp. 163-168.

- G. CECI, *Giovan Francesco di Palma detto il Mormanno*, in *Napoli Nobilissima*, vol IX 1900, Napoli: Arte Tipografica, 1900.
- DON FASTIDIO, *Mario Cartaro e l'Atlante del Regno di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", vol III, Napoli, 1904.
- G. B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXXVII-XLVI (1912-21).
- R. ALMAGIÀ, *Intorno a un cartografo italiano del XVI sec.*, in "Rivista Geografica Italiana", Firenze, 1913.
- O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata della R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926.
- V. SPAMAPANATO, *Sulla soglia del Secento: studi su Bruno, Campanella ed altri*, Roma 1926.
- R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Antonio Marchesi da Settignano: architetto militare del Rinascimento*, Roma 1930.
- F. M. FELDHAUS, *Rühmesblätter der Technik*, Lipsia 1924-26;
- C. LÓPEZ MARTÍNEZ, *Maestros Mayores del Concejo Hispalense*, in "Documentos para la historia del arte en Andalucía", tomo I, Sevilla, 1927, p. 108.
- F. M. FELDHAUS, *Die Technik des Antike und des Mittelalters*, Postdam 1931.
- A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di Nino Cortese, Napoli 1932.
- G. SAMONÀ, *L'opera dell'architetto fiorentino Camillo Camilliani in Sicilia alla fine del Cinquecento*, Messina 1933.
- R. PANE, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, 2 vol., Napoli 1937.
- L. A. MAGGIOROTTI, *Architetti e architetture militari*, III, *Gli architetti militari italiani nella Spagna, nel Portogallo e nelle loro colonie*, Roma 1939.
- R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939.
- R. MORMONE. *Documenti estratti dall'archivio Storico del Banco di Napoli*, in "Rassegna economica" X-XI (1940-41).
- O. MORISANI, *Saggi sulla scultura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1941.
- P. PORTOGHESI, *Villard de Honnecourt: macchine gotiche*, in *Civiltà delle macchine*, IV (1954), pp. 17-20.
- F. STRAZZULLO, *Stigliola contro Fontana per il nuovo porto di Napoli*, in "Il Fuidoro", IV (1957), pp. 82-89.

- R. BRENZONI, *Fra Giovanni Giocondo veronese*, Firenze 1960.
- G. CASSANDRO, *Sulle origini del Sacro Regio Consiglio napoletano*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 1-17.
- F. STRAZZULLO, *Ingegneri Camerali del '700*, Napoli 1960.
- G. CECI, *Il palazzo degli Studi*, in Napoli Nobilissima, F. Strazzullo, *Per il palazzo dei Regi Studi*, in *Partenope*, II (1961), pp. 112-115.
- G. MEZZANOTTE, *Gli architetti L. Binago e G.A. M.*, in "L'Arte", LX (1961), 4, pp.231-294.
- M. ACCASCINA, *Profilo dell'Architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Roma 1964.
- G. L. HERSEY, *Alfonso II, Benedetto e Giuliano da Maiano e la porta reale*, in Napoli Nobilissima, s.3, , IV (1964), p. 77-95.
- R. WITTKOWER, *Art and Architecture in Italy 1600-1750*, Harmondsworth 1965.
- J. MAZZOLENI, *Aspetti della Riforma cattolica e del concilio di Trento a Napoli*, Napoli 1966.
- S. BENEDETTI, *L' opera di Giacomo del Duca in S. Maria di Loreto in Roma*, in Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, LXXIX/LXXXIV (1967), pp.1-40.
- M. BORRELLI, *L'architetto Nencioni Dionisio di Bartolomeo (1559-1638)*, Napoli 1967.
- N. DE TONI, *Contributo alla conoscenza dei manoscritti vinciani 8936 E 8937 della Biblioteca Nazionale di Madrid*, Firenze 1967.
- A. BLUNT, *Sicilian Baroque*, Londra 1968 [trad. it. Milano 1968].
- F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968.
- M. TAFURI, *L'architettura dell'Umanesimo*, Roma-Bari 1969.
- F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal'500 al '700*, Napoli 1969.
- G. E. RUBINO, *Le castella in Calabria ultra*, in "Napoli Nobilissima", s. 3, IX (1970), pp. 88-100.
- E. MANZI, *I Regi Lagni*, Napoli 1972.
- M. ROTILI, *L'arte nel Cinquecento nel Regno di Napoli*, Napoli 1972.
- S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1973.
- A. DE LA BANDA Y VARGAS, *Hernán Ruiz II*, Siviglia 1975.
- A. MADRUGA REAL, *Cósimo Fanzago en las Agustinas de Salamanca*, in Goya, CIIV (1975), pp. 291-297.
- R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, 2 vol., Milano 1975.

- F. BRAUEN, *Fanzago's Commision as Royal Chief Engineer*, in *Storia dell'Arte*, XXVI (1976), pp. 61-72.
- M. ROTILI, *L'arte del Cinquecento nel Regno di Napoli*, Napoli 1976.
- F. P. FIORE, *Città e macchine del '400 nei disegni di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze 1978.
- G. LABROT, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979.
- V. LLEÓ CAÑAL, *Nueva Roma. Mitología y humanismo en el Renacimiento sevillano*, Sevilla, 1979.
- A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Napoli nel Cinquecento e la Toscana dei Medici*, Napoli 1980.
- R. PANE (a cura di), *Seicento napoletano: arte, costume e ambiente*, Milano 1980.
- M. ROSCI, *The Madrid Manuscripts of Leonardo*, in *Leonardo da Vinci* 1980, pp. 509-24.
- S. BOSCARINO, *Sicilia Barocca. Architettura e città 1610-1760*, Roma 1981.
- A. CÁMARA MUÑOZ, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española: aspectos de una profesión. (1530-1650)*, in *Revista de la Universidad Complutense*, CCLXXXV (1981), 3, pp. 255-269.
- G. GALASSO, *Fonti e documenti per la storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1981.
- P. Giancaspro (a cura di), *L'Architettura delle macchine: il Rinascimento*, Milano 1982.
- G. Kubler, *Building the Escorial*, Princeton 1982.
- C. Pirovano (a cura di), *Lombardia, il territorio, l'ambiente, il paesaggio. II, Dal predominio spagnolo alla peste manzoniana*, Milano 1982.
- L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Santarcangelo di Romagna 1982.
- G. CILENTO, *La metropoli agraria napoletana*, Napoli 1983.
- A. MADRUGA REAL, *Arquitectura barroca salmantina. Las Agustinas de Monterrey*, Salamanca 1983.
- A. SCOTTI, *Il Collegio degli Architetti, Ingegneri ed Agrimensori tra il XVI e il XVIII secolo*, in A. Castellano, O. Selvafolta (a cura di) *Costruire in Lombardia. Aspetti e Problemi di storia edilizia*, Milano 1983, pp. 92-108.
- G. TOSCANO, *La bottega di Benvenuto Tortelli e l'arte del legno a Napoli nella seconda metà del Cinquecento*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia*, XXVI (1983-84), pp. 229-269.
- Civiltà del '600 a Napoli*, catalogo della mostra (Napoli, 24 ottobre - 14 aprile 1985), 2 vol., Napoli 1984.

- G. FIENGO, *I viceré spagnoli di Napoli e la realizzazione dei Regi Lagni*, Napoli 1984.
- V. LLEÓ CAÑAL, *La obra sevillana de Benvenuto Tortelo*, in "Napoli Nobilissima", s.3, XXIII (1984), pp. 198-207.
- L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Roma 1984.
- A. BIRAL, P. MORACHIELLO, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento*, Milano 1985.
- M. FAGIOLO, M. L. MADONNA (a cura di), *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Roma 1985.
- B. GILLE, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Milano 1972; Idem, *Storia delle tecniche*, Roma 1985.
- F.J. PIZARRO GÓMEZ, *Antigüedad y emblemática en la entrada triunfal de Felipe II en Sevilla en 1570*, in "Norba-arte", n. VI, 1985, pp. 65-84.
- A. MAZZAMUTO, *Tiburzio Spannocchi, architetto di Filippo II, e la sua "Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia"*, in *Bullettino senese di storia patria*, XCIII (1986), pp. 449-464.
- A. MAZZAMUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del '500: i progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo 1986.
- C. RUIZ-LARREA CANGAS (a cura di), *El Escorial: Juan de Herrera; la arquitectura del monasterio*, Madrid 1986.
- S. SAVARESE, *Francesco Grimaldi e l'architettura della Controriforma a Napoli*, Roma 1986.
- L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987.
- G. FIENGO, *Domenico, Giulio Cesare Fontana e la bonifica di Terra di Lavoro*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, I (1987), pp. 107-117.
- N. GARCIA TAPIA, *Pedro Juan de Lastanosa y el abastacimiento de aguas a Napoles*, in: *Boletín del Seminario de estudios de arte y arqueología de la Universidad de Valladolid*, LIII, 1987, pp. 317-327.
- A. CÁMARA MUÑOZ, *Tiburzio Spannocchi, ingeniero mayor de los reinos de España*, in "Revista de la Facultad de Geografía e Historia", II, 1988, pp. 77-90.
- F. CAZZOLA, *Problemi d'acque e tecnica cartografica: l'Hidrologia di Giovan Battista Aleotti*, in *Schifanoia*, VI (1988), pp. 199-204.
- F. P. FIORE, *Francesco di Giorgio e le origini della nuova architettura militare*, in *L'architettura militare veneta nel Cinquecento*, Milano 1988, pp. 62-75.

- G. AMIRANTE, *Esiti controriformistici nell'architettura napoletana del Seicento*, in *Napoli Nobilissima XXVIII* (1989), Napoli 1989.
- A. BARGHINI, *Architectus, mechanicus, ingeniarius. L'unità culturale del pensiero tecnico alle soglie del mondo moderno*, in P. L. Bassignana (a cura di), *La cultura delle macchine*, Torino 1989, pp. 13-24.
- S. CASIELLO, *L'opera di Benvenuto Tortelli in centri della Campania*, in *Atti del XXIII Congresso di storia dell'architettura* (Roma, 24 - 26 marzo 1988), Roma 1989, pp. 281-290.
- A. GHISSETTI GIAVARINA, *La prima esperienza di Fra' Nuvolo: S. Maria della Sanità in Napoli*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII congresso di Storia dell'architettura (Roma. 24-26 marzo 1988). a cura di G. Spagnesi. Roma 1989, II. pp. 321-332.
- F. MARIANO, *Francesco di Giorgio: la pratica militare*, Urbino 1989.
- E. NAPPI, *Notizie su architetti ed ingegneri napoletani contemporanei di Giovan Gioacomo Conforto*, in *Napoli Nobilissima, XXVIII* (1989).
- G. SPAGNESI (a cura di), *Atti del XXIII Congresso di storia dell'architettura*, (Roma, 24-26 marzo 1988), 2 vol, Roma 1989.
- A. CÁMARA MUÑOZ, *Arquitectura y Sociedad en el Siglo de Oro. Idea, Traza y Edificio*, Madrid, 1990.
- M.S.A. DECHERT, *The military architecture of F. di G. in Southern Italy*, in "Journal of the L. Di Mauro *Una pianta del Collegio barnabita di Napoli*, in *Il Disegno di Architettura*, I (1990).
- G. FIENGO, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Napoli 1990.
- N. GARCIA TAPIA, *Ingeniería y arquitectura en el renacimiento español*, Valladolid 1990.
- L. GIORGI, *L'Intervento di Benvenuto Tortelli nel monastero benedettino di Santa Maria delle dame monache a Capua*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, XXXIX (1990), pp. 91-108.
- P. MANZI, *Carlo Theti da Nola, ingegnere militare del sec. XVI*, Roma 1960; B. Marin, *Le plan de Naples de Carlo Theti gravé par Sebastiano di Reen 1560: un nouveau document pour l'étude de la cartographie et de la topographie napolitaines*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, CII (1990), 1, pp.163-189.
- E. NAPPI, *Notizie su architetti ed ingegneri contemporanei di Giovan Giacomo Conforto*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, IX (1990), pp. 169-175.
- F. PAOLINO, *Giacomo Del Duca: le opere siciliane*, Messina 1990.
- G. CONIGLIO, *Declino del viceregno di Napoli (1599-1689)*, Napoli 1991.

Dibujos de Arquitectura y Ornamentación de la Biblioteca Nacional de Madrid Siglos XVI y XVII, Madrid 1991.

U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli*, Napoli, 1991.

P. GALLUZZI, *Prima di Leonardo: cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, Milano 1991.

L. MARCUCCI, *Francesco da Volterra: un protagonista dell'architettura post-tridentina*, Roma 1991.

A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991.

G. CANTONE, *Napoli Barocca*, Roma-Bari 1992.

L. DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta 1500 – 1823*, Palermo 1992.

G. MUTO, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli 1992.

A. E. PÉREZ SÁNCHEZ; N. Spinoso (a cura di), *Ribera*, Madrid 1992.

T. FERRER, *Nobleza y espectáculo teatral (1535-1622): Estudio y documentos*, Valencia 1993.

L. MARCUCCI, *Su Giacomo del Duca, architetto del Senato di Messina*, in *Palladio*, n.s., VI (1993), 11, 71-92.

M. T. MINERVINI, *Bartolomeo Picchiatti e la chiesa di S. Agostino alla Zecca a Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, s. 3, XXXII (1993), pp. 17-33, pp. 152-160.

M. R. PESSOLANO, *Il porto di Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Sopra i porti di Mare: II il Regno di Napoli*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1993, pp. 67-123.

N. RAGNI, *L'attività europea di Francesco Paciotti architetto militare della "scuola" roveresca*, in *Pesaro, città e contà II* (1993), pp. 57-72.

M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993.

F. STRAZZULLO, *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1993.

R. TORLONTANO, *Le "leggi all'Architetto necessarie secondo la mente di Vitruvio" di Giovan Battista Aleotti*, in "Opus", III (1993), pp. 123-160.

G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *La bottega di Giuliano e Benedetto da Maiano nel Rinascimento fiorentino*, Firenze 1994.

F. P. FIORE, M. TAFURI (a cura di), *Francesco di Giorgio architetto*, Milano 1994.

D. LAMBERINI, *Giuliano da Maiano e l'architettura militare*, Firenze 1994.

- J. RYKWERT, A. Engel (a cura di), *Leon Battista Alberti*, Milano 1994.
- M. BARRESI, *Andrea Calamech, "creato ed accademico" di Bartolomeo Ammannati*, in N. Rosselli Del Turco, F. Salvi (a cura di), *Bartolomeo Ammannati: scultore e architetto, 1511 – 1592*, atti del Convegno di Studi (Firenze-Lucca, 17-19 marzo 1994), Firenze 1995, pp. 219-226.
- A. GUILLERME, *Bâtir la ville: révolutions industrielles dans les matériaux de construction: France-Grande-Bretagne, 1760-1840*, Champ Vallon 1995.
- M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995.
- P. C. PISSAVINO, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola: 1554-1659*, Roma 1995.
- A. L. AMPLIATO BRIONES, *Muro, orden y espacio en la arquitectura del renacimiento Andaluz: teoría y práctica en la obra de Diego Siloe, Andrés de Vandelvira y Hernan Ruiz II*, Siviglia 1996.
- D. DOMBROWSKI, *Nápoles en España: Cosimo Fanzago, Giuliano Finelli, las esculturas del altar mayor en las Agustinas Descalzas de Salamanca y un monumento funerario desaparecido*, in *Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte*, VII/VIII (1996), pp. 87-93.
- A. CÁMARA MUÑOZ, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid 1996, p. 39.
- F. QUINTERIO, *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico"*, Roma, 1996.
- M. BOZZI CORSO, *Riflessi di Cosimo Fanzago a Salamanca*, in *De Arte*, VI (2007), pp. 151-166.
- F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura del Cinquecento in Italia meridionale*, Napoli 1997.
- G. SIMONCINI, *Sopra i porti di mare: Sicilia e Malta*, Firenze 1997.
- VITRUVIO, *De Architectura: libri X*, cura di P. Gros, trad. e commento di A. Corso e E. Romano, Torino 1997.
- R. BLANCO, *Almenta, Jardines Históricos y Parques Actuales de Andalucía*, Málaga 1998.
- A. CATTANEO, *Mario Cartaro, incisore viterbese del XVI secolo*, in *Grafica d'arte*, IX, (1998), 35, pp. 2-9.
- C. CAVICCHI, M. MAZZEI TRAINA (a cura di), *Ricerca storica sul secondo chiostro del convento di Sant'Antonio in Polesine*, Ferrara 1998.
- M. S. DI FEDE, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, in *Espacio, Tiempo y Forma*, s. 7, t. XI (1998), pp. 135-153.
- G. GALASSO, *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina; studi e ricerche (1266- 1860)*, Napoli 1998.

F. MARÍAS, *Bartolomeo y Francesco Antonio Picchiatti, dos arquitectos al servicio de los virreyes de Nápoles: las Agustinas de Salamanca y la escalera del Palacio Real.*, in *Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte*, IX/X (1998), pp. 177-195.

A. JIMÉNEZ MARTÍN, *Libro de Arquitectura de Hernán Ruiz II*, Siviglia 1998.

V. LLEÓ CAÑAL, *La Casa de Pilatos*, Milano 1998.

F. CANALI, *Per un primo "corpus" di testi di teoria architettonica nell'età antica. Vitruvio Pollione, "Erone Alessandrino", Epafrodito e Vitruvio Rufo: alcuni passi sulle correzioni ottiche e sulle tecniche costruttive antiche (colonne, pilastri e strutture spingenti) tra I sec. a. C. e V sec. a. C.*, in *Quaderni di storia dell'architettura e restauro*, XXII (1999), pp. 85-103.

Effigies Siciliae: la rappresentazione della Sicilia tra Rinascimento e illuminismo nella cartografia militare manoscritta, Roma 1999.

Á. RECIO MIR, "Sacrum Senatum": *las estancias capitulares de la Catedral de Sevilla*, Sevilla, 1999.

F. REPISHTI, "Martinus de Laqua ingeniarius et arc[hitectus] subscripsi". *Due codici milanesi del Cinquecento sull'ars mensoria*, in *Quaderni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*, 1999, pp. 11-31.

M. RINALDI, *L' audacia di Pythio: filosofia, scienza e architettura in Colantonio Stigliola*, Bologna 1999.

F. STARACE, *Un disegno appartenuto a Colantonio Stigliola (1546 - 1623)*, in *Napoli Nobilissima*, s. 4, XXXVIII (1999), pp. 121-128.

M. VIGANÒ, *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, 2 vol., Livorno 1999.

O. LANZARINI, *Il codice cinquecentesco di Giovanni Vincenzo Casale e i suoi autori*, in *Annali di architettura*, X/XI (2000), pp. 183-202.

C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El Reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V: La Consolidación de la Conquista*, Madrid 2001.

A. CATTANEO, *Mario Cartaro: catalogo delle incisioni*, in *Grafica d'arte*, XI (2000), 41-42, pp. 6-14.

A. FIADINO, *Cosimo Fanzago Ingegnere maggiore del Regno di Napoli e la sua attività nel Palazzo Reale (1649 - 1653)*, in "Opus", VI (2000), pp. 351-376.

C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Las Fortificaciones de Carlos V*, Tlaquepaque 2000.

E. NAPPI, *Santa Maria della Sanità: inediti e precisazioni*, in *Ricerche sul '600 napoletano: saggi e documenti*, 1999 (2000). pp. 61-76.

- F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale: il Cinquecento*, vol. 3, Roma 2001.
- L. BERTI, *Galasso Alghisi: architetto, ingegnere civile e militare del Cinquecento*, in *Ferrariae Decus*, XVIII (2001), pp. 54-66.
- V. FRANCHETTI PARDO, *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano 2001.
- O. LANZARINI, *Un artista di fine Cinquecento: fra Giovanni Vincenzo Casali dei Servi*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, XLIX (2001), 1/2, pp. 33-80.
- E. DE LOS RÍOS MARTÍNEZ, *Los informes de Cristóbal de Rojas y Julio César Fontana para hacer un muelle y un puente sobre el rio Guadalete en Jerez de la Frontera*, in *Laboratorio de Arte: Revista del Departamento de Historia del Arte*, XIV (2001), pp. 13-26.
- F. STARACE, *Angelo Landi, Nicola Antonio Stigliola e il disegno di una fontana nel porto di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, s. 5, II (2001), pp. 177-194.
- G. CANTONE, *La chiesa Napoletana di San Carlo a Le Mortelle. L'insediamento dei barnabiti e il contesto urbano del poggio*, in *Arte Lombarda*, CXXIV (2002), pp. 104-115.
- A. COPPA, *Francesco Paciotto, architetto militare*, Milano 2002.
- A. M. MATTEUCCI, *Giovanni Ambrogio Mazenza e il dibattito a Bologna sulla "colonna libera"*, in *Arte Lombarda*, CXXXIV (2002), pp. 45-54.
- M. PIGOZZI, *Giovanni Ambrogio Mazenta architetto a Bologna*, in *Arte Lombarda*, CXXXIV, Milano, 2002, pp. 63-78.
- E. RICCIARDI, *I barnabiti a Napoli e la chiesa di Santa Maria in Cosmedin a Portanova*, in *Arte Lombarda*, CXXXIV (2002), pp. 116-126.
- C. RUSCIANO, *Napoli 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Roma 2002.
- V. RUSSO, *Sant'Agostino Maggiore. Storia e conservazione di un'architettura eremitana a Napoli*, Napoli 2002.
- F. STARACE (a cura di), *L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane del regno di Napoli*, Lecce, 2002.
- M. VIGANÒ, *Una "honestae emulatio". Giovan Battista Antonelli da Ascoli e Giovan Giacomo Paleari Fratino da Morcote in Spagna (1565 - 1580)*, in *Castella Marchiae*, IV/V (2002), pp. 9-33.
- A. BUCCARO, F. DE MATTIA (a cura di), *Scienziati artisti: formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di ingegneria di Napoli*, Napoli 2003.

- E. CASTELNUOVO, G. Sergi, *Arte e storia del Medioevo. II. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003.
- S. DI PASQUALE, *L'arte del costruire. Tra conoscenza e scienza*, Venezia 2003.
- A. SCOTTI TOSINI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana: Il Seicento*, Milano 2003.
- L. GAETA, *Ancora su Benvenuto Tortelli e gli altri tra concorrenza, collaborazione e prezzi*, in "Kronos", VII (2004), pp. 57-79.
- V. MARCHIS, F. NIEDDU, *Materiali per una storia delle tecniche. Scritture e documenti*, Torino 2004.
- E. NAPPI, *Documenti inediti per la storia dell'Arte a Napoli*, in "Quaderni dell'Archivio Storico", Napoli 2004.
- M. SARTOR (a cura di), *Omaggio agli Antonelli*, atti del convegno internazionale di studi, (Gatteo, 3 - 5 ottobre 2003), Udine 2004.
- M. VIGANÒ, «*El fratin mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004.
- R. CARDINI (a cura di), *Leon Battista Alberti: la biblioteca di un umanista*, catalogo della mostra (Firenze 10 agosto 2005 - 1 luglio 2007), Firenze 2005.
- S. DE MIERI, *Girolamo Imparato (1549 ca.-1607): ed altre questioni del tardo cinquecento napoletano*, tesi di dottorato (2005).
- G. GALASSO, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo; (1494 - 1622)*, Torino 2005.
- V. MARCHIS, *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Roma-Bari 2005.
- E. NAPPI, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI - XVII dalle scritture dell'Archivio di Stato Fondo Banchieri Antichi (A. S. N. B. A.) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione (A. S. B. N.)*, in Quaderni dell'Archivio Storico 2005, 2007, 2009.
- A. QUARTO, *Napoli e la "nuova maniera" nel XVI secolo: eredità michelangiolesca e lezione spagnola nei progetti di Giovanni Vincenzo Casali*, in Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria, LIV (2005), pp. 37-153.
- M. RINALDI, *La cultura delle accademie: immaginario urbano e scienze della natura tra Cinquecento e Seicento*, Milano 2005.
- A. BLUNT, *Architettura barocca e rococò a Napoli*, a cura di F. Lenzo, Milano 2006.
- O. BRUNETTI, *A difesa dell'Impero: pratica architettonica e dibattito teorico nel Vicereame di Napoli nel Cinquecento*, Galatina 2006.

- A. BUCCARO, G. FABRICATORE, L. M. PAPA (a cura di) *Storia dell'Ingegneria*, atti del I Convegno Nazionale (Napoli, 8-9 marzo 2006), Napoli 2006.
- C. GUARNIERI (a cura di), *S. Antonio in Polesine: archeologia e storia di un monastero estense*, Catalogo della mostra (Ferrara, 14 novembre 2003 -18 aprile 2004), Borgo S. Lorenzo 2006.
- T. COLLETTA, *Napoli, città portuale e mercantile: la città bassa, il porto e il mercato dal VIII al XVII secolo*, Roma 2006.
- F. DIVENUTO, *Architetture del Rinascimento: fortuna e diffusione di un linguaggio*, Napoli 2006.
- C. DONATI, *Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano 2006.
- M. N. MILETTI, *Artisti della misura. I tavolari nella Napoli d'età moderna*, in *Studi Veneziani*, LII (2006), pp. 175-205.
- A. RANALDI, *Il controverso progetto di Giovan Ambrogio Mazenta. per la chiesa del S. Salvatore a Bologna*, in "Palladio", n.s., XIX (2006), 37, pp.39-64.
- F. ANTONUCCI (a cura di), *Percorsi del teatro spagnolo in Italia e Francia*, Firenze 2007.
- L. DUFOUR, A. LA GUMINA (a cura di), *Imago Siciliae: cartografia storica della Sicilia, 1420 – 1860*, Catania 2007.
- G. GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale: studi e ricerche*, Roma 2007.
- G. GALASSO, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo e austriaco; (1622 - 1734)*, Torino 2007.
- C. POLTO, *Tiburzio Spannocchi, cartografo e ingegnere al servizio della Corona di Spagna (1541 - 1606)*, in *Archivi, carriere, committenze: contributi per la storia del patriziato senese in età moderna*, a cura di Maria R. De Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli, Atti del Convegno (Siena, 8-9 giugno 2006), Siena 2007, pp. 135-167.
- F. REPISHTI, *Architetti e ingegneri comunali, ducali e camerali nella Milano sforzesca e spagnola*, in P. Bossi, S. Langhé, F. Repishti, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario biobibliografico*, Firenze, 2007, pp. 23-32.
- P. C. VERDE, *Domenico Fontana a Napoli: 1592-1607*, Napoli 2007.
- C. BERNARDI, C. SUSA (a cura di), *Storia essenziale del teatro*, Milano 2008.
- A. CÁMARA MUÑOZ, *De Palermo a Málaga: Fabiano Bursotto y la ingeniería de puertos en el Renacimiento*, in *Lexicon*, VII (2008), pp. 7-22.
- S. D'AGOSTINO (a cura di) *Storia dell'Ingegneria*, atti del II Convegno Nazionale (Napoli, 7-9 aprile 2008), Napoli 2008.

- M. FAGIOLO, G. BONACCORSO (a cura di), *Studi sui Fontana una dinastia di architetti ticinesi a Roma tra Manierismo e Barocco*, Roma 2008.
- A. LUENGO AÑÓN, *Aranjuez, utopía y realidad: la construcción de un paisaje. Utopía y realidad*, Madrid 2008.
- P. MILITELLO, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta: XVI-XVII secolo*, Palermo 2008.
- G. MOLLO, *Carlo Theti. I Discorsi delle fortificazioni di un ingegnere militare del XVI secolo*, in *Storie e teorie dell'architettura dal Quattrocento al Novecento. Ricerche di dottorato*, Pisa 2008.
- G. MOLLO, *I Discorsi delle fortificazioni di Carlo Theti. L'edizione vicentina del 1617*, in G. Amirante, M. R. Pessolano (a cura di) *Territorio, fortificazioni, città difese del Regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica*, Napoli 2008.
- C. F. BARNES, *The Portfolio of Villard de Honnecourt*, Burlington 2009.
- A. MIGLIORATO, *Novità e riflessioni su alcuni monumenti messinesi del manierismo*, in *Karta*, IV.(2009), 1, pp. 12-15.
- S. DE CAVI, *Architecture and Royal Presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Newcastle upon Tyne 2009.
- V. FAVARÒ, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo 2009.
- G. GALASSO, *L'evoluzione della nobiltà napoletana nel Seicento*, in *Italia meridionale*, 3 (2009), pp. 1-4.
- A. G. MARCHESE (a cura di), *Manierismo siciliano: Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, atti del convegno di studi (Giuliana, 18-20 ottobre 2009), Palermo 2009.
- E. RICCIARDI, *I barnabiti a Napoli: G.A. M. e la chiesa di S. Caterina Spina Corona*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, XX (2009), pp.147-160.
- P. ROSSI, *I filosofi e le macchine: 1440-1700*, Milano 2009.
- M. VENDITTI, *Note sull'attività di due ingegneri del Seicento napoletano: Orazio e Onofrio Antonio Gisolfò*, in *Opus*, IX (2009), pp. 131-148.
- A. ALBEROLA ROMÁ, J. PRADELLES NADAL, *Un cuerpo de élite en el ejército de la España del siglo XVIII: los ingenieros militares*, in A. Alberola Romá, E. Larriba (a cura di), *Las élites y la "Revolución de España" (1808-1814): estudios en homenaje al profesor Gérard Dufour*, Alicante 2010, pp. 17-44.
- A. BOATO, *I modi di costruire nel Taccuino medievale di Villard de Honnecourt. Il sapere empirico del passato visto attraverso la conoscenza scientifica; note e margine di una esposizione*, in *Archeologia dell'architettura*, XIII (2010), pp. 99-178.

- C. CAVICCHI, *Giovan Battista Aleotti e l'architettura*, Reggio Emilia S. Raimondi, *Giovan Battista Aleotti architetto, ingegnere idraulico, letterato intellettuale per Ferrara e il Ferrarese*, in "Ferrariae Decus", XXVI (2010), pp. 89-97.
- S. D'AGOSTINO (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, atti del III Convegno Nazionale (Napoli, 19-21 aprile 2010), Napoli 2010.
- O. TRABUCCO, *"L' opere stupende dell'arti più ingegnose". La recezione degli "Pneumatika" di Erone Alessandrino nella cultura italiana del Cinquecento*, Firenze 2010.
- N. ARICÒ, *Il ritratto di Messina del 1554*, in *Storia dell'urbanistica*, s. 3., XXIX (2011), pp. 139-159.
- E. BARLETTI (a cura di), *Giovan Antonio Dosio da San Gimignano architetto e scultore fiorentino tra Roma, Firenze e Napoli*, Firenze 2011.
- A. BUCCARO, *Leonardo scienziato-artista nel Codice Corazza: l'eredità del metodo vinciano nel Mezzogiorno e le radici dell'ingegnere-architetto*, Napoli 2011.
- G. CURCIO, N. NAVONE, S. VILLARI (a cura di), *Studi su Domenico Fontana*, Cinisello Balsamo 2011.
- F. LENZO, *Architettura e antichità a Napoli dal XV al XVIII secolo: le colonne del Tempio dei Dioscuri e la chiesa di San Paolo Maggiore*, Roma 2011.
- F. MATTEI, *Giambattista Aleotti (1546 - 1636) e la Regola di Jacopo Barozzi da Vignola della Biblioteca Ariostea di Ferrara (ms. Cl. I, 217)*, in "Annali di Architettura", XXII (2011), pp. 101-123.
- C. PEDRETTI, *Il codice a fogli sciolti*, in *Il Codice Arundel di Leonardo: ricerche e prospettive*, atti del convegno Università degli Studi di Bergamo, 24 maggio 2010, Poggio a Caiano 2011.
- G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori...*, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino 2011.
- S. D'AGOSTINO (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, atti del IV Convegno Nazionale (Napoli 16-17-18 aprile 2012), Napoli 2012.
- S. DI LIELLO, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli 2012.
- M. MASELLI CAMPAGNA, *L'attività di Antonio Marchesi da Settignano nell'Italia centro-settentrionale*, Palermo 2012.
- G. MUTO, *Spazi urbani e poteri cittadini, i Seggi napoletani nella prima età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes: die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen*

Städten Italiens, atti del Convegno internazionale di studi (Berlino 18-20 giugno 2010), Barlino 2012, pp. 213 – 228.

M. PANARELLO (a cura di), *Fanzago e fanzaghiani in Calabria: il circuito artistico nel Seicento tra Roma, Napoli e la Sicilia*, Soveria Mannelli 2012.

F. REPISHTI, *Sufficientia, experientia, industria, diligentia e sollicitudine: architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia* in A. Ferraresi, M. Visioli (a cura di), *Formare alle professioni. Architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, Milano 2012, pp. 41 - 58.

A. SÁNCHEZ-GIJÓN, *Fortalezas y castello españoles de Italia. La fortificación como Arte Real*, in *Atti del Congreso de Castellología*, (Madrid, 7- 9 marzo 2012).

Dimore signorili a Napoli: Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo, atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 20 - 22 ottobre 2011), Napoli 2013.

F. P. FIORE, *Leon Battista Alberti*, Milano 2012; E. Garin, *Leon Battista Alberti*, Pisa 2013.

G. MUTO, *Urban structures and population*, in T. Astarita, *A companion to Early Modern Naples*, Leiden 2013, pp. 35-61.

C. STARNAZZI (a cura di), *Leonardo: codici & macchine*, Poggio a Caiano 2013, pp. 13-21.

G. BRANCACCIO, A. MUSI (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano 2014.